DIZIONARIO
APOSTOLICO
DEL P. GIACINTO DI MONTARGON

Montazion Vol. III

Ant.º Canova modellò — P. Landomancche dis. — G. Battaion inc.

LE BUONE OPERE.

DIZIONARIO

APOSTOLICO

PER USO DE' PARROCHI E PREDICATORI

E DI TUTTI I SACERDOTI

del Padre

GIACINTO DI MONTARGON

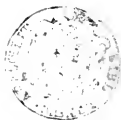
PREDICATORE DEL RE DI FRANCIA EC. EC.

NUOVA EDIZIONE RISCONTRATA SULL'ULTIMA PARIGINA DEL 1830-31

PRECEDUTA

DA UN DISCORSO PRELIMINARE DELL'AB. GUILLON, E SEGUITA DA UNA TAVOLA ALFABETICA E RAGIONATA

DI TUTTE LE MATERIE CONTENUTE NELL'OPERA

VOLUME III.

VENEZIA
CO' TIPI DELL'ED. GIUSEPPE ANTONELLI
PREMIATO DELLA MEDAGLIA D'ORO
1833.

DOMENICHE E FESTE

OBBLIGAZIONE E MODO DI SANTIFICARE QUESTI SANTI GIORNI

—

OSSERVAZIONE PRELIMINARE

Quell'oratore che voglia trattar utilmente questo argomento dee dimostrare con precisione ed esattezza la origine della santificazione delle domeniche e delle feste, insegnare a chè sieno obbligati i cristiani, cioè che abbiano a fare o non fare per celebrarle con frutto. Abbenchè un discorso su questa materia sembri estraneo a tutti gli altri punti della religione, è evidente nondimeno che ha un qualche legame con certi soggetti particolari, come, ad esempio, l' obbligo di udire la messa, d' assistere alla predica e di praticare opere buone. Del resto, è agevole a vedersi che siffatti argomenti non debbono entrare che incidentemente nella composizione d' un discorso sulla santificazione delle domeniche e delle feste. Tutto quello che io esporrò riguarda specialmente il giorno di sabbato degli Ebrei, ma si può anche rivolgere mercè pruove ad istabilire l'obbligo di santificare nella settimana certi giorni particolarmente consacrati al Signore. Se non si veggono più al presente siccome un tempo que' solenni gastighi che imprimevano la tema e lo spavento nell' anima degli arditi violatori del sabbato, i profanatori della santa domenica e delle feste prescritte dalla Chiesa, anzichè rassicurarsene, dovrebbero altamente tremare nella considerazione che forse sono riserbati a gastighi tanto più rigorosi, quanto più ritardati.

CONSIDERAZIONI TEOLOGICHE E MORALI SULLA SANTIFICAZIONE DELLE DOMENICHE E DELLE FESTE

Il precetto della santificazione della domenica è di tradizione antichissima, cioè fin dai tempi degli apostoli; giacchè noi leggiamo che

Origine della santificazione del-

la domenica.

per ordine di quegli uomini pieni di Dio, il giorno di sabbato fu trasferito al susseguente in onore della risurrezione di Gesù Cristo; chè in quel giorno, il primo della settimana, da essi chiamato il dì del Signore, e da noi comunemente domenica, i fedeli si ragunavano per pregare, per ascoltare la divina parola, per offrire il santo sacrifizio del corpo e del sangue di Gesù Cristo, partecipandovi anche colla comunione, e per cantar le lodi di Dio: al che essi occupavano la notte ed il giorno; perocchè la domenica era allora giorno tanto festivo che, come rileviamo dagli scritti dei santi Padri, tutti assistevano ai primi vesperi, ai mattutini che si recitavano nella notte, alla solenne messa ed a tutto l'uffizio: *Veniat ergo cuicumque possibile sit ad vespertinam atque nocturnam celebrationem, in die vero nullus se a sacrarum missarum celebratione separet.* Questo santo costume dai primissimi tempi della Chiesa passò per tanti secoli siccome legge divinamente instituita, in progresso confermata dai seguaci degli apostoli, cioè dai santi vescovi, eletti ed ordinati dagli apostoli, e di tempo in tempo dai lor successori nei sacri concili. Secondo il costume della primitiva Chiesa di Gerusalemme, si modellarono le diocesi e le parrocchie diffuse per tutto il mondo, a tenore del numero dei fedeli moltiplicatosi mercè la predicazione dell'Evangelo.

D. Aug. Serm. 151, de Temp.

Origine della santificazione delle feste.

Se la Chiesa ci fa un precetto di santificare il santo giorno della domenica, al pari di alcuni altri giorni della settimana, non è alcuno, per poco che sia versato nell'istoria ecclesiastica, che non sappia, fin dai tempi degli apostoli essersi instituiti vari giorni solenni ne'quali i fedeli radunavansi per celebrare, nell'unione d'uno stesso spirito, i principali misteri della nostra religione, come l'incarnazione, la nascita, la passione, la risurrezione e l'ascensione di Gesù Cristo, la discesa del Santo Spirito nel giorno della Pentecoste; essersi nel processo dei secoli introdotte varie altre solennità in onore di Maria, riconosciuta quale cooperatrice della salute e della redenzione del mondo; e finalmente la Chiesa, volendo che i suoi figli non perdessero mai la memoria delle meraviglie fatte da Dio coll'opera degli apostoli, dei martiri, dei confessori e delle vergini, aver istituito sotto i lor nomi ed in loro onore alcune feste singolari e anniversarie. E perchè sarà interdetto alla Chiesa di far in favore dei suoi più eletti membri, che

hanno combattuto per Gesù Cristo, che sono rimasti vittoriosi de' suoi nimici, che trionfarono e regnano con esso nel cielo, ciò che fece un tempo la Sinagoga, che ordinò alcuni giorni espressamente per rendere celebri alla posterità le segnalate vittorie riportate da Ginditta, da Esterre, da Ginda Maccabeo, ed altri illustri personaggi assistiti dal divino soccorso? Ella lo fece con una gioia tanto maggiore, quanto conobbe già che queste feste, come ebbe a dire anche santo Agostino, non sono tanto dedicate all' onore dei santi, quanto alla gloria del Santo dei Santi, ch' è il loro Salvatore ed il loro Dio: *Non nos martyribus templa et sacrificia constituimus, quoniam non ipsi, sed Deus eorum nobis est Deus, etc.*

D. Aug. lib. de Civit. ; *c.* 27.

Intenzione della Chiesa nell' ordinare la celebrazione delle feste.

Se la Chiesa ci ordinò con espresso comandamento di celebrare le feste dei santi, il fece, come afferma san Bernardo, per farci considerare tre cose: i soccorsi che dobbiamo da essi sperare, l' esempio che ci lasciarono e la nostra confusione. Se durante la loro vita essi furono tocchi di compassione vedendo la miseria dei peccatori, chi può dubitare che nol sieno più vivamente innanzi Dio, e non abbiano anche maggior carità verso di essi? *Tria sunt quae in festivitatibus sanctorum vigilanter considerare debemus, auxilium Sancti, exemplum ejus, confusionem nostram.*

S. Bern. ser. in Vig. SS. Petri et Pauli, 12, 2.

Sentimenti dei Padri e dei teologi sull' osservanza delle domeniche e delle feste.

Secondo il pensiero dell' Angelico Dottore, santificare le feste, è dedicar questi giorni agli atti di religione, occuparli al servigio di Dio e in riconoscenza de' suoi benefizi: *Illa enim dicuntur sanctificationes in lege, quae divino cultui applicantur.* San Cirillo Alessandrino ci avverte che, per santificar le domeniche, dobbiamo principalmente apparecchiare ed ornare il nostro cuore, per presentarlo puro ed immacolato a Gesù Cristo. Santo Agostino annovera tra le obbligazioni di questi giorni quella d' astenersi da ogni peccato, come da un' opera che non solamente è servile, ma che ci sottomette al demonio; dal che ebbero a dire molti teologi, che chi commette un peccato mortale la domenica, pecca doppiamente: 1. perchè viola la legge di Dio; 2. perchè la viola in un giorno specialmente consecrato al culto di Dio; così che nella confessione de' proprii peccati, è necessario specificare anche questa integrante circostanza.

D. Thom. 2. 2. *quaest.* 122, *art.* 4.

Che dobbiamo noi fare per santificar la domenica degnamente,

Che si debba fare per santificare la domenica e le feste.

cioè da veri cristiani? Ciò che è ordinato nel precetto fatto da Dio agli Ebrei per la santificazione del sabbato, al quale la domenica è stata sostituita: 1. dobbiamo astenersi da ogni opera servile; 2. ogni nostra occupazione in questo santo giorno deve avere per oggetto il culto ed il servigio di Dio. Da due sorta, al dire dei santi Padri, d'opere servili dobbiamo astenerci; da quelle che sono innocenti ed indifferenti; da quelle che sono colpevoli. Le prime sono le fatiche corporali, e gli esercizi delle arti penose e laboriose che hanno per iscopo il solo guadagno temporale; le altre sono i peccati e tutte le azioni che o si possono esclusivamente chiamar peccati, o non si fanno quasi mai senza peccato. I cristiani offendono dunque Dio quando s'applicano al travaglio delle mani nel santo giorno di domenica, perciocchè profanano la santità d'un giorno che Dio stesso si è riservato; ma si rendono poi colpevoli, quando lo passano nel peccato, non perchè sia permesso di peccare gli altri giorni, ma perchè i peccati commessi in un giorno santo sono molto più gravi: che se i peccati dei cristiani sono più enormi dinanzi a Dio di quelli degli infedeli, per la sola ragione che quelli sono peccati di cristiani, non ne segue legittimamente che la santità de' giorni in cui li commettono, vi aggiunge un nuovo peso, mentre in giorni dedicati al culto divino si applicano alle opere di Satana, alle pompe e alle vanità, e trascorrono in eccessi d'intemperanza, di sregolatezza, d'impurità, e frequentano balli, circoli, spettacoli e licenziosi caffè?

Prerogative della domenica dei cristiani in paragone del sabbato degli Ebrei.

Io scorgo varie incomparabili prerogative tra le cerimonie con cui gli Ebrei celebravano il giorno di sabbato, e quelle con cui i fedeli festeggiano, in onore della risurrezione di Gesù Cristo, il giorno di domenica. Gli Ebrei celebravano il loro sabbato in modo puramente sensuale; si astenevano essi perfino dalle buone opere, credendo che fossero loro interdette, mentre non cessavano però dal trastullarsi in piaceri ed in divertimenti, e dal turparsi con azioni indecenti; anzi erano questi loro riti tanto superstiziosi e carnali, che ebbero a biasimare il Figlio di Dio e a tacciarlo di violare il sabbato, perchè in quel giorno guariva i malati, ed operava prodigi. In siffatto modo basso e carnale non è ordinato ai cristiani di santificar il giorno del Signore; ed anzi nell'intenzione ch'essi non imitassero gli Ebrei (ciocchè Dio ha in ab-

bominazione) il Salvatore, stabilendo la legge di grazia, ha mutato colla sua resurrezione il giorno di sabbato nella domenica, il settimo nell'ottavo giorno che rappresenta l'eternità, per insegnarci che la vita dei cristiani deve essere un sabbato perpetuo, ma però tutto spirituale, che deve cominciare dal tempo di questa vita e metter fine nella eternità. Il nostro sabbato, come cristiani, deve essere il giorno del Signore, il giorno della resurrezione, quel massimo giorno che fu creato dal Signore. *Haec dies quam fecit Dominus*, cioè la domenica, giusta il dire di santo Ambrogio, affinchè ad imitazione di Dio noi ci astenessimo da tutte le opere del secolo e ci occupassimo santamente in azioni degne della religione che professiamo: *Ut ad similitudinem Dei secularia opera nostra, non religiosa, cessarent.*

S. 117, 24.

D. Amb. lib. 7, e 6, de Cur. Mulieris.

La domenica deve essere più particolarmente santificata degli altri giorni.

Benchè la vita del cristiano debba essere una perpetua santificazione del nome di Dio, e tutto il tempo del suo pellegrinaggio gli debba essere, secondo i santi Padri, un giorno di festa continuata, poichè deve essere una imitazione ed un cominciamento della vita del cielo: *Omne tempus est tempus diei festi christianis;* nondimeno, essendochè le necessità corporali distornano i nostri pensieri da Dio, egli ha scelto alcuni giorni in cui vuole essere particolarmente onorato; tra questi giorni principali il più celebre è quello che noi chiamiamo domenica. Questo giorno è così appellato per eccellenza, perchè in esso Gesù Cristo fu battezzato nel Giordano, operò alle nozze di Cana il miracolo della conversione dell'acqua in vino, satollò cinque mila persone colla moltiplicazione di cinque pani e di due pesci; entrò a cancelli serrati nella adunanza de' suoi Apostoli; e in esso giorno finalmente inviò loro lo spirito consolatore. Ma di tutte le maraviglie che sono state in esso operate la più illustre senza dubbio, e la più risplendente, per la quale sola è chiamato singolarmente il dì del Signore, è la resurrezione del Figlio di Dio, mercè cui egli ha debellato la morte, e die' principio alla vita. Da questi sentimenti animato santo Agostino ebbe a dire che tutti i giorni dal principio del mondo fino al presente, sono senza dubbio giorni del Signore, cioè opere del Creatore dell'universo, ma pure non ve ne ha alcuno di cui siasi detto, che fu fatto da Dio: *Omnis dies a Domino factus est; non tamen de aliquo praecipue scriptum est: Haec dies quam fecit Dominus.* Questo elogio non è dato dalla Chiesa che

D. Chrysost. Hom. 15. in I. ad Cor.

D. Aug. Serm. 89 de Diversis.

al giorno della resurrezione del Figlio di Dio, che sussegue al sabbato degli Ebrei, ed è appunto la domenica dei cristiani.

Per qual ragione Dio raccomandi particolarmente al suo popolo di ricordarsi della santificazione del sabbato.

Ricordati di santificar il giorno del sabbato: così Dio al suo popolo. Alcuni Padri e molti interpreti osservarono che la santificazione del sabbato è il precetto da Dio più particolarmente raccomandato di tutti gli altri, ed il solo al quale egli abbia aggiunto queste parole: *Memento*, ricordatevi, e di che? di santificare il giorno di sabbato: *Ut diem sabbati sanctifices. Memento*, ricordatevi: 1. Tale parola è posta in principio di questo comandamento, per avvertirci che il culto impostoci in quel giorno, fa parte del culto esterno di religione che dobbiamo a Dio. Del che era necessario che fossimo avvertiti, perocchè, quantunque la legge naturale ci persuada della necessità di dedicare un certo tempo nell'onorar Dio con un culto esteriore di religione, era d'uopo però che ce ne prescrivesse la appropriata occasione. 2. Per questa parola noi siamo avvertiti di tenerci in guardia contro ciò che potrebbe farci dimenticare l'osservanza di questo comandamento, come, ad esempio, la dissipazione, i passeggi, le partite di giuoco, gl'illeciti passatempi.

Exod. 20, 8.

Quale sia stata la intenzione della Chiesa nell'assegnar certi giorni e certe ore al servigio di Dio.

San Girolamo non ha difficoltà di affermare; che i giorni di festa non hanno nulla che li singolarizzi dagli altri; ma ch'era necessario destinare alcuni giorni di radunanza nelle chiese per rinnovare ed infiammar vie maggiormente la carità dei fedeli verso Dio, in presenza del quale essi si raccoglievano; ed il motivo da cui fu indotta la Chiesa a dedicare certi giorni e certe ore al servigio divino, fu perchè il fervore di alcune ore, di alcuni giorni migliorasse la nostra vita. Le feste particolari poi sono state istituite collo scopo che la fiamma della carità e l'intenzione del cuore non potendo essere sempre egualmente fervide e sante, vi fossero almeno alcuni felici momenti, e alcuni giorni singolari in cui si amasse Dio più particolarmente e mercè la protezione dei Santi gli si chiedesse perdono delle colpe. Egli è come se la Chiesa dicesse a' suoi figli: Se foste tanto sventurati da dimenticare i doveri del vostro stato nel corso della settimana, ricordatevi di rientrare in voi stessi in questi giorni privilegiati, affine di adempierli. Voi non potete santificare degnamente i giorni di solennità, quando non santificate voi stessi.

D. Hieron. in Epist. ad Gal. c. 4.

Qual fatal illusione immaginare che le opere servili interdette dalla legge nei giorni di domenica e di festa, sieno soltanto i lavori manovali di agricoltura, di manifattura, di qualsiasi arte, che costituisca le varie occupazioni degli uomini nei giorni della settimana! Disingannatevi, o fedeli: la proibizione non si ristringe a questo soltanto; essa comprende tutti gli impieghi profani e secolareschi che impediscono di dedicarci unicamente al culto di Dio; comprende, al dire di santo Agostino e di san Tommaso, tutte le svariate occupazioni che compongono la vita civile degli uomini, e servono lor d'esercizio, secondo lo stato e la professione a cui furono assortiti, ove per altro qualche ragione di necessità, di carità o di pietà, non ve li tenesse disobbligati. Siffatta legge si estende anche a quelle partite di giuoco, di caccia, di qualsiasi spasso in cui dopo aver assistito alla celebrazione del divin sacrificio si consumi tutto il giorno di festa. Al sopravvenire pertanto di questi giorni ciascun fedele deve dire a sè stesso: Ecco la domenica; cessino le mie fatiche; si interrompano le mie occupazioni, e cominci con questa interruzione e col riposo la santificazione di questo giorno.

Da quali opere sia necessario astenersi nei giorni di domenica e nelle feste.

L'intenzione del Signore, nell'imporre agli Ebrei la santificazione del sabbato, era di dar loro un segno ed un'arra dell'alleanza e della unione ch'egli voleva stringere con essi: *Videte ut sabbatum meum custodiatis, quia signum est inter me et vos.* Se ciò è vero come non si può dubitarne, i Padri concludono che la domenica, essendo nella legge novella ciò che il sabbato era nell' antica, dev'essere pure il segno d'un'alleanza più stretta, e per noi quindi la sorgente di mille grazie e di mille benedizioni: *Innumeris benedictionibus diem dominicam sanctificavit.*

Se il sabbato era un segno di alleanza per gli Ebrei, la domenica lo è pure pei cristiani.

Exod. 31, 13.

Greg. Mag.

San Giustino nota parecchie cose sulla condotta che tenevano i primi cristiani nei giorni di domenica: 1. Che i fedeli tanto della città che della campagna, si radunavano nella domenica; che si leggevano gli scritti degli Apostoli e dei Profeti, e che questa lettura era seguita da un'esortazione udita da tutti con molta riverenza; 2. che in queste radunanze si offrivano a Dio preghiere ed azioni di grazia col maggior fervore dell'animo, e che si distribuivano poscia agli intervenuti i doni consacrati; 3. che il motivo per cui convenivano insieme nei giorni di domenica, è perchè sapevano che in quel giorno Gesù Cristo era risu-

Condotta dei primi fedeli nel giorno di domenica.

D. Justin. Ep. ad Len. et Set.

scitato: *Die soli urbanorum ac rusticorum caetus fiunt ubi Apostolorum, Prophetarumque literae, etc..... Conventus autem hoc die soli facimus, quoniam Jesus Christus, Salvator noster, eodem die resurrexit a mortuis.*

Gli Ebrei, i pagani ed i cristiani avevano tutti le loro feste. Differenza che vi era tra essi nel celebrarle.

Gli Ebrei, disse già un dotto Padre della Chiesa, celebravano alcune feste; ma nello spirito secolaresco e carnale che regnava tra essi, le solennizzavano colla pompa esteriore, e solamente secondo la lettera: *Festos dies Judaeus agitat, verum secundum litteram.* Il gentile aveva pure le sue solennità; ma queste solennità non si celebravano che per consecrare il vizio ed onorare il demonio: *Festos dies item gentilis verum ut daemonibus placeat.* Ma presso i cristiani, ne' quali tutto deve essere spirituale, perfino il menomo movimento degli occhi: *Ipse oculorum nutus*, il modo di celebrare le feste e di ricreare lo spirito deve essere spirituale: *Sic etiam spiritualis est festorum celebrandorum animorumque oblectandorum ratio.* Il cristiano deve dunque celebrare le feste da cristiano; la lettera deve servir di base allo spirito ed alla devozione del cuore; e la gloria di Dio con la santificazione delle anime, deve esserne l'oggetto ed il frutto.

Greg. Naz. Orat. 6. Ibid. Ibid. Ibid.

Dio, proibendo le opere servili nei giorni a lui consacrati, non autorizza però l'ozio.

Non per condannare gli esercizii che costituiscono le cure degli uomini, Dio dispensa dalle opere servili ne' giorni che gli sono consacrati; quindi non approva l'accidia, la quale per sè stessa è un vizio; ma vuole che un'occupazione, buona in sè stessa, ceda per un tempo ad un'altra più eccellente, per la quale principalmente l'uomo è stato creato; siccome è quella di conoscere Dio, di amarlo, di servirlo e di onorarlo.

VARII PASSI DELLA SCRITTURA SULLA SANTIFICAZIONE DELLE DOMENICHE E DELLE FESTE

Memento ut diem sabbati sanctifices. Exod. 20, 8.

Ricordati di santificare il giorno di sabbato.

Requies sabbati sanctificata est Domino. Ibid. 16, 23.

Il giorno di sabbato è un giorno il cui riposo è consecrato al Signore.

Videte ut sabbatum meum custodiatis, quia signum est inter me et vos in generationibus vestris. Ib. 31 13.

Abbiate gran cura di osservare il mio sabbato, imperocchè è il segno che io ho stabilito tra me e voi, e che deve passare dopo voi a' vostri figli.

Qui polluerit illud, morte morietur: qui fecerit in eo opus, peribit anima illius de medio populi sui. Ib. 14.

Quegli che avrà violato il sabbato, sarà punito di morte. Se alcuno fatica in tal giorno, perirà in mezzo al suo popolo.

Observa diem sabbati, ut sanctifices eum sicut praecepit tibi Dominus Deus tuus. Deut 5, 12.

Osserva il giorno di sabbato, ed abbi cura di santificarlo secondo che il Signore tuo Dio ti ha ordinato.

Benedixit Deus diei septimo, et sanctificavit illum. Gen. 2, 3.

Dio benedisse il settimo giorno, e lo santificò.

Iniqui sunt caetus vestri; solemnitates vestras odivit anima mea: facta sunt mihi molesta; laboravi sustinens. Is. 1, 13 et 14.

L'iniquità regna nelle vostre adunanze; la mia anima odia le vostre solennità; esse mi sono divenute moleste; io sono stanco di sofferirle.

Dies septimus celeberrimus et sanctus erit vobis; omne opus servile non facietis in eo. Num. 28. 25.

Il settimo giorno sia da te molto celebrato e santo; in esso non farai opere servili.

Custodite sabbata mea; et dabo vobis pluvias temporibus suis, et terra gignet germen suum. Levit. 26, 2, 3. et 4.

Osserva i miei giorni di sabbato, ed io ti darò le piogge opportune ad ogni stagione e la terra produrrà i suoi frutti.

Dies festi ejus conversi sunt in luctum: sabbata ejus in opprobrium. I. Macc. 1, 41.

I giorni delle feste d'Israello si muteranno in pianto, ed i suoi giorni di sabbato in obbrobrio.

Beatus vir custodiens sabbatum, ne polluat illud; custodiens manus suas ne faciat omne malum. Is. 56, 2.

Felice l'uomo che osserva il sabbato, nè lo viola con opere abominevoli; che conserva pure le sue mani, e si astiene di far male alcuno.

SENTENZE DEI SANTI PADRI SULLO STESSO SOGGETTO

Saec. II. — Secolo II.

Dominica dies regina et princeps omnium dierum. S. Ign. Mart. Ep. ad Magnes.

Il santo giorno di domenica è il primo ed il più considerevole di tutti i giorni.

Saec. IV. — Secolo IV.

Quod sabbatum non otii, sed spiritualis actionis materia sit, dedu-

Per ciò stesso è evidente, che il giorno di sabbato non deve esser pre-

cendum est ex ipsis rebus. S. Chrysost. Serm. I. De Lazaro.

testo alla oziosità; ma motivo ad occuparsi in opere spirituali.

Martyrum festa non ex dierum circuitu solum, sed etiam ex eorum anima qui ea celebrant aestimantur. Idem. Ibid.

Si debbono considerare le feste dei martiri non solamente dallo scorrer dei giorni che sono loro dedicati, ma soprattutto dalla divozione di coloro che le celebrano.

Festa non multitudo concurrentium facere solet, sed virtus; non sumptuosus vestitus, sed pietatis ornatus; non mensae deliciae, sed cura animae: maximum enim festum est conscientia bona. Idem. Hom 3, de S. Anna.

Non è il concorso dei divoti che renda le feste solenni, ma la vera divozione; non colla sontuosità degli abiti, ma coll'ornamento della divozione, nè colle tavole cariche di vivande, ma colla cura di apparecchiare la propria anima, si otterrà di celebrare degnamente le feste.

Saec. V.

Secolo V.

Nihil sollicitius providendum est, quam ut solemnem diem non tam ciborum abundantia, quam spiritus exultatione celebremus. D. Hierom. in Epist. 6.

Nulla ci dee star più a cuore quanto la celebrazione dei giorni di festa, non con isplendidi spettacoli, ma con una gioia spirituale.

Ut in his diebus ab omni negotio sequestrati, soli divino cultui vacemus. D. Aug. Serm. 250 de Temp.

Affinchè, cessando da ogni affare, nei giorni di festa non abbiamo altra cura che pensare al servigio di Dio.

Solemnitates martyrum, exhortationes sunt martyriorum, ut imitari non pigeat, quod celebrare delectat. Idem Serm. 47, de Sanctis.

Le solennità che si celebrano in onore dei martiri, sono altrettante esortazioni a sostenere il martirio, affinchè non si tema punto d'imitare coloro che si onorano con tanta allegrezza.

Male celebrat sabbatum, qui a bonis operibus vacat; otium autem ab iniquitate debet esse perpetuum. Idem lib. *de vera innoc.* c. 114.

E' male osservare il giorno del Signore senza fare alcuna opera buona, mentre l'odio alla iniquità dev' essere costante.

Verum sabbatum christianus observat, abstinens se ab opere servili, id est a peccato. Idem. Ib. c. 311.

Il cristiano osserva il vero sabbato astenendosi dall' opera veramente servile, ch' è il peccato.

Saec. VII.

Secolo VII.

Diei dominicae tanta debet esse observantia, ut praeter orationes et missarum solemnia, nihil aliud fiat. Conc. OEcum.

Si deve osservare divotamente il giorno di domenica dedicandolo soltanto alla preghiera e nell'assistere al sacrifizio della messa.

Saec. VIII.

Consecratum est Deo sabbatum, ut qui non omnem vitam Deo consecrabant, saltem exiguam illius partem Domino velut grati famuli largirentur. Joan. Dam. lib. 4, de Fide c. 21.

Saec. XI.

Ille sabbatum Domini veraciter celebrat, qui sic ab his quae mundi sunt operibus vacat, ut a spiritualibus tamen actibus non quiescat. P. Dam. lib. 4, Ep. 16.

Secolo VIII.

Il giorno di sabbato è stato dedicato a Dio, affinchè quelli che consacravano a lui tutta la propria vita, gliene dessero almeno una parte, siccome servi riconoscenti.

Secolo XI.

Quegli che celebra cristianamente il sabbato del Signore, s' astiene totalmente dalle opere servili, e lo dedica tutto intero alle opere spirituali.

AUTORI E PREDICATORI FRANCESI CHE HANNO SCRITTO O PREDICATO SULLA SANTIFICAZIONE DELLE DOMENICHE E DELLE FESTE

L' autore dei sermoni su tutti i soggetti della morale cristiana, nel primo tomo degli argomenti particolari, ha un discorso sulla osservanza delle domeniche e delle feste.

Ve ne ha pur uno nei Discorsi morali.

Il p. Terrasson, prete dell' Oratorio, ha composto un discorso sulla santificazione delle feste (tomo IV de' Sermoni pel lunedì di Pasqua). L' abate Boileau, nella predica pel lunedì della quinta settimana di Quadragesima, si diffonde molto sullo scandalo proveniente dall' inosservanza delle domeniche e delle feste.

Si troverà pure nel quarto tomo dei Sermoni scelti, un discorso su questo argomento, pel primo martedì di Quaresima, in cui l'autore fa vedere: 1. che le domeniche e le feste sono giorni specialmente consacrati al servigio di Dio; 2. che le domeniche e le feste sono giorni destinati al riposo dell'uomo.

L'autore dei Discorsi cristiani per tutte le domeniche dell'anno, ha un sermone sulla maniera con cui il cristiano deve santificare le domeniche e le feste.

Il p. Masson dell'Oratorio, in un discorso pel martedì di Passione

dimostra che il precetto che obbliga di celebrare le feste, e soprattutto le domeniche, è giusto, facile ed utile.

Il p. Thomassin, nel Trattato sulle feste (libro secondo) favella molto e molto acconciamente sulla santificazione della domenica.

Tutti quelli che trattarono sui dieci comandamenti, parlando del terzo, somministrano materia su questo argomento.

SCRITTORI ITALIANI CHE TRATTARONO SULLA SANTIFICAZIONE DELLE DOMENICHE E DELLE FESTE

È precetto della morale cristiana il santificare con ogni maniera di opere meritorie e caritatevoli le domeniche e le feste consecrate dalla Chiesa a maggior onore di Dio e dei Santi. In questa non ultima parte della cristiana morale si esercitarono con molto frutto gl'italiani oratori, nella saggia intenzione di istruire i fedeli sul miglior modo di solennizzar questi giorni più particolarmente dedicati a celebrare le glorie dell' Onnipotente.

E per farci dai primi e dai più illustri, diremo di Paolo Segneri, il quale nel ragionamento XI del suo *Cristiano istruito* si fa a chiarire con ogni guisa di prove questa semplice proposizione: Che tra i cristiani le feste non son più feste. Quindi, fatto conoscere che dai più di essi o non si fugge ogni impedimento al santificarle, o non si attende al principal fine di questa santificazione, passa a mostrare il modo di spenderle santamente.

Pensiamo poi che non sarà inutile la lettura della predica XXIII dello stesso autore sul rispetto alle Chiese, per la molta analogia degli argomenti, e pel modo con cui è trattato dal Segneri in ispecial guisa quest' ultimo.

Siccome poi è più soggetto di catechistica istruzione, che di eloquente orazione, così si consulteranno con maggior utile gli autori spirituali, i libri di ascetica, ne'quali, come, ad esempio, in Lignori, in Pinamonti, in Granata e in tant' altri, si troveranno ricchissimi materiali con che comporre ad utile dei fedeli un'edificante istruzione.

Al che noi consideriamo, fra altri, per utilissime *Le lezioni sull'Evangelo* del Sacerdote Branca, il quale con molta unzione, con lim-

pidezza e talora con eleganza di frase favella al popolo sull' Evangelo, ed istruisce in questa importantissima scienza il dotto al par dell' indotto, perchè sì all' uno che all' altro parla un linguaggio supernamente inspirato.

DISEGNO ED OGGETTO DEL PRIMO DISCORSO
SULLA SANTIFICAZIONE DELLE DOMENICHE E DELLE FESTE

I farisei si scandalizzavano che Gesù Cristo operasse prodigi in giorno di sabbato, e gli tenevano dietro per sorprenderlo ed accusarlo come trasgressore della legge (in ciò appunto fondando la superstizione, e solamente imaginando che le buone opere fossero proibite in quel giorno); il Salvatore, per ribatterne le invettive, e disingannarli del loro errore, lor disse: Io prescelgo la misericordia al sacrifizio; il sabbato è fatto per l'uomo, e non l'uomo pel sabbato; che se alcuno tra voi non crede violare questo santo giorno traendo da un pozzo o da un precipizio i bovi e gli asini e le pecore, molto meno dovete pensare che violi questo gran giorno, chi faccia del bene agli uomini, più graditi senza paragone e più preziosi dinanzi a me di siffatte specie di animali. Celebrate dunque le feste del Signore, io vi dirò con santo Efrem: *Festivitates Domini celebrate.* Che la santificazione di queste feste non si faccia tra voi alla maniera dei pagani, ma collo spirito del cristianesimo: *Celebrantes eas non istar gentilium, sed christianorum.* Lungi dall' attenersi ad un culto tutto servile, come facevano gli Ebrei, che al dire di santo Agostino, passavano questi santi giorni in dissolutezze ed impurità: *Judaei enim serviliter observant diem sabbati, ad luxuriam, ad ebrietatem;* il vostro culto sia tutto spirituale, giacchè in tal modo soltanto un cristiano deve santificare il giorno del Signore: *Spiritualiter observat sabbatum christianus.* Ed è questo appunto che aspetta da voi la Chiesa, questa madre sì tenera e affettuosa. Pertanto a farvi entrar nel suo spirito, io credo necessario mostrarvi: 1. quale sia la sua intenzione intorno il comandamento di santificare le domeniche e le feste; 2. quale offesa le facciate profanandole. La santificazione delle domeniche e delle feste è uno dei maggiori omaggi che

Divisione generale.

S. Ephrem Serm. de Festis.

S. Greg. Naz. Orat. 2, contra Julian.

D. Aug. Tract. 3. in Joann.

Idem. ibid.

possiamo rendere alla religione; ma, a disonore della religione, nulla è peggio osservato.

Soddivisione della prima parte.

Il santo giorno di domenica non merita meno la divozione ed il rispetto dei cristiani, quanto il sabbato richiedeva dagli Ebrei culto e venerazione; anzi ne esige anche più; esso è il più santo dei giorni; la consecrazione di questo giorno è il primo omaggio che dobbiamo al Signore, e la maggior pruova della nostra religione e verace pietà. Infatti: 1. è una pruova indispensabile che Dio esige dalla nostra fedeltà al suo servigio; 2. è una pruova pubblica ch' egli aspetta da noi, per l'edificazione de'nostri fratelli.

Soddivisione della seconda parte.

Ps. 73, 8.

Uno dei maggiori disordini per cui gemeva Daviddè, fu di quegli empii che avevano detto, non colle parole, ma nel fondo del cuore e colle opere: Facciamo cessare tutte le feste del Signore; non se ne celebri più alcuna sulla terra: *Dixerunt in corde suo: Quiescere faciamus omnes dies festos Dei a terra:* Ma, ditemi, non abbiam noi la stessa ragione di gemere, alla vista dell' inosservanza del santo giorno di domenica e delle nostre più solenni festività? Io sono certo che tutti meco ne converranno se si facciano ad esaminare: 1. ciò che si deve operare in questi santi giorni, e ciò che in fatto non si opera; 2. ciò che non si dee fare, e ciò che in fatti si fa.

Trattazione della prima parte. La santificazione della domenica è una pruova del culto che dobbiamo a Dio.

È indubitato che la vita del cristiano dovrebbe essere una perpetua santificazione del nome di Dio, e tutto il tempo assegnatogli al vivere su questa terra, dovrebbe essere per esso, al dir del Crisostomo, un giorno di festa continua, poichè dovrebb' essere una imitazione ed un principio della vita celeste; nondimeno, dacchè i bisogni temporali distornano i nostri pensieri, e non ci permettono d' essere sempre occupati di Dio, il Signore ha scelto alcuni giorni particolarmente dedicati al suo onore. Tutti i giorni, è vero, sono in suo potere, pure vi ha un giorno di distinzione e di preferenza, che fu da lui benedetto; e questo è la domenica. Ora in siffatto giorno appunto egli vuol ricevere dagli uomini il culto ch' essi gli devono; esso si può risguardare come il giorno della instituzione della religione, che obbliga i cristiani a tributare venerazione alla sua infinita maestà: giorno da lui scelto tra gli altri, nel quale vuole essere onorato e servito; e in esso pertanto gli dobbiam chiedere l'esaltazione del suo regno, la santifica-

zione del suo nome, l'adempimento della sua santa volontà. (*Dall' autore dei Discorsi cristiani, e dall' abate Boileau.*)

Sarebbe un' ingratitudine il non attendere alla santificazione di questo santo giorno.

Nulla di più odioso tra gli uomini quanto l'ingratitudine; Dio la detesta sempre; quindi volle in ogni tempo che i prodigii che operava in favore del suo popolo, e i benefizi che gli largiva, lo inducessero ad alcuni segni pubblici e solenni di riconoscenza. Infatti, allorchè per riscattarlo dalla schiavitù degli Egiziani, ne fece morire tutti i primogeniti, volle che, in segno di sua gratitudine, gli offrisse le primizie dei suoi frutti, e gli sacrificasse nel suo tempio tutti i primogeniti delle sue gregge: allorchè lo sottrasse al giogo tirannico di Faraone, gli ordinò di fare annualmente una festa solenne in memoria di quel benefizio; quando lo nutrì della manna miracolosa, volle che se ne raccogliesse in un vaso per riporla nel santuario, in memoria della sua magnificenza. Posto ciò, e siccome è odiosissima a Dio l'ingratitudine, e non può sofferire che si dimentichino i suoi benefizii, essendo il santo giorno di domenica quello in cui ha spiegato con maggiore magnificenza i tesori della sua misericordia, qual maraviglia ch' egli richiegga da noi in tal giorno venerazione ed amore? *Memento ut diem sabbati sanctifices*: Ricordati (così egli) di celebrare il sabbato. (*Dal p. Masson.*)

Exod. 8. 21.

Siccome dalla santificazione del sabbato si riconosceva l'Ebreo, così dall'osservanza della domenica si dee riconoscere il cristiano.

Noi riconosciamo il vero Ebreo dalla esatta santificazione del sabbato; e quindi dobbiam riconoscere il vero cristiano dalla fedel osservanza della domenica. Dio richiedeva dall'israelitico popolo la santificazione del sabbato siccome un segno della sua alleanza con lui; e parimenti il chiede al cristiano come il segno di quella ben più importante alleanza con cui s' è degnato onorarlo: *Signum est inter me et vos in generationibus vestris.* Voi siete cristiani, ma quale testimonio ne date? Voi foste battezzati; ma vorreste forse attenervi ad una pruova sì generale? Voi leggete la Scrittura santa; è un segno che studiate la religione; ma non è però indizio che la esercitiate. Intervenite alla predica; ma per curiosità o per divozione? Questi segni esterni mi edificano, ma non mi convincono; io voglio aggiungercene uno meno equivoco, la santificazione della domenica; cominciate da questo a darmi una pruova della vostra religione; è desso il segnale della vostra alleanza; l' osservanza fedele del giorno del Signore comproverà che siete cristiani; dacchè potete andare alla chiesa senza divozione, alla predica per

Exod. 31, 13.

curiosità, agli ospitali per convenienza; potete anche osservare esteriormente la domenica; ma santificarla in effetto, sarà un indizio della vostra alleanza. *(M. Boileau.)*

La domenica dei cristiani essendo molto superiore al sabbato degli Ebrei, ne segue, che la loro divozione deve risplendere maggiormente in questo santo giorno.

La domenica essendo nella legge nuova più eccellente del sabbato dell' antica legge, è evidente che dev' esser il segno d' una alleanza più stretta; quindi siamo obbligati di sostenerne tutta la gloria colla pratica delle più eroiche virtù. Anche noi, a somiglianza degli Ebrei, abbiamo leggi, templi e sacrifizi, i quali sono altrettanti segni dell' alleanza stretta con noi dal Signore; ma le nostre leggi sono più pure della legge mosaica; i nostri templi sono consecrati mercè una più intima presenza di Dio; i nostri sacrifizi sono più santi e più meritorii dei sacrifizi degli Ebrei; e tutte queste cose, vo' dire queste leggi, questi templi, questi sacrifizi, sono comprese nel comandamento fattoci dalla Chiesa di santificare le domeniche; perocchè se nel corso della settimana attendemmo con poca cura all' eseguimento dei doveri del cristiano, colla sola obbligazione di santificar la domenica, dobbiamo purificarci dai peccati ed occuparci ad adempiere fedelmente la legge; dobbiamo intervenire nei templi per offrirvi a Dio gli omaggi della nostra religione; dobbiamo finalmente presentarci a lui con uno spirito di sacrificatori e di vittime. In una parola, siccome i giorni di domenica e di festa sono per eccellenza i giorni della nostra alleanza con Dio, così debbono esser pure quelli d'un più fedele attaccamento alla sua legge, d' una più edificante divozione e di un più perfetto sacrifizio delle nostre persone. *(L' autore dei Discorsi morali.)*

L' istituzione della domenica e delle feste, ha per oggetto principale di riparare le fralezze in cui cadiamo negli altri giorni.

Se si chiede quale sia stata la causa delle istituzione della domeniche e delle feste, san Tommaso per me risponde che una delle principali fu per riparare alle debolezze in cui cadiamo nel corso della settimana per le distrazioni inerenti al maneggio degli affari. Chi v' ha tra noi tanto forte, che non s' indebolisca e non cada in mille errori di mezzo a tante sollecitudini ed impacci, tra il tumulto degli affari, massime dopo l'esempio di san Bernardo, che ebbe a confessar e ingenuamente non aver ritratto dal mondo altro che maggior facilità al peccato? Se adunque occuperete anche tutta la domenica nel trattare i vostri affari temporali, dove attingerete le forze necessarie per resistere alle tentazioni che vi circondano? Giacchè non vi è ignoto, o Fratelli,

(diceva san Giovanni Crisostomo al suo popolo) che la vostra anima ha ricevuto più d' una ferita nel corso dei vostri travagli, che tanti spiacevoli avvenimenti vi bersagliarono: e quando la ruina della fortuna, e quando la persecuzione d' un implacabile nemico perchè potente; ed ora la malattia pericolosa d' una sposa che vi è cara; ed ora la morte improvvisa d' un figlio, sostegno della famiglia e speranza della vostra vecchiezza. Il rimedio a tante disgrazie, prosegue il Boccadoro, è di profittare santamente dei giorni di solennità, di considerarli come porti sicuri in cui possiamo riparare da tante calamità: *Crebri nos excipiunt spirituales portus, festi, inquam, sanctorum martyrum dies.* (*Da un autore antico, stampato ed anonimo*).

S. Joann. Chry. sost. Serm. 22. in illud Pauli: Nolo vos ignorare.

Questo giorno santo tra i giorni santi, e sì prezioso alla Chiesa, questo giorno superiore a tutte la altre feste, giorno inviolabile tra i cristiani dopo la nascita del cristianesimo, giorno che una celebrazione sì frequente ed un ritorno perpetuo non ha mai reso meno solenne e men sacro; giorno unicamente caro a' nostri padri, più d' una volta si volle interdire ai discepoli di Gesù Cristo, ed essi sempre se ne sottrassero. Violenti persecutori tentarono di abolirlo; ed allora i cristiani supernamente inspirati s' udirono ripetere: La celebrazione della domenica non può essere interrotta tra noi. *Dominicum intermitti non potest.* Essi lo celebravano negli antri, nelle caverne, ove non potevano solenneggiarlo all' aperta; si radunavano in quel santo giorno sostenendo lunghi viaggi e cimentando la vita, perocchè non si sarebbero creduti cristiani, se non si fossero veduti in tal giorno dinanzi al Signore nel mezzo de' loro fratelli: *Quasi christianus sit sine dominico.* Una sì bella memoria di divozione non andò soggetta nella Chiesa nè a interruzione, nè a scemamento. I Padri ed i consigli a gara celebrarono questo santo giorno, e ne hanno raccomandato la santificazione al popolo fedele (*M. Molinier*).

Vani sforzi dei pagani per annullare l' osservanza della domenica.

Euseb. de Caesar.

Idem, ibid.

Era riserbato al nostro secolo, nel quale tutto ciò che concerne alla divozione disgusta, in cui quanto vi ha di più santo nella religione è caduto nel dispregio, e s' è quasi tramutato in soggetto di vergogna; in cui quanto vi ha di più inviolabile nel cristianesimo, è apertamente violato, senza che nulla ci smova a lasciare lo scandalo di siffatte trasgressioni, era riserbato, io diceva, al nostro secolo il metter a

Era riserbato a' nostri giorni il dispregiare anche la santificazione della domenica.

scherno la santificazione della domenica, e con ciò compiere lo spogliamento dei costumi cristiani. Poichè infine (come dicevano i nostri Padri) si può forse essere cristiano senza solennizzar la domenica? *Quasi christiano sit sine dominico.* E l'uso a cui convertiamo oggigiorno il tempo della domenica può essere risguardato come una santa celebrazione di quel giorno del Signore? (*Il suddetto*)

Tutto sembra contribuire ad annullare l'osservanza della domenica e delle feste.

Tutte le passioni umane non cospirano forse a' dì nostri contra la santificazione delle domeniche e delle feste? Non veggiam forse in questi giorni alcune donne negligentemente vestite, venire in fretta all'ultimo sacrifizio, quasi per ristorarvisi dalle fatiche della mollezza; alcuni uomini senza religione cercare di divertire la lor colpevole curiosità e mendicare dovunque sguardi compiacenti? La pigrizia, l'amore dei piaceri, la cupidigia, tutto, fino la vanità e la dilicatezza più ributtante, s'erige un trono nei nostri templi. Un non so quale spirito di vertigine, che mena in trionfo la irreligione e il più vituperoso libertinaggio, fa delle feste, a massimo disonore del cristianesimo, il giorno più profano, un giorno simile a quelli dalla gentilità consacrati agli Dei, ch'erano i vizi da essi rappresentati (*Dal suddetto*).

L'osservanza della domenica, tende ad onorar Dio a lui riferendo la gloria della santità donde emana.

Non è alcuna santità che non venga da Dio; egli n'è l'autore ed il consumatore; ma affinchè essa discenda a noi, è necessaria assolutamente la santificazione della domenica. Siffatta santità emana da Dio quasi dal suo primo principio; ma ricordatevi ch'ella deve essere riferita, come ad ultimo fine, a lui. Ora, perchè ciò avvenga, è d'uopo abbracciare il mezzo ch'egli ci propone, ed offrire la pruova ch'ei ci richiede a conoscere con segni edificanti che l'onoriamo. Osserva il mio sabbato, affinchè tu sappi e sappiano pure i tuoi che è di me proprio soltanto il santificarti: *Ut sciatis quia ego Deus sanctifico vos.* (*M. Boileau.*)

Levit. 20, 8.

Le divozioni particolari degli altri giorni non dispensano punto dall'obbligazione di testimoniare a Dio nel dì di domenica

Esercitate pure negli altri giorni quante divozioni particolari vi piace. Dio vuole una divozione pubblica per la celebrazione della domenica; e questa è dimostrata tanto evidentemente, che se il Signore ci chiedesse solo un culto secreto e particolare, non ci abbisognerebbe nè sacerdote, nè altare, nè pubblico sacrifizio; ma vuole che vi apparecchiate all'esterno, quali dovrete essere nel cuore, cioè veri fedeli e sinceri adoratori. Per ciò vi dà un sacerdote ch'è il vostro

pastore; nna chiesa che è la vostra parrocchia; un sacrificio che, sebben comune e universale, è però di tutti, il sagrificio della messa a cui assistete. Quindi negli altri giorni adorate il Signore nel lnogo più recondito della vostra casa; ma nel giorno di domenica e nelle feste venite nel tempio del Signore a tribntargli colle adunanze dei giusti il culto snpremo che gli dovete: *In consilio justorum et congregatione;* Che si dovrebbe dire di voi, se, senza alcnn motivo legittimo, vi separaste dai fedeli dimenticando nelle domeniche e feste di adempiere ai doveri che avete con Dio? (*Dal suddetto.*)

un culto pubblico.

Ps. 110, 1.

I primi fedeli erano tanto persnasi della obbligazione di santificare solennemente la domenica, che, comunqne fossero qnasi sempre in preghiere durante lo stesso lavoro della settimana, consacravano a questo solo esercizio le domeniche e le feste; essi non assistevano, siccome noi, a quelle sacrosante cerimonie con precipitazione per consumare il resto del giorno in divertimenti al tutto mondani. Che facevano essi dunqne, ed in che occnpavano questi santi giorni? Se vogliamo prestar credenza a quanto ne dicono le apostoliche attestazioni, a quanto san Ginstino e Tertulliano ne scrissero nelle loro apologie, a quanto i concili, i Padri ed i pagani stessi ne riferiscono, conosceremo ch'essi erano unicamente applicati a servir Dio nella ferma opinione che non v'ha tempo meglio occnpato, nè giorno in cui fossero maggiormente obbligati di offrire a Dio solenni testimonianze di divozione e di rispetto. Essi raccoglievansi tutti nella chiesa fin dalla notte del sabbato; udivano i primi vesperi e mattutini, e dopo aver preso un poco di riposo, assistevano alla messa solenne, al catechismo, alla predica ed a tntto il resto dell'uffizio. (*Dai Discorsi morali.*)

Come i primi fedeli s'occupavano a santificare la domenica.

Se ne' sei giorni di lavoro la gran porta del tempio che era dal lato d'oriente teneasi chiusa, siccome Dio aveva comandato per bocca del profeta Ezechiele, s'apriva nei giorni di sabbato, che erano giorni di solennità pubblica e di alleanza particolare col Signore: *Porta atrii interioris quae respicit ad orientem, erit clausa, sex diebus in quibus opus est, die autem sabbati aperietur.* Or, che dunqne ci insegna tutto questo (chiede a tal proposito santo Agostino), salvo che, essendo noi obbligati tutti i giorni d'offrire le nostre persone a Dio, dobbiamo rinnovellare quest' obbligo in modo più solenne, e mol-

La solennità del sabbato degli Ebrei ci insegna quale debba essere la solennità della domenica dei cristiani.

Ezech. 46, 1.
D. Aug. l. 20, de Civit. Dei c. 26.

tipicare, a così dire, i nostri sacrifizi nei giorni delle domeniche e delle feste? che le antiche vittime della legge figurativa essendo state abolite per dar luogo ad altre vittime spirituali e sante, noi dobbiamo, dice san Paolo, offrire i nostri corpi quasi ostie viventi, pure ed aggradevoli al Signore? che se Dio, volendo far alleanza cogl' Israeliti, comandò a Mosè, innanzi che s' accostassero a lui, di santificarli, separando il marito dalla sposa e la sposa dal marito, noi dobbiamo a più forte ragione allontanarci dai rei piaceri, talora anche dagli onesti, massimamente in quei giorni ne' quali ci mettiamo alla sua presenza a' piedi de' suoi altari per ringraziarlo de' suoi benefizii? *Si beneficiorum ejus solemnitatibus sanctis et diebus statuis sacramus memoriam*, prosegue santo Agostino. *(I suddetti.)*

D. Aug. l. 4, de Trin.

Benedizioni destinate a coloro che santificano le domeniche e le feste.

Oh quanto è bello, quanto è edificante vedere persone di ogni stato, di ogni sesso, di ogni età, di ogni condizione, assidue agli esercizi pubblici della religione, farsi un dovere di attestare, mercè la frequenza al servizio divino, la loro cattolicità! uomini che servono Dio in tal maniera saranno benedetti: *Ecce sic benedicetur homo qui timet Dominum*. Essi saranno benedetti colle grazie che otterranno mediante la lor divozione; saranno benedetti colle ricompense eterne che a Dio piacerà lor d' accordare. Isaia ce ne somministra una pruova: Se lascerete di faticare nel giorno di sabbato, dice il Signore, se considererete tal giorno come destinato a rendermi l' omaggio che mi è dovuto: *Si averteris a sabbato pedem tuum*; io vi darò a nutrimento l'eredità di Giacobbe: *Cibabo te hereditate Jacob*; non ne dubitate, chè Dio stesso ha parlato: *Os enim Domini locutum est*. E' certissimo, che il principe concede grazie a quei soli che riconosce inclinati per volontà, per attaccamento, per zelo a servirlo; il Signore sovrano pel quale solo regnano gl'imperanti, l'arbitro dei re, infinitamente più magnifico di tutti i principi della terra, tratterà forse men bene i suoi veri adoratori? Se disse già a Salomone che i suoi occhi, che le sue orecchie, che il suo cuore s'apriranno per coloro che verranno ad adorarlo e a pregarlo nel suo tempio: *Oculis mei aperti et aures meae erectae*; che non riserberà egli a quei fedeli che assistono devotamente alla celebrazione dei nostri misteri? Non istillerà forse sopra di essi la mistica rugiada delle celesti benedizioni? *Desuper erit*

Ps. 127, 4.

Is. 58. 13.

Ibid. 14.

Ibid.

Lib. II. Paral. p. 7, 15.

benedictio tua. Ma v'ha anche più: se osserverete il giorno del mio sabbato, prosegue il Signore, e batterete la via de'miei comandamenti, io vi darò le piogge acconce ad ogni stagione, io feconderò le vostre terre: *Dabo vobis pluvias temporibus suis;* allontanerò finalmente da voi tutto ciò che potrebbe nuocervi. Così parlava Dio al suo popolo per costringerlo mercè ragioni, eziandio d'interesse, ad osservare con una edificante divozione i giorni a lui dedicati. (*Diversi autori manoscritti e stampati.*)

Gen. 27, 39, 4.

Levit. 26, 3.

Minacce contro quelli che non santificano punto le domeniche e le feste.

Se non m'ascoltate (così disse il Signore), se sdegnate di seguire le mie leggi, se nulla fate di quanto vi dico, se rendete inutile il segnale della mia alleanza, ecco in qual modo vi punirò: Io gitterò tra voi la miseria, la povertà e l'indigenza: *Quod si non audieritis me visitabo vos velociter in egestate;* voi seminerete, ma invano, perocchè i vostri nemici divoreranno quanto avrete seminato; io farò che il cielo divenga per voi di ferro, e la terra sterile ed arenosa; tutte le vostre fatiche a nulla vi serviranno. Notate però, o cristiani, che non v'ha alcun secolo in cui non siasi avverato quanto ebbe il Signore a minacciare; se ne videro già gli effetti, ma non se n'è tuttavia confessata la causa. Se si fossero fatte serie riflessioni, si vedrebbe a'nostri giorni ciò che le persone dabbene non possono veder senza gemere amaramente sull'indivozione e l'empietà dei cristiani che non curano nè meno le apparenze d'un nome sì santo; poichè se la santificazione delle domeniche e delle feste è uno dei più begli omaggi che possiam rendere alla religione da noi professata, si può dire altresì che nulla si osserva meno od anzi più si profana quanto la santificazione di questi santi giorni. (*Dal suddetto.*)

Levit. 26. 14 et 16.

Ibid. et seqq.

Trattazione della seconda parte. Che significhi santificare le domeniche e le feste.

Ricordatevi, amatissimi fratelli, che quando v'inculchiamo di santificar la domenica, astenendovi dalle opere servili, non intendiamo però che vi diate ad un riposo d'oziosità e ad una semplice cessazione dalla fatica; questa è la menoma parte di tale santificazione. Rammentate inoltre che non vi si toglie la libertà di apprestare quanto è assolutamente necessario alla conservazione della vita: ad esempio dei Maccabei che combatterono nel giorno del Signore per difendere la lor vita e quella de'lor fratelli; come Elia che camminò per quaranta giorni onde fuggire la collera di Jezabele, e non ristette nè meno nel

dì del riposo; come i discepoli che nella loro fame frangevano le spiche nello stesso giorno per nutrirsi. Vi si chiede soltanto che, riunendo in questi santi giorni i vostri voti e le vostre suppliche, adoriate la maestà di Dio, vostro comun padre, con una lode più animata, che sarà quindi più accetta a quegli che ha promesso d' essere presente nel mezzo dei fedeli radunati in suo nome. *(Il P. de la Boissière, domenica di Passione.)*

In che si debbano peculiarmente occupare i giorni di domenica e di festa.

Bisognerebbe che foste assolutamente privi di religione, nonchè di ragione, per non vedere nella lettera stessa della legge, che le feste e le domeniche sono destinate ad una pratica molto più esatta di buone opère che tutti gli altri giorni. Che significa santificare le domeniche, santificare le feste? Forse passarle nella mollezza, nell' inazione, nell'ozio, occuparle nel giuoco, o in altri divertimenti, renderle infine più profane di tutti gli altri giorni della settimana coll'ommissione delle opere cristiane e santificanti, dalle quali non siamo dispensati in niun altro tempo? Siffatta supposizione è tanto strana, che non ha mestieri di confutazione; e già conoscete bene anche voi che solo con lodevoli azioni cristianamente si possono solennizzare i giorni santi. *(Il p. Terrasson.)*

Esercizi di divozione che la Chiesa propone ai fedeli ne' suoi templi.

Egli è dunque singolarmente in questo giorno, che dovreste fare nella casa di Dio un lungo soggiorno: e quanti esercizi di pietà non vi ci debbono intrattenere e la mattina e la sera! Che trovate voi in prima nel tempio in cui la religione vi guida il mattino del santo giorno? Il sacerdote che vi attende per immergervi nella mistica piscina della penitenza, e per tergere i vostri peccati; il pastore che vi annunzia i misteri, e v'istruisce sugli obblighi del vostro stato; indi il pontefice che coll'acqua benedetta vi asperge e vi insegna essere necessario purificarsi prima di assistere ai santi misteri ch'egli celebra con una pompa solenne. Che vi dirò io delle altre devote pratiche che vi si offrono in questi giorni non solamente al mattino, ma eziandio nella sera per intrattenervi nel tempio; dei vesperi da voi tanto spesso dimenticati, e soprattutto dell'istruzione che precede, o segue la divina salmodia? Se non che, a tal punto pervenuto del mio discorso, è d'uopo ch'io vi tragga da un errore molto comune nel mondo; voi credete aver soddisfatto al precetto della santificazione della domenica, quando abbia-

te soltanto assistito alla messa, senza ricevere i lumi dell'istrnzione e senza nutrirvi della santa parola. Notate che in ciò ci furono imposti dne precetti: uno da Dio, che ci ordina nel decalogo di santificare il suo giorno; l'altro dalla Chiesa la quale c'insegna, la prima e la più santa pratica della santificazione di questo giorno essere il sacrifizio della messa, oltre alla quale doversi il cristiano occnpare in altre opere di carità e di devozione. *(Il P. de la Boissière.)*

Per santificare la domenica è d'uopo esercitare più numerose opere di religione che negli altri giorni.

Paragoniamo ora i giorni coi giorni, i doveri coi doveri; in quali azioni vi esercitate voi nel corso della settimana? a che vi obbliga il vostro stato? Non pensate che io mi rivolga ora a quegli uomini oziosi, a quelle femmine mondane, che occnpano tutti i giorni della lor vita in giuochi, in ispettacoli, in visite, in divertimenti: siffatti cristiani santificherebbero con assai poca fatica questi santi giorni, e loro basterebbe, per distinguerli dagli altri, interromper le colpevoli occupazioni e i frivoli sollazzi. Ma a voi, cristiani istruiti, io mi addirizzo; e voglio che gindichiate delle obbligazioni che vi incombono nelle domeniche e nelle feste da qnelle in cui vi occupate tutti gli altri giorni. Basterà forse pregare alcuni momenti nel principio e nel fine della giornata? ma a ciò non siete forse egualmente obbligati nei giorni stessi della fatica? Basterà forse ascoltare in fretta una corta messa? ma qnesta, benchè non sia una stretta obbligazione in tutti i giorni della settimana, è però nna pratica che, se fosse da voi trascurata, potendolo, tornerebbe in vostra condanna. Basterà forse che vi astenghiate da ogni travaglio? ma la fatica è più meritoria dell'ozio. Basterà forse fuggire in qnesti santi giorni tutte le occasioni di peccare? ma sarebbe un delitto il non fuggirlo con pari stndio negli altri giorni. È necessario dunqne far qnalche cosa di più per santificare il santo giorno della domenica preparandovi fin dal mattino con nna preghiera ardente a purificare i vostri cuori da tntte le sozznre onde li avete macchiati nel corso della settimana. San Giovanni Crisostomo esorta inoltre i fedeli a stndiare le sante Scritture che devono essere lette e spiegate al radunato popolo; e dopo averle intese, rileggerle nelle proprie case e raccogliere nel cuore quel seme di celestiale dottrina, che sarebbe gettato in sulla via ed esposto agli uccelli rapaci, se da queste auguste adunanze instituite dalla religione passassimo nelle profane conversa-

zioni in cui si parla ed opera come se non si conoscesse Iddio nè il santo suo giorno. (*I pp. Terrasson e de la Boissière*)

Consiglio dei santi Padri per ben osservare la domenica.

Io vorrei, disse il Crisostomo, e con lui tutti i Padri a una voce, che per ben osservare la domenica, i fedeli inalzassero appena desti il cuore a Dio, che gli consecrassero i loro effetti, e dicessero a sè medesimi: Quest'è il giorno del mio riposo; in questo giorno io debbo più particolarmente mostrare la mia cristianità e religione; in questo giorno Dio mi comanda di non occuparmi in opere servili, per attendere più seriamente alla mia salute. Io vorrei che prima di andare alla Chiesa, od almeno al principio del cruento sacrifizio, bandissero da sè il pensiero delle loro faccende; dimenticassero le cure temporali, le sensazioni, queste domestiche infedeli, ad esempio di Abramo che lasciò tutti i propri affetti alle falde del monte: *Expectate hic; ego et puer illuc usque properantes, postquam adoraverimus, revertemur ad vos.* (Gen. 22, 5.) Vorrei ch'essi prevenissero, finchè possono, il tempo della santa messa, con qualche pensiero a sè, con una tenera elevazione del cuore, con un alienamento dalle mondane cose e dalle passioni. (*Dai Discorsi morali.*)

Varie illusioni in cui cadono i cristiani intorno alla osservanza della domenica e delle feste.

Lungi da noi quei cristiani di nome, ma libertini di fatto, che passano la maggior parte delle domeniche in giuochi, in ispettacoli, e, più carnali e colpevoli degli Ebrei, si persuadono che se gli altri giorni della settimana sono giorni di fatica, questi debbono essere consacrati ai divertimenti! Lungi da noi siffatti troppo secolari e carnali uomini, che non vorrebbero assoggettarsi al menomo travaglio nelle domeniche e nelle feste, e non arrossiscono di consumarle in istemperati sollazzi, considerandole più atte degli altri giorni a stringere infami tresche! A costoro Iddio già rivolse quelle fulminanti parole: Voi vi siete allontanati da me; avete scandalizzato molti dei vostri fratelli colle impurità; avete violati i diritti dell'alleanza che io aveva stretta con voi: *Vos autem recessistis de via, et scandalizastis plurimos in lege; irritum fecistis pactum Levi.* (Malach. 2, 8.) Ad essi pure ebbe a dir pel profeta: Io odiai ed ho rigettato lungi da me le vostre feste; non mi sarà più gradito l'odore delle vittime che mi offerite nelle vostre adunanze: *Odi et projeci festivitates vestras; non capiam odorem caetum vestrorum.* (Amos. 6, 21.) Ricordiamoci adunque di santificare le domeniche e le altre solennità; non

già colla materialità dell'Ebreo, o colla empietà dell'idolatra, ma con un interno raccoglimento, con una professione esemplare di divozione, (*I suddetti.*)

Ritorniamoci alla mente que' secoli infelici, quell' antichità venerabile della casta religione cristiana; uscite da' vostri sepolcri, servi fedeli di Gesù Cristo. Ah! se la mia voce potesse rianimare le ceneri di quei cristiani, quali esempli non ci offrirebbero essi di religiosa osservanza! Voi li vedreste coperti tuttavia dei sudori della fatica, alzarsi nel mezzo della notte innanzi alla domenica e alle altre feste, affollarsi nella Chiesa, assistere ai divini ufficii, ritornarvi a tutte le ore canoniche, mescere le loro voci con quelle dei sacri ministri; li vedreste condurre essi medesimi i loro figli, ed i servi alle parrocchie, per udirvi la messa solenne cantata dai lor pastori, partecipar tutti al corpo del Signore, ascoltare avidamente la spiegazione della legge. Li vedreste, reduci alle lor famiglie, occupare gli intervalli degli uffizi nel ripetere agli infermi i pietosi discorsi già uditi; adempiere finalmente la santificazione della festa colla pratica di tutte le opere di misericordia. Ditemi, vi conoscereste in quegli illustri modelli? Oppure non arrossireste alla loro presenza? e non prorompereste al cospetto di questi santi personaggi in quegli stessi pianti in cui Samuele risuscitato proruppe per sè medesimo? *Quare inquietastis me ut suscitaretur*? E perchè evochi tu dalla tomba que'venerabili cristiani, che appariscono ai nostri occhi solo per turbare il nostro infingardo riposo, e per condannarci? (*Il p. Terrasson.*)

La condotta dei primitivi fedeli dee servire di confusione agli odierni cristiani.

I. Reg. 28, 15.

E perchè nei festivi giorni sono proibite le opere servili? Forse per intrattenere un indolente ozio, per occupare il vostro spirito d' un incanto di giuochi, per aprire il vostro cuore a mille affetti profani, per dare al piacere ciò che si ruba al travaglio? Funestissima illusione se mai il credeste! Esse vi sono proibite perchè mercè la loro interruzione, rientrando in voi stessi, ritorniate degni del carattere di cristiani, e aspiriate alla perfezione del vostro stato; carattere che non si può sostener degnamente, e perfezione che allora solo si consegue quando l' anima dal fascino dei piaceri profani s' innalza sopra sè stessa col distaccar l'affetto dal secolo e rivolgerlo a Dio: *Festos dies Domini est ubi perfecta virtutum gratia est, cum sollicitudinis secula-*

Ragioni per cui la chiesa interdice le opere servili nei giorni di domenica e di festa.

D. Aug. 2, *de Cain, et Abel. c.* 2.

rium et corporis illecebrae victor animus delinimenta voluptatum excludit, liber a seculo, Deo deditus. Così santo Ambrogio. (*M. Boileau*)

E' proibito il divertimento nei giorni di domenica e di festa?

Non mi chiedete ora se sieno permessi gli spassi nei giorni di domenica e di festa. Io non voglio fare sulla vostra domanda nè il controversista per disputare, nè il casista per risolvere; vi basti che questi sono giorni singolarmente consecrati al Signore, al suo servigio ed al suo culto, e che sono istituiti perchè li occupiamo in opere sante; tanto impose il Signore e tanto noi dobbiamo eseguire. Ma dopo adempiuto al dovere di cristiano, non puossi (soggiungete voi) prendere qualche onesto divertimento? Sì, purchè sia rigorosamente onesto. Rallegratevi pure, ma la vostra moderazione sia conosciuta: *Gaudete; sed modestia vestra nota sit.* (*Il suddetto.*)

Phil. 4, 4, 5.

Riposo dei primi fedeli, modello dei divertimenti permessi nei giorni di domenica e di festa.

Abbenchè questi santi giorni debbano essere interamente consacrati alla divozione ed al servigio di Dio, tuttavia non si può negare che la Chiesa non permetta qualche onesto divertimento, e comunque i primitivi cristiani fossero religiosi osservatori di questi santi giorni, pure leggiamo che, eziandio nel più stretto vigore della disciplina ecclesiastica, i fedeli davano segni di lor esultanza con festini che si appellavano *agapes*, cioè festini di carità, così che essi se ne rallegravano co'loro amici e distribuivano ai poveri il necessario alimento; ma dopo questo riposo, reso più santo dalla frugalità e dalla divozione, dal banchetto passavano alla Chiesa e vi rinnovavano le più fervide preci, tal che si poteva dire che i loro divertimenti raddoppiavano il lor fervore. E già lo stesso Tertulliano, benchè severissimo, approvava questi onesti divertimenti. Alla uscita dei nostri banchetti, noi non assistiamo (diceva egli) a quegli spettacoli inumani in cui si vede scorrere a rivi il sangue; non a quelle adunanze profane in cui la maldicenza, l'empietà ed i piaceri più turpi trionfano sulla virtù; non traspare nei nostri esercizi, nelle nostre azioni e nei nostri stessi divertimenti, che divozione e modestia, così che è agevole osservare che le nostre feste sono instituite per ispirare alla mente una santa allegrezza, e non per somministrare al corpo con che soddisfare alla sensualità. Ahimè! ove ne sono iti tempi così felici? Ah fuggirono quei secoli avventurati; gli esercizi di devozione che si praticavano allora sparirono onninamente, tal che, in luogo di que' banchetti di carità, i nostri festivi ri-

posi non sono che riposi di dissolutezza. (*Da un sermone antico, manoscritto ed anonimo.*)

Conclusione.

Ricreduti oggimai del nostro errore intorno la celebrazione delle feste, deh! sforziamoci di disarmare la collera del Signore col pentimento del passato, e con una più esatta fedeltà nell'avvenire ad uno dei precetti ond' egli è più geloso richieditore. Non gli niegate più gli omaggi a lui dovuti nei giorni dedicati al suo culto; imitate, per quanto sta in voi, la pietà di quel valente Maccabeo, che dopo aver gloriosamente terminato gli affari del suo popolo, e vinto tutti i nemici, lo invitava a riparare le ruine del tempio ed a purificare i suoi altari profanati: *Ecce contriti sunt inimici nostri; ascendamus nunc mundare sancta, et renovare.* Dite anche voi in questi santi giorni: Ah! è omai tempo che io ne vada a pagar al Signore il tributo delle mie adorazioni; ch'io rinnovelli i sacrifizi violati, ch'io ristabilisca l'onore dei suoi templi: *Ascendamus nunc mundare sancta, et renovare.* Per questo solo mezzo vi sarà dato partecipare a tutte le grazie che Dio largisce a larga mano in questi giorni, e procacciarvi il premio della beata eternità.

I. Machab. 4, 36.

Ezech. 20, 12.

DISEGNO ED OGGETTO DEL SECONDO DISCORSO
SULLA SANTIFICAZIONE DELLE DOMENICHE E DELLE FESTE

Divisione generale.

In ogni tempo v'ebbero alcuni giorni solenni destinati singolarmente per rendere a Dio un tributo di lodi, diverso da quello che gli si deve in tutti i giorni della vita. In questi giorni, dedicati particolarmente alla sua gloria, i giusti ed i peccatori si raccoglievano negli stessi tabernacoli, e iteravano devotamente voci di allegrezza e di amore. Lo stesso nostro Signore osservava le feste e le solennità della sinagoga, e con ciò ci insegnava a distinguere e santificare siffatti giorni. L'apostolo san Paolo, che trasse la divozione dei fedeli dai pregiudizii dei tempi, non dimostrava forse un ardentissimo zelo per andar a celebrare a Gerusalemme la festa della Pentecoste? Nulla è più santo che questi giorni, e dacchè, occupati siccome siamo nella fatica ed assoggettati a tante necessità sulla terra, non possiamo pas-

sare tutte le nostre giornate in un esercizio continuo di sante lodi e in una divozione sempre tranquilla, osserviamo almeno col disamore alle cose mondane le feste consecrate dalla religione, e non profaniamo col vizio o colla tiepidezza il giorno del Signore, de'suoi misteri e dei suoi santi. L'argomento è importante, e tanto più quanto il precetto della santificazione della domenica e delle feste è assai poco conosciuto e molto spesso profanato. Io m'accingo a combattere questi due errori col dimostrarvi: 1. l'obbligazione in cui siete di santificare le domeniche e le feste; 2. la trascurata osservanza della santificazione delle domeniche e delle feste.

Suddivisione della prima parte.

Siccome io sono certo di favellare a veri figli della Chiesa, che sono persuasi della necessità d'obbedire a tutti i di lei precetti, è mio disegno di additarvi i motivi e la fine di questi stessi precetti per indurvi ad adempierli con la necessaria esattezza. Alcuni di questi motivi riguardano Dio, altri riguardano noi medesimi. Quindi il precetto di santificare le domeniche e le feste è fondato: 1. sull'onore e la riconoscenza che dobbiamo a Dio; 2. sui soccorsi che dobbiamo a noi stessi.

Suddivisione della seconda parte.

La santificazione delle domeniche e delle feste consiste nel non fare quanto la legge proibisce; nel fare, secondo lo spirito della legge, quanto essa impone. Or in questi due oggetti appunto si profanano le domeniche e le feste.

Trattazione della prima parte. La domenica è peculiarmente instituita per onorar Dio.

I giorni di domenica sono peculiarmente dedicati al culto ed all'onore di Dio: ed il nome che si dà loro di giorni del Signore, ce ne avverte abbastanza. È ben vero che tutti i giorni sono suoi ad un modo, poichè, oltre al non esservene alcuno di cui egli non sia l'autore, ciascun d'essi è contraddistinto da qualche miracolo della sua potenza, o da qualche nuovo benefizio della sua misericordia; onde ebbe a dire il Crisostomo, che tutti i giorni pei veri cristiani sono giorni di festa: *Omne tempus est tempus diei festi christianis;* ma siccome la moltiplicità degli affari temporali allontana spesso i nostri pensieri da Dio, e d'altronde la fatica e le occupazioni ci sono più salutari di una contemplazione la quale degenererebbe assai facilmente in oziosità, così Dio ci ha prescritto alcuni giorni in cui vuole essere onorato più particolarmente colla intermissione delle cure temporali, colla preghiera, col-

l'applicazione alle buone opere, e colle altre testimonianze della nostra riconoscenza e del nostro rispetto. (*Il p. Terrasson.*)

Per qual motivo la domenica sia stata sostituita al sabbato degli Ebrei.

Il giorno di sabbato era nel popolo d'Israello il giorno peculiarmente dedicato a Dio. Lo aveva egli prescritto siccome un segno di alleanza eterna tra sè ed il popolo: *Sabbata mea dedi eis ut essent in signum inter me et eos.* Ma perocchè era necessario che la legge giudaica cedesse alla cristiana nelle feste siccome in tutte le cerimonie, gli Apostoli inspirati dallo Spirito Santo ordinarono che in favore del gran mistero della risurrezione, operato al primo giorno della settimana, si trasferisse a questo giorno la solennità del sabbato degli Ebrei, e fosse celebrata tanto più santamente, quanto il mistero, in onor del quale lo instituirono, era più interessante e più degno della nostra riconoscenza. (*Il suddetto.*)

Ezech. 20, 12.

Quanto Dio sia geloso della osservanza dei giorni che gli sono consecrati.

Udite, o popoli, che il Signor vostro Dio per la mia bocca favella: Vi raccomando rigorosamente di osservare con tutta fedeltà il sabbato e gli altri giorni di festa, perocchè questi giorni sono a me riserbati per ricevere i giusti tributi della riconoscenza che dovete alla mia sovrana maestà: *Videte, ut sabbatum meum custodiatis, quod signum est inter me et vos in generationibus vestris.* Tutti gli ho destinati al mio servigio, affinchè conosciate la dipendenza che avete da me, e che dalla sola mia liberalità poteva provenire la vostra santificazione: *Ut sciatis quia ego Dominus qui sanctifico vos.* San Girolamo interpretando le parole di quel precetto, osserva che il Signore non appella i giorni solenni suo sabbato, perchè questo debbe essere a lui dedicato; siccome Gesù Cristo appella il precetto della carità suo proprio comandamento, perchè non ci è permesso di dividere il nostro amore, dandone parte a Dio e parte alla creatura. Il Signore vuole dunque che le domeniche e le feste sieno a lui in modo dedicate che ci sia vietato dividere la nostra venerazione ed il nostro culto alternandoli coi mondani divertimenti. (*Da un manoscritto antico.*)

Exod. 31, 13.

Ibid.

Quanto il mistero della risorrezione di Gesù Cristo, onorata in particolar modo nella

Se colla sua gloriosa resurrezione Gesù Cristo ha tanto valorosamente compiuta l'opera della nostra redenzione, qual altro benefizio meriterebbe meglio d'essere celebrato? Forse il benefizio della creazione festeggiato dagli Ebrei nel giorno di sabbato? È vero che dobbiamo a Dio una riconoscenza tanto più perfetta, quanto che non avrem-

domenica, meriti la nostra riconoscenza.

mo raccolto i frutti della redenzione, se non fossimo mai stati creati; ma confessiamolo pure a nostro vantaggio e a nostra consolazione, comunque la creazione sia un benefizio di Dio, è certo che tanto ne furono funeste le sue conseguenze quanto la redenzione è stata felice per noi. Eredi di Adamo, Satana ci teneva servi fra ceppi; Gesù Cristo risuscitando spezzò le nostre ritorte, e trionfò di quel forte armato. In conseguenza della nostra creazione noi ci troviamo avviluppati nelle tenebre vituperose del peccato; la risurrezione di Gesù Cristo dissipò questa fitta notte e ci rendette figli del giorno e della luce: *Eratis enim aliquando tenebrae, nunc autem lux in Domino.* Quale stima non dobbiamo noi dunque far di quel giorno glorioso che ci ha fruttata tanta utilità! Che i figli d'Israello in memoria della lor uscita dallo Egitto, si contentassero celebrare in tutti gli anni una sola volta la Pasqua con solennità, la schiavitù temporale da cui erano stati liberati, non richiedeva di più; ma noi che fummo liberati, per opera di Gesù Cristo risuscitato, da una servitù eterna, noi cui la sua risurrezione assicura una gloriosa immortalità, crederemo dimostrare la nostra riconoscenza con una sola festa, o non anzi dovremo perpetuarne la celebrazione con tanto maggior zelo, quanto la nostra liberazione è più permanente e vantaggiosa? (*Dal p. Terrasson.*)

Ephes. 5, 8.

Tutte le altre feste siccome la domenica si riferiscono all' onore di Dio, perchè nei Santi onoriamo Dio.

Se altre feste solenni sono state aggiunte a questo santo giorno dalla saggia Chiesa i cui antichi costumi ed universali debbono essere tenuti, come afferma santo Agostino, per leggi, solo per rispetto a Dio che onoriamo in questo primo giorno della settimana, vennero esse instituite. Ed è forse necessario richiamarvi alla mente queste solennità, per additarvi ch'esse furono stabilite a raddoppiare la vostra riconoscenza e rianimare il vostro amore verso colui, che dopo aver fatto l'uomo a sua somiglianza nel giorno della creazione, si è fatto egli stesso a somiglianza dell' uomo nel giorno dell' incarnazione; che è nato per noi ed in mezzo a noi nel gran giorno del Natale: che ha sparso per noi le primizie del suo sangue il giorno della Circoncisione; che s' è manifestato nel giorno augusto dell' Epifania: ch'è morto per noi nel giorno della Passione; ch'è salito al cielo per far che noi pure ci salissimo con esso lui nel giorno della sua Ascensione? Feste sante, destinate per osservar meglio e celebrare con maggior attenzione i

meriti del Salvatore, le meraviglie del suo amore, i patimenti della sua croce, l'esaltazione del suo nome, i trionfi della sua grazia, la gloria della sua potenza, e per impedire che l'obblio non faccia dimenticare le sue misericordie tra gli uomini. (*Il p. De la Boissière.*)

Le feste consecrate alla memoria dei Beati, furono instituite non tanto per onorare i Santi, quanto per celebrare la gloria di quegli che gli ha fatti santi. La Chiesa, più affezionata per quelli che appartengono più da vicino a Gesù Cristo, ha moltiplicate le feste in favore di Maria sua madre, che ha avuto tanta parte ne' suoi misteri; in favore de' suoi apostoli, che hanno diffuso maggiormente il suo nome; in favor de' suoi martiri, le cui vittorie celebratissime furono i frutti de' suoi meriti e della sua grazia; così che la nostra pietà non sarebbe che una superstizione dannevole, se in questi giorni privilegiati e santi non alzassimo i nostri cuori fino al santificatore degli uomini e dei tempi, dai ruscelli risalendo alla sorgente. Gran verità, cristiani amatissimi! il culto di Dio non è mai interrotto; ogni invocazione dee riferirsi a lui; lui solo onoriamo nei Santi, a lui solo sono rivolti gl' incensi nei nostri templi, le feste nei nostri eserciti, i cantici di lode nelle nostre solennità. (*Il suddetto.*)

La celebrazione delle feste dei Santi fu instituita per onorare l'autore della santità.

Sante adunanze del popolo di Dio e dei Santi, chi sarà mai che vi sprezzi? Chi vi sdegnerà, chi si separerà da voi, ove non sia alcuno che voglia essere separato da' suoi fratelli nel cielo? Sante adunanze, chi non vedrà Dio in mezzo a voi? Chi non vi vedrà modellate secondo il suo spirito, animate dalla sua grazia, piene de' suoi doni? Chi non vi vedrà nella vostra unione possenti contro il demonio, forti contra Dio stesso, nulla chiedenti in vano, ricevendo tutto pel popolo di Dio? Chi non vi vedrà nascere con la religione, consacrate mercè tutte le leggi della Chiesa; rispettate nei migliori tempi da' men devoti cristiani? Chi non vedrà infine stillare in mezzo a voi quelle piogge copiose e spontanee di cui parla il profeta? (*L' autore dei discorsi scelti.*)

Quanto siano raccomandabili le sante radunanze dei fedeli col loro pastore.

Non è mio uso (andate dicendo) di intervenire alle funzioni della parrocchia; eppure di questo appunto la Chiesa vostra madre si querela, vedendo in voi figli involati da' suoi occhi e separati volontariamente dalle sue adunanze, mentre ciò non dovrebbero fare i veri

Nella propria parrocchia principalmente si deve celebra

re le domeniche e le feste.
Hebr. 10, 39.

cristiani, secondo dice san Paolo: *Nos autem non sumus substractionis filii.* Badate bene che la vostra divozione particolare, e l'intervento in altre parrocchie non si risolva in vanità e in presunzione. Queste non sono divozioni, perchè s'oppongono allo spirito della Chiesa, ma effettivi errori di condotta. Queste sono divozioni male intese, siccome quelle che s'oppongono a tutte le regole; sono divozioni perniciose a chiunque in esse vuole persistere. La vostra obblazione fatta a parte vi sarà forse altrettanto proficua? La vostra preghiera in una chiesa particolare, sotto pretesto di maggior raccoglimento e divozione per un santo, anzichè per l'altro, avrà forse la stessa efficacia ed attrarrà forse sopra di voi tante benedizioni? Le lodi a Dio offerte lungi da quelle adunanze raccomandate dalla Chiesa, ascenderanno così agevolmente fino al trono di Dio? La parola d'un altro pastore avrà forse per voi la stessa virtù, e vi otterrà le medesime grazie? *(L'autore dei discorsi scelti.)*

Giocchè deve riempiere di confusione i cattolici, egli è il vedere che gli eretici sono più religiosi osservatori della santa domenica dei cristiani.

Ma ditemi, è forse necessario che la eresia stessa c'instruisca e ci umilii! Nelle nostre città, in cui l'errore tiene scettro ed impero, città d'altronde consecrate al traffico, non s'ode forse nei dì del Signore lo strepito de' carri e la voce assordatrice de'lor guidatori; non si veggono forse tanti impacci, tante faccende di negozii e di brighe secolaresche; non si scorgono facce agitate e volti affannati per le sollecitudini della vita! Vedete se l'artigiano od il lavoratore tenta fraudarvi la menoma parte di quel giorno santo; e se il facesse, la sua fraude sfuggirebbe forse alla vigilanza pubblica? Per un servigio molto più sterile di quello onde tanto si piange tra noi, tutto il mondo accorre, dimentica tutto, e le case rimangono deserte. Se io sentii mai vergogna di qualche cosa, di questo, il confesso, la sento; deh! dunque seguite quello spirito che mi pone sul labro questi amari rimproveri; e poi non dovrei io piangere con Geremia le sventure di Sionne, e gridare lamentevolmente con lui, che le vie della santa città sono spopolate e deserte? E perchè? perchè non vi ha più alcuno che intervenga a queste solennità. *Viae Sion lugent, eo quod non sint qui veniat ad solemnitatem.* *(Il suddetto.)*

Lament. 1, 4.

Nella santificazione delle dome-

Uno dei principali motivi che ha spinto la Chiesa ad istituire le feste e le domeniche, emana dai nostri stessi interessi. Condannato

dopo il primo errore alla fatica, l'uomo dovette tenersi sempre attento alla terra, senza poter mai volgere gli occhi al cielo, sua vera patria; ed ecco che il Padre delle misericordie provvide a questo suo danno, ordinandogli in alcuni giorni particolari di abbandonar il lavoro e d'applicarsi alla cura della propria anima. Or questi giorni sono appunto le domeniche e le feste, giorni di altissima importanza, senza i quali egli avrebbe corso rischio di perdersi eternamente. Noi fatichiamo (andate dicendo), ciascuno secondo il proprio impiego e condizione, e in ciò seguiamo il divino precetto. Ottimamente, purchè il facciate a sua gloria ed a vostra salute; ma ditemi con ingenuità, la salute vostra e la gloria di Dio entrano forse per alcuna parte nelle vostre occupazioni? Ne sono esse i motivi e la fine? Ah! voi ad altro non tendete che ad acquistare fugaci ricchezze o forse una vana riputazione; ad esempio dei figli di Noè, dite a voi stessi: Facciamoci una città ed una torre, che si spinga fino al cielo: *Venite, faciamus nobis civitatem et turrim.* Or ho forse esagerato quando vi dissi che in questi soli giorni consacrati al culto di Dio vi si offrono i mezzi di adempier meglio ai doveri impostivi dalla religione? Liberi dagli affari del secolo, nulla v'impedisce di effondere in santi affetti il cuore innanzi al vostro Dio, di penetrarne i secreti nascondigli, di rilevarvi le macchie e le alterazioni avvenute per le cure terrestri; in questi giorni principalmente potete a maggior agio fortificare la vostra anima col pane della divina parola, nutrirvi col corpo e col sangue di Gesù Cristo; in questi giorni vi è concesso di unire le vostre alle voci dei sacerdoti e lodare com'essi l'Onnipotente: *Septies in die laudem dixi tibi.* Sono questi giorni di salute dei quali parla san Paolo: *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis.* Sono questi i giorni felici, nei quali Dio si compiace di versare le sue grazie in maggior copia che in ogni altro giorno. Che se il tempo mel permettesse vorrei ben io farvi vedere quante speciali grazie possiamo raccogliere nella celebrazione di ciascuna domenica. *(Il p. Terrasson.)*

[Margin: Nelle domeniche e delle feste v'ha un potente soccorso per la salute.]

[Margin: *Gen.* 11. 4.]

[Margin: *Ps.* 118, 164.]

[Margin: *II. Corinth.* 6, 2.]

Non v'ha alcuna delle nostre solennità che non sia molto atta a destare nei nostri cuori sentimenti di religione; ciascheduna festa, ciascun mistero ci somministra mille argomenti di edificazione; e infatti non possiamo noi occuparci delle virtù dei Santi sulla terra, e della lor

[Margin: Nella celebrazione delle feste tutto eccita a divozione.]

gloria nel cielo? Sì, se volessimo entrare nello spirito delle moltiplici nostre solennità, ne ridonderebbero grandissimi vantaggi. Nella Creazione adoreremmo la potenza del nostro Dio; nella Redenzione celebreremmo le meraviglie del suo amore; nella nostra propria santificazione esalteremmo la sua bontà. La considerazione de' suoi giudizi formidabili ci riterrebbe in un salutare timore; la sua resurrezione gloriosa ecciterebbe la nostra speranza; noi adoreremmo finalmente i prodigi della misericordia ch'egli ha operati in favore dei Santi glorificati. Che più! tutti gli oggetti che ci colpiscono, risveglierebbero in noi la pietà e ci somministrerebbero forze per abbracciare con gioia la virtù. *(P. Masson dell' oratorio.)*

Le domeniche e le feste sono giorni di riposo, e in esse si può esaminare ad agio quanto si è fatto in tutta la settimana.

Gen. 1, 31.

Nella creazione del mondo Dio occupò sei giorni, dopo i quali, secondo l'espressione della Scrittura, si riposò; ma in che fa consistere la Scrittura questo riposo? *Vidit Deus cuncta quae fecerat, et erant valde bona.* Dio gittò uno sguardo su tutte le sue opere, e le trovò tutte buone e perfette; e nella perfezione delle sue opere trovò il riposo. Imitatene l'esempio, o cristiani; lasciate in questi giorni le opere servili, ed esaminate le azioni della passata settimana. Vedete se potete dire con Dio che quanto faceste in questi sei giorni sia buono; esaminate se siete stati fedeli a Dio ed al prossimo, se avete adempiuto i doveri del vostro stato, se esercitaste qualche ingiustizia nei vostri impieghi, o nei vostri commerci, e dopo aver fatto questo esame, raffermatevi nel bene, emendate ciò che trovate in voi di peccaminoso; consecrate il resto del giorno a far sacrifizi al Signore per rendervelo propizio, e riparate alle frequenti dissipatezze in cui voi, i figli e i domestici vostri sono caduti. *(L'autore dei discorsi cristiani.)*

Trattazione della seconda parte. Che cosa proibisca la legge ne' giorni di domenica e di festa.

Che cosa è contraddetto dalla legge? Le opere servili, le opere meccaniche, che, occupando ed assoggettando la creatura, la distolgono dal pensare al Creatore, e dal rendergli il culto che gli si deve. Ciò posto, non è egli evidente che la maggior parte dei cristiani trasgredisce e profana questi santissimi giorni? Le nostre domeniche e le nostre feste secondo la intenzione di Dio, sono, come abbiamo veduto, giorni destinati alla santificazione dei fedeli ed all'onore della religione; e pare che il nemico delle nostre anime in essi faccia ogni sforzo di co-

gliersi in fallo e di farci disonorare la religione. In virtù della santificazione delle domeniche, Dio strinse alleanza con noi, e in virtù della profanazione di esse il nemico della nostra salute la viola con maggior scandalo. Insistere maggiormente sopra un argomento tanto importante mortificherebbe forse la vostra delicatezza ed il vostro amor proprio ; ma vi farà, spero, meglio conoscere la reità delle vostre mancanze. (*Varii autori manoscritti, anonimi.*)

Le opere servili erano proibite agli Ebrei sotto pene rigorose.

Il riposo comandato agli Ebrei nel giorno di sabbato era un riposo molesto e inviolabile per qualsiasi forza di circostanze; era, al dir d' un profeta, un riposo delicato che proibiva qualunque fatica eziandio per le più comuni necessità della vita : *Sabbatum delicatum.* Violarlo, era esporsi alla morte : la legge n' era solenne : *Qui polluerit illud morte moriatur.* E noi leggiamo nel libro dei Numeri, che un uomo, per aver raccolto poche legna in giorno di sabbato, fu condannato ad essere lapidato. Mosè ed Aronne, incerti se avessero a condannarlo, o a rimandarlo assolto, consultarono il Signore, e ne ricevettero questa risposta : Fatelo tosto morire ; cacciatelo dal campo, e lapidatelo : *Morte moriatur homo ille, obruet eum lapidibus omnis turba extra castra.* Egli è stato ribelle al suo Dio, si è beffato del divieto fattogli ; è degno dunque di morte : *Adversus Dominum rebellis fuit ; praeceptum illius fecit irritum.* Se la verità della giustizia di Dio si facesse oggidì sentire con sì solenni supplizii, quanti cristiani rinnoverebbero simili infausti esempli ! *(M. Boileau ed il P. Masson.)*

Is. 58, 13.
Exod. 31, 14.
Num. 15, 35.
Ibid. 30, et 31.

Quali siene le ricreazioni permesse nei santi giorni.

Nè pretendo già ora di condannare indiscretamente ogni ricreazione di spirito in questi santi giorni, ma impedirne soltanto l'eccesso : *Non enim* (così il Nazianzeno) *animi relaxationem interdictam volo, sed petulantiam coerceo.* Voglio che esaminiate se le vostre ricreazioni sieno secondo quello spirito di divozione e di amore, di cui favella san Paolo : *Omnia vestra in charitate fiant.* Conosciuto ciò, di qual peso possono essere le scuse che allegano i mondani per giustificare la loro indevozione, o piuttosto la profanazione ch' essi fanno delle domeniche e delle feste ? *(Da un Libro di divozione anonimo.)*

Greg. Naz. in Apoc.
I. Cor. 16, 14.

Vana scusa di quelli che affermano non potersi in

Prima scusa : Non si può in questi giorni sempre pregare, nè sempre leggere. Tanto vanno dicendo alcune persone poco devote, che si mostrano quasi aggravate dal peso della domenica. Una messa udi-

questi giorni sempre pregare nè sempre leggere.

ta con fretta indecentemente e trascuratamente, senza divozione, senza attenzione, recitando forse a fior di labbra qualche orazione: e questo dicesi sempre pregare? Una lettura sfuggevole e breve del primo libro di devozione che ci venne tra mano, forse dell'epistola o dell'evangelo del giorno o di che che altro: e questo appellasi sempre leggere? *(L' autore dei Discorsi scelti.)*

Risposta a quelli che chieggono ciò che si debba fare in questi santi giorni.

Che fare la domenica dopo udita la messa? chieggono alcuni. Ciò che fanno tutti i veri cristiani, tutti quelli che si studiano d'essere religiosi, e si dedicano alla divozione. Servir Dio come tutti i veri cristiani lo servono; edificar gli altri col proprio esempio come tutti i veri cristiani gli edificano; santificare la propria anima come tutti i veri cristiani faticano a santificarla. Che fare tutta la domenica? Intervenire alla chiesa; condurvi i figli e i domestici perchè sieno istrutti nella legge di Dio. Che fare tutta la giornata della domenica? Rinchiudervi nelle vostre case, ed ivi meditare su quanto avete udito e pensato nella chiesa, piangere sull'abuso che avete fatto tante e tante volte della domenica. *(Il suddetto.)*

Risposta a coloro che affermano esser meglio giuocare che meditare.

È assai meglio giuocare che meditare. È vero: si può talora giocare per onesto diporto e non in ogni occasione si dee meditare; ma consumerete forse tutto il giorno nel giuoco? Giudicate voi da voi stessi: pregar poco e senza riflessione, leggere poco e senz'attenzione, giuocare molto e con trasporto è forse adempiere al precetto della Chiesa ed al suo comandamento? è forse soddisfare ai doveri della religione? Se non che, il male va anche più oltre: per contentare la passione del giuoco, si distrae il compagno e l'amico dal servigio divino; e Dio voglia che quegli scherzi sì atti ad intimidire le anime deboli e pusillanime, che quelle burle sul servigio divino che pendono molto al sacrilegio, non siano anche miste alle vostre efficaci sollecitazioni, e per ciò non vi siate resi colpevoli della violazione del giorno santo per voi e pegli altri! *(Il suddetto.)*

Illusione di que' che includono nei divertimenti permessi gli spettacoli.

O voi, che passate dalla chiesa al teatro, che andate a ricrearvi dalla noia prodottavi dal servigio divino, pensate forse che il teatro sia una scuola di virtù in cui si possa andar a passare il resto dei giorni santi, meschiando piacevolmente il divertimento alla istruzione? Il teatro scuola di virtù! e quale virtù può uscir dal teatro! Una virtù

mondana, difforme al tutto da quella dei veri cristiani. Il teatro, scuola di virtù, a cui si corregge il vizio! Sì, forse qualche strano vizio e bizzarro; ma correggendo le stranezze del mondo ed alcuni difetti della società, il teatro rende anche più strano e ridicolo lo spirito della religione cristiana, e guasta insensibilmente i costumi. Il teatro scuola di virtù! La virtù adunque uscirà da bocche profane ed impure? La virtù sarà adunque insegnata da uomini corrotti e da femmine viziose? La virtù sarà dunque offerta a'nostri occhi, da occhi pieni di una passione che dovunque fiammeggia? La virtù sarà dunque portata nei cuori ed insinuata nelle menti da volti lascivi, da voci molli ed effemminate, in una rappresentazione animata dal fascino di incantatrici bellezze? Quale virtù apparirà sul teatro con approvazione e vi sarà anche sol comportabile? La pazienza, la docilità, l'umiltà di Gesù Cristo, il rinunziamento al mondo, il dispregio delle sue ricchezze? Ah! il teatro pare anzi ordinato a metterle in burla quant' esse sono. (*Il suddetto.*)

La domenica che dovrebbe essere il giorno il più santo, è il più profanato dal mondo.

La domenica è un giorno consecrato alla religione, in cui dobbiamo desistere dalle fatiche e dalle mondane brighe e lasciare non solo quanto può corrompere il cuore, ma quanto può anche solo distrarlo; per ciò lungi da noi i pensieri che non si riferiscono alla salute. Pure lo credereste? questo giorno sì rispettabile pei primi fedeli e sì poco rispettato tra noi, è quello che si trascura con una maggior pertinacia; in questo giorno si raddoppiano più che in qualunque altro le prevaricazioni e le gravi sregolatezze; si riserba questo giorno ai divertimenti, ai viaggi, alle cacce; in questo giorno si danno e si chieggono consigli; questo giorno, destinato dal parroco alla santificazione dei vostri fratelli ed alla vostra propria salute, è quello in cui tutto profanate co' giuochi e cogli spettacoli. E non formate l'allegrezza di Satana colla vostra irreligione, rendendo inutili a' vostri fratelli i giorni di salute; inaridendo a voi stessi le sorgenti della santificazione? (*Dal p. de la Boissière.*)

L'avaro che riguarda questi giorni come perduti, perde sè stesso col profanarli.

Che diremmo noi in prima all'avaro che riguarda questi giorni come perduti, se non ch'egli perde sè stesso col profanarli? Poichè come può esser felice colui che instancabile attende ad accumular danari, e come può esser sensibile alle affettuose insinuazioni della già spenta pietà? Non ha forse a temere che quella manna, con sacrilega

mano raccolta nel giorno del Signore, non si guasti; che il danaro ammassato non gli provochi, come già al diffidente Israelita, una morte funesta; che la maledizione di Dio non consumi in un istante più ch'egli non seppe guadagnare in molte feste? Verità terribili sono queste, ma verità che non fanno più impressione in questo secolo in cui la cupidigia dovunque signoreggia; dacchè è pur forza ripeterlo a confusione dei cristiani, l'avarizia massimamente usurpa quel tempo che dovrebbe essere consecrato al servigio di Dio, rivolgendolo invece al commercio delle cose umane. È il solo giorno che abbiamo (dirà il mercatante ed il lavoratore) per regolare i conti, per ricevere i pagamenti od eseguirli. È il solo giorno atto a' viaggi perchè disoccupati da altre brighe; è il solo giorno in cui l' nn con l' altro giuocando, bevendo e mangiando, possiamo concludere utili negozi. I tempi corrono perversi; è d' uopo sostenere la famiglia; sovvenire a tante e tante spese; gli altri tendono assidui nell'interno delle officine; profitteranno della nostra divozione; prima di ogn'altra cosa Dio vuole che l' uomo d'affari adempia a'suoi doveri. Ecco le scuse con cui gli interessati tentano giustificarsi, nè s' accorgono che intanto si fanno rei di una delle più scandalose infrazioni della legge di Dio. (*Dal p. de la Boissière e dall' autore dei Discorsi scelti.*)

Il precetto della santificazione delle domeniche e delle feste, si limita forse alla sola obbligazione di udir la messa?

Egli è mancar molto alla santificazione delle domeniche e delle feste col darsi tntti alla gioia dei sensi, coll' abbandonarsi senza riserva agli spassi, quasi per ricattarci della violenza in cui siam vissnti nel corso della settimana. E poi è forse santificare la domenica udendo nna sola messa? Io non esaminerò, o cristiani, il modo con cui ci assistete; e tacerò di quel contegno indecente, di quegli sguardi impudichi, di quei colloqui vergognosi, di qnelle scandalose irriverenze, di quelle profanazioni pubbliche dei reverendi misteri, che costituiranno sempre la vostra condanna: io voglio anzi supporre che vi assistiate con tutta la decenza e la divozione; ma donde deducete, vi chieggo, che basti ndire una corta messa per soddisfare al precetto della santificazione delle feste? La Chiesa ci comanda espressamente di udir messa in qnesti santi giorni: dunque dopo uditala ci tiene liberi da qualsiasi altra opera di divozione. La conseguenza è forse ragionevole? Dio vi comanda d'onorare il padre e madre; dunque non vi comanda

di onorare i vostri eguali ed i vostri inferiori! Vi proibisce espressamente l'omicidio; dunque vi permette di esercitare tutte le altre violenze! Che pensereste voi d'un sì strano modo di ragionare? Deh! non attribuite dunque alla Chiesa, nel comandamento ch'ella vi impone, una intenzione tanto contraria allo spirito ond'è animata. Non per dispensarvi dalle altre buone opere, ella vi ordina di ascoltare la messa, ma per farvi comprendere che il sacrifizio essendo di tutte le azioni quella che rende a Dio maggior onore, non vi è permesso di trascurarla nei giorni specialmente a lui consecrati. (*Da un autore anonimo, e dal p. Terrasson.*)

Se il precetto della santificazione dei giorni consacrati al Signore si limitasse all'obbligazione di udire la messa, perchè il Signore l'avrebbe promulgato con tanta solennità?

Se il comandamento promulgato un tempo da Dio di santificare il sabbato, e sul quale la Chiesa ha appoggiato la legge di celebrare santamente le domeniche e le feste; se questo comandamento doveva limitarsi all'obbligazione di udire una messa, a che emanarlo con tanto strepito e con sì spaventoso apparato? Per qual motivo tanti fuochi, tanti lampi, tanti tuoni? Per qual ragione far traballare il Sina fino dalle fondamenta, e mettere tutto il campo d'Israello in iscompiglio con prodigi sì spaventevoli? Qual empio avrebbe ricusato al Signore un sì breve spazio del giorno? Forse la Chiesa, rinnovellando la legge, volle mitigarlo? L'autorità aggiunta all'antico precetto, varrebbe forse a proibizione o ad indebolimento? Ma come? il tempo occupato nell'ascoltare una messa vi dispenserà dalla santificazione dell'intero giorno, e le dodici ore ond'è composto, saranno ridotte ad alcuni minuti accordati a forza al sacrifizio! In verità che basta anche pochissima religione per arrossire o sulla propria credenza, o sulla propria condotta. (*Varii autori.*)

La Chiesa vuole, che i giorni di domenica e di festa, sieno intieramente consecrati al servigio di Dio.

Ma dobbiam pur confessarlo, il solo spirito di libertinaggio, o lo spirito del mondo aver ristretta la santificazione delle domeniche e delle feste alla messa della mattina. La Chiesa rimandandoci dal tempio dopo celebrato il sacrifizio, non intese già con ciò che noi consumassimo il resto di questi santi giorni nelle nullità, nei passeggi, ne'giuochi, negli spettacoli; mentre anzi richiamandoci dopo breve intervallo nel tempio, per le istruzioni con che alleva i suoi figli di ogni età; ricominciando un offizio solenne al par di quello del mattino; protraendo più che può le preghiere verso la notte, ci fa a bastanza conoscere che quel

giorno santo dev'essere tutto dedicato al Signore; che è poco assai occuparne il solo mattino per servir Dio e santificare la propria anima; che non è consecrar la domenica tutta intiera in santi esercizi, per redimerci dalla dissipazione in cui siam caduti nella settimana già compiuta, e premunirci per la settimana seguente con buoni pensieri e santi desiderii. A che dunque ci si chiede più oltre se v'ha obbligazione di servir Dio anche la sera, come si ebbe al mattino, quasi che la Chiesa stessa col reverendo suo rito non ce ne togliesse ogni dubbio? (*L'autore dei discorsi scelti.*)

Conclusione.

Lasciate dunque, o fratelli, che i libertini e gli empii corrano dissennati ai divertimenti e ai piaceri. Voi, che servite un Dio da cui v'attendete una eterna felicità, prostratevi a' piedi dei suoi altari le feste e le domeniche; e ivi con deliberata volontà dite a voi stessi: *Convertere, anima mea, in requiem tuam:* Anima mia, ritorna al tuo riposo, dal quale ti sei allontanata in tutti gli altri giorni della settimana, per colpa delle cure tumultuose del mondo e delle diuturne fatiche. Riposati dai travagli dinanzi al Signore. In tal modo comincerete, o fedeli, su questa terra a solennizzare quel gran giorno di festa che non avrà mai fine, e potrete sperare senza tema di continuarlo nel cielo.

Ps. 114, 7.

DISEGNO ED OGGETTO D'UN DISCORSO FAMIGLIARE
SULLA SANTIFICAZIONE DELLE DOMENICHE E DELLE FESTE

Divisione generale.

Dio è tanto grande, potente e magnifico, ch'egli meriterebbe di essere adorato, amato, lodato e glorificato incessantemente da tutte le creature; ma siccome le varie occupazioni di questa vita non ci permettono d'essere continuamente applicati in opere spirituali, così Dio ha designato un giorno in ogni settimana che fosse specialmente consecrato al suo santo servigio. Questo giorno, amatissimi parrocchiani, è la santa domenica; ei ci comanda di santificarlo, come impose agli Ebrei di consacrargli il giorno del sabbato. Rammentatevi, diceva loro, di santificare il giorno del sabbato: *Memento ut diem sabbati sanctifices.* La santificazione del sabbato degli Ebrei, è stata trasferita per i cristiani alla domenica; la Chiesa appella questo giorno, giorno del Signore per eccellenza, *dies Domini*, per farci intendere che dobbiamo, per quanto è

Exod. 20, 8.

in noi, occuparci solo di Dio in questo giorno. Ma siccome gli Ebrei facevano consistere la santificazione del sabbato in un riposo inutile ed ozioso, e credevano aver pienamente soddisfatto a questo dovere, astenendosi interamente da tutte le opere servili; così noi, o fratelli, che siamo educati nella cristiana religione, dobbiamo far consistere la santificazione della domenica, oltrechè nella cessazione dalle opere servili, anche (il che più importa) nella pratica delle opere buone e negli esercizii di devozione. Per trattare con frutto un argomento tanto importante, io mi sono proposto per vostra istruzione, di dimostrarvi in primo luogo, che le domeniche e le feste sono giorni destinati al riposo dell'uomo ; e in secondo luogo, che le domeniche e le feste sono giorni specialmente consecrati al servigio di Dio.

Suddivisione della prima parte.

L'uomo spossato dalla fatica ha d'uopo di riposo, al quale allora solo potrà aver parte quando avrà con le sue mani faticato, in adempimento al decreto che si pronunciò contra la sfortunata posterità di Adamo : Tu mangerai il pane col sudore della tua fronte : *In sudore vultus tui vesceris pane ;* oppure, come disse Dio nel Deuteronomio : Tu faticherai per sei giorni, il settimo poi cesserai dal travaglio, perocchè è il giorno di sabbato, giorno consecrato al riposo : *Sex diebus operaberis, et facies omnia opera tua ; septimus dies est sabbati.* Esaminiamo pertanto in che consista la cessazione dalle opere servili ; e di qual natura sia il riposo raccomandatoci nelle domeniche e ne' giorni di festa.

Gen. 3, 19.

Deut. 5, 13, 14.

Suddivisione della seconda parte.

La ragione principale per cui fu specialmente proibito il travaglio ne' giorni di domenica e di festa, è, come abbiamo più sopra veduto, perchè il precetto della santificazione della domenica risguarda molto più gli esercizii di devozione, in cui ci dobbiamo occupare in questi giorni, che la cessazione dalle opere servili ; ma quali sono dunque questi esercizii ? Ecco quanto mi resta a farvi vedere, o fratelli, per indurvi nella persuasione di santificar degnamente i giorni di domenica e di festa.

Trattazione della prima parte. Per qual ragione la fatica è proibita ne' giorni

Dico dunque in primo luogo, che ogni opera servile è proibita ne' giorni consecrati al Signore ; e la causa di questa proibizione è perchè tutti i cristiani essendo obbligati di fare ogni loro azione in nome e secondo lo spirito di Gesù Cristo, come disse san Paolo,

di domenica e di festa? sarebbe molto difficile che l'uomo innalzasse, come è pur d'uopo, il suo spirito a Dio in mezzo al tumulto delle cotidiane occupazioni, che gli tolgono di accompagnare le sue alle preghiere comuni che fa la Chiesa, per disarmare la collera divina ed invocare sopra di noi la celeste misericordia; erano dunque necessarii alcuni determinati giorni nei quali il culto che dobbiamo a Dio formasse l'unica nostra occupazione, in cui potessimo separarci da tutto per darci tutti a Dio; allontanarci da questo mondo visibile e tutto carnale, per accostarci al mondo invisibile e spirituale; chiudere gli occhi e le orecchie al fascino delle mondane bellezze ed allo strepito importuno delle creature, per poter ascoltare Dio nel silenzio e nel ritiro; ammirabile invenzione dell'amore del nostro Dio, che colla cessazione della fatica, vuole porci dinanzi gli occhi un'immagine di quel felice stato che ha preceduto il peccato, mentre allora non ci occupavamo che di Dio, e il solo nostro studio era di amarlo, di adorarlo e di glorificarlo! stato glorioso che deve darci anticipati saggi della felicità del cielo, in cui saremmo tutti assorti, secondo la espressione di santo Agostino, ad amare Dio, a lodarlo e ad adorarlo eternamente. *Vacabimus, amabimus, laudabimus.*

D. Aug. lib. 1. de Civit. Dei.

E' talora permesso di lavorare nei giorni santi: quali sieno le occupazioni permesse.

È da osservare, miei cari parrocchiani, che avvennero per questo precetto alcune mutazioni tra la legge degli Ebrei e quella dei cristiani. La legge di Mosè, come legge di rigore, proibiva ogni opera servile, e ciò sotto pene tanto severe, che Dio stesso condannò a morte un Israelita che aveva raccolte poche legna nel giorno di sabbato. Ma la legge dell'Evangelo essendo una legge di amore e di misericordia, temperò la severità della lettera del precetto. Allorchè adunque proibisce il travaglio ed ogni sorta d'opere servili in giorno di domenica, per opere servili intende quelle sole che hanno per unico fine un guadagno particolare e temporale. Donde segue primieramente, che le opere le quali hanno la religione per fine, come ornare i templi, parare gli altari ed altre tali, non sono comprese nella proibizione. Secondariamente, che le azioni necessarie per la conservazione della propria vita, o di quella del prossimo, o per l'utile dello stato e della monarchia, come cacciare i comuni nemici, attendere agli uffici della pubblica amministrazione, non sono tra le opere proibite. In terzo luogo, che le opere intellettuali, come scrivere, studiare, comporre, purchè non sie-

no in danno o del prossimo o della morale e non abbiamo per principal fine un interesse temporale, sono permesse e legittime, dopo però soddisfatti i doveri della divozione. In quarto luogo, che le opere assolutamente necessarie, come raccogliere la messe quando v' abbia giusto timore che ne soffra per insorgenti nembi, e siffatti travagli indispensabili, non sono interdetti. La ragione che ne danno i maestri di morale è, che comunque vi abbia in queste varie opere qualche profitto temporale, siccome esso non è il principal fine a cui si tende, così non si reputanó servili; quindi quella fatica è permessa in giorno di domenica che sia provocata da una pressante necessità e da una giusta causa.

Errore dei cristiani che astenendosi dalle opere servili si abbandonano ad ogni dissolutezza.

Ma ditemi, o cristiani, a che si risolve questa condiscendenza della legge evangelica? Forse a fare che la maggior parte di voi creda aver ben santificato il santo giorno della domenica, quando non siasi applicata ad opere servili? Deh non v'ingannate, o fratelli, entra qui santo Agostino; fareste male (dice questo padre) se andaste a lavorare la terra; ma di qual peggior male non vi macchiate prorompendo in questi giorni in gravi eccessi? Tutto ciò ch' è contro la legge di Dio vi è proibito in ogni tempo; ma lo è anche più nelle domeniche e nelle feste. Alcuno tra voi, che non vorrebbe per oro del mondo faticare in giorno di festa, vive però in giuochi, in isregolatezze, dissipando quanto ha guadagnato nella settimana, senza considerare ch' egli riduce in tal modo la moglie ed i figli alla mendicità. Il rimprovero che santo Agostino indirizzava agli Ebrei di celebrare male il giorno di sabbato, di passare quel santo tempo in dissolutezze ed impudicizie : *Judaei enim serviliter observant diem sabbati ad luxuriam, ad ebrietatem ;* un tale rimprovero, io dico, non risguarda forse anche voi? Non è forse nei giorni delle feste e delle domeniche, che i convegni di giuoco e di crapula sono affollati di popolo? Non è in questi giorni massimamente in cui si abbandonano gli uomini ai divertimenti e alle danze, quasi per beffarsi di Dio con maggior insolenza, e profanare, con una più scandalosa empietà, quei giorni che a lui sono peculiarmente consecrati? Che più? Le feste e le domeniche si dedicano ai passeggi, ai ritrovi di amici, agli amoreggiamenti, a' delitti più vituperosi, quasi che san Tommaso e santo Agostino non avessero già sentenziato, esser

D. Aug. Tract. 3, in Joann.

D. Thom. 22, quaest. 122, art. 4.

minor peccato faticare in opere manovali, che occuparsi in azioni malvagie, quali sono le intemperanze, i giuochi e l'ebrietà. E che avrebbe mai detto il Crisostomo, se fosse stato testimonio delle vostre profanazioni? Egli che appellava le feste e le solennità dei cristiani la condanna dei demoni: *Omnis quidem christianorum solemnitas diabolum damnat;* non avrebbe dovuto chiamar le vostre i trionfi e le conquiste di Satana? Sappiate dunque, o fratelli, ed è san Bernardo che ve lo insegna, che i giorni santi, anzichè essere destinati, secondo la primitiva istituzione, a ricreare gli stanchi corpi, furono instituiti a santificazione delle anime: *Manifestum est solemnitates sanctorum magis ad animas quam ad corpora pertinere;* ed è un' insensataggine il voler santificarli abbandonandosi alla intemperanza, e ad altri eccessi; mentre anzi in tal modo si profanano scandalosamente: *Honorari an dehonestari dicam? Ipsi viderint qui haec agunt.*

D. Chrysost. Fer. 3, de Ascen. Dom.

S. Bern. Serm. 10 in fest. omnium Sanct.

Idem, ibid.

Errore di quelli che immaginansi di santificare le domeniche e le feste passandole nell' oziosità.

Il debbo pur confessare: parecchi tra voi non sono molto irreligiosi nel celebrare i giorni solenni delle feste, o colla fatica, o colle dissolutezze; ma cadono in un altro errore benchè non grave quanto gli altri, però molto contrario alla religione; dopo una messa udita all' infretta, consumano il resto del giorno nell' ozio e nella pigrizia; e non è egli questo pretendere di santificar le domeniche con un solo istante, secondo l'espressione del Savio: *Dies festos celebraverunt ad horam?* No, miei cari parrocchiani, non è questo il riposo che il Signore e la Chiesa nostra comun madre ci hanno imposto quando istituirono le feste; non un riposo ozioso ed infingardo, indegno del cristiano, ma ci comandarono una perfetta cessazione da tutte le faccende temporali, affinchè potessimo attendere più liberamente e più fervorosamente al servigio di Dio. Se vi si impone (soggiunge san Girolamo), che cessiate in questi giorni da ogni fatica, nol si fa perchè viviate nella ignavia, dacchè ciò è contrario alla perfezione cristiana, ma per rendervi più attenti e più assidui nel servigio del Signore: *Inest in illa requie non desidiosa segnitia, sed quaedam ineffabilis tranquillitas actionis otiosae.* Nè vi pensate già, diceva santo Agostino ai fedeli d' Ippona, che vi si sieno interdette nei giorni santi tutte le occupazioni servili, perchè abbiate più agio a discorrere di vane puerilità; questo riposo vi si accordò soltanto perchè abbiate maggior

Eccl. 33, 9.

S. Hier. Epist. 112. de Celebr. Paschae.

tempo a pregare e a cantare le lodi del Signore: *In his diebus praecipue otiosis fabulis finem conemur imponere; et quantum vires suppetunt, orare studeamus.* Se lo occuperete altrimenti, siate sicuri che Iddio ve ne chiederà strettissimo conto e ve ne avrete a pentire. Non date dunque occasione, dilettissimi parrocchiani, non date occasione a' vostri fratelli di rimproverarvi l' abuso di alcune delle nostre solennità; deh! che i ministri dell'Evangelo non abbiano più a rinfacciarvi di passarle nell' intemperanza, nell' impurità, nelle danze, scandalose pel prossimo e pericolose per la vostra salute, siccome pure nemmeno nel discorrere inutilmente, e nel parlare di cose vane e calunniatrici. Questo sarebbe, prosegue santo Agostino, un solennizzare le feste come gli Ebrei, che nel giorno del loro sabbato si astenevano da ogni opera servile, ma nello stesso tempo s'abbandonavano ad un ozio quanto folle altrettanto colpevole: *Hunc otio corporaliter languido et luxurioso celebrant Judaei.*

D. Aug. Serm. 1. vigil. Asc. Domini.

Idem, ibid.

Uscite adunque, o fratelli, da un sì funesto languore che a poco a poco vi trascina alla morte. Mettete a profitto questi santi giorni che il Signore ha consacrati alla sua gloria solo per rivolgerli a vostra santificazione; se saprete convertirli in vostra utilità, a questi giorni veramente si potranno applicare quelle parole di Paolo: Ecco il tempo accettevole, ecco i giorni della salute nei quali Dio si compiace di versare le sue grazie molto più abbondantemente che in ogni altro tempo: *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis.* Infatti, notate bene: oltre le grazie generali e comuni, ogni mistero, ogni festa ne ha annesse alcune di particolari. Gesù Cristo nasce nelle vostre anime la stessa notte in cui si celebra la sua nascita in un presepio. Ora le circoncide colla spada della mortificazione e della penitenza, e nello stesso giorno il coltello di Mosè insanguina la sua carne sacrata. Ora le guida alla conoscenza delle sue leggi e delle sue verità colla luce della medesima stella che guidò i Magi alla di lui capanna. Talora infonde in esse i meriti della sua morte; talora vi produce i frutti della sua risurrezione. Se trasporta i vostri desiderii e le vostre speranze al cielo nell'istante in cui vi ascende egli stesso, dieci giorni appresso fa scendere lo Spirito Santo ne'vostri cuori, e gli accende del fuoco della sua carità.

Grazie particolari annesse alla celebrazione dei misteri del Signore.

II. Cor. 6, 2.

Le feste dei Santi ci procacciano grandi favori.

Quanti prodigi, quante grazie, dilettissimi parrocchiani! Tuttavia Dio, sempre liberalissimo in misericordia verso coloro che lo servono fedelmente, non si contenta a ciò; consola con sempre maggiori benedizioni coloro che lo amano: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*. Ciascun Santo, di cui celebriamo degnamente la festa, ci ottiene novelle grazie; il martire ci premunisce di coraggio; il confessore di fede; la vergine di castità; la vedova di disamore al mondo e di vivissima divozione, tutti infine ci ottengono quelle virtù ch'essi medesimi esercitarono. Felici pertanto quei cristiani vigilanti e sempre solleciti in questi giorni sì fecondi di grazia! ma infelici coloro che lasciano scorrere miseramente e senza profitto questi giorni di salute! giugnerà un giorno in cui, ad esempio del neghittoso Esaù, dovranno chiedere una benedizione già destinata al sollecito Giacobbe; ma che troveranno essi? un Isacco inflessibile che lor dirà: Che faceste voi nella campagna? Perchè non vi affrettaste a ricevere la mia benedizione? Io ho benedetto vostro fratello; ed egli resterà benedetto: *Benedixi ei, et erit benedictus*. Tali sono, miei cari parrocchiani, le sventure minacciate a coloro che avranno abusato delle grazie dei giorni santi. Avete già veduto ch'essi sono destinati al riposo dell'uomo. Seguitemi, e converrete meco ch'essi devono essere consecrati al servigio di Dio.

Rom. 8, 28.

Gen. 27, 3.

Trattazione della seconda parte. La domenica deve essere occupata in opere pietose.

Per entrare dunque, miei cari parrocchiani, nello spirito della legge che obbliga alla santificazione della domenica, rammentatevi sempre quella verità che la cessazione dalla fatica non è che un mezzo propostoci per giungere più sicuramente a quel riposo spirituale che deve essere, e ch'è in fatti, la fine principale di questo precetto. Il riposo dello spirito, disse santo Agostino, la tranquillità del cuore, la devozione verso Dio, la pratica delle buone opere, gli esercizi della religione, tutto ciò è comandato nel santo giorno della domenica: *Vacatio quaedam imperata est, vacatio spiritualis, tranquillitas cordis*. È ben vero, che non v'ha alcun tempo in cui ci sia permesso operar il male, ed in cui non siamo obbligati a far il bene; ma è vero del pari che abbiamo alcune obbligazioni speciali in certi giorni di fuggir l'uno con maggior cura, e operar l'altro con maggior zelo. Ma, ahimè! chi lo crederebbe? molti tra voi, o dilettissimi, tanto materiali nel

D. Aug. Serm. 22, ex novis.

loro culto quanto gli Ebrei, immaginansi adempiere al precetto di santificare le domeniche e le feste astenendosi da un travaglio manuale, quasi che si trattasse soltanto d'un governo esteriore, o di qualche riposo al corpo, e non si dovesse invece risvegliare e fortificar l'anima indebolita dalle sollecitudini del secolo. E non avremo noi lo stesso diritto di compiangervi per la stessa ragione per cui san Giovanni Crisostomo rimproverava ai cristiani del suo tempo, che i giorni di domenica e di festa, istituiti per terger l'anima dalle sozzure, convertissero in giorni del maggior traviamento!

Condotta riprensibile tenuta dalla maggior parte dei fedeli in questi santi giorni.

In fatti, miei cari parrocchiani, in qual modo santificate voi le domeniche e le feste? Anzichè espiare i peccati della settimana, non è forse vero che in questi giorni ne commettete di maggiori? E non avete tutto a temere che gli effetti della indignazione del Signore contro Israello non si scaglino sopra di voi? Io odio, diceva egli a quel popolo ingrato, le vostre solennità dei primi giorni del mese; tutte le altre feste mi sono passate in abbominazione e già peno assai a sofferirle: *Calendas vestras et solemnitates vestras odivit anima mea: facta sunt mihi molesta, laborari sustinens.* Così il Signore; ed è come se dicesse: Voi avete fatto vostre le mie feste, ed i giorni che debbono essere consecrati alla mia gloria, sono quelli che dedicate alle vostre passioni. E in fatti, in che consisteva il culto religioso degli Ebrei? In una inazione colpevole; e prima che il loro corpo fosse in riposo, la lor anima era agitata da tanti e tanti disordinati desiderii che ne bruttavano la purità. Che proveniva da ciò? L'odio e il desiderio di vendetta verso i loro fratelli, che gli opprimevano potentemente per giovare a sè stessi; la vedova e l'orfano divenuti preda dell'ingiustizia dei grandi; e, ciò che raddoppiava la collera di Dio, e ne eccitava la indignazione e la vendetta, benchè riboccanti d'iniquità, d'ingiustizie e di rapine, si immaginavano di placarne la collera, e renderlo favorevole e propizio, con la indolente inazione strettamente osservata nei giorni di sabbato. Io voglio ben credere, amatissimi parrocchiani, che voi non ispigniate l'irreligione, o peggio l'ignoranza, al punto di credere che, cessando dal travaglio in giorno di domenica, possiate riamicarvi con Dio. Ma non è forse vero che vi tenete certi di aver ben santificato la domenica, avendo cessato da qualsiasi lavoro? o, tutt'al

Is. 1, 14.

più, vi sforzate di persuadervi che questa santificazione consiste soltanto nell' udire la messa, e che le altre buone opere prescritte in questo santo giorno non sono di precetto, ma semplicemente di consiglio?

Non si santifica la domenica colla sola assistenza al sacrifizio della messa.

È ben vero che tra gli esercizi di devozione da praticarsi nella domenica, la Chiesa non prescrisse che il santo sacrifizio della messa; ma sarebbe assai poco istrutto delle intenzioni di questa stessa Chiesa colui che ignorasse, non limitar essa la santificazione de' dì festivi allo adempimento di questo solo dovere. Persuadersi di aver adempiuto al precetto avendo occupato una mezz' ora nell' udire la messa, è stoltezza e illusione. Se la Chiesa s' attiene a fare un comandamento espresso e determinato d' assistere alla messa, insinua però e col consiglio e colle sollecitazioni, che coll' adempimento di questo solo dovere non si santifica interamente la domenica, e che, col passarla in giuochi ed in divertimenti, la si viola sacrilegamente, e si va incontro all' anatema fulminato per bocca del profeta Amos: Guai a coloro ch' essendo obbligati di cessare nei giorni consecrati al Signore dalle temporali faccende, di vivere morigerati e fervorosi, di nutrirsi della divina parola, e di applicarsi ad opere di divozione, non pensano che a passarli nelle dissolutezze e nell' intemperanza! Guai a coloro che, in tanti delitti, consumano questo gran giorno, perocchè si tramuterà per essi in giorno di sventura: *Vae vobis qui venturi estis in diem malum, qui tangitis sabbata mendacia!*

Amos, 6, 3. Juxta LXX.

Esercizi atti a santificare la domenica e le feste.

Ma già odo alcun che mi chiede: quali sono dunque gli esercizi più acconci a ben santificare la domenica e le feste? Eccoli. Noi gli rileviamo dagli scritti dei santi Padri, e principalmente da santo Agostino, il quale ci narra che tutti i fedeli assistevano nella domenica ai primi vesperi, a'mattutini nella notte, alla messa solenne ed a tutto l'uffizio. Questo santo costume di secolo in secolo passò fino a noi, e fu instituito da una legge divinamente emanata, in appresso confermata e lasciataci dagli Apostoli. Aggiugnete a ciò il dover di purgarvi in questi santi giorni dalle sozzure, che forse avete contratte durante la settimana nel disimpegno degli affari, di ricuperare pienamente la grazia di Dio mercè la penitenza, e quella del prossimo mercè la riconciliazione; di offrire a Dio il sacrifizio d' un cuore contrito ed umiliato; di mortificare le vostre passioni, di consumarle col fuoco del san-

D. Aug. Serm. 251, de Temp.

to amore; di appigliarvi alle ottime risoluzioni di fuggire il peccato, e fino alle minime occasioni di peccato; di ascoltare con un' attenzione rispettosa ed una perfetta docilità la spiegazione che vi fa il pastore dell' epistola e dell' evangelo del giorno; di nutrirvi delle verità della salute e di conservarle attentamente nei vostri cuori. Inoltre dovete in questi santi giorni far parte, se così posso esprimermi, del nutrimento della parola di Dio a' vostri figli, alle vostre famiglie perchè assumano forza nella susseguente settimana; richiamare alla memoria i benefizi di Dio ed i misteri di Gesù Cristo, affinchè queste alte e nobili considerazioni operino ne'vostri cuori umili azioni di grazie, e non siate mai tratti a dimenticare gli obblighi che avete verso Dio.

Motivi che debbono indur i fedeli a radunarsi innanzi a Dio in questi santi giorni.

Intervenite adunque, miei cari parrocchiani, nel mattino della domenica ad adorar Dio nel suo tempio, a riconoscere da lui la esistenza, a rendergli grazie di avervi ricomperati dalla morte eterna mercè i meriti di suo Figlio, a rallegrarvi in lui di avervi dato col suo spirito le primizie della gloria celeste. Qual dovere di questo più stretto? Qual negozio di questo più importante? Tutti gli altri giorni della settimana non importano forse anche troppo penose cure ed affanni nel sostentamento della vita? Perchè dunque nel giorno santo non avremo riposo e non esulteremo nel Signore? Se lo amate, o miei Figli, questo Dio di bontà, quanto pur merita, e secondo il vostro dovere, cercatelo dunque nei luoghi da lui scelti singolarmente; unitevi a'vostri fratelli nelle sante adunanze da lui stesso instituite; e se otteneste di gustare una sola stilla di quella felicità che ridonda dal servigio del Signore, felicità e dolcezza provate già da Davidde: *Gustate, et videte quoniam suavis est Dominus*, desiderereste anche di accompagnarvi nel tempio agli altri suoi servi fedeli che gli dedicano il cuore e i pensieri. Quindi nè l' allontanamento dalla parrocchia vi graverà, nè la stagione vi distorrà, nè l'ora vi sarà incomoda, nè la folla vi fastidirà, nè l'istruzione vi parrà lunga, nè gl' interi ufficii, fossero anche più protratti, vi annoieranno.

Ps. 33, 9.

Non basta consacrare a Dio la mattina di questi santi giorni; ma gli si

E qui, concedetemi, o dilettissimi, una breve digressione, che forse vi riuscirà utile se verrà a disingannarvi da un errore comunemente invalso intorno alla santificazione della domenica. Siccome non so per quale illusione si crede aver soddisfatto al precetto

dee tutta la intera giornata. della Chiesa sull'osservanza delle domeniche e delle feste, assistendo la mattina alla celebrazione dei santi misteri, così i più si attengono a quest' unica obbligazione, e noi abbiamo il dolore di vedere ai vesperi i templi abbandonati e quasi deserti. Pare che la maggior parte di voi temano di esser creduti troppo cristiani, ove assistessero ai vesperi ed alle altre preghiere. Questi santi esercizi, al dire di alcuni, convengono solo ai divoti; nè la maestà delle nostre cerimonie, nè la melodia dei sacri cantici, nè le istruzioni famigliari, nè i catechismi, nè la santità delle feste non valgono a farli accorrere alla chiesa. Ma che pensate dunque, o cristiani? in che occuperete tutto il resto del santo giorno? Andrete forse a spegnere negli stravizzi que' sentimenti di religione che vi avevano ispirati i santi esercizi del mattino? Dopo avere unite le vostre voci a quelle dei veri fedeli e ripetuti i cantici di Sionne, andrete a gittarvi alle folli allegrezze e ai divertimenti profani di Babilonia? Non sarebbe questo un esporre le solennità ed i misteri cristiani alle scandalose derisioni dell'eretico! *Viderunt hostes, et deriserunt sabbata ejus.* (Thren. 1, 7.)

Esercizi di carità atti a santificare la domenica e le feste. Ma rivolgiamo il pensiero da tanta profanazione; oppure vi meditiamo, per solo gemerne ed invocarne il perdono. Uditemi ancor per poco che voglio proporvi alcuni mezzi, atti a far osservar degnamente le domeniche e le feste. Gesù Cristo medesimo ce ne ha insegnato col suo esempio i migliori e più grati a lui; lo si vedeva questo divin Salvatore, tutto occupato, nel giorno stesso del sabbato, a consolare gli afflitti, a liberare gli ossessi, a guarire i malati. Lo scandalo che ne prendevano i suoi nemici, mostra abbastanza ch' essi erano affatto carnali e non comprendevano i misteri adorabili della sapienza divina. Deh! la condotta degli Ebrei intorno a ciò non vi seduca, miei cari parrocchiani; tenete fermo nella mente, che le sole opere della carità possono santificar veramente le domeniche e le feste, e renderle, secondo l'espressione della Scrittura, giorni pieni dinanzi a Dio, *dies pleni.* (Ps 72, 10.) Visitare i poveri, consolare gli afflitti, soccorrere i malati, edificarli, insinuar loro la pazienza, quanti mezzi atti a ben adempiere secondo il consiglio di Dio al precetto di santificar le solennità e le feste! *Memento ut diem sabbati sanctifices.* Perciò ricordatevi, o Fratelli, che le opere della carità sono indispensabili a ben santificarle;

che ne' giorni più santi tra tutti gli altri, se l'istantanea necessità dei vostri prossimi vi impedisce di intervenire nel tempio, la misericordia usata nell'interno della famiglia vi terrà luogo di sacrifizio. Grandi verità sono queste, che io vi scongiuro, in nome di Gesù Cristo, di imprimere profondamente nella vostra mente e nei vostri cuori.

Conclusione.

Richiamiamo qui in sulla fine le verità sopra esposte per non dimenticarle mai più. Se le domeniche e le feste sono destinate al riposo dell'uomo, questo riposo dee consistere in un maggior servigio di Dio; se ricusiamo di consecrargli questo riposo passaggero, Dio giurò nel suo furore di niegarci il conseguimento dell'eterno. *Quibus juravi in ira mea, si introibunt in requiem meam* (Ps. 94, 11.) I benefizi del nostro Dio in questi giorni singolarmente consecrati al suo servigio, i preziosi vantaggi che possiamo ritrarre dalla nostra fedeltà nell'osservarli scrupolosamente, tutto ci eccita, tutto ci consiglia a ripetere a noi medesimi ciò che Davidde diceva a sè stesso nel secreto della sua anima: *Convertere, anima mea, in requiem tuam, quia Dominus benefecit tibi.* (Psal. 114. 7.) Se nel corso della settimana siete stati tutti del mondo e degli affari temporali; se vi siete occupati a lavorare le terre, a coltivare le vigne, a ricogliere le messi, a battere i grani; almeno, miei cari Fratelli, dedicatevi interamente a Dio nel giorno della domenica. La terra, e quanto è in essa, tutto appartiene al Signore; il mondo, e tutti coloro che ci abitano, sono soggetti al suo impero: *Domini est terra, et plenitudo ejus.* (Psalm. 23, 1.) Tutti i tempi e tutti i giorni sono sua proprietà, e di tutti egli si riserba solo la domenica, la qual vuole a sè in peculiar modo consecrata. Non gli niegate adunque un solo istante di questo giorno che si prescelse; egli lo vuole tutto per sè, e già ve ne fece solenne precetto. La religione il comanda e sanziona gli obblighi inerenti ad un nuovo comandamento; gli editti dei Cesari e degli imperatori approvano il comandamento dell'uno ed il precetto dell'altra: *Dies festos majestati altissimae dedicatos nullis volumus voluptatibus occupari.* (Cod. de Feriis lib. 3. Titulus. 12, imp. Leo et Anthemius.) Ci mostreremo noi ribelli a tanti inviti a tante sollecitazioni? Ah! io spero che no; anzi son certo che ne farete tosto la emenda. Ricordatevi che da ciò dipende il vostro futuro destino, giacchè dal riposo temporale che vi si richiede nel tempo, avrete a passare al riposo eterno della gloria nel cielo, che con tutto il cuor vi desidero.

EDUCAZIONE DEI FIGLI

CURA CHE NE DEBBONO AVERE I PADRI E LE MADRI

OSSERVAZIONE PRELIMINARE

Non v'ha dubbio, essere la educazione dei figli uno dei più importanti argomenti della morale cristiana, perocchè dalla buona o sinistra instituzione di essi dipendono il ben essere delle città, la tranquillità degli stati, la sicurezza dei regni, la felicità della universale umana famiglia, le delizie e le attrattive della esistenza; e, ciò che sopra tutto dee calere ai veri cristiani, il conseguimento della eterna beatitudine, nonchè il rassodamento del regno glorioso della religione e della pietà. In questo trattato io non parlerò dei doveri dei figli verso i padri; perocchè, limitato ad un certo numero di morali soggetti, credetti bene attenermi ai più essenziali, e presceglier l'uno anzichè l'altro, essendo già a tutti evidente che dalla trascuratezza dei padri nell' educare i lor figli principalmente provengono quei tanti disordini che riescono sì fatali alla religione e alla società. Quindi non farò parola che di quanto mi pare più atto a convincere i padri e le madri dell' obbligo di ben allevare la loro prole, dimostrando ad essi che a questo è vincolata la lor salvezza; e quindi proporrò loro alcuni mezzi facili e sicuri, nonchè varie norme per crescere i figli degni cittadini e veri seguaci dell' Evangelo.

CONSIDERAZIONI TEOLOGICHE E MORALI SULLA EDUCAZIONE DEI FIGLI

La legge del Decalogo non im-

L'apostolo san Paolo scrivendo agli Efesii ed ai Colossesi, distingue tre doveri a cui sono obbligati i genitori verso i loro *figli*: di ali-

mento, di educazione, di correzione. I teologi ragionando sopra questo argomento, vanno indagando la ragione per cui il Creatore nel promulgare i dieci comandamenti della legge, abbia bensì raccomandato ai figli i loro doveri verso i genitori, ma non così i doveri dei genitori verso i figli. San Giovanni Crisostomo ce ne offre una quanto ingegnosa altrettanto vera. Non era necessario, egli dice, che il legislatore imponesse cotesti obblighi dacchè la natura stessa gli ha impressi nei paterni cuori ; e siccome Licurgo non minacciò nelle sue leggi alcuna pena contro i parricidi, nella credenza che niun figlio fosse sì snaturato da privar di vita coloro da cui l' avea ricevuta, così il sommo Legislatore tenne per vano inculcar ai padri amore pei figli ed attenzione nell' allevarli, quando era al tutto inverosimile che avessero ad esserci siffatti mostri, che niegassero di conservar quelle vite a cui avevano data esistenza. Osserva inoltre il predetto Padre che ciò risguarda più particolarmente le madri, ond' ebbe a dire l'Apostolo che, benchè la donna dopo essere stata sedotta sia caduta nella prevaricazione, sarà tosto rigenerata mercè la figliazione di numerosa prole, cioè, secondo le espressioni di questo santo Dottore, *mercè la loro santa educazione*.

pone ai genitori doveri verso i lor figli giacchè la sola natura li detta.

D. Chrysost. Hom. I. de An.

È una verità incontrastabile che il santo Giobbe mercè il solo lume della natura, e senza l'istruzione della legge scritta, venne in chiaro dei doveri incombentigli verso la prole ; perocchè noi leggiamo nella sacra storia, ch' egli in tal guisa vegliava sopra di essa da offrire cotidianamente sacrifizii a Dio, nel timore che alcun de' figli avesse commesso in suo cuore contro Dio qualche offesa che a lui stesse occulta. Quindi come proprii riguardava i loro peccati, eziandio più lievi e secreti, che non varcavano i cancelli dei loro cuori. E certamente, dicono concordi s. Girolamo e 'l venerabile Beda, i figli di questo santo patriarca sono degni di ammirazione nell'aver vissuto una vita tanto pura e innocente ; ma il padre che ne gli allevò con tanta cura è molto più da ammirarsi : *Admiratione digni sunt filii ; admiratione dignior pater et magister.*

Giobbe col solo lume naturale s' accorse dei doveri verso i suoi figli.

D. Hier. in hunc locum.

È assioma fondato sulla ragione e confermato dalla filosofia, che le cause che danno esistenza ad una cosa debbono conseguentemente somministrarle quanto è necessario al proprio ornamento e perfezione.

I padri e le madri dalla retta ragione so-

no obbligati ad instituir santamente i loro figli.

Quindi Iddio, siccome osserva san Tommaso, per una quasi natural convenienza è obbligato a dar alle creature quanto richiedesi alla loro conservazione ed al perfezionamento del loro essere, e sopra ragionevolissimo sentimento è fondata la inclinazione dei padri e delle madri, dopo aver dato la esistenza a' loro figli, di lasciar loro con che vivere secondo la propria condizione: al che vengono costretti, oltre che dalla natura, anche dalla giustizia.

I genitori debbono informare i figli a virtù.

Ditemi, e a chi spetta instituire fin da fanciulli alla virtù i figliuoli se non ai padri e alle madri? Qual altro ne avrà cura se non l'hanno essi? Chi ne renderà a Dio ragione se non son essi? Chi ne trarrà gloria ed onore se riesca bene la prole, chi biasimo e confusione se volga al male, fuorch'essi? Tremate, o padri e madri, se i vostri figli, pur troppo simili agli empi di cui parla Giobbe, turparono di peccati la loro gioventù! *Ossa ejus replebuntur vitiis adolescentiae suae.* Se essi ruppero alla licenza, e commettono azioni indegne, nonchè del cristiano, dell'uomo secondo il mondo; se quella vostra figlia co'suoi traviamenti si fa pietra d'inciampo a tutta la città, se reca il disonore perfino sulla vostra fronte e in tutta la famiglia; se quel vostro primogenito, lentato il freno alle passioni, si sbriglia a licenziosità perniciose, che coprono d' ignominia il vostro nome e lo minacciano d'una morte certa e disonorevole, a chi altri si ha da attribuirne la causa se non a voi i quali tanto poco curaste la loro fanciullezza?

Job. cap. 20. ver. 11.

Quanto sia funesta ai figli la facilità dei padri.

Quasi tutti i padri e le madri amano le lor creature con un cieco affetto: sensibili soltanto al ben presente, temono di recar loro il più minimo disgusto, rattenendoli nei limiti della virtù, mercè una saggia istruzione; quindi prescelgono di lasciarli nelle triste loro abitudini, che si pervertono ognor più cogli anni e li rendono funesti agli altri e a sè stessi per tutta la vita, anzichè, giovandosi dell' autorità che viene dal lor potere, con fermezza e costanza sterparne i maligni germogli. Padri infelici! che con una fatale mollezza precipitate i vostri figli in fondo a ogni sventura nel tempo e nella eternità! Padri affascinati! che non vedete, siffatta stolta compiacenza essere la maggior crudeltà che possiate usare verso di essi!

Due insigni esempi

La santa scrittura e la storia di Francia ci somministrano due illustri esempli d'un'educazione cristiana: Susanna e san Luigi, i quali con-

servarono intatta la più illibata purezza ed innocenza. La prima, dotata della più attraente bellezza, è nel pericolo di perder la vita se vuol resistere alle insidie de' vecchi tentatori; l'altro, tra le agiatezze della corte, è nella libertà di poter ciò che vuole. Il sacro testo ci insegna che la virtù risplendente in Susanna è una emanazione di quella de' suoi genitori, i quali la instruirono fin da fanciulla nell'amor di Dio e nella obbedienza ai divini precetti: *Parentes enim ejus cum essent justi, erudierunt filiam suam secundum legem Moysi.* E sappiamo pur dalla storia che la virtuosa Bianca, madre di san Luigi, ripeteva incessante al figliuolo quelle affettuose parole: Figlio mio, io ti amo più che me stessa; ma m' eleggerei vederti morire anzichè saperti reo d' un sol peccato mortale. Siffatte parole fecero tal impressione sul cuore di quel giovine principe, che, eziandio in mezzo al fascino della grandezza e delle regali magnificenze, non si turpò mai d'una sola colpa mortale.

di santa educazione.

Dan. 13, 3.

Che debbono insegnare i padri ai loro figliuoli? Forse le lettere? Sì, certamente, questo è l'unico mezzo per avviarli sul buon sentiero, purchè per altro a siffatto studio si aggiunga quello della devozione, siccome scienza principale, e se ne attingano nella sacra scrittura i necessarii lumi siccome alla vera fonte. Udite in brevi accenti la scienza che i padri, giusta il comando di Dio, debbono insegnare ai loro figli: Fate, o padri, che la vostra prole riponga ogni speranza in Dio, che non dimentichi mai le opere del Signore, che studi di conoscere i di lui precetti e di osservarli fedelmente: *Ut ponant in Deo spem suam, et non obliviscantur operum Domini, et mandata ejus exquirant.* Non sieno le vostre maggiori cure rivolte a far che il vostro figlio divenga un valente oratore; ma bensì un vero filosofo, cioè un perfetto cristiano: *Ne studium* (così il Crisostomo) *ponas ut eum facias oratorem, sed erudi ut sit philosophus.* Se sia vero filosofo, poco importa che non sia anche eloquente, mentre a nulla gli frutterebbono tutte le scienze mondane ove non fosse verace cristiano.

La principale scienza, in cui i genitori debbono instruire i lor figli, è la devozione.

Ps. 77, 7.

Hom. 2 *in epist. ad Eph.*

Tostochè i vostri figli, mercè il primo dei sacramenti, divennero cristiani, voi dovete considerarli siccome templi consecrati dallo Spirito Santo coll' unzione della sua grazia, in cui la Triade sacrosanta stabilì il suo soggiorno; tostochè nelle acque battesimali furono rigenerati, dovete riguardarli non tanto quai proprii figli quanto quai

I figli sono sacri depositi affidati alle cure de' genitori.

veri figli di Dio; dovete riceverli dalla mano del sacerdote come un sacro deposito da Dio affidato alle vostre cure, e alla cui custodia vi elegge, quasi col dirvi: Tu mi offri questo fanciullo, ch' è il frutto del tuo connubio e l'effetto delle mie benedizioni; io lo ricevo come una prova della tua riconoscenza e già l'adotto per mio; te'l ritorno però, ma ingiungendoti l'obbligo di allevarlo santamente secondo lo spirito del cristianesimo e le vere regole dell'Evangelo; ricòrdati che se, a tua negligenza o mal esempio, egli si guasti nella compagnia dei malvagi, tu hai a rendermi conto della sua perdita. Ponderate pertanto, o cristiani, (soggiunge qui il Crisostomo) quanto prezioso e ricco tesoro vi sia confidato nei figli. Appena escono dal ventre materno sono figli di Adamo, cioè peccatori e schiavi del demone impuro; ma il battesimo li tramuta in figli di Dio, in membri di Gesù Cristo, in concittadini de' Santi, in eredi della eterna vita. Animati da queste considerazioni, dovete guardarli con riverenza, siccome novelle creature da Dio adottate per Gesù Cristo, e quindi non più siccome cosa profana, perchè da Dio purificati e renduti santi: *Quod Deus purificavit, tu commune ne dixeris.* Sì (prosegue san Giovanni Crisostomo) se la madre di Samuele rispettava il figlio perchè consecrato al servigio del tempio, e se, al riferire del più antico dei nostri storici, il padre di Origene iva sovente alla culla del suo figliuolo per imprimere riverenti baci mentre dormiva sopra quel seno ch' ei riguardava per la dimora e 'l tabernacolo del santo Spirito, avrete voi men riverenza pei vostri figli che furono ripieni della grazia di Gesù Cristo nel battesimo?

In I. ad Timoth. Hom. 9.

Act. 10, 15.

Obbligo e modo di correggere i figli.

La correzione di un padre ragionevole e affettuoso inspira nei figli rispetto e confidenza, e dimostra loro la importanza dei proprii doveri: ma la correzione di un padre collerico e capriccioso induce in essi sospetto, e, anzichè farli convertire, gli costringe a pensare ai mezzi di nascondere i proprii falli più che a pentirsene. Conciossiachè, siccome allora solo li rimproveriamo quando siamo adirati, e gli accarezziamo solo quando siamo allegri e contenti, così i rimproveri e le blandizie riescono del pari infruttuosi perchè fatti fuor di tempo e non allusivi a ciò che fecero di bene o di male.

Se i padri e le madri vogliono persuadere a'lor figli le buone azio-

ni che debbono operare e le male che debbono fuggire, è necessario che gli spingano a ciò fare più coll'esempio che colle sterili raccomandazioni. La impressione degli esempli è certamente più viva e più forte di quella delle parole, e ciò che dagli occhi passa al cuore è assai più commovente di ciò che si ode talora con troppa preoccupazione o sbadatamente. Per convincere i figli della importanza dei lor doveri, basta ch' essi gli adempiano perfettamente, e gli edifichino tanto nel modo di eseguirli quanto nella premura di non mai tralasciarli. Da questa regola, ch' è certa e dimostrata dalla esperienza, si può dedurre che quel padre il quale sia indifferente e infedele nella esecuzione dei proprii doveri, inspirerà la stessa indifferenza e infedeltà a' suoi figli: perocchè riguardo a quelli che sono incaricati della lor condotta, essi somigliano alle seconde ruote (per esprimerci con un paragone sensibile) di una macchina cui sia impresso il movimento dalle prime; od ai corpi celesti le cui vertiginose rivoluzioni si riferiscono immutabilmente al centro d' onde sono partiti.

Il buon esempio fa grande impressione sullo spirito dei figli.

I vostri figli vi debbono essere tutti cari tanto rispetto all'anima, quanto rispetto alla conservazione della loro salute. Se le leggi promulgate dagli uomini vi concedono di trattarli in diverso modo riguardo al temporale loro interesse, le leggi divine vi obbligano indispensabilmente a trattarli tutti ad un modo riguardo al loro destino futuro, e ad avere gli stessi affetti per tutti sì quando trattasi del bene della lor anima, sì quando trattasi della loro salute. Le leggi divine non si modellano sopra le umane. In queste si sacrifica spesso al bene universale quello dell' individuo, ma nelle divine non mai recidesi il membro di una famiglia in favore degli altri. Quindi non sulla tenerezza e sulla predilezione che avete per alcuni è da modellarsi la condotta che volete tenere cogli altri; ma sulla tenerezza e sulla giustizia che lor dovete e sulla eguaglianza con cui avete a trattarli pel loro bene anche a dispetto di una qualche tendenza del vostro cuore. Le lor persone, le loro forme, i modi del tratto, per quanto grati o spiacenti vi paiano, siccome la vostra predilezione e compiacenza, non debbono aver alcuna preponderanza sulla loro vocazione. Dio nelle sue inspirazioni non ha in mira nè bellezze, nè appariscenze, nè gentilezza d' ingegno, ned eleganza di modi; ed a voi pure è imposto di non prender norma da questo nei

Tutti i figli si debbono trattare collo stesso amore tanto per l'anima, che pel corpo.

desiderii che avete pe' figli vostri: il cuore e il sentimento, e non il loro esteriore, siete obbligati di consultare. Diversamente operando, sapete voi, o padri e madri, a che riuscirete? A gittar il seme della discordia nella vostra famiglia; e ad insinuarci un lievito di inimicizia. Anzichè dunque mostrare predilezione agli uni più che agli altri, fate che coloro, che sortirono una stessa natura, fruiscano degli stessi affetti: *Jungat liberos aequalis gratia, quos jungit aequalis natura.*

D. Amb. lib. de Jos. patriar. c. 2.

I genitori sono i primi maestri dei loro figli: sta pertanto ad essi instruirli.

Indirizzando il Crisostomo le sue parole ai capi di famiglia, così si esprime: Padri e madri, voi siete i predicatori, i maestri e gli apostoli dei vostri figli: sta in voi pertanto insegnar loro la religione e la legge di Dio: sta in voi far che succhino col latte la devozione: *Apostoli estis familiae vestrae: hanc apostolus vocat ecclesiam domesticam: huic praesidetis, hanc instruitis.* Siffatta verità è annunciata in parecchi luoghi dell'antico Testamento. Padri e madri, dice Dio al suo popolo, narrate ai vostri figli le grazie ch'io v'ho largite: questa è la legge che io vi impongo: *Haec verba quae praecipio tibi hodie;* io vi comando che la insegniate a' vostri figliuoli: *Narrabis filiis tuis.* Da ciò quell'allegar che facevano sempre i Giudei la testimonianza dei lor maggiori quando parlavano dei prodigi operati da Dio in lor favore: *Narraverunt patres nostri atque dixerunt: De Ægypto eduxit nos Dominus.* Da ciò quel dir del Crisostomo che la bocca e le labbra dei padri sono altrettanti libri su cui i figli apprendono i loro obblighi: *Libri sunt labia parentum.* Del che qual più eloquente esempio di santo Agostino il quale ci dice che Monica, madre sua, gli aveva sì spesso ripetuto il nome di Gesù, che ogni libro, in cui non trovasse quel nome, gli dispiaceva: *Tenerum cor meum non rapiebat nisi nomen illud.* Tanto è vero che le prime impressioni, quali che sieno, si scolpiscono durevolmente!

D. Chrys. in haec verba: Ecclesia domestica.

Deut. 6, 7.

Iudic. 6, 13.

Lib. 3, c. 15. adversus Vitup. vitae monast.

D. Amb. lib. 2, Conf.

Soverchie lodi che si danno ai figli.

Padri e madri, ricordatevi di non lodar mai le azioni dei vostri figli in cui, oltre che l'ingegno, entri l'astuzia; e ciò nel timore che, non sapendo essi distinguere ciò che v'ha di malizioso nelle lor opere, non attribuiscano a sè soli il piacere che ne prendete e la lode che lor ne fate, e in tal modo non s'accostumino alla bugia, e per piacervi non piglino abitudine a dir la menzogna, e non sieno istigati a dir male dei loro fratelli per esaltar sè medesimi. Inoltre, anche in quegli elogi

che tributerete loro per opere onninamente spirituali, state assai parchi, non forse nel ricordare in loro presenza quei fatti in cui ci entra molto d'ingegno, e lodandoneli per ciò, e trattenendovi d'essi e con essi, non si levino in superbia, e poscia, pretendendo soverchio all'altrui stima, non riescano troppo arditi.

Quali spassi si possano accordare ai fanciulli.

Si spassino pure, o genitori, i vostri figli, ma i loro spassi sieno onesti e non perniziosi alla loro anima, ma si prendano da essi con parsimonia e interrottamente, affinchè l'eccessivo e troppo severo studio non li fastidisca del ben fare, e per altra parte il continuo divertimento non gli abitui alla disoccupazione e alla ignavia. La vostra principal cura dev'esser quella di far in modo che la ricreazione stessa contribuisca ad acuire il loro ingegno, ad esercitar la loro memoria, affinchè mentre col darsi buon tempo ristaurano le stanche forze della natura, lo spirito quasi insensibilmente si rassodi e cresca a buona instituzione, a vantaggio della società. Fate, giusta il consiglio dei Padri della Chiesa, che apprendano a cantare i salmi e gl' inni affin di rischiararne la mente, componendo a bel suono la loro voce, e sciogliendo le labbra nel pronunciar le lodi del Signore; nè sarà certo l'ultimo frutto che a questa scuola attingeranno il tesoro di quegli altissimi concetti della più sublime poesia, che tanto più sono ammirabili quanto che narrano assai eloquentemente le divine magnificenze. Coteste innocenti e lodevoli esercitazioni si convertano in loro studio, affinchè, come dice il massimo Girolamo, la loro memoria si scolpisca indelebilmente di quelle massime e di quei doveri che sono obbligati perfettamente a conoscere.

E' d'uopo allevar i figli nel rispetto e nella sommessione.

Attendete, o fratelli, che i figli crescano rispettosi verso di voi, che vi onorino, che vi amino e vi temano; non perdonate loro nè meno la più lieve disobbedienza a' vostri cenni: non tollerate che parlino con voi fuorchè con soggezione e rispetto. Colui (così sta scritto) che obbedisce al padre, consola e rallegra la propria madre: *Qui obedit patri, refrigerabit matrem.* *Eccl.* 3, 7.

I genitori debbono rispondere dei peccati dei loro figli.

Siccome v' hanno alcuni peccati personali, così vi hanno alcuni peccati che per colpa nostra si commettono dagli altri, e dei quali dobbiamo rendere strettissima ragione al tribunale di Dio; e non è raro il caso che alcuni genitori, i quali tutti adempirono i doveri del cri-

stianesimo, ma la educazione neglessero dei loro figli, vengano per qnesta sola causa riprovati da Dio. Non si rimprovera infatti ad Eli (come osserva il Crisostomo), l'essere caduto in qualche peccato, ma l'aver sanzionato la irreligioue e il sordido mercimonio fatto da' figli: però questo santo pontefice, sì giusto e zelante del servigio di Dio, non solo è minacciato di morte, ma s'ode anche con tutto il rammarico intnonare che il peccato della sua famiglia non potrà esser espiato da alcuna vittima e ch' egli morrà infelicemente; e perchè? perchè tutte le sue buone azioni furono quasi cancellate e rendute vane dalla poca fedeltà ed attenzione nel correggere i falli dei suoi figliuoli. Fu troppo poco il riprenderli leggermente, (dice il Crisostomo) doveva aggiungere alle riprensioni le minacce, alle minacce i gastighi, ed eziandio cacciarli dal suo cospetto, dalla sua casa; ma perocchè nnlla fece di tutto qnesto, l'arca fu data in mano degl'incirconcisi, ed egli, caduto supino al suolo, morì di morte infelice. Lacrimevole esempio a que' padri che per folle amore a' lor figli, anzichè correggerne a principio le sinistre tendenze, gli lasciano funestamente radicar nel peccato!

D. Chrysost. lib. 3. adv. Vitup. vitae monasticae.

Attenzioni che debbono avere i genitori per la istruzione dei loro figli.

La prima scienza che i genitori debbono insegnare ai loro figli è la scienza della vera e sostanziale devozione, fondamento di tutte le virtù e sicura scorta che ci guida al conseguimento del nostro ultimo fine. Togli essa, e tutte le altre perfezioni ed insegnamenti riescono a vane mostre di sapere, a gemme bensì splendide per apparenza, ma non preziose per reale valore. La vera divozione per contrario li condurrà al sommo perfezionamento, li renderà grati a Dio ed agli uomini, nonchè fortnnati nelle loro imprese. Il principale studio pertanto dei padri e delle madri sia rivolto a coltivar nella prole quei semi di religione che col battesimo furono in essa iuseriti dalla vera Chiesa cattolica, apostolica e romana; a mostrarle in tutti gli oggetti che le si presentano allo sguardo la grandezza e le maraviglie della divina onnipotenza; ad abituarla fin dalla tenera età ad invocar Dio, ad adorarlo in ogni luogo e ad nuirsi a lui con vincoli indissolubili.

Modo di vita che i genitori debbono adottare in

Nel trattare coi vostri figli conducetevi iu guisa, che niun moto incomposto o risentito traspaia dai vostri atti, sicchè quando li correggete, veggendo sul vostro sembiante la pacatezza della ragione, si

persuadano che le vostre rimostranze sono dettate dal solo desiderio del loro miglioramento. Da tutte le vostre parole conoscano un ragionevole timore dei loro falli; non mai il danno o il disonore che potessero a voi provenirne. È necessario che, per quanto sta in voi, offeriate ad essi argomento d' istruzione colla saggezza e colla moderazione; ed anche allora che qualche moto d' impazienza o di sdegno vi assale, dovete in guisa temperarvi da offrir ad essi soggetto di edificazione nelle stesse vostre passioni. E' v' ha un modo di correggere e di sdegnarsi che può talora riuscir ai figli tanto utile ed istruttivo quanto la stessa moderazione ed infrenamento nell' ira.

presenza dei figli.

Se un qualche figlio sdrucciola in un fallo da Dio condannato, ma pur troppo approvato dal mondo, lo si riguarda siccome indizio di vivacità e d'ingegno; la sua fragilità s' intitola scherzo, lo si scusa, talora anche si loda, o tutt' al più si rimprovera sì leggermente, che già se ne crede appieno giustificato. Siffatta dissimulazione e rea compiacenza sono dal Crisostomo intitolate veri assassinii ed omicidii. Quell' uomo che uccide il suo fratello gli dà morte al corpo, ma la sua crudeltà non giunge a torgli la vita dell' anima ch' è immortale, mentre un padre che trascura gli essenziali peccati del suo figliuolo gli reca morte fin nel fondo dell' anima; e siccome questa agli occhi di Dio è infinitamente più preziosa del corpo, così egli è più barbaro dello stesso uccisore. Santo Agostino appunto attribuisce parte delle proprie dissipatezze alla molle condiscendenza di Patrizio suo padre. Quando io operava il male o ne favellava ad altri, mio padre, dic' egli, mi rispondeva d' un compiacente riso e mi lodava per vivacità d' ingegno. Per quanto io fossi licenzioso e perverso, egli era mutolo sui miei vizii, ed io non aveva alcuna mano caritatevole che mi traesse dal precipizio su cui pendeva: *Excesserunt caput meum tribuli libidinum et nulla erat eradicans manus.* Dalle quali cose tutte, concludiamo, o padri e madri, tre cose: prima, che avete obbligo di correggere i figli con fermezza: seconda, che non dovete affidare la loro educazione che a persone di conosciuta probità e religione: terza, che è necessario li tenghiate lungi dalla società di coloro che coi mali esempli o co' licenziosi parlari possono pervertirli.

Errori che si debbono fuggire nella educazione dei figli.

D. Chr. lib. 1. adver. Vitup. vitae monas.

Aug. Conf. Cap. VIII.

VARII PASSI DELLA SCRITTURA SULLA EDUCAZIONE DEI FIGLI E SULLA CURA CHE I GENITORI NE DEBBONO AVERE

Qui parcit virgae, odit filium suum; qui autem diligit illum, instanter erudit. Prov. 13, 24.

Colui che non gastiga il proprio figlio, lo odia veracemente; e colui che lo ama veglia instancabile alla sua educazione.

Stultitia colligata est in corde pueri, et virga disciplinae fugabit eam. Ibid. 22. 15.

La stoltezza è tutta unita, a così dire, nel cuor del fanciullo; e soltanto con una severa condotta si può ottener di sbandirnela.

Virga atque correctio tribuit sapientiam: puer autem qui dimittitur voluntati suae, confundit matrem suam. Ib. 29, 15.

Il gastigo e la correzione fruttano saggezza, mentre il fanciullo lasciato in balìa di sè stesso, forma la desolazione della sua famiglia.

Equus indomitus evadit durus, et filius remissus evadit praeceps. Eccli. 30, 8.

Un indomato cavallo divien furioso; un figlio abbandonato a sè stesso corre al precipizio.

Lacta filium, et paventem te faciet; lude cum eo, et contristabit te. Ibid. 30, 9.

Nutrite dilicatamente i vostri figli e vi daranno onde temere; spassatevi con essoloro, e vi contristeranno.

Filii tibi sunt, erudi illos, et curva illos a pueritia illorum. Ib. 7. 25.

Se hai figli, instruiscili, e, fin dalla loro puerizia, avvezzali al bene.

Magis honorasti filios tuos quam me. I. Reg. 2, 29.

Tu hai onorato i tuoi figli più di me.

Confusio patris est de filio indisciplinato. Eccli. 22, 3.

Il figlio mal educato è il disonore del padre.

Pater filiis notam faciet veritatem tuam. Is. 38, 19.

Il padre, (Signore), insegnerà a' suoi figli la verità delle vostre promesse.

Si quis suorum, maxime domesticorum, curam non habet, fidem negavit, et est infideli deterior. I. Tim. 5, 8.

Se alcuno non cura i suoi, e massime coloro che sono di sua famiglia, ha rinunciato alla fede e s'è fatto peggiore degl'infedeli.

Patres, nolite ad indignationem provocare filios vestros, ut non pusillo animo fiant. Col. 3, 21.

Padri, non vogliate far adirare i vostri figli acciocchè non cadano di animo e non intimidiscano.

Quis filius quem non corripit pater? Hebr. 12, 7.

Qual v' ha figliuolo che non venga corretto dal proprio padre?

SENTENZE DEI SANTI PADRI SULLO STESSO ARGOMENTO

Saec. III.

Omnia quae deliquerint filii, de parentibus requirentur, qui non erudierint neque corripuerint eos. Orig. lib. 2. in Job.

Esto filiis tuis pater, non proditor. S. Cypr. Serm. 1, Elem.

Sec. III.

Di tutti i peccati onde i figli si rendono rei, si chiederà conto ai genitori, che non gli avranno nè istrutti nè corretti.

Siate veramente i padri dei vostri figli e non i traditori col darli in preda al demonio.

Saec. IV.

Adolescentia tanquam subacta et mollis cera est, quae impressas quascumque formas in se facile recipit et mollissime cedit. Sanct. Basil. in Reg. fusius inter. c. 15.

Magnum habemus pretiosumque depositum filios; ingenti illos servemus cura. D. Chrysost. in I. ad Timoth. c. 2, Hom. 9.

Perditionem suorum magno cum pretio comparant. Idem, lib. 2 advers. Vitup. vitae monasticae.

Meminisse debent patres, quia et ipsi fuerunt filii, et potuerunt utique exacerbari a patribus: filii quoque cognoscere debent, quod futuri sunt patres, et nollent inhonorari a filiis: idcirco utrique exhibeant invicem quod exquirunt ab invicem. S. Amb. Epist. 6. ad Epiph.

Jungat liberos aequalis gratia quos jungit aequalis natura. Idem de Joseph. Patr. c. 2.

Sec. IV.

Tutti i giovani hanno il cuor molle quasi cedevole cera, che s' imprime assai facilmente di tutte le forme.

I figli sono un importante e prezioso deposito affidatoci: vegliamo adunque sopra di essi con tutta attenzione.

La maggior parte dei padri pagano ad assai caro prezzo la perdita de' loro figli.

I padri si risovvengano d' esser figli d'altri padri e che avranno avuto molto a soffrire da essi; ma i figli debbono altresì ricordarsi che un dì forse saranno padri anch' essi, e che non vorranno certo esserne disonorati: su queste considerazioni adempiano a vicenda i doveri che loro incombono.

Siccome i figli hanno sortita una stessa natura, così è necessario che fruiscano degli stessi favori.

Saec. V.

Nihil in te patre suo videat, quod

Sec. V.

Ricordatevi, o genitori, che nulla

si fecerit peccet. D. Hier. Ep. ad Laetam.

riscontrino in voi i figli la cui imitazione li tragga a peccato.

Fieri non potest ut filius istarum lacrymarum pereat. D. Aug. lib. 3, Conf. c. 12.

Deh! non sia mai che un figlio, il quale vi costò tante lagrime, perisca.

Non laudandus est qui filios amat, sed detestandus qui non amat. D. Aug. Hom. 38 ex 50 Hom.

Quel padre che ama i suoi figli non è tanto a lodarsi, che non sia più a biasimarsi se non li ami.

Valde perniciose sentiet filius patris lenitatem, ut postea juste sentiat Dei severitatem. Idem in Ps. 50.

La soverchia dolcezza del padre riuscirà a gran danno del figlio, e il padre stesso ne sperimenterà poscia il divino sdegno.

Saec. XII.

Sec. XII.

Non parentes, sed peremptores, sic eos voca, qui male liberos instruunt. S. Bern. Serm. 2. super Missus est.

Coloro che allevano male i figli sono più a dirsi loro assassini, che padri.

AUTORI E PREDICATORI FRANCESI CHE SCRISSERO SULLA EDUCAZIONE DEI FIGLI ecc.

Sarebbe impossibile di riferir qui tutti i nomi di quelli che o spinti dal dovere che lega ogni uomo verso la società, o dal zelo per la religione, o da tutti e due questi sentimenti, favellarono su tale argomento.

Fénélon ne somministrò ampia materia nel suo libro intitolato: *Educazione delle figlie.*

Anche nel trattato della vocazione cristiana dei figli si troveranno di bellissime cose sull' argomento.

Si consultino i seguenti trattati: *Massime e considerazioni sulla educazione della gioventù. Massime di educazione ad uso di un giovane signore. Istruzione morale di un padre a suo figlio.*

M. Joly dettò due sermoni, uno sulla educazione dei figli, l'altro sui doveri dei coniugati.

Anche l'autore dei discorsi morali e il p. Texier trattano su questo importante argomento.

L'abate Molinier scrisse due ragionamenti, il primo sulla buona educazione, il secondo sulla educazione mondana. Nel primo dimostra: 1. quali istruzioni si convengano ai figli; 2. le attenzioni e le premure che ne debbono avere i genitori. Nel secondo fa vedere: 1. come si allevino i figli pel mondo in forza di una rea compiacenza; 2. come si allevino pel mondo in forza di uno spirito di libertinaggio, peggior eziandio della semplice compiacenza.

Il p. D'Orléans tratta quest'argomento molto nobilmente ed utilmente. Padri e madri, (dic'egli) Dio vi ha fatti partecipi della sua paternità: quindi è giusto che ne divida con voi gli ufficii. La incombenza impostavi è di dar loro una buona educazione: è una rea trascuratezza il non prestarvici: prima verità. L'altro obbligo che dovete adempiere è quello di formar loro uno stato: è un aperto usurpo se in ciò turbate gli ordini della sua provvidenza: seconda verità. Eseguite rigorosamente i vostri obblighi: e lasciate che Iddio faccia quanto gli piace.

Il p. Du Fay, nel martedì della settimana dell'Avvento, dimostra in un discorso su questa materia, che i padri e le madri sono destinati da Dio ad economi, maestri e giudici dei loro figli: 1. economi nella direzione e rettitudine delle loro disposizioni; 2. maestri nella solitudine e santità delle loro lezioni; 3. giudici nella sapienza ed equità dei gastighi.

Il p. Bourdaloue, nelle due parti di un suo discorso per la prima domenica dopo la Epifania, fa conoscere: 1. che appartiene ai padri disporre i figli in ciò che spetta alla lor vocazione ed alla scelta che hanno a fare di uno stato; 2. e che i padri debbono rispondere a Dio della scelta dei loro figli e della condizione di vita che abbracciano.

SCRITTORI ITALIANI CHE TRATTARONO SULLA EDUCAZIONE DEI FIGLI

. Segneri in quattro ragionamenti, che si leggono nel suo Cristiano istruito, somministra ampia ed eletta materia ad istruzione dei padri e delle madri cristiane. Noi ne daremo in brevi cenni il compendio.

I. *Sopra la debita educazione dei figli.* In esso si dimostra che

chiunque trascuri di educar bene i figliuoli, è crudele verso di sè e crudele verso di essi, facendo ad un' ora due ferite sensibilissime, l'una all'anima dei figli, l'altra alla propria.

II. *Sopra due errori che si commettono nella educazione dei figli.* Questi due errori gravissimi consistono nella trascuranza dei padri a non insegnare ai figli il bene, nell'insegnar loro il male: per cui si tramutano in parricidi dei loro parti.

III. *Sopra due altri mancamenti che avvengono nella educazione.* In questo discorso è provato che non merita il titolo di buon padre chi non si astiene da due difetti gravissimi, quali sono negar ai figliuoli quella libertà che si dovrebbe loro concedere, e all' incontro conceder quella che si dovrebbe loro negare.

IV. *Sopra la obbligazione che hanno i figliuoli di onorare i lor padri.* Tutto questo ragionamento s'aggira nel provare, che se gran vitupero è non pagare i debiti, vituperosissimi si hanno a stimar quei figliuoli che all'essere, agli alimenti, alla educazione non corrispondono con l'onorare, sostentare, obbedire chi die' loro tre beni di sì gran pregio.

La predica XXV dello stesso autore dimostra la sventurata fecondità di cui gode chi non conosce quanto grande obbligo sia l'avere un figliuolo, ovvero, conoscendolo, non lo adempie.

A Paolo Segneri nel dettar istruzioni e consigli sulla buona educazione tenne dietro il fiore de'nostri italiani oratori, i quali tutti si penetrarono dell' alta importanza di questo argomento, e beati noi se gli uomini ne avessero abbracciati i saggi avvertimenti!

Fra i principali annovereremo i celebri gesuiti Granelli, Pellegrini e Rossi. Di Tornielli riferiremo le parole della predica XIV che ne inchiudono la partizione. La premura (così l'autore) di santamente allevare i figliuoli dee nascere dall'amore di essi; poichè dalla educazione pende principalmente la loro salvezza; dee nascere dall'amore dei padri medesimi, poichè dall' esser eglino bene allevati pende in gran parte la salvezza dei padri. Di Venini si consultino le prediche XVII *sulla vita oziosa;* XVIII *sulla vita occupata;* XIX *sul matrimonio;* XXXI *sulla educazione.*

Cesari inserì nei suoi Ragionamenti sulla vita di Gesù Cristo una

orazione *sul matrimonio* nella quale si leggono molti ottimi consigli per la educazione dei figliuoli.

A studio di brevità taceremo dei più recenti, siccome sarebbero i Loiano, i Donadoni, i Buffa e tant'altri, i quali tutti non omisero di inchiudere nei loro quaresimali ragionamenti istruttivi sulla educazione dei figli: argomento di sì essenziale importanza e pur non ostante tanto poco ponderato dal più dei cristiani!

Degli ascetici e de' trattatisti sono a citarsi tra i primi Pellegrini nelle sue lezioni scritturali sul Tobia, Roberti in varie sue opere, De-Rossi nelle atticissime lezioni scritturali, Cesari e parecchi altri.

Tra i secondi avremmo ben molti a noverare, se qui fosse discorso di scienze e non di religione, e se le nostre parole fossero volte al profano anzichè al sacro oratore. Tuttavia se tralasciamo, perchè intempestivo, di ripetere i nomi dei più famigerati che scrissero sulla educazione, non possiamo però dispensarci dal raccomandare a chi si occupa in tali studi di attingere anche a quei fonti i loro argomenti, i quali rafforzati dai più luminosi esempi delle scritture, varranno mirabilmente a far breccia nei cuori e ad ottener quello scopo a cui tutti debbono intendere i ministri dell' Evangelo, vogliamo dire la buona instituzione delle famiglie. Già questo amico nodo di umane discipline per l'opera di alcuni dotti è omai stretto, e già se ne veggono gli ottimi frutti. A poco a poco le vecchie abitudini vengon tolte, e se ne sostituiscono di più adatte ai bisogni della presente generazione e a quella cultura che, se al presente in pochi soli è reale, non andrà molto che riuscirà ad una perfetta rigenerazione. Tra i libri di quest' ultimo genere ricorderemo un *Saggio sul più conveniente sistema di educazione femminile del prof. Bellomo.* Comunque non sia questo che un compendio o sunto di già conosciute dottrine, e non tratti la materia che assai leggermente, pure lascia travedere qualche principio di quella educazione che meglio ai presenti uomini e alle odierne necessità corrisponde. Esso è diviso in tre parti, le quali si suddividono in capitoli. La prima parte discorre sulla educazione fisica; la seconda sulla intellettuale; la terza sulla morale. È inutile ripetere che molti di questi precetti convengono del pari ad ambi i sessi.

DISEGNO ED OGGETTO DEL PRIMO DISCORSO
SULLA EDUCAZIONE DEI FIGLI E SULLA CURA CHE NE DEBBONO
AVERE I GENITORI

Divisione generale.

Le sollecitudini di Maria e di Ginseppe per rinvenire lo smarrito Gesù, quell' affannoso inchiederne dovunqne, qnell'angoscia che dipingesi sui loro volti, tutto ciò, dice nn Padre, insegna ai genitori la esattezza ed attenzione con cui debbono tener dietro ad ogni azione dei loro figli, studiare la loro indole ed inclinazioni, svolgerne lo spirito e la ragione, formarne i costumi e il gindizio, accostumarli a riflettere sopra tntte le loro azioni, istruirli nei lor obblighi e doveri, nel consultar ed adempiere incessantemente la legge obbedendo alla verità che, scevra da prestigi, parla sempre al loro cuore. Ma, ditemi, dove sono questi padri virtuosi e fedeli che nel grembo di una quieta e devota famiglia, tengano a santa disciplina i lor figli lungi dagli aggnati e dalle seduzioni dello spirito umano? Quanto pochi essi sono! Com'è raro veder genitori che nella edncazione della prole preferiscano la grazia alla natnra, le vergini intenzioni della fede alle folli e ree proposte della carne e del sangue? Qnanti per contrario non se ne veggono che, non volendo negar nnlla al lusso, alla vanità, al piacere, lasciano languire la lor famiglia in una vituperevole ignavia! Qnanti non ce ne sono che, spinti da un amor cieco e semplicemente natnrale, trasandano la educazione dei figli e profondono tutte le cure nell' acquisto delle temporali ricchezze? Quanti, più crndeli delle stesse belve più selvagge, lasciano vivere i figli in balìa della passione! Quanti infine, che per attendere a non so quali pratiche religiose, colpevolmente trascurano la educazione dei figli? Deh si porga rimedio, se fia possibile, a tanti mali, ed imparino i genitori quanto importi educare cristianamente i figliuoli. Padri e madri, indirizzate la educazione de' figli al fine per cui vi furono dati: io ve ne additerò le norme.

Suddivisione della prima parte.

Amare i propri figli è amare sè stesso; perocchè siccome i genitori esistono nei figli, così amano sè medesimi amando questi. Tuttavia, a disonore della natura, non sono rari que' padri che verissimi mostri si possono appellare, i quali, contenti al solo aver dato la vita ai figliuo-

li, poco si curano di istruirli, di coltivarli. Ma lasciamo questi snaturati, che non entrano nell' ordine delle cose: possiam dire generalmente che i genitori peccano più per eccesso, che per difetto d' amore. Ristringiamoci qui a suggerir il modo di purificar questo amore troppo carnale, al che non si giunge che facendolo servire ad una santa educazione. Tre ragioni, fra tutte le altre le più importanti, debbono far prescegliere la educazione cristiana. La prima emana da Gesù Cristo; la seconda dai figli; la terza dai medesimi genitori. Notate bene, o padri e madri, che Gesù Cristo da voi si attende questa ottima instituzione, che ci va dell' utile dei vostri figli, che a voi ne verrà copiosa ricompensa. E potrete mostrarvi indifferenti a cotanti impulsi?

Suddivisione della seconda parte.

Il cuor di un fanciullo, dice san Basilio il Grande, è simile a molle cera che in sè riceve tutte le impressioni e conserva la forma a cui fu modellata: ad una giovine pianticella che si può volgere come piaccia finch' è in germoglio, ma si spezza ove si voglia piegare quando ha già ben radicato. È necessario pertanto fin dai prim' anni inserire in questi teneri cuori il seme della virtù per poterne cogliere a tempo i frutti. A ciò perviensi coll' instruire incessantemente i giovanetti, col correggerli senz' asprezza, coll' animarli mercè imitabili esempi: a queste tre norme io riduco la essenza di una santa educazione.

Trattazione della prima parte. I padri e le madri sono i primi ministri del Signore verso i lor figli.

Sì, padri e madri, voi siete i primi ministri del Signore verso i vostri figli; voi destina egli a far ch' essi conoscano la verità: a voi spetta pertanto insegnar loro ciò che si dee credere della esistenza di un Dio, del suo essere, della distinzione delle sue persone, della incarnazione del Verbo, della bontà e del suo amore per noi, della infallibilità della Chiesa da lui instituita, della sommessione che dobbiamo ai suoi consigli, alle sue leggi. Con ciò voi formerete dei veri cristiani; mentre, diversamente, vi esporrete a lasciar dopo voi degli empii e dei libertini. Nè crediate già di degradarvi modellando i figli dietro l' esempio di Gesù Cristo, perocchè a ciò attesero gli stessi Apostoli e a questo dee rivolgere ogni suo studio il genitore cristiano. *(Il p. Du Fay, pel martedì della seconda settimana dell' Avvento.)*

L' amore da Gesù Cristo dimostrato ai fanciulli,

Gesù Cristo, dice santo Agostino, prende parte alla educazione della gioventù mercè la predilezione con che la riguarda finchè conserva il prezioso tesoro della innocenza; e siccome i re della terra (prosegue

costringe i padri a vegliare alla loro educazione.

questo santo padre) hanno i lor favoriti; anche Gesù Cristo ha i suoi, i quali sono le anime innocenti! Raffiguratevi infatti, questo divin Salvatore scorrere la Giudea, e dovunque segnare i suoi passi di nuovi prodigi e benefizii, ora illuminando i ciechi e raddirizzando i rattratti, ora restituendo ai sordi l'udito, a' muti la loquela e a perfetta sanità ritornando i malati d'ogni più aspra e complicata infermità. In mezzo ad un immenso novero di ammiratori, di supplichevoli, di pentiti, alcune madri a lui si accostano offerendogli i figli e pregandolo di benedirli: Gesù Cristo d'un tuono dolce e pacato, si volge a que' fanciulli, con un guardo scintillante soavità ed allegrezza, considera alla loro innocenza e n'esulta; indi volto agli Apostoli: Lasciate che vengano a me (dice loro) quegl'innocenti fanciulletti: il regno de'cieli è di coloro che li somigliano: *Sinite parvulos venire ad me; talium est enim regnum Dei.* Disse, e quei fanciullini s'appressano a lui; li benedice, gli abbraccia, li bacia in fronte e al cuor se li accosta affettuosamente: *Et complexans eos, benedicebat eos.* Tanto è vero che un fanciullo conservato innocente con una santa educazione, è agli occhi di Dio un tesoro più prezioso di qualsiasi conquistato regno! (*Autore manoscritto, anonimo e moderno.*)

Marc. 10, 14.

Ibid. 16.

I più gran Santi si tennero in dovere di applicarsi alla istruzione dei figli.

Svolgiamo le storie sacre: che ci leggeremo? Azioni maravigliose e quasi incredibili, se sinceri autori non ne avessero tramandata ai posteri la memoria. Da tutte le parti, affermano gli storici, accorrevasi nella solitudine di Betelemme per ammirarci la devozione di san Girolamo, e trar profitto dalle sue dottrine, e mentre lo si consultava, quasi l'oracolo de'suoi tempi, non isdegnava di divenir il catechista dei fanciulli: egli occupava in quest'umile uficio il resto di quei giorni che avea tanto utilmente occupati per la Chiesa. Mandate a me, scrive egli ad una illustre vedova, i vostri figli: io balbetterò con essi, e, sebbene me ne sia per venir disonore dagli uomini, ne avrò per altro più onore appresso Dio. San Gregorio imitò, se non superò, in questo zelo san Girolamo; Roma, la capitale del mondo e 'l centro della religione, stupefatta ebbe a vedere quel sommo pontefice, già macero pegli anni e per le fatiche, trovare negli estremi giorni della sua lunga vita alcuni istanti di ozio per istruire la gioventù, e quindi, dopo aver dato ai forti un solido nutrimento, non rifiutarsi di somministrare ai fanciulli il

latte della sapienza. Padri e madri, vergognerete forse di battere il sentiero segnatovi dagli stessi Padri della Chiesa? *(Il suddetto.)*

Nulla è più adatto a ritornare la Chiesa nel primitivo lustro e splendore quanto attendere alla educazione della gioventù; perocchè siccome da un solo Abramo ebbe origine il popolo di Dio, così da un solo figlio ben educato può sorgere una nazione di Santi. E in fatti, i vostri figli, o genitori, verranno forse ammessi alle cariche della magistratura, e se avranno avuto una educazione cristiana adempiranno con rigore e con zelo alla lor vocazione: si considereranno come servi di Dio ed officiali del principe: esatti nel rendere a Dio quel ch'è di Dio, a Cesare quel ch'è di Cesare, nell'esercizio del lor ministero pronunceranno quelle sole sentenze che Iddio avrà lor suggerite nella preghiera. E di questa saggia amministrazione della giustizia a chi dovrà esser grata la repubblica se non a coloro che le avranno allevato siffatti figli? E se il commercio novererà molti onesti mercatanti, e il sacerdozio molti zelanti ministri di Dio, chi ne avrà il merito, in chi se ne dovrà rifondere la gloria, se non in coloro che avranno instillato nei giovani cuori le massime di un mutuo amore evangelico, di un vicendevole compatimento? Deh! persuadetevi una volta, o genitori, del gran bene che dovete e potete fare alla religione, alla società, allo stato: alla religione che vede alle caste cerimonie dell' Evangelo surrogate pratiche orgogliose, vane, minute; alla società, che scorge nascere nel suo seno membri perniciosi ed infetti, veri flagelli del vivere ben ordinato ed onesto: allo stato, continuamente sconvolto e guasto e straziato da tanti falsi pensatori, che, per uno strano egoismo, non han ribrezzo di eriger sè stessi sulle altrui spoglie, e al loro individuale interesse sacrificar quello di tutti gli altri; e ciò per solo effetto della nullità delle odierne educazioni. Tenete sempre innanzi alla mente che se educherete sodamente e santamente la prole, e saggia e santa ne sarà la vegnente posterità; e che quelle massime che le instillerete, si tramanderanno di generazione in generazione, tal che, secondo la espressione di san Paolino, verrà a formarsi *una mistica catena di devozione.* (*Il suddetto.*)

Nulla è più adatto a far rivivere il primitivo fervore della Chiesa quanto faticare alla educazione dei figli.

Padri e madri, voi affidate a mani straniere la educazione dei figli, già dai santi Padri stimata di sì grande importanza, e a cui si dedica-

I genitori, affidando a mani stra-

niere la educazione della prole, se ne debbono riserbare la principale direzione.

vane con tanta cura. Gli avviate quindi ai collegi ove, secondo la comune opinione, si educano nel miglior modo concesso dalle presenti instituzioni. Ciò per altro non basta: voi stessi dovete incaricarvene della principal direzione; poichè è ben vero che nei collegi s'insegnano ai giovani i precetti necessari al ben vivere, ma se i genitori non invigileranno perchè i figli gli adempiano esattamente, riuscirà vana qualsiasi istruzione. Sarà inutile la raccomandazione che si fa loro di ringraziare tosto svegliati l'Autore dell'essere e della vita con un omaggio rispettoso e con una fervida preghiera; d'implorare prima di coricarsi la sua misericordia dopo l'esame dei propri falli; d'assistere cotidianamente alla santa messa, se i genitori trascurino di assuefarli a tali pratiche e di far ch'esercitino costantemente tali uffici di religione. Indarno in questi seminarii di saggezza s'inculcherà loro, siccome uno dei più essenziali punti della legge di Dio, d'onorare il padre e la madre e d'obbedir loro sommessamente, se essi medesimi scemino la loro autorevolezza con una soverchia familiarità ed una troppo molle compiacenza. Invano ad ispirar loro il pudore cristiano, considerato siccome la essenza della loro educazione, le madri proibiranno quelle letture perniciose, que' licenziosi compagni, quei discorsi liberi ed indecenti, se già lascino nelle lor mani commedie e romanzi, se permettano loro di usare con chi che sia, e li lascino vivere sotto la disciplina dei servi dai quali possono solo imparare malizia ed indisciplinatezza. (*Il p. d' Orleans.*)

I figli sono depositi da Dio affidati ai genitori; quindi si debbono allevare secondo la sua intenzione.
D. Chrysost. lib. advers. Vitup. vit. mon.

Non dimenticate mai, o genitori, che i vostri figli sono preziosi depositi da Dio affidati alle vostre cure. *Magnum habetis* (così il Crisostomo) *depositum pueros;* e che dovete allevarli a seconda delle di lui intenzioni, le quali sono di farne dei veri cristiani. Ora, per corrispondere alla fiducia che ha in voi riposta, educateli secondo i suoi insegnamenti. Chiedetegli lume per giovare le lor buone qualità, zelo per correggerli nei lor difetti. In tal modo li guiderete più colle preghiere, che coi rimproveri, a somiglianza del santo Giobbe e della pietosissima Monica madre di santo Agostino. Quindi, mercè un saggio temperamento, additerete loro nei vostri modi la condotta di Dio, e gli disporrete a seguire le insinuazioni della sua provvidenza. (*Il suddetto.*)

E non siamo forse a quei tristissimi tempi ch'eccitavano sì forte la

Quanto sia trascurata dai padri la educazione dei figliuoli.

compassione e lo zelo di un profeta? I fanciullini chiesero il pane, il pane della vita, il pane della luce che dissipasse le loro tenebre: *Parvuli petierunt panem*, e non fu alcuno che si offrisse loro a spezzarlo, *et non erat qui frangeret eis*. Sia pure che niuno di voi, o genitori, voglia esser tanto infingardo da lasciar vivere i figli nella totale ignoranza dei nostri santi misteri; ma però quanto non siete tiepidi e freddi nell'informarli alle massime dell'Evangelo, nell'insinuar loro quelle verità che valgano a trarli dal precipizio e frenarli contro la licenza e i disordini del secolo corruttore? Il savio re d'Israello mentre attendeva instancabile a formar il suo figlio un gran re, studiava con maggior cura a formarne un principe secondo il cuore di Dio: gli imponeva di fuggire da quegli esseri perniciosi, che, corrompendo lo spirito, pervertono il cuore: ed ora gli richiamava alla mente le misericordie del Signore per eccitare la sua confidenza; ora la di lui severa rigidezza per destarne il timore; e sempre lo scongiurava a modellar il tenore della sua vita sui premi o sulle pene che stanno apparecchiati a chi opera il bene o a chi sciaguratamente batte la via del male. In simil guisa un padre che voglia allevare a Dio i figli affidatigli, rappresenti loro gli orrori del peccato, le delizie della virtù, gli spaventevoli giudizii del Signore pegli empi, la ineffabile sua misericordia verso i buoni, e nulla risparmi a far sì che essi riescano degni di Dio, degni della sua amicizia e della sua gloria. (*Il p. du Fay.*)

Thren. 4, 4.

Con quali sentimenti debbano i genitori riguardare i lor figli.

Voi, padri e madri, che siete incaricati della educazione dei figli, ponderate bene su'doveri che avete verso di essi. Consultate la vostra fede, dice il Crisostomo: e che vi farà essa conoscere nei vostri figli? Sulla lor fronte (prosegue questo santo dottore) vedrete il suggello della divina adozione: vegliate quindi perch'essi nol guastino; la loro lingua è tuttavia aspersa del sale prezioso della sapienza: attendete ch'essi non ne facciano misero getto colla vanità del sapere; il loro capo, i lor petti portano impresso il carattere di figli di Dio: e voi dovete renderne ragione se essi lo altereranno; il lor cuore è il vero santuario dello Spirito Santo, e voi ne dovete essere, a così esprimermi, i guardiani; nella lor anima voi troverete il germe e'l principio di tutte le virtù: sta in voi pertanto far che si svolga e fruttifichi ottimi effetti. Gesù Cristo vi accenna già le miriadi de'suoi angeli disposte sempre a

proteggerli e scamparli dalle insidie dell' inimico: dividete con esse il merito di sì bell'opera. (*Da un manoscritto, anonimo e moderno*)

I genitori che attendono assidui alla educazione dei figli procacciano loro grandissime utilità.

Mercè una santa educazione voi preverrete nei figli le perverse abitudini e inclinazioni, e gli rafformerete nelle buone. Già ve 'l sapete, e forse ne avete assai pianto, quanto sia difficile sterpar le male tendenze: una seconda natura, dice santo Agostino, rafforza in modo la concupiscenza, che rendesi quasi impossibile soggiogarla. E quindi che ne segue? ciò che pur troppo non fu mai lacrimato abbastanza. I fanciulli che han cominciato per tempo ad offendere il Signore, non cessano di peccare che colla vita. Qual fu l'uomo (così sta scritto) nella prima età, tale sarà nella sua vecchiezza: fin nelle midolle dell'ossa avrà i peccati della adolescenza: le pessime sue abitudini discenderanno con lui nella tomba: *Ossa ejus replebuntur vitiis adolescentiae suae, et cum eo in pulvere dormient.* A quella guisa che la pelle di un Etiope per iterate lavande non cessa di esser men nera, così per quanto venga istruito colui che fin dalla gioventù apprese il male, incanutirà nel peccato. Ah cristiani amatissimi, e avete forse viscere paterne, se allorchè i figli stan per cader nel precipizio, tosto accorrete a soccorso, e, mentre sono presso a inabissar nell' inferno, vi rimanete indifferenti e tranquilli? (*Da un altro autore anonimo e moderno.*)

Job. 20, 11.

(*Si troveranno altre prove di questa verità alla postilla.* — I genitori debbono instituire la prole alla virtù.)

La poca cura dei genitori nell' infrenare la foga delle passioni dei figli, è sorgente delle pessime loro abitudini e dei disordini che deploriamo.

Se la casta Susanna prescelse di morire anzichè disonorarsi, la Scrittura ce ne dà la ragione: i di lei genitori, ch' erano giusti, aveano atteso a formarla fin dai più teneri anni alla virtù e alla perfetta osservanza della legge. Se san Luigi, gloria della Francia e decoro della porpora reale, si conservò innocente in seno alle delizie della corte, fu sola mercè della virtuosa sua madre, la quale tra le più importanti lezioni della morale gli ripeteva sovente: Io anteporrò sempre di vederti morir a' miei piedi anzichè nimico di Dio; e privo dei tuoi stati anzichè della di lui grazia. Deh volesse il cielo che i genitori si animassero del zelo di quei secoli d'integrità e di virtù, chè non gemeremmo su tanti disordini, i quali, perpetuandosi nelle famiglie, si tramandano come un'eredità dal padre ai figli e da questi alla più remota posterità! Non v' ingannate, o padri e madri: dalla vostra attenzione nel

ben allevare i figliuoli dipende la loro felicità od infelicità Voi gli udite, ad esempio, proferire certi vocaboli che odorano di licenza e, in cambio di censurare questa loro immodestia, l'attribuite ad un genio immaturo, ad una precoce manifestazione di spirito. Ma che fate con ciò? gli avvezzate a prorompere nelle più libere e scandalose. Osservate in essi certe inclinazioni che annunciano un lievito occulto di corruzione, e anzichè studiare fin da principio a combattere o fiaccare quelle tendenze, soffocando i lor desiderii, dissimulate. Ma ditemi, che fate con questa vostra dissimulazione? Somministrate esca ad un fuoco che prepotente s'accende e dovunque invade, formate, cioè, dei cuori a viver sotto l'impero di passioni che, benchè in prima leggiere, s'afforzano e crescono colla età a segno di divenir indomabili. (*Dal p. Du Fay.*)

La società trae utile o danno dalla buona o trista educazione dei figli.

La società è un corpo mistico i cui membri sono tutti i cristiani: ciascuno in particolare è obbligato di allontanare da essa tutto ciò che può alterarne l' ordine, e procacciarle quanto contribuisce alla di lei conservazione. Ora sapete voi, o genitori, che dalla educazione buona o rea con cui instituite i figliuoli dipende l'utile o il danno di questa società? Se il tempio è profanato, se la giustizia è corrotta nei tribunali, se l'amico tradisce perfidamente l'amico, e la moglie è infedele al marito, se la mala fede signoreggia nel commercio, di chi altri è la colpa fuorchè di voi, i quali educate sinistramente la prole? Ma non sono forse i matrimonii seminarii dond'escono i sacerdoti all' altare, i magistrati pei tribunali, i mercatanti al commercio, l'amico per l' amico, l' uomo, nonch' altro, per l' uomo stesso? Studiatevi pertanto di bene allevare i vostri figli ed aprirete alla società la sorgente di tutti i beni, perchè in tal modo radicherete nelle lor anime i germogli delle virtù, porrete nei loro cuori i fondamenti più saldi delle magnanime azioni: la educazione popola la corte del principe di ministri fedeli, generosi, disinteressati: il foro di magistrati santissimi, di giudici integerrimi: i monisteri di perfetti religiosi; le famiglie di parenti affettuosi, mutuamente legati dai vincoli della carità; accresce da ultimo il numero degli eletti. (*Da un sermone manoscritto, attribuito al p. Jarre.*)

Pur troppo debbo con voi confessare, o padri e madri, che spes-

Quand'anche la buona educazione non riesca, v'ha sempre qualche speranza di frutto.

so quei figli, i quali avete pur tanto diligentemente educati, traviano; ma osservate però che que' che si lasciano crescere ineducati non mai si ricredettero de' loro falli; mentre gli altri per contrario se ne pentirono agevolmente. In questi, appena sfogata la passione, qual agitazione, qual turbamento! Non hanno quasi commesso il peccato che già se ne sono compunti. La coscienza, giudice severo, incorruttibile testimonio, tosto gli assale co'suoi rimorsi. E che hai tu fatto? gli va dicendo: esiste un Dio, esiste un giudizio, esiste un inferno! Che potresti rispondere al giudice eterno se a questo istante ti citasse al suo inesorabile tribunale? Deh! rientra in te stesso; pensa e considera bene essere cosa assai dura l'aver abbandonato il Signore: *Scito et vide quia amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum.* Dà ascolto il peccatore a queste interne inspirazioni; richiama alla mente i principii di religione appresi fin dalla infanzia, e ritorna col convertirsi alla Chiesa quel gaudio che cogli scandali le avea tramutato in afflizione. *(Da un manoscritto, anonimo e moderno)*

Jerem. 2, 19.

I genitori dovranno render conto dei figli al tribunale di Dio.

Deh padri e madri, non basta forse perchè abbiate cura de' figli il sapere che dovete render ragione di essi come di voi medesimi? E non è anche troppo alla vostra fralezza? A che esporvi a portare, secondo l'espressione della Scrittura, le iniquità dei vostri figli? Ricordatevi che la vostra vita sarà giudicata dietro quella dei figli, e che sarete buoni o cattivi padri a seconda che avrete adempiuto o trasgredito i doveri che v'incombono verso di essi. Dio imparte l'autorità ai padri perchè la faccian valere e per doverne essere giudicati giusta l'uso che ne avran fatto. Dio largisce loro grazie particolari e convenienti al loro stato, perchè le usino utilmente, nè si giacciano inoperose. (*Da un sermone sulla vocazione dei figli.*)

Le attenzioni che i genitori si prendono pei figli ridondano in subbietto di merito dinanzi Dio.

Il carattere di padri v' impone gravissime obbligazioni; ma nello stesso tempo vi apre l'adito ad accumulare grandi tesori pel cielo. Diffatti, chi non sa da un lato quanto costi la condotta e la educazione dei figli? quanti strani capricci si debbano comportare? quanti errori perdonare? quante leggerezze correggere? quante antivedenze adottare per istruirli senza soverchio peso, per infrenarli senza lor cruccio, per emendarli senza disgusto? Ma d'altronde niuno di questi gravosi uffici si passa senza merito dinanzi Dio: nel che appunto dee consi-

stere la principal nostra santità. I figli o trarranno profitto dalle vostre istruzioni, o no. Se non ne approfitteranno, ciò sarà un dispiacere per voi e un dispiacere ben grave; ma ne sarete però giustificati verso Dio e verso di essi. Se ne profittano, e Dio, come dovete sperarlo, benedice la vostra vigilanza e'l vostro zelo, qnale consolazione per voi in questa terra nel veder la famiglia regolata e felice, e quale beatitudine non potete ripromettervi nella eternità! *(Il suddetto.)*

I genitori che trascurano la educazione dei figli debbono temere i divini gastighi.

A farvi conoscere, o padri e madri, quanto i vostri interessi sieno uniti con quelli dei figli, e come il sottrarvi dal ben educarli sarebbe un rischiare la propria salvezza, vi basti l'esempio del gastigo con cui fu punito il gran sacerdote Eli. Questo venerabile pontefice era d'una pietà conosciuta, e se la provvidenza divina non lo avesse fatto padre di due figliuoli, nulla si avrebbe certamente in lui trovato degno di punizione: ma una soverchia condiscendenza fu l'origine delle sue sventure. I due colpevoli figli perirono per grave colpa miseramente: e la maledizione di Dio ricadde in capo al padre. Egli fu colto da subita morte e l'anatema gravò a lungo su tutta la sua posterità. Nè osate mormorare sulla equità di cotesta severa giustizia di Dio; perocchè a convincervene con peculiari ragioni, sappiate, o padri e madri, che, mancando alla buona educazione dei figli, abusate della grazia da Gesù Cristo infusa in essi fin dal battesimo; violate gli ordini stabiliti dalla provvidenza per la loro salvezza; lasciate in balìa delle passioni coloro di cui avreste dovuto essere i protettori, e trascurate in fine di adempiere un obbligo essenziale alla vostra condizione. (*Dal p. Girolamo, carmelitano, nella predica pel martedì della prima settimana di quaresima.*)

Mercè la buona educazione dei figli i genitori avranno il modo di espiare i personali loro peccati.

Padri e madri, considerate, da un lato, la importanza dell'ufficio affidatovi nella educazione dei figli; ma dall'altro ponete mente alla grandezza della ricompensa inerente a questo importante ufficio. Siete rei di colpa: un paradiso vi sta aperto: ecco quale sarà il vostro premio. Volete fare veramente penitenza? ve ne è dato il modo a lieve costo: operate in maniera che i vostri figli non si turpino de' peccati da voi commessi. Già v'è noto per qual via la iniquità discese nel vostro cuore: ah! pur troppo una oscena pittura portò il primo colpo alla vostra innocenza; la lettura d'una storia amorosa accese in voi il

fuoco di quella passione che penaste poi tanto ad estinguere: i teatrali spettacoli, le danze, le licenziose conversazioni compierono la vostra perdita. Appena convertitivi, la tristezza prese altamente il vostro animo; e già aveste desiderio di ritornar al mondo tutto quel male che colle sue seduzioni vi fe' commettere. Cristiani miei, sol che il vogliate, questo vostro desiderio può aver effetto. Santo Agostino ve ne offre agevole il modo. Applicate a voi ciò ch'egli ebbe a dire ad alcune donne che sospiravano sotto il peso dei giovanili trascorsi. Sì (diceva loro questo santo Dottore) potete di leggeri riparare alle antiche colpe: Dio v'ha forse dato frutti dei vostri falli: prendete attenta cura della loro educazione: la loro innocenza guardata e mantenuta compenserà quella da voi perduta: *Compensat virginitas prolis dispendium virginitatis tuae.* Prova solenne che Dio, come ebbe a dire per bocca del profeta, non vuole la morte del peccatore, ma la di lui conversione e salvezza: *Nolo mortem impii, sed ut convertatur et vivat*; poichè in tutti gli stati potendosi trovar il peccato, in tutti pure gli stati si offrono i mezzi di far penitenza. Padri e madri, abbracciatela questa penitenza, che dev'esservi tanto fruttuosa in questa vita ed esservi poi utilissima nella eternità. (*Da un autore anonimo e moderno.*)

D. Aug. tract. 3 in Ep. Joann.

Mich. 10. 7.

Quanto sarà efficace la preghiera dei figli pei genitori i quali, mercè una buona educazione, avranno lor procacciato la eterna felicità.

Se il Signore è già tanto benignamente disposto a premiare le cure che i padri si prendono per educare cristianamente i lor figli, con quanto fervore questi medesimi figli, se li precedano nel sepolcro, non solleciteranno a pro dei padri la divina misericordia? Pensate voi che possano mai dimenticare nel cielo coloro che gli avranno scampati dal precipitar nell'abisso? Reduce il figlio di Tobia ai genitori: Qual premio darem noi, o padre, (esclamò) alla guida fedele che mi tenne compagnia nel viaggio e mi sottrasse da tanti perigli? *Quam mercedem dabimus ei? aut quid dignum poterit esse beneficiis ejus?* Egli uccise un mostro che si scagliò a divorarmi; incatenò il demone che mi volea soffocare: mi die' una sposa: ritornò a te, o padre, la vista; noi dunque gli siam debitori di tutto: e non gli faremo alcun dono per tanti benefizii? Commosso Tobia di altissima gratitudine, accordò sull'istante al figlio di dividere le sue facoltà con quell'uomo beneficente. E se questo figlio, a cui spettavano legittimamente que' beni, sentì tanta allegrezza per la grazia ottenuta dal padre, e pei largitigli benefizii, che

Tob. 12, 2.

rinunciò di buon animo alla metà del suo avere, con quanto affetto non riguarderanno dal cielo i lor padri quei figli che ottennero da essi, mercè un'ottima educazione, la salvezza dell'anima? Un'anima predestinata, dopo adorato Dio come autore della sua salute, pensa agli uomini che ne furono gl'istrumenti, e prega per ottener loro centuplicati quei beni di cui gode in sempiterno. Mio Padre, mio Dio (parmi d'udire un figlio predestinato) che potrò io ottenere ai caritatevoli cooperatori della mia beata felicità? Io era sull'orlo del precipizio: le concitate passioni d'una fervida gioventù mi signoreggiavano: ma ebbi una madre affettuosa, che mi die' due volte la vita e versò più lagrime per ricondurmi a Dio, che non ne abbia versate per mettermi al mondo: quindi m'è doppiamente madre. Mio padre, mio Dio, mio salvatore, mio rimuneratore, esaudite la mia preghiera: sia questa madre doppiamente ricompensata. Obblierete voi quel padre pietoso che si prese tanta cura nella mia gioventù, che mi trasse da tanti perigli nel mondo, e mi condusse al porto della salvezza? Tali sono le preci che i figli rivolgono al cielo pei loro padri. Ora se Dio esaudisce le preghiere da lui stesso inspirate: se fa sempre, giusta la espressione del Profeta, la volontà di quelli che l'han servito, che non dovete attendervi, o genitori, dalle suppliche dei vostri figli, e dalle pietose loro raccomandazioni? Tobia voleva donare la metà dei suoi averi: Dio vi donerà la metà del suo regno; che dico? egli stesso sarà la vostra somma ricompensa: *Ego ero merces tua magna nimis.* Tali sono le sue promesse, e ve ne sta mallevadrice la sua parola. (*Dal suddetto.*)

Gen. 15, 1.

Parliamo ora della istruzione che i genitori debbono dare ai lor figli. Quanto non è sorprendente che in un secolo in cui tanto sono diffuse e si van diffondendo le scienze e la erudizione, pochi padri e poche madri sieno veramente e sodamente instruiti dei più essenziali precetti della nostra santa religione! Pochi giudei certamente sono meno addottrinati della lor legge quanto il sono i cristiani: pochi eretici meno illuminati dei loro errori: pochi maomettani men conoscenti delle arcane visioni del loro falso profeta. Quanta ragion di sorpresa, di vergogna, di rincrescimento! E quanto, a petto delle altre religioni, non debbon arrossire i figli della Chiesa, i seguaci dell'Evangelo! (*Da vari autori.*)

Trattazione della seconda parte. I genitori che debbono istruire i figli, lo debbono prima essere essi medesimi, e il male è che la più parte no 'l sono.

Su tal punto l'eretico ci porge motivo di confusione.

Io ho veduto l'eretico, istrutto della sua dannata scienza delle scritture, smovere l'ignorante cattolico da' suoi principii, ridurlo a non saper che rispondere contro futili obiezioni, contro insidiosi macchinamenti, ed uscirne infine vincitore e insnltantc. Io l'ho veduto, (e così non fosse!) addentrarsi nello spirito della religione cristiana, svelar la inscienza dei cattolici intorno a tutti i dommi di questa santissima religione. *(L'autore dei discorsi scelti.)*

Va bene che non vogliate che i vostri figli sieno dottori della religione; ma vorrete forse che ne sieno ignoranti?

Ma noi non vogliamo fare dei nostri figli (così andate dicendo) dottori e controversisti in materia di religione. Ottimamente. Volete però farne degl'ignoranti che cadano in ogni maniera di superstizione e di pregindizii? Volete farne degl'ignoranti, che ripongano la devozione ove non è; che non sappiano discernere il peccato da ciò che non è peccato; che si credano cristiani per caso e forse il sieno come sarebbono stati maomettani se fossero nati in africane contrade? Volete farne degl'ignoranti, che cadano nei più grossolani errori, nelle più goffe illusioni dei psendo-profeti? che, guidati soltanto dalla fallacia, vogliano esser condotti dai ciechi, dagl'ingannati? E certamente a'nostri giorni che altro sono gli nomini fuorchè mali cristiani, perchè fin dalla infanzia abbracciano fallaci massime, fallaci norme di vita, fallacissimi dommi di religione? *Erraverunt ab utero, locuti sunt falsa.* *(Dal suddetto).*

Ps. 57, 4.

La più tenera gioventù è atta ad essere instrutta.

In mezzo agli stessi pnerili divertimenti i giovanetti sono atti a ricevere buone istruzioni; ma è necessario che s'instillino nei loro animi fin da bambini; che se ne inculchi la osservanza di mezzo ai giuochi; che se ne induca in essi la persuasione, mercè il dolce delle carezze, mercè il diletto degli onesti diporti; che s'intrammischino al dialogo familiare, agli avvertimenti della vita; che il tuono della voce, con cui ad essi si parla, l'aria del volto, gli sgnardi, la paternal gravità, tutto contribnisca ad ammaestrarli in così ntile scienza. Un figlio, allevato in tal modo, riesce d'onore alla madre, d'allegrezza al padre, d'ornamento alla famiglia e di edificazione alla Chiesa, mentre per contrario qnel figlio che fn poco o male instruito nella sua religione, dà molto a temere ad nn padre che nntra per la religione maggiori sentimenti di quelli che ha inspirati a suo figlio. *(Dal suddetto.)*

Se l'antichità ha forza di sancire le costumanze; che più indubi-

tato dell'obbligo che hanno i padri d'instruire essi medesimi i loro figli? Per quasi due mille anni e sotto i patriarchi vissuti fin dalla origine del mondo, niun'altra scuola v'aveva salvo i domestici trattenimenti. Le agiate persone (dice il Crisostomo) erano nelle famiglie biblioteche viventi pei giovanetti: *Libri sunt labia parentum;* ed allora veramente i figlinoli poteano ripetere le voci del Profeta: I padri nostri, o mio Dio, ci insegnarono essi medesimi le verità della vostra santa legge: *Deus, auribus nostris audivimus: Patres nostri annunciaverunt nobis.* Quanto mi è grato, prosegue il Crisostomo, raffigurarmi un Abramo, un Isacco, un Giacobbe, in mezzo ai lor figli ed ai figli dei figli, istruire quest'amabile e numerosa famiglia nelle perfezioni di Dio, nei benefizii che gli uomini ricevettero dalle sue mani, nelle testimonianze di adorazione e di gratitudine a lui dovute, nella caducità umana, nella prevaricazione del mondo, nel bisogno di un riparatore, nella promessa della sua venuta! E tali erano le istruzioni che quegli antichi patriarchi davano ai figli, narrando la storia de'loro antenati. Ora, quando Dio diede la legge a Mosè, non intese già di abolire il metodo di questa domestica istruzione, anzi per contrario ne fece un precetto, come si legge nell'Esodo. Se ella è così, siccome è certamente, io non ho difficoltà di affermare che sotto la legge di grazia vi corre un maggior obbligo d'istruire i figli da per voi stessi. La Scrittura impone ai figli di ascoltar i lor padri; dunque, per un mutuo dovere, i padri debbono istruirli essi medesimi. Ma in qual tempo? Sin dalla culla, dice santo Agostino. Ma un fanciullo, direte voi, non è allora atto all'istruzione: non importa; Dio v'ode, e benedirà le vostre intenzioni. Allora però dovete raddoppiare le vostre cure quando la ragione comincia a svolgersi: giacchè dalla prima alla seconda infanzia non v'ha che un passo. *(Da varii tratti d'un libro anonimo e moderno.)*

Come gli antichi patriarchi attendessero alla educazione dei figli.

D. Chrysost. lib. 5. cap. 15 adv. vers. Vitup. vitae mon.

Ps. 43, 1.

Il più importante dei vostri doveri, che vi riguarda personalmente, è la educazione dei figli: il conto che ne debbon rendere coloro a'quali gli avete affidati, non vi francherà dall'esserne voi stessi responsabili. Ciò che formerà per essi oggetto di riprovazione, il sarà pure per voi. La educazione dei figli, disse già un antico filosofo, è il fondamento dello stato. San Luigi, re della Francia, ripeteva spesso questa bella

Quanto sia necessario che un padre cristiano istruisca i figli.

massima. Quindi, benchè re, si teneva in obbligo d' istruire cotidianamente i suoi figli; ad ogni sera li radunava intorno a sè, chiedeva loro ciò che avevano fatto ed appreso. In tal modo, diceva egli, la regina mia madre m' allevò nella mia fanciullezza. *(Dall' ab. Clèment in un libro intitolato:* Massime cristiane. *)*

In che gli odierni genitori istruiscano i loro figli.

Convengo anch'io (dirà quel padre, che in ultimo si burla della religione) che sia necessario aver una religione, ma una religione modellata sui doveri della vita civile, che si affà agli usi del mondo, che si beffa delle esagerate declamazioni degli oratori cristiani contro gli spettacoli, contro i giuochi, contro una onesta libertà nel consorzio umano. Tutti debbono vivere a seconda del loro stato: il sacerdote da sacerdote, il religioso da religioso, l' uomo di mondo da uomo di mondo; questa, secondo lui, è una massima non di politica, ma un principio di religione. Ecco in qual modo si serve un padre mondano della religione, distruggendola intanto nella mente del suo figlio. Dal che segue che il giovanetto, non ascoltando che sè medesimo, si rafforza ne' suoi principii, e quindi ne riesce un uomo di mondo, che crederebbe disonorarsi e nel sapere e nell' ingegno, e incespicare nel pregiudizio e nell'errore se ritenesse la religione quale vien predicata dal pergamo ed insegnata nei libri. — È pur necessaria la religione (andrà ripetendo un altro, che riconosce per religione il solo interesse e la propria fortuna), ma una religione poco scrupolosa in ciò che non offende l' onest' uomo; una religione che s' accorda cogl' interessi domestici, che non niega una conveniente ambizione; una religione interna e del cuore, che non si ferma all' esterne cerimonie di divozione, necessaria al popolo ed ai sacerdoti. È ben vero che questa stima della religione non si dà a conoscere al giovane per parole, bensì cogli atti, colle abitudini, coi costumi; ma questi gli parlano anche troppo eloquentemente. Quindi con siffatti usi e con quelli che dietro l' altrui esempio egli abbraccia, si forma il misero giovanetto una religione mondana, cioè una religione composta di tutte le passioni del mondo e di quasi tutti i vizii: una religione superficiale e senz' alcuna pratica di devozione. Ascoltiamo tuttavolta una madre, simile allo sposo da cui fu guasta, o ch' ella stessa forse ha pervertito; una madre la quale, benchè senza verace religione, ne

parla però sempre alle figlie e in tuono di altissima importanza. La essenza delle sue lezioni è tratta dalle dottrine e dallo spirito del mondo; pure le sa vestire coi colori della virtù, fino ad asserire talora che la devozione è l'ornamento del sesso, che s'addice ad una donna in tutti gli stati, ma che ad una donna agiata è d'uopo appigliarsi ad una devozione scevra da ridicolo, ad una devozione senza fasto e senza esterne dimostrazioni, ad una religione senz'atti apparenti; in una parola ad una devozione senza religione. E in tal modo siffatta madre insegna alle figlie che la virtù nello stato maritale allarga i suoi confini, benchè nello stato nubile si ristringano loro anche soverchiamente. In tal modo richiedesi un qualche riguardo per la gioventù, ma non quel riguardo che proibisce i men che onesti parlari e le più lievi licenze. *(Da M. Molinier, discorso sulla educazione mondana.)*

I genitori debbono correggere i lor figli: siffatta correzione dee essere proporzionata all'indole loro.

La correzione costituisce una parte essenziale della istruzione dei figli. Non temete punto, dice lo Spirito Santo, di riprendere i vostri figli: *Noli subtrahere a puero disciplinam*: per qualche rimprovero che facciate loro non ne morranno: *Si enim percusseris eum virga, non morietur;* mentre anzi riconducendoli al dovere, gli scamperete dal precipizio: *Tu virga percuties eum, et animam ejus de inferno liberabis.* Ma a voler che questa correzione riesca fruttuosa è necessario acconciarla alla varia moltiplicità dei temperamenti; e se è pur forza usare un'apparenza d'asprezza co' selvatici, coi superbi, co' rivoltosi, cogl' infingardi, coi tiepidi, cogli oziosi, secondo il costume dell'apostolo Paolo verso i Cretensi: *Increpa illos dure;* è pur forza usare, giusta il consiglio dello stesso Apostolo, la dolcezza e la mansuetudine coi mansueti, coi buoni, coi pusillanimi: *Hujusmodi instruite in spiritu lenitatis;* e vogliam dire, scegliere i momenti in cui i giovani possono trar profitto dalla correzione; non riprenderli in sul primo empito della collera, acciocchè non credano che siate spinti dal capriccio o dalla subitancità o dal cieco amore, il che vi torrebbe verso di essi ogni autorità. Fate pertanto ch'essi conoscano il vostro temperato animo: una correzione ben fatta confonde e non adira, massime se accompagnata da una insinuante dolcezza. In tal guisa, riprendendo i vostri figli con bontà, ne otterrete gran frutto. *(Da varii libri editi e inediti).*

Prov 23, 13.

Ibid. 14.

Tit. 1, 13.

Gal. 6, 1.

A che vagliano in contro i genitori che non correggono i figli.

Se il Savio inculca ai genitori di tener la verga alzata sui loro figli, non riprova per questo una correzione mite e prudente; voi soli egli riprova, deboli e inconsiderati genitori, che illudete i vostri figli, e ad ogni costo contentate i ciechi loro desiderii. Quindi per vostra colpa già sdrucciolano spesso in disonesti parlari; si danno a sguardi immodesti; irriverenti per la chiesa, indivoti, facili ad asserir la menzogna, arditi a sostenerla: di tutto questo voi già v' accorgete; ma nel timore di disgustarli, chiudete gli occhi sul loro crescente peggioramento: temete di farli piangere, temete di corrucciarli! Ah che un giorno, per un giusto giudizio di Dio, costringeranno a versar largo pianto voi stessi con un' audace ribellione contro di voi! Davidde, sventurato padre, se tu avessi gastigato Assalonne, non lo avresti veduto venirti innanzi coll' armi in mano per trucidarti! Ricordatevi, o genitori, che con una vera necessità dovrete tollerare ingrato e insolente quel figlio che avete innanzi sofferto con una colpevole condiscendenza. (*Da un sermone manoscritto ed anonimo.*)

La correzione deve essere proporzionata al fallo.

Se vuoi che la correzione torni utile ai figli, è mestiero che sia giustamente proporzionata alla colpa: che non venga perdonato ad un figlio maggiore quanto si gastiga in un inferiore. Il riprendere mollemente il grave fallo di uno, e rimproverar con asprezza ad un altro il minimo mancamento, gastigandolo iratamente, è un' ingiustizia. Badate però, o figli, di non ne prender mal animo, nè ribellarvi all' autorità paterna, perchè in qualsiasi modo vi trattino i genitori, dovete onorarli, amarli e rispettarli. (*Da un discorso attribuito all' abate Prévôt.*)

(*A confermar il suesposto si troverà ampia materia nelle considerazioni teologiche e morali, alla indicazione*: Obbligo e modo di correggere i figli.

Nel primo discorso non parlo degli esempli che i genitori debbono dare a' figli, perchè in seguito ne avrò già occasione.)

Conclusione.

Quale felicità per un padre e per una madre che passano da questa vita tranquilli dopo aver allevato cristianamente i lor figli! Chiamati al tribunale dell'eterno Giudice, possono anch'essi ripetere quelle consolanti parole dette già da Gesù Cristo nell'ultimo giorno della sua vita mortale: Mio padre, io v' ho glorificato sulla terra; ho compiuta

l'opera da voi affidatami: io insegnai ai figli che m'avete dati a ripetere sovente il vostro nome, e li tenni lungi dal mondo: *Ego te clarificavi super terram; opus consummavi quod dedisti mihi... manifestavi nomen tuum hominibus quos dedisti mihi de mundo.* Padre santo, conservate nel vostro nome coloro che mi affidaste; io ve ne prego per essi: *Pater sancte, serva eos in nomine tuo, quos dedisti mihi.* Finchè io vissi con essoloro nel mondo, tutti li conservai nel tuo nome, e niun d'essi s'è sviato, salvo il figlio della perdizione, a compimento delle Scritture: *Quum essem cum eis, ego servabam eos in nomine tuo; quos dedisti mihi, custodivi; et nemo ex eis periit, nisi filius perditionis, ut Scriptura impleatur.* Io insegnai loro la vostra legge, e vennero in odio al mondo, perchè se ne allontanarono dietro il mio esempio: *Ego dedi eis sermonem tuum, et mundus eos odio habuit, quia non sunt de mundo, sicut et ego non sum de mundo.* Io non vi prego già di chiamarli a voi, ma di preservarli dal male nel mezzo del mondo: *Non rogo ne tollas eos de mundo, sed ut serves eos a malo.* Santificateli nella verità, e mi offro già in sacrificio per essi affinchè siano santificati nella verità: *Sanctifica eos in veritate; et pro eis ego sanctifico me ipsum, ut et sint ipsi sanctificati in veritate.* Mio padre, è desiderio del mio cuore che là dove io spero di essere giungano essi pure in mia compagnia: *Pater, quos dedisti mihi, volo, ut ubi sum ego, et illi sint mecum;* affinchè essi amino voi come voi avete amato me, e veggano la gloria che mi avete data, e glorifichino eternamente il vostro nome: *Ut videant claritatem quam dedisti mihi, quia dilexisti me ante constitutionem mundi;* e che infine riunito io ad essi ed essi riuniti meco nella eternità, siam tutti una sola cosa col vostro figlio nella unità del vostro spirito. Che così sia.

Joann. 17, 4, 6.

Ibid. 11.

Ibid. 12.

Ibid. 14.

Ibid. 15.

Ibid. 19.

Ibid. 24.

Ibid.

DISEGNO ED OGGETTO DEL SECONDO DISCORSO SULLA EDUCAZIONE

Dio è il nostro primo padre perchè è il padre de' nostri padri, e, siccome ebbe a dire egli stesso, ogni paternità viene da lui: *Ex quo omnis paternitas in coelis et in terra nominatur.* E Dio è tanto nostro padre, che Gesù Cristo voleva che i suoi discepoli non dessero ad altri un tal nome, dicendo che avevano un solo padre, ch' era il Padre ce-

Divisione generale.

Eph. 3, 15.

Matth. 23, 9. leste: *Nolite vocare vobis patrem super terram; unus enim est Pater vester coelestis.* Siffatte voci del Salvatore debbono prendersi dai genitori cristiani per regola della loro condotta nella educazione dei figli, e insegnar loro la cura che ne hanno a prendere e la rigorosa obbligazione ad essi imposta di allevare i figli, non pel mondo, per le dignità e pei piaceri, ma per Dio, pel suo servigio e per la sola sua gloria. Ciò non pertanto egli avviene tutto il contrario; gli odierni genitori non attendono che all'avanzamento temporale dei figli: si sforzano ad ogni modo, ed eziandio ad altrui scapito, di elevarli a dignità, ad onori, a cariche, a dignitosi ufficii; non risparmiano brighe, favori, sollecitazioni ed ingiuste e vili preghiere purchè convengano alla loro fortuna: tale è la fine principale a cui tendesi nella educazione dei figli: tutto pel mondo, nulla per Dio: tutto pel tempo, nulla per la eternità: tutto pel momentaneo ben essere, nulla per l'eterno. O stranissimo accecamento! o disordine veramente degno di tutte le lagrime, e delle più serie attenzioni! A conseguir ciò, basta che ci attenghiamo alle due regole prescritteci dallo Spirito Santo per ben allevare la prole. Prima: Avete voi figli? istruiteli: *Filii tibi sunt? erudi illos.* Seconda: Avete voi figli? correggete i loro difetti fin dai più teneri anni: *Filii tibi sunt? cura eos a pueritia illorum.* Per far ch'essi battano la via della salute, dovete indurli al bene: e una diuturna istruzione ve li indurrà. Per tenerli lungi dalle vie della perdizione, dovete allontanarli dal male: una correzione prudente ne gli allontanerà: *Curva illos.*

Eccl. 7, 25.

Ibid.

Suddivisione della prima parte.

Due cose sono necessarie nella istruzione dei figli: formar loro la mente; regolare il cuore. Per riuscirci si richieggono istruzione ed esempli. Padri e madri, riconoscete or dunque i vostri doveri: coltivate in prima la mente dei vostri figli con la istruzione; e siccome questa non basta se dall'esempio sia scompagnata, eseguite voi stessi ciò che venite loro insegnando, e in tal modo formerete il lor cuore. A questi due cardini principali, istruzione ed esempio, io riduco la educazione che dovete ai figliuoli: *Filii tibi sunt? erudi illos.*

Suddivisione della seconda parte.

La Scrittura v'inculca, o genitori, di non risparmiar il gastigo ai vostri figli: *Noli subtrahere a puero disciplinam.* Inoltre v'avverte che la correzione insegna loro la sapienza: *Virga atque correptio tribuit sapientiam.* Dietro questa promessa, è dunque necessario gastigarli

Prov. 23, 13.
Prov. 29, 15.

sempre? San Paolo consiglia i padri a non provocare lo sdegno dei figli coi frequenti gastigi, nel timore di non inasprirli o disanimarli: *Nolite provocare ad iracundiam filios vestros.* Secondo l'avvertimento dell' Apostolo, si dee dunque perdonar sempre? No, certamente. Notate pertanto che il Savio vi impone di gastigar i figli qnando sien trascorsi al peccato, e l' Apostolo quando ne abbiano d' nopo: l' uno riprova gli eccessi: l'altro la mollezza e tutti e due suggeriscono che si osservi un saggio temperamento; perocchè appunto nell' nso della dolcezza unita alla severità e della condiscendenza diretta dalla fermezza errano la maggior parte dei genitori, e falliscono quindi il più importante scopo della edncazione.

Trattazione della prima parte. Istruzione data da Tobia a suo figlio.

I padri e le madri (dice il Crisostomo) sono i primi ministri del Signore verso i figliuoli: mercè l'opera loro Iddio vuole guidarli alla conoscenza della verità: di questo erano pienamente convinti tutti i celebri personaggi dell'antica alleanza; e vi confesso ingenuamente che non posso leggere senza un sentimento della più affettuosa pietà le sante e salntari istruzioni con che Tobia, il modello dei padri di famiglia, costumava ammaestrare suo figlio. Già mi ritornano spesso alla mente qnelle dolcissime insinuazioni che si leggono nella Scrittura, con cui sì buon padre inculcava al suo diletto devozione e prudenza. Mio figlio, dicevagli sovente, abbi sempre Dio dinanzi agli occhi: sii fedele osservatore della sua legge e non commetter mai il peccato: *Omnibus autem diebus vitae tuae in mente habeto Deum, et cave ne aliquando peccato consentias.* Non lentar mai la briglia all' orgoglio o all' iniqnità sì che non abbiano a signoreggiar il tno cnore. Genitori mondani, sono esse simili a queste le vostre istruzioni? Non istornate mai il cuore e lo sguardo dal povero; spezzategli il pane della carità. Se vivete nell' abbondanza, siategli liberali di elemosina: se piccolo è il vostro censo, fate parte con lui del poco che avete. Mio figlio, (così favellate al vostro figlio ed insinuategli in cotal modo massime utili nella vita sociale) tu sarai ricco a sufficienza se vivrai sempre nel timor del Signore. Genitori ambiziosi ed interessati, tenete voi a' figliuoli siffatto linguaggio? (*Da un sermone attribuito al p Jarre.*)

Chi mai può trattenere le lagrime al racconto che ci fa la sacra storia della più virtuosa delle madri e del più magnanimo dei figli?

Esortazione della madre dei sette fratelli Maccabei all'ultimo dei suoi figli.

Figlio mio, (diceva un'affettuosa madre, il modello di tutte le madri, vo' dire la madre dei sette fratelli Maccabei), figlio mio, abbi pietà di me, che ti portai nel seno: *Fili mi, miserere mei.* Abbi pietà di me: non fia mai ch'io ne venga disonorata, triste e diserta, che mi torni in odio la vita e sia costretta ad invocare la morte che precida il corso alle mie sventure. Figlio mio, non trapassarmi il seno ricusando di offerir il tuo alla spada del tiranno, o negando di sottometterti ai più crudeli supplizii in difesa della religione dei tuoi antenati; figlio mio, abbimi compassione: *Miserere mei.* Amatissimo figlio, rivolgi al cielo lo sguardo e dal cielo chiedi forza e coraggio nel gran cimento: *Peto, nate, ut aspicias ad coelum:* considera a quegli che ti ha creato e trasse dal nulla la umana schiatta, nè temerai gli uomini, nè ti spaventerà la barbarie del rio carnefice: *Ita fiet ut non timeas carnificem istum.* Volgi lo sguardo della mente alla patria celeste, e, degno al pari dei tuoi fratelli, uno stesso ferro ti darà morte: *Sed dignus fratribus tuis effectus particeps suscipe mortem*: mercè la compassione che avrai di me e la tua misericordia io raccoglierò tra le mie braccia gli estremi aneliti tuoi siccome raccolsi quelli dei tuoi fratelli: *Ut in illa miseratione cum fratribus tuis te recipiam.* Non avea per anche finito di favellare, che il valoroso giovane esclamò: A che indugiate di tormentarmi? Fedele alla legge di Mosè, io non posso obbedire al comando del re: *Non obedio praecepto regis, sed praecepto legis.* Padri e madri, allevate voi alla Chiesa siffatti figli? I loro sentimenti sono tanto generosi e spiranti religione? (*Dal Molinier, sermone della educazione dei figli.*)

Lib. II, Machab. c. 7, 27. — *Ibid. 28.* — *Ibid.* — *Ibid.* — *Ibid. 30.*

I padri e le madri debbono formare dei loro figli perfetti cristiani.

Rammentatevi, o padri e madri, che la Chiesa affidando, dopo il battesimo, alle vostre mani i figliuoli vi incarica espressamente della grand'opera di allevarne, mercè una saggia istruzione, perfetti cristiani. Il detto di Tertulliano: Noi non nasciamo, ma divenghiamo cristiani: *Fiunt, non nascuntur, christiani,* è vero in istretto senso parlando: conciossiachè, ciò che avviene in noi al battesimo, quanto alla liberazione dall'impero del demonio, è, al dir di san Jacopo, un semplice cominciamento della creatura di Dio: *Initium aliquod creaturae ejus;* e nello stesso pensiero rivolgeva san Paolo ai Galati quelle parole: Miei figliuoletti, finchè Gesù Cristo non si sia infuso in voi, io debbo

Tertull. Apol.c. 18. — *Jac. 1, 18.*

molto faticare: *Filioli, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis.* Nobilissima imagine e veramente imitabile degli studi a cui debbono attendere i genitori per allevare nei loro figli dei perfetti cristiani. Ecco la grand' opera a cui v' è forza dedicarvi, o genitori cristiani: opera che dee occuparvi in tutta la vita, che sopra tutto vi dee interessare, dacchè il resto non è, a parlar propriamente, che vanità: *Opus grande facio.* Ma, ditemi, è questa forse la mira a cui tendono le cure de' moderni genitori? (*Il suddetto.*)

Gal. 4, 19.

II. Esdr. 6, 3.

Quanto assidue ed infaticabili non dovete attendere, o madri, ai figli che vi si affidano dalla Chiesa! Qual riverenza per la grazia di cui furono insigniti! e qual cura perchè non se ne rendano mai indegni! Ma oh Dio! che appena vi si ritornano, ogni opera vostra tende a privarli di questa grazia, a rimetterli in quella servitù d'onde furono dalla Chiesa redenti: anzichè nutrirli del vostro latte, siccome la natura vi insegna, e vi impongono i sacri canoni e i Padri della Chiesa tanto fervidamente, gli abbandonate, o madri indegne e crudeli, non per necessità, nè per infermità, ma per semplice delicatezza e vanità (uso omai fatto funestamente comune nelle nobili e ricche famiglie), gli abbandonate ad una madre venale, i cui costumi vi sono ignoti, la cui complessione è forse viziata, la quale instilla loro col latte il mal seme dell' errore e i pervertiti umori di un fisico malaticcio. (*Da un sermone anonimo, manoscritto e moderno.*)

Imprudenza di quelle madri che non nutrono esse medesime i figli.

S'istruiscono i figli, egli è vero: ma in che consiste questa istruzione? Nelle condizioni mediocri, si informano all' interesse: si va loro incessantemente ripetendo che i tempi corrono tristi: che appena si ha con che vivere: che è forza adulare coloro a cui siam soggetti: che nulla si dee lasciar intentato per uscire dalla miseria e arricchire; ma quando è mai che si parli loro del regno di Dio? Nelle condizioni doviziose, si pone ogni studio per allevarli secondo il mondo, per modellarli alle sue fogge, alle sue costumanze: guai che peccassero in iscortesia o in indecenza! si iniziano in tutte le etichette e le stoltissime cerimonie della meno prezzabile società: si inculca loro l'affetto e la generosità cogli amici: si parla continuo di probità, di rettitudine, di fedeltà nel commercio della vita, ma sempre in ordine al mondo: così che si fatica a formarne onesti pagani, e raro è che si attenda ad

In tutti gli stati si instruiscono i figli con massime pregiudiziali, perchè la istruzione che si dà loro è puramente mondana.

allevarne dei perfetti cristiani. E quando qualche nobile giovane dee introdursi nel mondo, le prime lezioni che gli si danno quai sono? Ricordati di sostenere la gloria del tuo nome; nè mai degenerar dal valore de'tuoi maggiori. Ma ditemi, è un padre pagano o cristiano quegli che così parla? Se un padre pagano, v'accordo anco che basti, dacchè la pagana filosofia si limita a questo; ma se è un padre cristiano, vi dico solennemente che ciò non basta; egli dee aggiungere: Ricordati, figlio mio, di conservar l'onore del nome tuo, ma principalmente del nome di cristiano. Credimi, figlio, il letamaio di Giobbe si dee anteporre al trono di Salomone; i ceppi di Pietro alle corone dei Cesari; le lagrime penitenziali alle smoderate risa dei mondani: sulla terra tutto è vanità: e nel cielo soltanto si dee cercare la verità. L'universo, disse Gesù Cristo nostro maestro, disparirà; il cielo e la terra trapasseranno: *Coelum et terram transibunt.* Ma sappi, mio figlio, che Gesù Cristo solo e la di lui parola staranno eterni: *Verba autem mea non praeteribunt.* Quegli che teme Dio, e lo ama, e lo glorifica, ed osserva fedelmente i suoi divini precetti, costui solo, dice Davidde, non avrà a temere gli umani travolgimenti: ei non ne sarà mai scosso: *Qui facit haec, non movebitur in aeternum.* Felici, tre e quattro volte felici quei genitori, che istruiscono in tal modo i lor figli! Felici, e sommamente felici quei figli, che traggono profitto da questi utili insegnamenti! (*Da vari autori anonimi editi e inediti.*)

Matth. 24, 35.

Ps. 14, 15.

I genitori, poco istrutti essi medesimi, come possono istruire i lor figli? Pure ne hanno strettissimo obbligo.

Se è vero, siccome non se ne può dubitare, che è indispensabile dovere per tutti i genitori d'instruire i figliuoli, come se ne svincoleranno quei padri e quelle madri tutti dedicati al mondo, che non istudiarono mai alla scuola dell'evangelo, che non prestarono mai ascolto alla voce dei lor pastori, e sono cristiani, non perchè conoscano della religione cristiana i principii, ma perchè per fausto destino toccò loro in sorte questa religione? Ma e dovrà sempre la Chiesa veder crescere nel suo seno od infingardi che, benchè sappiano ciò che si dee credere, pur penano assai ad istruirne i lor figli, od ignoranti che, ineruditi di tutto, nulla possono insegnar agli altri? Notate però che se i primi hanno a temere per sè quelle sventure a cui Isaia altamente impauriva, gli altri non possono che attendersi la stessa sorte di quei ciechi di cui favella il Salvatore, che, conducendo altri ciechi, givano tutti insieme

al precipizio. Se non fossero in Israello nè profeti nè dottori, potreste anche scusare la vostra ignoranza; ma ve ne hanno molti, e quindi la vostra ignoranza è volontaria e peccaminosa. Ditemi, che risponderete a Dio quando vi chiederà ragione di quella fede che, comunque semplicissima, è però composta d'alcune verità che incolpatamente non si possono ignorare? Che risponderete a' vostri figli quando accuseranno voi dell' accecamento d'intelletto e del guasto de' loro cuori? Deh! se vi trovate incapaci d'erudire i figli in una scienza tanto necessaria, non isdegnate di intervenire a quelle famigliari istruzioni in cui s'apprendono i primi elementi della fede: in tal modo ammaestrerete voi stessi e potrete ammaestrare anche gli altri. (*Dal p. Du Fay.*)

Gli esempli fanno maggior impressioni sui figli delle parole.

Le parole commovono, è vero, le lezioni istruiscono, i gastighi spaventano: ma gli esempli traggono a convinzione: siamo più colpiti da ciò che vediamo, che da ciò che udiamo: *Efficacius est testimonium vitae quam linguae.* L'esempio è muto, ma di una mutolezza, a così dire, eloquente e persuasiva: nè meno il pensi e già ti penetra l'anima, ti conduce piacevolmente a certezza, massime se ci venga da chi ha con noi intimità di relazioni. I figli che amano i genitori, che tengono sempre in essi gli occhi, veggono tutto: ne imitano ogni azione, ne ricopiano ogni costume. Se i genitori non istanno sempre in una continua attenzione sopra sè stessi, quale scandalo, qual ruina! il più lieve difetto fa ne' figli un'indelebile impressione. Quale sventura per que' figli che hanno sempre dinanzi agli occhi padri scandalosi, madri mondane! (*Sermone d'autore anonimo, inedito e moderno.*)

D. Hieron. Ep. ad Luct.

Il traviamento dei figli è per lo più conseguenza del tristo esempio dei genitori.

Le azioni, dice santo Agostino, hanno tutt'altra forza sui cuori delle parole. Se questa verità è generalmente adottata per tutti, può in particolare applicarsi pei figli; quindi san Girolamo, scrivendo ad una dama romana, la esortava ad osservar questa massima esattamente quando essa conversava colla figlia. Non vegga (così quel santo dottore) in voi e nel vostro contegno niun atto che possa recarla a cadere in qualche peccato imitandovi; e ricordatevi che unitamente allo sposo dovete istruir vostra figlia più coll'esempio, che colle parole: *Nihil in te et patre suo videat, quod si fecerit peccet.* Eppure nulla attendono i padri a tutto questo. Quindi che ne consegue? che se i genitori sono viziosi, il divengono anche i figli. Non mi si chiegga d'onde

D. Hier. Ep. 5 ad Lactan.

procede che quel giovane è sì rotto al mal costume, sì immodesto nelle azioni; d'onde proviene che quella giovane è senza pudore dinanzi a Dio, e spavalda cogli uomini: sempre occupata in divenir l'idolo del mondo, nell'abbellirsi di vani ornamenti, in costituirsi adorabile simulacro cui prima tributa quegli omaggi che poi richiede dagli altri; conciossiachè l'esempio dei genitori, e tutti il veggono, ne fu la causa, e per esso entrò il peccato nelle lor anime e gl' infelici ruinarono nel precipizio donde non potranno uscire che a grande stento. L'avea già detto Salviano, allorchè dimostrò che i figli seguono necessariamente i costumi dei loro padri, i quali colla somiglianza de'volti partecipano ad essi le lor tendenze. Quel figlio sarebbe stato castissimo quanto un Giuseppe se non avesse avuto un padre libertino: quindi non è maraviglia se diverrà fra breve il più vizioso degli uomini. Quella figlia sarebbe stata virtuosa quanto una Susanna, se non avesse avuto a madre una femmina licenziosa: quindi niuna maraviglia se sarà in poc'ora civetta e vagheggiatrice. Qual motivo dunque di mover lagni perchè nel nostro secolo la scaltrezza prevenga la età, perchè i figli nella più verde gioventù abbiano maggior tendenza al male, al lusso, alla vanità di altri in un'età più avanzata? A che invece non ci quereliamo che essi abbiano ricevuto funeste disposizioni dagli esempli scandalosi dei lor genitori? Perocchè è ben vero che i cuori umani non son più guasti di quanto 'l fossero in altri secoli, ma è vero altresì che si veglia assai meno contro la lor corruzione, ed anzichè premunire i figli sulle insidie della gioventù, se ne lasciano in preda fin dalla più tenera infanzia. Padri sì snaturati che potranno rispondere un giorno al giudice eterno il quale chiederà lor conto della educazione della prole? (*Da un discorso manoscritto attribuito al p. Jarre.*)

Essendo i figli più fiacchi, si lasciano agevolmente sedurre dall'esempio de' più attempati.

A tutti è già noto, e la esperienza il comprova, esser il costume, e non la ragione, che regola la condotta della maggior parte degli uomini: ciò che l'un fa e gli altri fanno, senza curarsi del modo e del dovere; tal che e nelle abitudini e nelle opinioni seguono la moda comunemente adottata, Ora se ella è così di coloro che, essendo esperti del mondo, dovrebbono pure condursi colla ragione, quanto no 'l sarà dei giovanetti i quali, tuttavia inesperti, poco sono illuminati dalla ragione, ed anzi vengono naturalmente portati ad imitare tutto che veggono?

Avendo ad ogni istante sotto gli occhi le vostre azioni, o padri e madri, essi si appigliano a quest' unico esempio: il rispetto, il timore, l'amore, la stima, il bisogno che hanno di voi, tutto li trae a modellarsi dietro il vostro esemplare; e se un Padre ebbe già a dire che ogni discorso che udiamo, ogni azion che veggiamo spesso acquista forza ed autorità di legge per noi; non ci chiarisce la esperienza a ogni tratto che l'amico si uniforma ai costumi dell' amico, il congiunto a quelli del congiunto, tutti rassomigliano a coloro con cui più a lungo convivono? (*Da don Girolamo, ragionamento pel martedì della prima settimana di quaresima.*)

I soli genitori possono scampare i figli dalla peste del cattivo esempio.

Egli è omai fuor d' ogni dubbio, o padri e madri, che sta in vostro potere e solo a voi si appartiene di formar i costumi dei figli sull'esempio dei vostri, e di premunirli contro la forza del mal esempio radicandoli nell'esercizio del bene mercè l' amore d' ottime opere le quali additino loro la sola virtù. Voi dovete occultare ai loro occhi il mondo e nasconder essi medesimi al mondo. E vogliam dire, dovete impedir che ne gustino i piaceri, che ne veggano le pompe e la vanità; od almeno, se pur ne volete additar qualche parte ed eziandio favellarne, dimostratene loro, per quanto il comporta la età, tutta la fatuità, la puerilità, in breve, tutto ciò che v' ha di male, e direte il vero. Dovete nasconder i figli stessi agli occhi del mondo, e vuol dire far in modo che coloro, a'quali sono legati per intima relazione, non ne inspirino nei loro animi l'amore, tenendone troppo lusinghieri ragionamenti e lodandoli di bellezza, di cortesia, di sapere, di gentilissima urbanità. (*Dal suddetto.*)

Quanto sia consolante pei genitori veder i figli imitare gli offerti buoni esempi.

Quanto è dolce e gradito vivere in una famiglia che sia composta alla devozione e ricolma dello spirito di Gesù Cristo! Quale consolazione veder crescere d'intorno a sè figli virtuosi, vederli fino all'ultimo istante della vita battere coraggiosi le vie del Signore, vederli essi stessi additare a'propri figli lo stesso sentiero! Qual più soave contentezza, qual più desiderabile tranquillità del poter ripetere nell' estreme istruzioni a'figli piangenti intorno al letto della morte: Già v'è noto lo esempio che fin qua ci siamo sforzati di darvi: imitatelo; i vostri padri hanno in sè ricopiato l'esempio di Gesù Cristo: proponetevi d'imitar quelli che battono le nostre orme: *Sicut habetis formam nostram.* Ma

d'altra parte quanto non è sconsolante e cruccioso ad un padre dover ripetere in quell'istante a'suoi cari: Figli, deh! per pietà non seguite il mio esempio: investite un sentiero diverso dal mio! *(M. Molinier, quinto giovedì di quaresima.)*

(Il discorso famigliare che fa parte del trattato sull' elemosina s'aggira sulla istruzione, sul buon esempio e sulla correzione che dobbiamo usarci a vicenda. Per non ripetere quanto ivi è detto, rimandiamo ad esso il lettore.)

Trattazione della seconda parte. Regole da osservarsi nella correzione dei figli.

A conciliare quanto dice san Paolo con quanto prescrive il Savio sulla correzione dei figli, si debbono osservare le seguenti regole principali: 1. Per gastigare i figli utilmente, la correzione ha da essere commisurata alla loro età: raro è che le parole facciano breccia nei cuori dei fanciulli: i gastighi gl'inaspriscono; talora un rimprovero, dato a tempo, è bastante; usciti della fanciullezza, se adoperi severi gastighi ne otterrai un effetto contrario: ti si ribelleranno. Se i giovani vengono troppo spesso corretti, ne adirano. In un'età più avanzata vincete i vostri figli colla ragione e colla confidenza: trattateli da amici e da eguali; ma se abusano di questa condiscendenza, rassumete la vostra autorità, e fateli risovvenire che siete i lor genitori. 2. Il gastigo dee essere proporzionato alla qualità del fallo. I piccoli trascorsi, che non hanno triste conseguenze, dissimulateli o tutt'al più gastigateli leggermente: i gravi e funesti, punitcli severamente e con tutta solennità e prontezza. 3. Il gastigo dev'esser ragguagliato all'indole e al temperamento dei figli: il subitaneo sia corretto con dolcezza: il freddo con forza: il sensitivo con prudenza: l'orgoglioso con instancabile costanza. Padri e madri, i figli studiano il vostro carattere, e raro è che s'appongano: e voi pure studiate il loro, sì che all'uopo possiate sulle ferite spargere il balsamo sanatore. È difficilissimo, nol niego, prescrivere a' padri regole peculiari per la educazione dei figli, appunto per la diversa tempera dei caratteri; ma è certo che ciascun padre, dopo fatta per lungo uso esperienza dell'indole dei propri figli, con un saggio consiglio otterrà ch'essi non trascorrano al male; con un rimprovero a tempo li richiamerà a'lor doveri; con una forte ripulsa gli emenderà; con un moderato gastigo li ridurrà al senno, ove se ne fossero disviati. *(Sermone manoscritto, anonimo e moderno)*

(Nell'antecedente discorso alla postilla: I genitori debbono correggere ecc., *si troveranno altre regole utili ad una correzione salutare.)*

E' d'uopo di prudenza nella correzione dei figli.

•Cessi Iddio ch'io voglia persuader la necessità di sempre riprendere i figli, di sempre gastigarli! so anch'io non esservi cosa meno atta a farli abborrire dai peccati in cui cadono. Tutto non si può correggere a un tratto: quindi anche l'amor più veggente dee fingere di esser cieco, e raramente osservare ciò che non per anche può far che si emendi. Abbiate la mira all'essenziale e nulla vi fugga d'occhio. Ma voi intanto, o figli, fin da'più verdi anni mostrate docilità, sicchè il vostro genitore non sia indotto per forza alla severità. *(Altro sermone manoscritto e anonimo.)*

Che non si dee temere dalle predilezioni dei genitori per qualche figlio?

I padri e le madri debbono indispensabilmente studiarsi di non esternare verso niuno dei figli indizi di particolare predilezione, perocchè da ciò nasce spesso argomento d'avversione. Ne' tempi più remoti ne abbiamo molti esempli: e lo stesso nostro secolo non ne offre forse parecchi a ogni tratto? Ma alcuni, a differenza d'altri, sdrucciolano più spesso in qualche difetto: e che per ciò? se un padre, se una madre non gli scuserà, chi altri potrà comportarli? Noi amiamo (andate dicendo) i figli; ma intanto una madrigna gelosa, pretendente, volge a capriccio la mente di un facile marito. Noi amiamo i figli; ma com'è che, se ne avete alcuno disfigurato dalla natura, uscite in continui lagni con lui e quasi nol riconoscete per vostro? Eppure questo Mifibosetto infelice sarà forse il sostegno della vostra famiglia, mentre gli altri della colpevole vostra schiatta cadran vittime sotto la spada del Signore. Noi amiamo i figli: ma perchè dunque privilegiate un solo con tutti gl'indizii del vostro amore e gli altri riguardate con fiacco e sterile affetto? Rebecca predilige Giacobbe, Isacco predilige Esaù: e Dio pur voglia che questi speciali affetti concorrano nelle intenzioni della divina provvidenza a far sì che le arti di Rebecca volgano l'animo d'Isacco in favor di Giacobbe! Egli è certo però che la più giusta e legittima predilezione avrà sempre funestissime conseguenze. E infatti, non fu Giacobbe la vittima dell'invido cruccio di suo fratello? E quante lagrime non dovrà versare in vecchiezza per la predilezione appunto del virtuoso Giuseppe? Deh! ricordatevi sempre, o ge-

nitori, che siffatto eccesso o mancanza di amore verso uno od altro dei vostri figli, indurrà in essi apertissima ingratitudine. (*Il suddetto.*)

I genitori si debbono sempre rammentare che tutti i figli indistintamente ricevettero da Dio.

Se i genitori considerassero tutti indistintamente i figli come depositi alle loro cure affidati, vedrebbesi bandita quella rea indifferenza che hanno per alcuni, quella sformata ineguaglianza d'amore che hanno per altri, le quali sono spesso nelle famiglie infausta origine di intestine discordie, ed apportano ai padri ambasce tanto più gravi quanto che, per giusto giudizio di Dio, i figli cui dimostrarono maggior affetto e pei quali neglessero tutti gli altri, pervertono e in fondo precipitano d'ogni miseria. Così pensando non avverrà mai che prodighino tutte le attenzioni per chi è meglio composto della persona (mentre forse è peggio inclinato dell'animo), persuasi che tutti i figli egualmente furono loro largiti da Dio. (*Orléans, primo volume della* Istruzione cristiana sulla educazione dei figli.)

Illusioni dei genitori sul modo di correggere i figli.

È pur forza confessarlo, e già ogni giorno ne abbiamo esempli, che coloro i quali sono preposti alla educazione dei figli vengono tratti in ciò a gravissimi errori. 1. Alcuni studiano seriamente sulla educazione dei figli, ma l'amore gli acceca e toglie lor di vedere la realtà delle cose: quindi chiudono gli occhi sulle mancanze dei lor beniamini; non veggono in essi che virtù: la loro ostinazione, chi gli ode, è fermezza di spirito: la subitaneità allo sdegno, vivacità; la impudenza, nobile orgoglio; gli arditi e licenziosi parlari sono brio, scioltezza, virilità. Da questo strano rovesciamento di cose che ne ridonda? Ne ridonda che siffatte male inclinazioni, erette nella infanzia in virtù, crescono e s'afforzano colla età: cotesti figli privilegiati divengono i più severi, i più libertini, i più ingrati: e coloro stessi che sono il più caro oggetto dell'amore paterno si tramutano in progresso nel flagello e nel carnefice degli sconsigliati genitori. 2. Altri conoscono gli errori dei figli, ma non li correggono: li riguardano con eccessivo compatimento: temono di adirarli rimproverandoli. Lasciamo (così s'illudono) che passi la giovanezza: in età più matura si emenderanno da per sè stessi. E in cambio che avviene? I figli riguardano il paterno silenzio sui proprii falli come una tacita approvazione: s'accorgono di venire scusati: talora anche pensano di esser temuti; quindi convertono in proprio danno la soverchia condiscendenza de'genitori. Intanto la gioventù se ne

passa e cresce cogli anni il rigoglio delle disordinate inclinazioni. 3. Altri correggono i figli, ma non li gastigano convenientemente: ad esempio del gran sacerdote Elì, stanno contenti ad una lieve riprensione, o, ciò che avviene più spesso, si sfogano con essi bizzarramente in rimproveri e in vane minacce. E da ciò pure che avviene? I figli si accostumano a poco a poco a queste innocue escandescenze: lasciano che si dissipi lo sdegno; sprezzano le minacce e le grida perchè già non ne provano alcun effetto; e il male si fa insanabile perocchè si richiederebbono forti rimedii a sradicarlo. 4. Altri, infine, puniscono i figli, ma si lasciano condurre dalla passione: e quando veggiamo un padre violento che, abbandonandosi alla foga del suo furore, gastiga talora contro ragione, spesso senza modo, le cui maledizioni e giuramenti tornano di gran lunga più funesti di quello che possano riuscir utili le riprensioni: quando una madre sdegnosa che, signoreggiata da un temperamento caldo e imperioso, prorompe collerica sui figli, e sfoga un' animosità che, passata l'ira, riconosce crudele ed ingiusta. Quindi questi figli sono bensì gastigati, inaspriti, esacerbati, ma non per questo corretti: e come potrete voi, o mio Dio!, benedire quelle correzioni che si risolvono in offese alla vostra divina maestà? *(Autore manoscritto e anonimo.)*

Moderazione con cui si debbono correggere i figli.

Conciossiachè sia tanto pernicioso maltrattare i figli infondatamente quanto comportare con rea connivenza ogni lor trascorso, è necessario appigliarsi ad un giusto mezzo tra la soverchia indulgenza e la soverchia severità: se volete gastigare con frutto, fatelo, non ispinti dalla passione, ma dal zelo; non con indiscrezione e con rabbia, ma con prudenza e con pacatezza; non tanto per leggiere, quanto per gravi mancanze, ma con tale giustizia che ragguagli il fallo al gastigo. Non abbiate tanto timore nel gastigare i vostri figli: per qualche riprensione, assicuratevi, non morranno: *Si enim percusseris eum virga, non morietur;* mentre anzi con ciò gli scamperete dal precipizio: *Tu virga percuties eum, et animam ejus de inferno liberabis.* Che potranno rispondere all' oracolo dello Spirito Santo que' barbari genitori che condannano alle fiamme coloro che dovrebbono con ogni potere far salvi, e mentre si studiano di esser loro indulgenti non sono invece che più crudeli? *(Il p. Du Fay.)*

Prov. 23, 13.

La vera pietà lega la indulgenza alla severità.

Chi vuol essere veramente padre cristiano, è necessario che allevi accuratamente la prole, la educhi alla devozione, la confermi nella innocenza, la corregga all'uopo: quando confessa i propri errori, e questi sien lievi, glieli perdoni: inesorabile sia quando s'ostini a mascherarli o a non volersene pentire. Ecco la prima e più essenziale obbligazione d'un padre e d'una madre che sono veri seguaci dell'Evangelo: ecco a che debbono attendere i coniugati: ecco in che dee consistere appresso il mondo la gloria di una cristiana famiglia: ecco l'opera più meritoria che possano i genitori offrire a Dio. La pietà può compier quest'opera mercè una dolce violenza ed una efficace dolcezza: essa di buon'ora la imprende, e l'affetto dei figli a cui mira crescendo nel loro cuore colla devozione fa sì che, anzichè attraversare le intenzioni dei padri, le secondano volonterosi. Se alcuni indocili giovani ricalcitrano sotto la disciplina paterna, la pietà gli assoggetta; e, saggiamente industriosa, ottiene il bell'effetto di temperare una eccessiva indulgenza con una ragionevole severità. *(Vari autori editi e inediti.)*

Troppa austerezza nei padri spegne nei figli il rispetto.

Non si ha riguardo per lo più in un giovane che alla debolezza, alla timidità, alla dipendenza della fanciullezza, e con ciò si provoca il di lui disprezzo. — Eh! no, non giungerete mai a farvi rispettare, o padri e madri, esaltando incessantemente i diritti che avete sopra di lui e facendogli provare con tirannia il peso della vostra autorità. Quanti padri che costumano i figli a temere e tremare dinanzi al loro cospetto, che li tengono in paura di alzare gli occhi senza incontrarsi in uno sguardo minaccioso e torbido, e di proferire un sol detto senza udirsi fulminato un rimprovero! Quanti padri che vogliono farsi creder infallibili dai loro figli! Sieno innocenti o colpevoli, se dà loro il capriccio di accusarli, debbono a forza confessarsi rei: aprir bocca per discolparsi, anche rispettosamente e col più umile riguardo, sarebbe un aggravare il loro peccato, e non si attirerebbero che maggior ira. Quanti padri e quante madri che, credendosi tutto permesso coi figli, ne fanno le infelici vittime del loro strano capriccio! D'un punto all'altro biasimano e lodano la stessa cosa, proibiscono ora ciò che poco innanzi hanno imposto, ricompensano senza scelta, puniscono senza ragione: tergono affettuosamente con l'una mano quelle lagrime che bar-

baramente hanno spresse con l'altra: e questo si dice render docili i figli. Ma se ne ottiene con ciò riverenza? No: ripetiamolo un'altra volta: con siffatti modi non farete che disanimare il più ben disposto carattere. Che se incontrate in un'indole superba e vana, allora ne offendete l'amor proprio, e le passioni irritate producono nel cuore una acredine ed un dispetto che a poco a poco ne sbandirà il timore e non ci lascerà che sprezzo per voi ed odio alle vostre istruzioni. *(Autore anonimo, manoscritto e moderno.)*

I genitori dovranno render ragione a Dio della educazione data ai lor figli.

Dio, dice Origene, vi tiene responsabili di tutti i traviamenti dei vostri figli. Quello che avete lasciato crescere ignaro dei doveri della religione, sarà trascinato dalle disordinate passioni, quindi accumulerà disordini sopra disordini; quell'altro che avrete allevato al lusso ed alla superbia, in forza delle vostre massime e de' mali esempi, si darà preda a' più rei eccessi; mercè la vigilanza e la cura del padre non sarebbe trascorso a peccato; lasciato in balìa di sè stesso, stringerà colpevoli amicizie, si darà a licenziosi compagni; e quello infine, che avrete costumato al fallire per colpa di una riprovevole condiscendenza, o ridotto alla disperazione con una eccessiva severità, si gitterà ad ogni sbaraglio e si turperà di peccati che lo trarranno a ruina. E da questa condotta che ne avverrà? la vostra perdizione, o sconsigliati genitori, perchè in tal modo andate aprendovi l'abisso. Dio vi chiederà ragione della riuscita dei figli: voi dovrete rendere vita per vita, sangue per sangue, anima per anima. Per quanto innocenti, per quanto morigerati siate vissuti, avete ogni argomento di temere i rigorosi gastighi di un Dio che, quando vuole, si vendica da Dio. *(Vari autori editi e inediti.)*

Conclusione.

Vegliate pertanto su' figli, o genitori cristiani. Non attendere a tutto ciò ch'essi fanno è un lentare le redini alle loro passioni; istruiteli, correggeteli incessantemente: tacere sarebbe un dar ansa ed eccitarli al male; non risparmiate loro il gastigo, chè la troppa indulgenza si convertirebbe in crudeltà. Essi sono carne della vostra carne, anima della vostra anima, cuore del vostro cuore: penderete incerti sul vivere eternamente senz' essi o sul bruciare eternamente con essi? Voi foste destinati da Dio a vegliare alla loro educazione, ed egli li affidò a voi soli perchè esercitaste sopra di essi quella paternità ch'egli stes-

Eph. 3, 15. so esercita sopra tutti gli uomini: *Ex quo omnis paternitas nominatur.* Ora in che consiste essa la paternità di Dio verso gli uomini? Per qual ragione ci ha Iddio adottati a suoi figli? Per prevenirci colle sue misericordie in questo mondo e colle sue benedizioni nell'altro: *Ut det vobis secundum divitias gloriae suae.* Non seconderete voi mai le intenzioni di questo Padre comune? Deh, Signore, mio Dio, diffondete in questo giorno su tutti i genitori che mi odono i più vivi lumi della vostra scienza, affinchè conoscano i veri bisogni dei loro figli, e dopo che vi hanno servito per ottenere la vita del corpo, vi servano anche per conseguire la vita eterna dell'anima. Che così sia.

DISEGNO ED OGGETTO D'UN DISCORSO FAMIGLIARE
SULLA EDUCAZIONE DEI FIGLI

Divisione generale.

Tra tutti i precetti del Decalogo a questo solo promise Iddio una duplice ricompensa: Onora il padre e la madre se vuoi vivere a lungo sulla terra. Figli degli uomini, quanto non dovete arrossire per questo precetto! E dunque, col solo interesse si può cattivar il vostro cuore? La stessa natura non parla forse eloquentemente a bastanza, e non deve essa sola indurvi ad adempiere un dovere tanto giusto qual è quello d'onorare i genitori? Se non che, se è un obbligo essenziale pei figli di tributare a' padri quella stima e quella riverenza a cui li vincola il precetto della natura, è un obbligo del pari indispensabile, dice il Crisostomo, pei padri di attendere assiduamente alla educazione dei figli; perocchè (prosegue lo stesso Padre) i titoli reciproci di padri e di figli importano mutui doveri di prestazioni. E nei figli richiedesi sommissione e riconoscenza: nei padri vigilanza e protezione. Nei figli un amor dipendente per rispettare l'autorità dei genitori, un amore riconoscente per corrispondere a'loro benefizi, un amore officioso per sollevarli nelle loro necessità; nei padri un amore affettuoso per allevare e costumare la prole secondo la propria condizione, un amor saggio per indirizzarla nelle vie della salute, un amor forte per correggerla nei suoi traviamenti. Ecco perchè l'Apostolo Paolo non volle disgiungere queste due obbligazioni. Figli, (diss'egli) obbedite i vostri genitori in tutte le cose, perchè questa è la volontà del Signore: *Filii,*

obedite parentibus per omnia, hoc enim placitum est in Domino: tale è il vostro dovere. E voi, padri e madri, abbiate pe'vostri figli una vigile ed affettuosa attenzione che guadagni i lor cuori: nè vogliate disanimarli con asprezza di tratto e severità di gastighi: *Nolite ad indignationem provocare filios vestros, ut non pusillo animo fiant.* Io mi trattengo a favellarvi sulle obbligazioni dei padri verso i figliuoli, perchè mi pare argomento di grande importanza, dacchè è certo che se gli alleverete cristianamente ne farete degli onesti uomini, e quindi dei figli rispettosi, docili, obbedienti. Ora, per entrar tosto in carriera, e' conviene notare due qualità di bisogni nei figli, gli uni temporali, gli altri spirituali. I primi richieggono da voi, o padri, vigilanza nella educazione della prole e nella sua instituzione secondo il mondo; i secondi esigono che la alleviate alla devozione, e le instilliate il seme della virtù. Ecco a che debbono mirare, o genitori, le vostre cure e la vostra vigilanza. Se avete figli, faticate a provvederli e instruirli secondo le regole della prudenza cristiana. Se avete figli, studiatevi d'informarli alla devozione ed alla virtù con cristiana costanza. Due doveri son questi che costituiranno l'argomento del mio discorso e della vostra attenzione.

Col. 3, 20.

Ibid. 21.

Siccome mio principal fine è d'istruirvi, così ristringo a tre soli gli obblighi che vi corrono verso i figli; e poichè non si tratta in questa prima parte che dei temporali bisogni inerenti allo stato giusta le norme della prudenza cristiana, io m'attengo a questi tre principii cardinali: 1. I padri sono obbligati a conservare la vita a lor figli; 2. debbono prestar loro tutti quei soccorsi che valgano a nutrirli e mantenerli; 3. nulla hanno a risparmiare per procacciar ad essi una esistenza decevole al loro stato. Padri e madri, non vi sfugga parola di ciò che sono per dire, perchè d'un argomento favello che vi riguarda direttamente ed essenzialmente.

Suddivisione della prima parte.

I padri sono obbligati ad amare i figli non solo con quell'affetto che è inspirato dalla ragione e dal sangue, ma con quell'affetto cristiano ch'è prescritto dall'Evangelo. Ora qual è questo affetto? e come ci viene imposto di adempiere a' bisogni spirituali dei figli? Udite: 1. Formandoli alla devozione e alla virtù, istruendoli ed usando ogni mezzo perchè escano dalla loro ignoranza. 2. Caritatevolmente correggen-

Suddivisione della seconda parte.

doli de' lor difetti, e soprattutto emendandoli col buon esempio. Esaminiamo a parte a parte ciascuna delle ennnciate proposizioni.

Trattazione della prima parte. I genitori debbono considerare i figli quali depositi affidati loro da Dio.

Il primo dovere che vi si impone, o padri e madri, è quello di conservare la vita a'vostri figli; e ciò perchè essi non sono che depositi affidati alle vostre cure. Ma così è che nn deposito ci è tanto più caro e prezioso quanto più antorevole è colni dal quale ci venne confidato; che più caro dnnque e prezioso della conservazione dei figli, se Dio stesso, nostro creatore, non contento di averci partecipata la sna paternità col farci padri, vuole anche dividerne con noi le cnre e gli ufficii? Qual gloria dunque per voi, padri e madri, d'essere in tal modo associati alla divina Provvidenza, d'essere ammessi al ministero stesso degli angioli, d'essere eletti a protettori visibili di qnelle anime che sono state redente dal sangne di Gesù Cristo! Ah se, come dice il Crisostomo, la madre del piccolo Samnele rispettava questo suo figliuoletto perchè dedicato in servigio degli altari, qnal riverenza (giova ripeterlo,) qual cura non dovete avere, o genitori cristiani, pei vostri figli rigenerati nelle acqne salntari del battesimo!

I. Reg. 2.

Peculiar cura che le madri debbono avere dei figli.

Quella cnra che si raccomanda alle madri cristiane verso i lor figli appena furono battezzati, si inculca anche più nel tempo in cui li portan nel seno: perocchè una madre, come dice san Gregorio, che in quel tempo non si dia alcuna attenzione di conservare il frutto delle sue viscere, che con soverchi commovimenti della persona e con importabili pesi s'esponga a soffocarlo nel seno, siffatta madre, segue Gregorio, è una barbara, una snaturata. Quindi, conchiude esso Padre, le madri che accolgono in grembo il frutto de'loro affetti debbono adoperare ogni cura per impedire il ben che minimo nocnmento; conciossiachè qual eterno rimorso non cruccerebbe la loro anima se per colpa propria o per rea negligenza avessero a privar del battesimo quegli innocenti, vittime della loro sconsideratezza? Deducete inoltre da ciò che offendono gravissimamente Iddio qnelle madri che si recano a dormire nel proprio letto i teneri fanciulletti, dacchè v'ha molto a temere, in quella loro impotenza di difesa, che restino soffocati, siccome accadde, al riferire della Scrittura, ad nn fanciullo che fu soffocato di notte tra le braccia della madre, tristissimo caso che fe' pronunciare a Salomone quel memorabile giudizio, eterno monumento della sua sapienza.

D. Greg. l. 5, *in II. Reg. c.* 16.

III. Reg. 3, 19.

Nè qui è fuor di proposito ricordare quel consiglio del Santo di Sales, sconvenir, cioè, che dormano nello stesso letto fanciulli di vario sesso, perciocchè, come afferma esso Santo, il pericolo n' è inevitabile, e la esperienza tutto dì ne dimostra funeste conseguenze. Se non che, parmi già che ad alcuni tra voi sembrino questi consigli troppo minuziosi ed indegni della dignità del Vangelo; ma mi sono tanto presenti al pensiero i tristi avvenimenti che ne procedono, che crederei peccare dinanzi a Dio se, a pretesto di una imaginaria dignità della cattedra evangelica, non insistessi sopra queste massime della più alta importanza, e mi rimorderebbe la coscienza se di volo soltanto ve ne parlassi. Ma passiamo a trattare sul secondo dovere che hanno i padri verso i figli, di dar loro una buona instituzione.

Vit. Div. Cap. 2.

L'apostolo san Paolo nulla più raccomanda ai padri quanto l'adempimento di questo dovere: Allevate, nutrite, instituite bene i vostri figli. Ma perchè, chiede a tal proposito san Gian Crisostomo, raccomandare con tanta istanza ciò stesso che la natura ha scolpito in tutti i cuori? Per risvegliare (soggiunge tosto) in certe anime o insensibili o crudeli que'primi sentimenti d'umanità, rintuzzati od estinti dalla dissolutezza e dal peccato. Ma perchè dunque (chiede il dotto Lattanzio) Dio, che veglia alla conservazione di tutte le creature, volle che l'uomo, a differenza degli altri animali, fosse impotente a provvedere da sè alla propria esistenza? L'uomo solo, dic' egli, quasi precipitato nelle sventure di questa vita da un infelice naufragio, non può nè muoversi, nè difendersi dalle ingiurie delle stagioni, nè procacciarsi di per sè solo il nutrimento: *Neque movere se loco ubi effusus est, nec injuriam temporis ferre, nec alimentum lactis appetere.* Che dunque? diremo forse che Dio abbandoni noi appena nati alla ventura, noi che gli siamo infinitamente più cari di tutti gli animali, a' cui bisogni ei provvede tanto liberalmente? No; ma la sua provvidenza addossa tutte le di lei cure a coloro che ci hanno data la vita; così che, essendo da per noi incapaci di procacciarci soccorso, ci affida alla vigilanza e al naturale affetto de'nostri padri. Che se gli orsi e i leoni, ferocissimi tra gli animali, assumono tanta cura degli orsatti e dei lioncini; se gli riscaldano, se li nutrono e li difendono contro gli insulti del tempo e le insidie dei nemici: qual non dev' essere, ditemi, la cura, la vigilanza,

I genitori debbono nutrire i lor figli.

Lat. in Scri. Cap. XXII.

l'affetto dei genitori nel faticare, a scapito anche dei lor riposi, al mantenimento dei figli?

Quali sieno coloro che trasgrediscono questo importante dovere.

Ma già odo alcun che mi taccia di esageratore, siccome quegli che incolpa i padri e le madri di sentimenti di inumanità che non ebbero mai. Ah volesse pure Iddio che diceste vero, e non si vedessero tanti barbari padri e tante snaturate madri peccare così apertamente contro un obbligo tanto solenne! non accenno qui a quelle madri o più veramente matrigne, che la crudeltà e il pervertito cuore, più della vergogna e della povertà, istigano ad abbandonare i figliuoli alla carità e alla pubblica compassione: *Abjiciunt parvulos et exponunt;* nè a quei mostri che, con un meditato omicidio, impediscono che vengano a luce coloro che hanno concepito: orribile delitto, degno di tutta la vendetta del cielo e dei maggiori supplizi degli uomini: chiudiamo gli occhi sopra siffatta barbarie. Bensì di quelle madri intendo parlare, e negligenti e infingarde, che, fuggendo dalla fatica, si curano poco sul futuro destino della lor prole; e dopo averla privata in vita delle cose più necessarie, la riducono dopo morte ad una lacrimevole mendicità. Parlo di quei padri oziosi e sfaccendati, che non vogliono faticare per guadagnar il pane a' lor figli, che vorrebbono Iddio stesso inviasse loro dal cielo il nutrimento, che si rendono simili a que' neghittosi di cui favella Salomone, che nascondono la mano sotto l'ascella, e si sdegnano di recarla al labro: *Abscondit piger manum suam sub ascella, nec ad os suum applicat eam.* Parlo di quei padri dissipati, giuocatori, briachi, viziosi, che sciupano in un giorno di festa e di domenica il frutto del settimanale lavoro; che consumano in istravizzi ed in crapule gli averi della consorte, mentre la intera famiglia geme nella distretta, e i figli sono digiuni di pane: simili, dice santo Ambrogio, a que' corvi che abbandonan l'implume prole per irne in traccia di preda e satollarsene. Ed è poi tanto raro incontrare in padri e in madri cotanto barbari? Non ne ravvisate voi alcuno in questa parrocchia? E non potrei io additarvene molti e molti che non si pigliano alcuna cura di tanti e tanti poveri innocenti a cui diedero la vita, e quindi, per legittima conseguenza, non pensano nemmeno a provvedere al lor destino futuro? Sebbene senza quasi avvedermene sono già entrato a toccare sul terzo dovere che hanno i genitori verso i lor figli.

D. Ambr. l. 2, exam. c. 18.

Prov. 19, 24.

I genitori debbono provvedere alla futura sorte dei figli.

Quando io vi dico, dilettissimi, che dovete provvedere alla stabile sorte dei figli, non intendo che dobbiate spogliarvi d'ogni vostro avere; no, non è nè prudente nè giusto nè ragionevole che vi mettiate nella lor dipendenza; bensì è giusto e conforme alla pietà ed al buon senso che i padri e le madri si privino di parte dei lor beni per procacciare ai figli un ufficio conveniente al loro stato ed alla lor condizione. In questo la ragione fa udir le sue voci in favore dei figli. Infatti, o i genitori provvidero in vita alla fortuna pei figli, o non provvidero. Se sì, non è forse consentaneo alla ragione che voi usiate nello stesso modo coi figli che vi saranno per nascere? se no, di questa mancanza avete già provato i danni, e quindi conoscete la necessità di rimediarci. E qual obbligo vi potranno avere que'figli che si veggono provveduti da voi soltanto alla morte e perchè il caso vi costringe a farlo?

Il desiderio che hanno ad avere i genitori pel buon collocamento dei figli dev'essere moderato, ed eguale per tutti.

A non prender inganno, dilettissimi parrocchiani, sopra ciò che dovete fare pel buon collocamento de' figli, richiede prudenza che determiniamo il modo con cui dovete adoperarvici, sì che non abbiate a peccare nè per difetto, trattandoli con soverchia durezza, nè per eccesso, allevandoli con ree intenzioni a scapito della lor anima e della loro coscienza. Quindi l'amore ai figli vi faccia faticare per procurar loro il necessario alla vita e collocarli in uno stato che li provegga per tutta la vita: perocchè ciò è giusto e ragionevole come abbiam detto; ma badate bene che queste vostre premure sien moderate, tal che non vi sturbino il riposo della coscienza e non vi facciano offender Dio. E a che vi varrebbero infatti le ricchezze che lasciaste a' figliuoli se per loro causa aveste ad esser dannati alle fiamme eterne? sollecitatevi pure a ben collocare i figliuoli, ma questa vostra cura non giunga ad inquietarvi la coscienza e a farvi commettere qualche ingiustizia. Oltre a ciò, nell' amor dei figli usate uguaglianza. Non dimostratevi verso uno più amorosi che verso l'altro: fuggite queste aperte predilezioni, che sono funesto seme di mali; dacchè amando con preferenza un figliuolo per arricchirlo venite a impoverire gli altri: di qui gli odii e le inimicizie; di qui le fraterne discordie, le rivalità, i dissidii: di qui quegl' intestini rancori che mettono a soqquadro le famiglie, le società, le repubbliche. Ma gran che! tutti sono vostri figli, tutti carne della vostra carne, tutti allevati sotto lo stesso tetto, educati sotto la stessa di-

sciplina, cresciuti colle stesse abitudini: a che dunque non li amate tutti ad un modo, a che non li provvedete tutti degli stessi mezzi? Deh abbracciate, ven prego, il saggio consiglio di santo Ambrogio: Coloro che sortirono una stessa natura sien messi a parte di una stessa fortuna: *Jungat liberos aequalis gratia, quos jungit aequalis natura.*

D. Ambr. S. de Joseph. Pat. c. 2.

Molti padri e molte madri non pensano punto al collocamento dei figli perchè amano troppo sè stessi.

Che dire, amatissimi parrocchiani, di quei padri che amano tanto sè stessi da dimenticare il collocamento dei figli? che di quelle madri che nel timore del più piccolo disagio lasciano le figlie senza provvedimento, senza appoggio? Ma, ditemi, siete voi padri e madri? È ben vero che non dovete assoggettarvi a soverchie fatiche pei figli: ma è vero altresì che tanti e tanti esempli della barbarie di parecchi verso coloro che hanno dato alla luce, vi debbono mettere in guardia per non incorrere nelle stesse sventure. Ditemi, e allorchè vi si offre occasione di ben collocare una figlia, a che nol fate? a che, se potete far avanzare un vostro figlio, il lasciate invece sprovvisto e senza soccorso? Piccolo è il vostro censo: il so bene; i figli non ci hanno diritto che dopo la vostra morte: nol niego; ma se la legge sull'obbligo del padre di collocare i figli si tace, ricordatevi esser solo perchè il legislatore credette che vi ci foste eccitati dalla stessa natura; e poi è ben vero che il diritto positivo non vi ci astringe, ma il diritto naturale, che dee aver maggior forza sopra di voi, vi dee quasi spingere istintivamente.

Quanto sia funesto collocare i figli con illegittimi mezzi.

E qui senza entrare in maggiori particolarità, basta, o fratelli, che consultiate voi stessi, e alla naturale prudenza spassionatamente vi attenghiate. Che vi detta ella infatti intorno a questa vostra obbligazione? Se da un lato (così internamente vi viene consigliando) una sordida avarizia, che ti toglie di provvedere allo stabile collocamento dei figli, è colpevolissima agli occhi di Dio, dall'altro il farli avanzare per illeciti mezzi è un voler dannare te stesso in uno ai figli. Fa pure tesoro di averi, ma non mai a danno della loro salvezza e della tua coscienza: diversamente, quel collocamento, che ti parrebbe fondato e stabile, crollerebbe d'un tratto sotto i tuoi occhi. Lo ebbe già a dire Dio stesso: Accumulerete sopra il vostro capo ogni sorta di mali, senza sapere d'onde provengano: *Veniet super te malum, et nescies ortum ejus.* Attribuirete la sopravvenuta sventura ad una ingorda lite, alla

Is. 47, 11.

persecuzione di un inimico, agli stravizzi e ai traviamenti dei figli, mentre la vera causa ne saranno le vostre ingiustizie. — Se non che, debbono forse in questo solo consistere le cure dei genitori? No, gentilissimi parrocchiani; dopo aver provveduto con saggezza a'temporali interessi dei figli, debbono faticare con cristiana costanza a far che non ne scapitino gli interessi dell'anima.

Siccome (dice santo Agostino) nulla è più caro a' genitori cristiani dei figli, così nulla dev'essere ad essi tanto importante quanto indirizzarli di buon'ora alla virtù ed accendere ne'giovani loro cuori il fuoco del divino amore, acciocchè con uniformità di affetti, di pensieri, di desiderii si riferiscano tutti al termine e al centro comune del loro amore: con tale santissimo esercizio, imitando il reale profeta, esorteranno cotidianamente i figli a lodare, amare e benedire Dio: *Laudate, pueri, Dominum, laudate nomen Domini;* ed avranno un giorno il contento di udir da essi quelle consolanti parole: Sia lodato, amato e benedetto il nome santo di Dio ora e per tutti i secoli: *Sit nomen Domini benedictum, ex hoc nunc et usque in seculum.* A questo necessario esercizio è forza che v'assoggettiate, o padri e madri, se vero amore vi anima pe'vostri figli. E infatti, potete voi amarli e non desiderare che facciano il bene? Potete voi desiderare che facciano il bene e non additar loro quei mezzi che soli valgono a questo scopo? E questi mezzi che altro sono se non se il guidarli a Dio, il celebrarne i benefizii e le misericordie, l'inculcare nei loro animi i comandamenti della sua legge?

Trattazione della seconda parte. I genitori debbono educare i figli alla devozione.

Ps. 112, 1.

Ibid. 2.

Comprendete, se è pur possibile, o dilettissimi, quanto importi che instilliate fin da' prim' anni la virtù nei cuori dei vostri figli. Santo Ambrogio, commentando il salmo centodieciotto, ebbe a dire che, ad esempio dell'abitudine del leggere e dello scrivere, la quale, perchè impressa fin dalla fanciullezza, ci diviene sì naturale che non la dimentichiam più, il simile dee avvenire dei divini precetti: se li avrem succhiati col latte della infanzia, li riterremo per tutta la vita, tal che giunti a ben matura età, potremo dire a Dio con Davidde: Fin dal principio della mia vita, cioè fin da allora che conobbi me stesso, io scersi, o mio Dio, a quanto si estendessero i vostri precetti, ne ponderai la equità e vidi la obbligazione in cui era di ben adempierli: *Ini-*

Quanto giovi instillare fin dalla fanciullezza nel cuore dei figli la virtù.

Ps. 118, 152. *tio cognovi de testimoniis tuis, quia in aeternum fundasti ea.* — Ma già io non finirei sì tosto se volessi a parte a parte accennarvi i doveri che incombono ai genitori nello avviare i figli sul sentiero del Signore: e come debbano loro ripetere fin da'più verdi anni, e ripeterlo più volte al giorno, che hanno ad anteporre Dio e la sua legge a tutti gli oggetti di questo mondo; che lo debbono rispettar ed amare più di sè stessi; che a lui solo conviensi una cieca ed illimitata fiducia; che non sono tenuti ad obbedirli nelle cose contrarie alla legge di Dio; e che un padre in tali incontri, siccome dice santo Agostino, non dee adirarsi contro il figlio se questi non gli antepone che Dio. Inculcate loro il più spesso che potete, dover essi stimare gli altri più di sè medesimi, ceder sempre all' altrui opinione, non mettersi innanzi ad alcuno; ingiuriati, non conservarne alcun cruccio, ma anzi colla gentilezza del tratto prevenir quelli da cui avessero ricevuta qualche offesa.

In ogni pagina la Scrittura inculca ai genitori di informare i figli alla virtù.

Non vogliate creder però che io mi piaccia di accrescervi il numero degli obblighi a cui vi dovete prestare verso i figli. Scorrete, ven prego, i santi libri, e dovunque vedrete esservi ingiunti da Dio medesimo. Ricòrdati spesso di ciò che io fui, così a Mosè. Racconterai ai tuoi figli ed ai figli dei figli quanto sovente ho umiliato gli Egiziani: Exod. 10, 2. *Narres in auribus filii tui et nepotum tuorum quoties contriverim Ægyptios.* Tosto che il mio popolo sarà entrato nella terra promessa, se i giovani chiederanno: Che significano questi atti di religione? a che offrire tanti sacrificii? Venga loro risposto: in memoria e in riconoscenza della nostra liberazione dalla egiziana cattività: *Et cum dixerint vobis filii vestri: Quae est ista religio? dicetis eis: Victima est transitus* Ib. 12, 27. *Domini.* Le stesse cose son ripetute nel Levitico, nel Deuteronomio e negli altri libri della Scrittura, per farvi conoscere, padri e madri, che la prima e principal vostra cura dev'esser quella d'insegnare ai figli non la scienza del mondano costume, ma le verità della religione che professiate; d' istruirli, non tanto in ciò che concerne alla vostra arte o mestiere, quanto in ciò che spetta alla credenza e alla purezza della morale cristiana. È ottimo divisamento assuefarli di buon'ora alla fatica, al lavoro e a quelle discipline che possano lor fruttare un decevole collocamento; ma dovete insistere con maggior zelo nel procacciar loro il paradiso e la beata eternità. Se siete veramente e buoni padri

e buoni cristiani dovete, prima d'ogni cosa, darvi il maggior pensiero pel loro spirituale avanzamento, anteporre questo principal affare a tutti gli altri, persuadervi di quella verità, che i figli vi furono da Dio affidati solo perchè li guidaste a lui, e che voi soli, a differenza di ogni altro, potete operare la loro felicità. Tal è il pensiero di san Bernardo, il quale bene si merita le vostre più attente meditazioni.

I genitori più agevolmente degli altri possono allevare i figli alla pietà.

Considerate, o genitori, al poter naturale che avete sui figli; siccome essi vivono sempre in vostra compagnia e conoscono di aver da voi tutte le cose necessarie alla vita, così ascoltano come oracoli i vostri consigli, vi rispettano come loro padroni, vi temono come lor giudici, vi amano come lor benefattori, vi imitano come loro modelli, vi seguono come lor guide, vi riguardano, in una parola, come loro maestri e testimonii: *Eos magistros vitae habent et testes*. Quai dunque non è, e non dev'essere la vostra preponderanza sopra il loro intelletto ed il cuore? E quanto non li felicitate istruendoli fin dalla prima gioventù con buone massime di morale? L'aria natale (dice un antico autore) non è tanto utile ad un malato pel desiato risanamento quanto le istruzioni che i padri fanno ai figli, i quali non essendosi per anco radicati nella virtù, vivono sotto la loro disciplina ed imitano i lor costumi: *Non sic proficit naturale patriae solum ad sanitatem, quantum iis qui necdum in virtute firmas radices egerunt, cum illis vivere quorum mores virtutemque sequuntur*. Sta dunque in voi, dilettissimi parrocchiani, instillare ne' giovani animi dei figli la virtù; sta in voi imitare il bell'esempio de' genitori di Sansone, che avendo da Dio ricevuto un figlio, lo supplicavano a voler loro insegnar il modo di educarlo secondo la sua volontà.

D. Bern. de ord. vitae c. 3.

Sen. de Ira.

Quei genitori che non sono sufficientemente istruiti, debbono mandare i figli alle pubbliche istruzioni.

È dunque obbligo per voi, amatissimi parrocchiani, d'instruire i figli per quanto ne siete capaci; ma siccome forse alcuni tra voi avranno d'uopo essi stessi d'instruzione, io dico che, per adempiere questo loro dovere verso i figli, è necessario gli invìino alle scuole ed ai catechismi che si tengono in tutte le parrocchie. Ma già odo alcuno che mi va dicendo: Noi abbisogniamo dell'opera dei nostri figli. Vane scuse, o fratelli. Tutto si può accordare sol che il vogliate: essi possono intervenire alle scuole, alle catechistiche istruzioni e alle prediche e prestarsi a quegli uficii che avete diritto di richiedere e a cui posso-

no esser forse più adatti. Siate più attenti a' vostri proprii interessi e alla salvezza dei figli, e tutte le difficoltà si faranno agevoli e piane.

Pessima educazione che danno i genitori ai figliuoli.

Ma, ahimè, che assai poco ci curiamo del bene spirituale dei figli e di quanto concerne la eterna loro sorte. Dio non voglia, o fratelli, che questa peccaminosa insensibilità, questa volontaria dimenticanza, sia la causa della dannazione di molti padri! Imperciocchè quanti non sono tra voi che, in cambio d'istruire o far istruire i figliuoli, insegnano loro a gittarsi al male, a parlar licenziosamente, a giurar da sacrileghi, a frequentare i luoghi di crapula e di stravizzo! E non abbiamo noi stessi veduto di que' padri infelici che eccitano ed istigano i figli ad offender Dio, che allevano dei rubatori, che anzi li cacciano nei campi del vicino e tra le biondeggianti messi a ricogliere ciò che non hanno seminato! Ah! barbari genitori, non avete dunque dato ai figli la vita del corpo che per privarli della vita dell'anima, e precipitare con essi tra le fiamme divoratrici dell' inferno?

I padri e le madri debbono correggere i figli, ma senza rigore o soverchia severità.

Ma io voglio anche supporre che non abbiate nulla a rimproverarvi nell'istruzione dei figli, e che il non trar profitto dalle vostre lezioni provenga solo da trista indole e da indocilità; in tal caso dovete usare la correzione e il gastigo affinchè si emendino dei loro vizii: è necessario però che il facciate in modo che, come Iddio fa cogli eletti, il gastigo radrizzi le torte loro abitudini e purifichi le lor virtù. Quindi il solo affetto per essi e il desiderio di renderli virtuosi vi guidino nel gastigarli, e non l'avversione, la collera, la passione; perocchè se vi lasciate da esse signoreggiare, la correzione, dice il Crisostomo, è vuota di effetto, ed anzi non serve che ad inasprire i loro animi contro di voi.

Lib. 3 adv. Vitup. vitæ monast.

Nell' adempiere pertanto all' obbligo della correzione, badate di non essere soprappresi da sdegno o da subita rabbia, poichè altrimenti nuocereste, anzichè giovare, alla vera istruzione: troppo allora è evidente l'effetto della passione, e quindi i figli attribuiscono al vostro mal animo, e non ai loro difetti, il turbamento onde siete agitati. La correzione è di precetto, ma dee esser fatta per veri motivi, non per cose da nulla; anche per leggiere mancanze, ma non per oggetti di niuna conseguenza. Padri e madri, i vostri doveri sono molti e importanti: studiatevi dunque di eseguirli con attenzione e con esattezza; gastigate pure chi errò, ma non con eccesso o con soverchia condiscendenza. Usando di

una correzione non troppo severa, non incappate nel pericolo di una troppo tenua correzione.

La correzione dei genitori verso i figli non deve essere troppo molle.

A tutti è noto, e voi pure il dovete sapere, o fratelli, quanto sia stato funesto al gran sacerdote Eli l' aver risparmiato il gastigo ai suoi figli. Questi giovani pervertiti, non contenti alle impudicizie onde continuamente si bruttavano, voleano anche usurpar le primizie delle vittime che si sacrificavano al Dio d'Israello, e quindi allontanavano il popolo dai santi altari. Ne fu avvisato il pontefice, loro padre; ed egli mise in opera quanto v' ha di più orribile per inspirare nei figli abborrimento al peccato e per iscamparli dal precipizio. Ottimamente adoperò egli (soggiunge qui s. Girolamo); ma ciò non bastava: a correggere i gravissimi peccati de' suoi figli richiedevasi più del consiglio: egli doveva degradare, cacciar dagli altari così indegni ministri; *Corripere eos non debuit, sed abjicere.* L'esempio di questo padre infelice, v' incuta un santo raccapriccio. Veggendo il Signore che non vendicava la offesa di lui maestà, se ne vendicò egli stesso; e fe' cadere la folgore del suo sdegno sul padre e sui figli prevaricatori. L'arca santa divenne preda dell' infido Filisteo; e tutta la famiglia ne fu gittata nella confusione e nell' orrore. Da questo infaustissimo avvenimento, è facile dedurre l'obbligo in cui sono i padri di gastigare i figli rei di peccato. Un obbligo è questo che non istà in loro scelta: Iddio stesso li costituisce vindici dei falli dei figli; e, non appena se ne chiariscono, li debbono attaccare di fronte e punirli secondo la specie e la gravità.

Div. Jer. in Scrit. Cap. XXI.

I padri e le madri sono quasi sempre causa del traviamento dei figli.

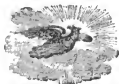
Conciossiachè, non vi lusingate di poter in ciò allegare veruna scusa: da voi soli dipende impedire i progressi della iniquità dei vostri figli, che altrimenti formeranno la vostra vergogna. Abbiano pure un'indole perversa e severa, voi la potrete ammigliorare e addolcire. Si è pur trovato il mezzo, dice san Jacopo, di domare e mansuefare le più feroci belve, e non si giungerà a ben condur l' uomo e ad avviarlo sul sentiero del bene? Sono forse tiranneggiati i vostri figli da una violenta passione? E voi potete combatterla e rintuzzarla: anche i più inesorabili nemici si veggono talora costretti a posar l'armi ed arrendersi. Forse la seduzione e la facilità dell' occasione gl' immerse nell' orrore del delitto? Non dev' esser tanto difficile, adoperando ingegnosamente, di rivolgere altrove i loro desiderii ed affetti: un' assidua vigilanza su-

pera le più perigliose occasioni e le sventa. Di chi dunque è la colpa e d' onde provenne il male, se non dalla mala educazione lor data e dalla negligenza con cui avete operato? Eh credetemi che se, mentre i figli erano sotto la immediata vostra disciplina, voi non aveste lasciata impunita la minima loro mancanza; se aveste ravvalorato il gastigo colla idea or delle eterne punizioni, or delle eterne ricompense; se vi foste opposti alle lor inclinazioni, se non aveste secondate con una indegna e colpevole condiscendenza le lor tendenze, non sareste ora costretti a piangere sopra peccati che non potete in nessun modo impedire. Col permettere che le vostre figlie s' addomesticassero coi giovani, che ne accettassero doni, che corrispondessero loro in amore, le avete lasciate in preda alla passione: se dunque ora si sono convertite in disonore della famiglia, la colpa è vostra, e voi soli ne siete rei. Già vi siete accorti della tendenza di quel figlio alla voluttà, alla impudicizia, alla cupidigia, alle ebrietà, alla ghiottornia, al ladroneccio, in breve a tutti i più vituperevoli traviamenti: a che dunque abbandonarlo a sè stesso? a che lasciarlo in balìa de'suoi affetti, cioè di tutto ciò che valse a sollcticare i suoi desiderii, e ad accendere le sue passioni? Se dunque ora è lo scandalo della parrocchia, la peste della società, non ve ne querelate, chè tutta vostra è la colpa, dacchè con una rea indifferenza voi stessi lo avete fatto prevaricare. Ma v' ha anche più: questi medesimi figli, che a tal modo lasciaste crescere, diverranno il vostro flagello per tutta la eternità: ultima riflessione, che vi dee tutti commuovere d'alto terrore.

Conclusione.

Ah non per nostra colpa (così andranno esclamando questi miseri figli, vittime infelici delle fiamme divoratrici) non per nostra colpa siamo perduti, ma sì per la perfidia e crudeltà dei nostri genitori; non padri ma trovammo in essi i nostri carnefici ed omicidi: *Non nos perdidimus: perdidit nos paterna perfidia; parentes sensimus parricidas.* Divina Giustizia, (soggiungerà un figlio bruciante tra ardenti fiamme) io non mi lagno de'tuoi decreti: essi sono santissimi ed equi; non con te, spirito d'abisso, ma contro mio padre mi sdegno, per solo il quale io soffro questi tormenti; egli solo fu causa della mia dannazione; non mi parlava che di vanità e di stoltezze, e mai di Dio; da essolui non appresi che sacrileghi giuramenti e bestemmie: quando mi chiese dove

D. Cyp. l. de Lapsis.

io n'andassi, quali compagnie frequentassi, quante volte m'accostassi ai sacramenti? Mi condusse egli mai alla messa solenne, alla spiegazion del Vangelo, a'vesperi, alla benedizione di Gesù Cristo? M'insegnò egli a pregare mattina e sera? Nulla di tutto questo. *Parentes sensimus parricidas*. Padri barbari e snaturati, gli udite voi i vostri figli mormorare di voi in mezzo a'fuochi che gli distruggono, e rimproverarvi la vostra crudele indulgenza, e maladire il giorno in cui cominciarono a peccare, e maladire voi stessi di mille maledizioni? Voi voi, padri inumani, voi perfidi genitori, ci avete precipitati in questo baratro di dolore. *Non nos perdidimus; perdidit nos paterna perfidia.* Deh! i pensieri che sorgono in questo istante nella vostra mente valgano a farvi faticare fin d'ora alla educazione dei figli affinchè possiate scampare da tali sventure! Vegliate instancabili a provvedere nelle loro necessità spirituali: e la santa educazione che lor darete, sarà il pegno della loro salvezza e della vostra ricompensa.

ELEMOSINA

OD OPERE DI MISERICORDIA CORPORALI E SPIRITUALI

OSSERVAZIONE PRELIMINARE

Egli è chiaro che l'argomento che io prendo a trattare ha un legame intimo con tutti gli altri di cui ho fin qui ragionato, e principalmente con l'amore che dobbiamo al prossimo. Poichè siccome è certo che ci corre obbligo di amare il prossimo in Dio, per Dio e per l'amore di Dio, ne segue necessariamente che gli dobbiamo prestar soccorso nei suoi bisogni. Tuttavia è d'uopo osservare che questo soggetto somministra tanto ampia materia da non essere per verun modo confuso con tutti quelli che precedettero : e a voler comporre un discorso sull'elemosina, è mestiero attenersi a comprovarne o la necessità, o l'eccellenza, o l'utilità ; a combattere i falsi pretesti che allegano i ricchi per non farla ; a mostrar loro le qualità essenziali, i caratteri proprii della vera elemosina. Da ciò è facile dedurre esser quasi impossibile trattare sull'elemosina e non parlare delle ricchezze, che ne sono la materia, e non declamare contro la durezza dei ricchi che ricusano di soccorrere i poveri. Io mi fermerò dunque principalmente a ragionare sulla elemosina corporale, che consiste nel vestire, nutrire i poveri, e prestar loro aiuto in tutte le necessità che risguardano la vita. Mi riserbo poi nel discorso famigliare a trattare sulla elemosina spirituale.

CONSIDERAZIONI TEOLOGICHE E MORALI SULL'ELEMOSINA

Definizione dell'elemosina.

L'elemosina altro non è, secondo il pensiero di santo Agostino, che una sensitività dell'anima per le miserie del prossimo, una compassione che ci determina a prestargli soccorso nelle necessità in cui è

ridotto dalla indigenza; tal che si può distinguere nell'elemosina due sorta d'azioni: l'una interna e l'altra esterna. La prima fa nascere la compassione pel miserabile; la seconda ci porta ad alleviare la sua miseria. La compassione è il principio prossimo dell'elemosina, e l'elemosina è l'effetto necessario della compassione.

L'antico ed il nuovo Testamento inculcano egualmente il precetto dell'elemosina. Io vi comando, disse già Dio al suo popolo, d'avere sempre la mano liberale pei bisogni del vostro fratello povero e senza soccorso: *Ego praecipio tibi ut aperias manum fratri tuo egeno et pauperi.* Nell' antica legge era ordinato che quanto rimaneva sugli alberi, ne'campi e sulle viti, dopo la raccolta e le vendemmie, fosse dei poveri. Egli è vero, dice Tertulliano, che in virtù di questo positivo precetto, gli Israeliti non erano obbligati ad usare di questa misericordia che verso i loro fratelli, cioè verso gli altri Israeliti. Ma nella legge di grazia, Gesù Cristo ha esteso generalmente questo precetto su tutti i poveri; non v'ha alcuna eccezione a questo riguardo, e siccome tutti sono chiamati da una stessa vocazione, tutti pure sono compresi in questa legge di carità.

La elemosina è precetto.

Deut. 15, 11.

San Tommaso e tutti i Dottori sostengono che i ricchi sono obbligati di far elemosina sotto pena di peccato mortale; del che non allegano altre prove che la sentenza stessa del sommo Giudice contro i riprovati nel giorno delle vendette. Allontanatevi da me, maledetti; ite al fuoco eterno: io ho avuto fame, e voi non mi deste mangiare; *Discedite a me, maledicti: esurivi, et non dedisti mihi manducare.* Sì, solo per aver abbandonato i poveri, i ricchi saranno condannati. Non è forse perchè il ricco Epulone lasciò Lazzaro quasi morir di fame, che ora è sepolto nell' inferno? Or, come può esser punito con pena eterna, prosegue san Tommaso, colui che omette ciò ch'è di puro consiglio, e non punto comandato da alcuna legge? Dunque l'elemosina è di precetto.

Questo precetto obbliga sotto pena di peccato mortale.

Matth. 25, 41, 45.

Dio è il padrone di tutti i beni ch'egli ha creati; essi sono tutti doni che abbiamo ricevuti dalla sua mano liberale; egli n'è la sorgente, egli il dispensatore; egli dunque potè prescriverecene l'uso, e mantenere con ciò il suo supremo dominio sopra di noi. Ecco perchè i teologi, di concerto coi Padri, dicono con molta ragione che i ricchi

Dio intese fare un precetto della elemosina.

non sono che gli economi dei beni la cui vera proprietà appartiene a Dio, e ch'essi devono fargliene omaggio per giustizia e per riconoscenza. Questo sentimento è fondato su quell'oracolo dello Spirito Santo: Onora il Signore co'tuoi averi: *Honora Dominum de tua substantia.* Ma come tributare a Dio omaggio coi nostri beni, se essi sono suo dono? Dividendoli coi poveri ch'egli ha sostituiti in sua vece; e quindi Dio volle fare un precetto dell'elemosina. Poichè se fu della sua saggezza e della sua provvidenza di instituire tra gli uomini una disuguaglianza di condizioni e di beni, era pure di sua giustizia e di sua bontà il provvedere ai bisogni di quelli ch'egli costituiva nell'indigenza. Or non volendo sovvenire alle loro necessità con continuati miracoli, che altro dovea fare salvo che incaricare i ricchi di soccorrerli e di sollevarli?

Prov. 3, 9.

Eccellenza dell'elemosina.

E chi legge il Vangelo senza convincersi dell'eccellenza dell'elemosina? Dovunque i misericordiosi sono beatificati per bocca di Gesù Cristo: *Beati misericordes, quoniam misericordiam consequentur.* Dovunque si dichiara che Iddio ama meglio la misericordia di tutti i sacrifizi: *Misericordia volo et non sacrificium.* Dovunque si assicura che quanto si fa ad uno de' suoi discepoli, egli lo riceve come fatto a sè stesso. Chiunque (così il Redentore) darà un bicchier di acqua fredda ad uno de' miei, riceverà centuplicata ricompensa.

Matth. 5, 7. *Matth.* 9, 13. *Matth.* 10, 40. *Ibid.* 42.

Utilità che ridondano dall' elemosina.

Gesù Cristo stesso ci descrive le varie utilità che ridondano dalla carità verso i poveri. Date, e vi sarà dato a misura compressa e colma: *Date, et dabitur vobis mensuram bonam et confertam.* Con ciò ci offre egli un mezzo sicuro per ottenere il perdono de'nostri peccati. Date l' elemosina e tutto vi sarà perdonato: *Date eleemosynam, et ecce omnia munda sunt vobis.*

Luc. 6, 38. *Luc.* 11, 41.

Zelo dei primi cristiani nell' esercizio della elemosina.

I primi fedeli non pensavano che a soccorrersi mutuamente: essi possedevano tutto in comune; vendevano i loro beni, e ne distribuivano il prezzo ai poveri secondo il bisogno di ciascheduno: *Possessiones vendebant, et dividebant omnibus, prout cuique opus erat.* Nelle altre chiese, in tutte le domeniche, si raccoglievano le obbligazioni che ciascheduno faceva secondo il suo potere, per nutricare nel corso della settimana i poveri e gli infermi, i vecchi ed i fanciulli. La Scrittura loda i Maltesi per la lor carità verso san Paolo e i suoi seguaci. Questi ap-

Act. 2, 45.

prodarono a Malta e ci vennero refocillati e provveduti di quanto necessitavano: *Praestabant non modicam humanitatem.*

Act. 28, 1.

Parlando del tempo in cui dobbiamo far elemosina non intendo solamente favellare di quelle estreme necessità che non vogliamo quasi mai riconoscer tali. L' Evangelo ci prescrive di far parte al povero in queste estremità dello stesso necessario; ma in queste sole non consiste il precetto dell' elemosina. Io dico con tutti i teologi ch' esso risguarda i bisogni ordinari e comuni dei poveri. E la ragione n'è chiara: Gesù Cristo, dicono essi, condanna alle fiamme dell'inferno coloro che violano il precetto dell'elemosina; egli è dunque un precetto assoluto se è causa della dannazione di molti fra i cristiani. Ma è evidente (riprendono i santi Dottori) che il precetto di fare elemosina nelle estreme necessità non dovrebbe essere una cosa comune ed ordinaria, perocchè è quasi impossibile che tanti e tanti vadano dannati per non averlo osservato, pochi essendo coloro che sieno così crudelmente insensibili, da veder spirare sotto i lor occhi un povero, necessitoso di qualche soccorso. È d' uopo dunque conchiudere con tutti i Dottori, che il precetto dell'elemosina concerne le necessità comuni ed ordinarie dei poveri.

Quando si debba fare elemosina.

Se foste ben persuasi che Gesù Cristo stesso si offre a'vostri occhi nella persona del povero, lo trattereste forse sì crudelmente? non partireste volentieri con lui i vostri averi? E non è di questo che egli ci parla, e di cui ci prega nella persona de'poveri? Non siete voi obbligati a crederlo? Seguite dunque il consiglio di santo Agostino: date elemosina a tutti i poveri che vi si presentano, nel timore che quegli al quale ricusate soccorso sia Gesù Cristo medesimo. Imperciocchè lui stesso nutrite, o ricchi; lui visitate nelle prigioni; e comunque nol veggiate in persona, il dovete però creder per fede. I vostri sensi possono ingannarvi; ma la fede non v' ingannerà mai.

Ragione che ci dee persuadere a far elemosina: Gesù Cristo è nascosto nella persona del povero.

I Padri e i Dottori asseriscono che il superfluo dei ricchi è la materia dell' elemosina. *Superflua divitum necessaria pauperum.* E in fatti san Paolo vuole che l'abbondanza degli uni supplisca alle necessità degli altri: *Vestra abundantia illorum inopiam suppleat.* Or, questa abbondanza è il superfluo del ricco e quindi il necessario del povero; donde santo Agostino argomenta che chi conserva il soverchio, posse-

Il superfluo dei ricchi è la materia dell'elemosina.

D. Aug. in Ps. 147, n. 12.

de il bene altrui: parole che io vorrei scolpire, non sull'esterno dei palagi dei ricchi del secolo, ma in tutti i cuori: *Res alienae possidentur, cum superflua possidentur.*

II. Cor. 8. 14.

Tutto ciò che non è veramente necessario è superfluo.

Esaminiamo con san Tommaso in che consista il superfluo del ricco. Egli è, c'insegna il santo dottore, tutto ciò che, comunemente e probabilmente parlando, non è necessario al ricco secondo lo stato in cui è collocato. Egli parla in prima di ciò ch'è necessario al ricco secondo il suo stato reale, non secondo uno stato fittizio, costituito da una ambiziosa immaginazione; secondo lo stato in cui Dio lo ha collocato, non secondo lo stato in cui la passione vorrebbe innalzarlo; secondo uno stato limitato, finito, in somma cristiano, cioè conforme ai principii della religione ed alle massime dell'Evangelo, non secondo uno stato illimitato, quasi infinito e interamente mondano.

Illusione sul superfluo dei ricchi.

San Tommaso medesimo non vuole che la nostra avarizia, od il nostro amor proprio troppo illuminato e previdente, ammassi per l'avvenire a premunirsi ora da quelle sventure che forse non arriveranno giammai. Qual bisogno, dic' egli, di giudicare del superfluo da quanto può in seguito avvenire? Tuttavolta il santo dottore non intende di condannare quelle previdenze sagge, ragionevoli e moderate, che impediscono di soccombere sotto i colpi che ci minacciano. Non proibisce di pensare al proprio ingrandimento, e di servirci per ciò dei propri averi; i canoni ed i teologi nol vietano che ai benefiziati. Ma se pensate ad avanzare in credito ed in potere, fatelo da cristiani e non da pagani.

Che si debba intendere per necessario.

Il necessario alla vita ed alla condizione di ciascheduno deve regolarsi, non secondo il costume, le passioni, la cupidigia e l'ambizione; ma secondo le regole dell'Evangelo, lo spirito di Gesù Cristo e la qualità di cristiani.

Non si dee fare l'elemosina che del proprio.

È certo che non si può fare elemosina che del proprio e non di quello degli altri. Quegli che è inclinato alla liberalità sarà benedetto, perchè diede il suo pane ai poveri: *Qui pronus est ad misericordiam, benedicetur; de panibus enim suis dedit pauperi.* Ned è mai permesso operare il male coll' intenzione di operar un bene. Siamo obbligati di restituire il mal tolto, e non distribuirlo in elemosine a danno di quelli a cui appartiene. Fa elemosina del tuo avere, diceva il misericordioso Tobia al suo figlio, e non rivolger la faccia sdegnata da alcun pove-

Prov. 22, 9.

ro: *Ex substantia tua fac eleemosynam, et noli avertere faciem tuam ab ullo paupere.*

Tob. 4, 7.

Abbenchè l'elemosina debba essere generale ed universale, dovendo estendersi a tutti le necessità dei poveri, tuttavia è d'uopo preferire i più poveri; gli infermi ai sani; i vecchi ed i fanciulli a quelli che potrebbero guadagnare il lor vitto; i parenti agli stranieri, i domestici e quelli che ci hanno reso qualche servigio, agli altri; i fedeli agli eretici ed agli infedeli. È giusto far parte dei beni temporali ai poveri evangelici che ci rendono partecipi dei beni spirituali: tal è l'ordine della carità.

Nell' elemosina vi hanno alcune preferenze permesse.

L' elemosina (così sta scritto) ci fa perdonare i peccati; non perchè l'elemosina di per sè stessa possa giustificare il peccatore, posciachè non si può cancellare il peccato che, mercè la contrizione, col sacramento della penitenza; e quand' anche dessimo ogni nostro avere ai poveri, se non abbiamo la carità o compiuta colla contrizione perfetta, od almeno cominciata colla penitenza, tutte le nostre elemosine, al dir di san Paolo, ci riuscirebbono inutili: ma perchè, secondo tutti gli oracoli della Scrittura e dei Padri, lo Spirito Santo e con esso tutti i Dottori affermano, essere appunto la elemosina una disposizione eccellente alla giustificazione, ove però la volontà vi si presti con un atto di fede soprannaturale; e già Dio stesso la richiede da noi siccome giovamento al perdono dei peccati.

L'elemosina è una grande disposizione ad ottenere il perdono dei peccati.

San Paolo appella la misericordia verso i poveri un solido fondamento della speranza che dobbiamo avere pei beni della vita eterna. Comandate ai ricchi del secolo, diceva egli, di tesoreggiare buone opere per l'avvenire: *Divitibus hujus saeculi praecipe thesaurizare sibi fundamentum bonum in futurum.* Chi toglie il fondamento, fa rovinare lo edifizio; chi toglie la misericordia verso i poveri, distrugge la speranza della salute.

L'elemosina è uno dei più solidi fondamenti della nostra speranza pel cielo.

I. Tim. 6, 17, 19.

Noi dobbiamo fare elemosina per piacer a Dio, e nella intenzione di ricever da lui solo la ricompensa. Gesù Cristo stesso ci dà questa regola. Ricordatevi di non esercitar la giustizia dinanzi agli uomini per esserne ammirati; altrimenti non ne riceverete alcun premio dal padre vostro ch'è nei cieli: *Attendite ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, alioquin mercedem non habebitis.* Allorchè dunque fate

Per non perdere il frutto della elemosina è d'uopo che sia secreta.

Matth. 6.

elemosina, fatela nascostamente, non al cospetto di tutti, siccome fanno gli ipocriti; io vi dico in verità che costoro hanno già ricevuto la lor ricompensa. *Receperunt mercedem suam.* Ma quando date l'elemosina, studiate che la mano sinistra non sappia ciò che fa la destra, affinchè la vostra elemosina sia nascosta, ed il vostro Padre, che vede ciò che fate in secreto, ve ne possa ricompensare: *Et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi.*

Ibid. 2.

Ibid. 3.

Ibid. 6, 4.

Perchè Gesù Cristo dia il nome di giustizia all'elemosina.

I teologi affermano, l'elemosina esser detta giustizia, perchè la si dee fare ai poveri per dovere, e perchè in forza della legge naturale essi hanno diritto di esigerla; quindi facendola, noi esercitiamo la giustizia e l'equità; tal ch'ella ci dispone alla giustizia, se siamo nel peccato, e ci conferma nella virtù, se abbiamo la grazia santificante. L'elemosina può anche intitolarsi *giustizia*, perocchè noi non siamo che gli economi della Provvidenza, la quale ci ha affidate le ricchezze per distribuirle a'nostri fratelli, figli del Padre celeste. Gesù Cristo non proibisce di far elemosina ed altre buone opere dinanzi gli uomini, per non edificare ed indurre a glorificar Dio i fedeli, ma solo perchè non ne abbiamo a ritrarre argomento di orgoglio. La vostra luce risplenda dinanzi gli uomini, affinchè essi veggano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro ch'è nei cieli: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in coelis est.* È d'uopo essere in fatto caritatevole anzichè apparirlo. Quindi san Paolo inculcava tanto ai Romani quel precetto: Chi fa limosina il faccia con semplicità: *Qui tribuit, in simplicitate.*

Matth. 5. 16.

Rom. 12, 8.

L'elemosina deve essere pronta.

Quando alcuno è nella più desolante miseria e tu hai il mezzo di sollevarlo, sei obbligato di soccorerlo sull' istante; poichè a questo appunto il precetto dell'elemosina ti costringe. Lo Spirito Santo condannando la condotta di quelli che impediscono gli altri di fare elemosina, così si esprime: Non dir al tuo amico necessitoso: Va e torna, io ti soccorrerò il domani; se puoi, fallo tosto: *Nec dicas amico tuo: Vade et revertere, cras dabo tibi; cum statim possis dare.* Non attristare il cuore del povero, e non differire l'aiuto al sofferente: *Cor inopis ne afflixeris, et non protrahas datum angustianti.* Fa elemosina innanzi di morire: *Ante obitum tuum operare justitiam.*

Prov. 3, 28.

Eccli. 4, 3.

Eccli. 14, 17.

Siccome il precetto dell' elemosina fu imposto da Dio, così per

obbedire a lui ed osservare la sua legge è mestiero soccorrere i poveri. Gesù Cristo ci disse che reputiamo a lui fatte le nostre elemosine. Egli ci assicura che nella persona del povero possiamo lui visitare, cercare, consolare e sollevare. In breve perchè l'elemosina sia cristiana, deve esser fatta con ispirito di religione.

Perchè la elemosina sia cristiana bisogna farla collo spirito della religione.

VARII PASSI DELLA SCRITTURA SULL' ELEMOSINA

Ego praecipio tibi ut aperias manum fratri tuo egeno et pauperi. Deut. 15, 11.

Io vi impongo d'aver sempre la mano aperta ai bisogni del vostro fratello povero e senza soccorsi.

Eleemosyna a morte liberat, et ipsa est quae purgat peccata, et facit invenire misericordiam et vitam aeternam. Tob. 12, 9.

L' elemosina libera dalla morte, scaccia i peccati e ci frutta la misericordia e la vita eterna.

Propter miseriam inopum et gemitum pauperum, nunc exurgam, dicit Dominus. Psal. 11, 6.

Alla vista della miseria dell'indigente e de' gemiti del povero, io diverrò misericordioso, disse il Signore.

Beatus qui intelligit super egenum et pauperem: in die mala liberabit eum Dominus. Psal. 40, 1.

Felice colui che veglia su i bisogni del povero; il Signore lo libererà nel giorno terribile dalla morte.

Propter mandatum assume pauperem, et propter inopiam ejus ne dimittas eum vacuum. Eccli. 29, 12.

Assistete il povero pel comandamento che vi si ha fatto, ed alla vista della sua indigenza nol licenziate inesaudito.

Peccata tua eleemosynis redime. Dan. 4, 24.

Redimete i vostri peccati coll' elemosina.

Qui habet duas tunicas, det non habenti. Luc. 3, 11.

Quegli che ha due vesti, ne dia una a chi non ne ha.

Omni petenti te tribue. Luc. 6, 30.

Date a tutti quelli che vi chieggono di soccorso.

Date eleemosynam, et ecce omnia munda sunt vobis. Luc. 11, 41.

Date l' elemosina, e tutto vi verrà perdonato.

Facite vobis amicos de mammona iniquitatis. Luc. 16, 9.

Colle tue ricchezze d'iniquità, procacciati degli amici.

Corneli, exaudita est oratio tua, et eleemosynae tuae commemoratae sunt in cospectu Dei. Act. 10, 31.

Cornelio, la tua preghiera è stata esaudita, e le tue elemosine sono state ricordate al cospetto di Dio.

Melius est dare quam accipere. Act. 20, 35.

E' meglio dare che ricevere.

Necessitatibus sanctorum communicantes, hospitalitatem sectantes. Rom. 12, 13.

Dà parte di ciò che possedi a coloro che sono nella necessità, ed esercita l' ospitalità.

SENTENZE DEI SANTI PADRI SULL'ELEMOSINA

Saec. IV.

Fac calamitoso, et sis Deus Dei misericordiam imitando. Greg. Naz. *Orat. de Paup. amore.*

Sec. IV.

Soccorri il miserabile, e diverrai simile a Dio, imitando la sua misericordia.

Necessitatibus aliorum, quantum possumus, juvemus, et plus interdum quam possumus. D. Amb. Lib. 2. de Off.

Soccorriamo i poveri per quanto è in nostro potere, e talora anche sopra le nostre forze.

Si pauperibus largiaris, debitorem tibi Deum quadam pietatis foeneratione constituis. Idem, in lib. de Nabuthe c. 7.

Se sarai liberale verso i poveri renderai in qualche modo Dio tuo debitore d'una pietosa usura.

Saec. V.

Non nemini me legisse mala morte mortuum, qui libenter opera charitatis exercuit. D. Hier. Epist. ad Nepot.

Sec. V.

Io non mi ricordo aver letto che alcuno siasi dannato dopo esercitate volentieri le opere di carità.

Unusquisque nostrum animae suae benefacit, quoties misericordia sua inopiae succurrit alienae. S. Leo. Serm. de Collectis.

Ciascuno di noi fa bene a sè stesso, quando colla misericordia solleva la povertà altrui.

A gehenna nemo vos eruet, nisi a pauperibus auxilium consequamini. D. Chr. *Hom.* 33 *ad Pop. Antioch.*

Non vi sarà alcuno che ti salvi dall'abisso infernale se non ottieni il soccorso dei poveri.

Non ad hoc accepisti, ut in delicias absumeres, sed ut in eleemosynam erogares. Id. Ibid. Hom. 34.

Tu non hai ricevuto i beni per vivere deliziosamente, ma per far elemosina.

Cum totum suum sit quod a Deo accipimus, nostrum esse dicit ut demus. Salvian. Lib. 2 ad Eccl. Cathol.

Siccome quanto abbiamo ricevuto da Dio gli appartiene, così egli dice esser nostro perchè ne abbiamo a far parte coi poveri.

Quaerite quod sufficit operi Dei, non quod sufficit cupiditati. D. Aug. in Psal. 147.

Abbiate più in mira il servigio di Dio, che quanto può soddisfare la vostra cupidigia.

Non est satis perfecta misericordia, quae precibus extorquetur. D. Aug. Hom. 49 *de* 50 *Hom.*

Non è elemosina molto perfetta quella che vi è strappata a forza di preghiere.

De justis laboribus jussit Deus dari; de rapinis vero prohibuit dari. Idem. Ib. Hom. 40.

Dio ordina di fare l'elemosina del frutto delle nostre giuste fatiche, e non di quello che abbiamo acquistato ingiustamente.

Hic das res perituras, ibi recipis res sine fine mansuras. Idem. Serm. de Is. c. 6.

In questa terra date in elemosina cose transitorie e nel cielo ritroverete beni sussistenti in perpetuo.

Saec. VI.

Eleemosyna illa placet, quae non de illicitis rebus, sed quae de bene acquisitis impenditur. D. Greg. Epist. 110.

Sec. VI.

L'elemosina che piace a Dio è quella che si fa d'un bene acquistato per vie legittime, e non quella che è fatta dall'ingiustizia.

Saec. VIII.

Quidquid in pauperes beneficii contuleris, Dominus sibi asciscens magno cum foenore rependet. Joan. Damas. in Hist. Barlaam. c. 15.

Sec. VIII.

Quanto farete di bene ai poveri, Dio, che lo tiene come fatto a sè, ve lo renderà con grand' usura.

Saec. XII.

Nostrum est quod effunditis; nobis crudeliter subtrahitur, quod inaniter expenditis. D. Bern. *Ep.* 2 *ad Henr. Senon episc.*

Sec. XII.

E' nostro quel bene che prodigate, e a noi strappate con crudeltà ciò che consumate in vanità.

AUTORI E PREDICATORI FRANCESI CHE HANNO SCRITTO O PREDICATO CON DISTINZIONE SULL' ELEMOSINA

M. Pelletier, canonico di Reims, nel Trattato della carità verso il prossimo, somministra molto sodi argomenti sul precetto dell' elemosina, sui motivi, sui vantaggi e sulle qualità della elemosina. Si troverà pure ampia materia per la composizione d' un discorso sulla elemosina nel Trattato della carità del p. Pallu.

Sono pochi i libri spirituali che non contengano qualche nozione su questo soggetto.

Il p. Bourdaloue, nell'annuale per l'ottava domenica dopo la Pentecoste, ha un discorso bellissimo sull'elemosina, in cui prova che Dio, instituendo questo precetto, ha mostrato la sua provvidenza favorevole al povero siccome al ricco: 1. Favorevole verso il povero, perchè ha provveduto con una legge particolare al sostegno della povertà. 2. Favorevole verso il ricco, perchè gli ha somministrato un validissimo mezzo per disarmare la divina vendetta contro di lui adirata.

Il p. de la Rue, nel suo Quaresimale alla predica pel lunedì della terza settimana, propone presso a poco lo stesso disegno, e dimostra che il ricco è fatto pel povero, ed il povero pel ricco. Donde inferisce questi due punti d'istruzione che prova poscia con tutta perspicuità: 1, Dovere il ricco esercitare la carità appunto perchè ha da soccorrere

il povero. 2. Dover il ricco esercitare la carità appunto perchè il povero gli dee riuscir utile per la eterna salvezza. Nella prima parte dimostra l' obbligazione dell' elemosina; nella seconda la sua utilità.

Massillon dettò pure un discorso su tal materia, nel terzo tomo del suo Quaresimale, in cui stabilisce il dovere dell' elemosina contra le vane scuse della cupidigia, ed istruisce sul modo di adempierla, contra i difetti stessi della carità.

Il p. du Fay divise il suo discorso sull' elemosina nel modo seguente: Non v' ha nulla che il povero non abbia diritto di esigere dal ricco; non v' ha nulla che il ricco non debba pur ripromettersi dal povero.

L'obbligazione di far l'elemosina a proporzione delle proprie forze, i pretesti che si allegano per non farla, è il disegno del discorso di M. l' abate Molinier, nel sesto tomo dei suoi sermoni.

Il p. Segaud ha un discorso solidissimo su questa materia; egli mostra, nelle tre parti in cui è diviso, l' eccellenza dell' elemosina, la estensione e le utilità. 1. L'eccellenza dell'elemosina, per ciò che rende i ricchi i cooperatori e i benefattori di Dio; 2. l' estensione dell' elemosina. Il superfluo dei ricchi, commisurato alla scarsezza dei poveri, ecco la materia e la misura dell'elemosina. Dare ai poveri, è prestare al Signore, e prestargli ad interesse.

Il p. Cheminais compose un discorso sulla carità verso i poveri.

M. de Fromentieres scrisse pure un ragionamento molto facondo.

Non vi ha alcun predicatore che non si sia fatto un dovere di trattare questa materia, una certo tra le più utili della morale cristiana.

SCRITTORI ITALIANI CHE TRATTARONO SULLA ELEMOSINA

Fra i primi sacri oratori annovereremo Paolo Segneri, che nel *Cristiano istruito* dettò due bellissimi ragionamenti; nel primo dei quali, intitolato *della Limosina*, intende, com' egli stesso accenna, a spremere dalla beneficenza cristiana il sovvenimento dovuto a favor dei poveri, esponendo nudamente il precetto della limosina; ed esponendone il promesso premio, si studia di trar quasi a forza a soccorrere i poveri necessitosi. Nel secondo, *sul modo di far limosina,* dimostra che a rav-

visare un vero limosiniere vi son tre indizii: mano liberale; volto affabile; guardo rivolto al cielo.

Chi poi non è convinto della ragionevolezza di questo obbligo leggendo la sua predica vigesima seconda, nella quale è provato a fior di evidenza il dover che hanno i ricchi di dare almeno il superfluo a'poveri loro fratelli? Chi varrà a resistere alla forza degli argomenti di questo eloquentissimo?

Girolamo Tornielli nel suo quaresimale alla predica XXXI mostra a chiare, prove che i cristiani limosinieri non periranno in questa vita dove le loro case si manterran sempre floride; non periranno nell'altra dove le lor persone saran mai sempre beate.

L'abate don Ignazio Venini sotto due diverse intitolazioni trattò con molta eloquenza questo argomento, che primeggiano tra gli altri tutti del suo celebratissimo quaresimale. Le terrene ricchezze (così l'autore) ci inspirano la indipendenza da Dio; e pur c'impongono debito d'essere da Dio medesimo più indipendenti: Inciampo ed obbligazione primiera; primo punto. Le terrene ricchezze c' inspirano l'amore di noi stessi, e pur c'impongono debito di far uso maggiore della severità cristiana: Inciampo ed obbligazione seconda; secondo punto. Le terrene ricchezze c' inspirano la durezza col prossimo; e pur c'impongono debito di abbondar col medesimo in carità e in limosina: Inciampo ed obbligazione terza; terzo punto. Le due prime parti costituiscono il primo dei ragionamenti del Venini, che espressamente s'intitola delle *Ricchezze;* la terza costituisce il secondo, che s'intitola della *Limosina.*

Nè qui lascerò di ricordare quattro bellissime orazioni che in lode della beneficenza e della carità si dettarono dall' abate Giuseppe Barbieri. La prima letta in Padova nel 1826, s' aggira sulla carità; la seconda, pur letta in Padova nel susseguente anno, encomia ed inculca la beneficenza; la terza, con tanta ammirazione letta nella nostra Basilica di s. Marco il 1828, ritorna sulla beneficenza, considerata qual obbligo di giustizia naturale, di giustizia sociale, di giustizia religiosa; la quarta in fine, detta in Firenze nella chiesa della pia casa di lavoro l' anno 1829, prende a trattare i diritti del povero e i doveri del ricco. Nulla diremo della eletta facondia, della filosofia, dello stile con

cui sono dettate queste orazioni: esse sono omai tanto celebri e tanto diffuse in Italia che riuscirebbe vana ogni nostra lode.

DISEGNO ED OGGETTO DEL PRIMO DISCORSO SULL' ELEMOSINA

Divisione generale.

Quali illusioni ed errori tanto sul fondamento che sulla estensione del precetto dell'elemosina! Se nella morale cristiana v'ha qualche consiglio o precetto su cui importi molto diffidare della propria opinione, o sia necessario opporsi al mondano costume, egli è certo su quello della elemosina. Se v'ha qualche argomento su cui sia d'uopo istruire, riprendere, predicare, sollecitare a tempo e a contrattempo, egli è certo sulla elemosina. E di tanto appunto io m'incarico in questo giorno. Io vi proporrò da una parte quanto può rischiarare il vostro spirito su questo massimo dovere della carità cristiana, e dall' altra quanto è atto ad impegnare il vostro cuore a praticarla: pel primo stabilirò la giustizia e l' estensione del precetto; pel secondo ne farò conoscere le utilità. Il primo combatterà tutti gli errori a cui siamo indotti dalla cupidigia; il secondo appianerà tutte le difficoltà che l'amor della roba ci oppone.

Suddivisione della prima parte.

Sono da notarsi in questo argomento due cose del pari necessario a sapersi, e che pur non si curano dai mondani, od almeno si affetta di dissimulare. Io dico primieramente la giustizia delle ragioni del precetto, che lo rendono sì rispettabile all' uomo; secondariamente la qualità delle persone ch' esso risguarda, e i doveri comuni che impone. E su questo appunto importa che sieno istruiti i cristiani.

Suddivisione della seconda parte.

Benchè basti che Dio abbia parlato per costringerci ad ubbidirlo ed a sottometterci a quanto gli piace d'imporci nell' osservazione de'suoi precetti, tuttavia, essendo egli desideroso della nostra salvezza, per farci suoi, promette ricompense alla nostra fedeltà. Con questo consolante pensiero il reale Profeta animava sè stesso in tutti i giorni alla pratica dei divini precetti, e questo stesso motivo io propongo alle vostre considerazioni per eccitarvi ad osservare in peculiar modo il precetto dell'elemosina. Se vi è difficile privarvi d'una parte de'vostri beni in favore dei miserabili, attendete ai vantaggi che ve ne ridondano, e tutte le difficoltà svaniranno. Quali sono in fatti questi vantaggi?

Uditemi attentamente, che ve ne accenno i principali. L'elemosina è una sorgente copiosa: 1. di benedizioni temporali per le famiglie; 2. di grazie spirituali per la salute; 3. di confidenza e di consolazione per l'ora della morte. Impariamo a compatire ai bisogni dei miserabili, se siamo sensibili ai nostri proprii interessi.

Trattazione della prima parte.

La elemosina è precetto.

Che l'elemosina sia un precetto, il dichiara apertamente la Scrittura. Io vi ordino, dice lo Spirito Santo, di non rivolgere il guardo dal povero, d'esser attenti alle sue pressanti necessità, d'aprire le mani liberali in suo soccorso. Dividete il vostro pane con l'affamato, disse già il profeta Isaia; vestite i nudi nè spignete la crudeltà al punto di spregiare la vostra propria carne: *Frange esurienti panem tuum; cum videris nudum, operi eum; et carnem tuam ne despexeris.* E san Paolo, scrivendo al discepolo Timoteo, gli comanda di proporre l'elemosina ai ricchi, non come un consiglio ed un'opera di supererogazione, ma come un dovere assoluto ed un precetto indispensabile: *Praecipe divitibus hujus saeculi facile tribuere. (L'autore, nel suo sermone sulla elemosina.)*

Tob. 4, 7. *Is.* 58, 7. *I. Tim.* 6, 17.

La natura stessa ha scolpito nei nostri cuori il precetto dell'elemosina.

Gesù Cristo, raccomandandoci tanto istantemente ed espressamente la carità verso i poveri, non fece che risvegliare i sentimenti scolpiti dalla natura nel fondo della nostra anima; giacchè è pur forza intendere applicato a tutti gli uomini quell'oracolo della Scrittura: La misericordia crebbe nel cuor dell'uomo: *Crevit cum illo miseratio.* Quelle lacrime che spargiamo volonterosi, quello stringimento di cuore che proviamo alla vista delle miserie altrui, sono i moti istintivi della rettitudine originale in cui il Signore ci ebbe creati. *(Il suddetto.)*

Job. 31, 18.

Dio affida ai ricchi la cura dei poveri.

A convincervi della necessità di un tale precetto mi basti ripetervi le parole del Savio, che voi dovete attentamente meditare: Il ricco ed il povero si sono scontrati per via (così sta scritto), ed essi sono opera del Signore: *Dives et pauper obviaverunt sibi: utriusque operator est Dominus.* Dunque sta nella sua saggezza, nella sua bontà e nella sua provvidenza estendere le sue cure sull'uno e sull'altro, per conservare l'essere che hanno da esso lui egualmente ricevuto. Or, ciò posto, siccome è evidente che Dio ha un potere assoluto su tutte le creature, e dispone di tutte le cose a suo grado, così è certo altresì

Prov. 22, 2.

ch'egli può da sè stesso e senza verun soccorso straniero, provvedere ad ogni nostra necessità. Sì, egli potrebbe anche a'dì nostri, come fe'un tempo, far piovere la manna sui poveri, o moltiplicare tra le loro mani il poco nutrimento de'loro giorni. Quest'Essere possente, che animò il caos informe dell'universo, che fece nascere l'abbondanza nelle terre secche ed aride, che ogni anno fa biondeggiare le nostre messi, veste di candidezza il giglio delle convalli, provvede ad ogni generazione di uccelli e di bestie, potrebbe anche trarre gli infelici dalla miseria. Ma, oh bontà del nostro Dio! Per misteri che noi dobbiamo adorare, ma non osar di scoprire, egli ha voluto prescrivere alcune regole nella distribuzione dei beni temporali, e imporre a tutti quelli che li posseggono di farne parte a coloro che ne sono sprovvisti; quindi risguarda i ricchi come i ministri della sua provvidenza; e se, come a Giuseppi novelli, ha dato loro ragione sui tesori dell' Egitto, il fece solo perchè essi soccorressero alla sussistenza degli infelici. *(Il suddetto.)*

Il precetto dell' elemosina giustifica la Provvidenza.

Dio apparisce ed è sempre egualmente giusto nella sua adorabile provvidenza; sia ch'egli operi immediatamente per sè stesso, sia che voglia servirsi delle creature nelle sue azioni, si dimostra sempre ciò ch' egli è verso il povero, e quanto può fare per lui, lasciando ai ricchi e la cura ed il potere di sollevarli. Io non trovo in tutta la morale cristiana alcun altro argomento ch'eguagli o sorpassi la forza di questa convinzione. *(Autore anonimo e moderno.)*

Se la elemosina non fosse un precetto non si potrebbe più riconoscere Dio nell' universo.

Donde viene che nascendo voi siete stati provveduti, satollati, e che il povero soffre e geme nella distretta? Non fu forse per solo caso ch' egli non sia quali voi siete? Che contribuiste voi più di lui alla vostra situazione? Che operaste voi pria di nascere, e quale è ora la differenza o la misura dei vostri meriti dinanzi Dio? Per qual ragione uscite voi d' una ricca famiglia, tranquillo possessore dell' eredità dei vostri antichi? Perchè nacque egli da parenti oscuri e senza beni? Per qual rovesciamento di cose la stessa terra ch' egli abita, e di cui occupate un punto siccome lui, non gli somministra il pane ed il vestito che somministra a voi? Perchè infine, con una natura comune, sotto uno stesso Dio, una sì sensibile ineguaglianza? e chi è che sancisca questa mostruosa distinzione di cui vi prevalete, se ella non è regolata, od almeno temperata con una legge

che vi obblighi a far parte dei vostri beni al misero necessitoso? Sì, tolto il precetto dell' elemosina, io non vedo più che il disordine nell' universo; gli uomini non mi appariscono più figli d'uno stesso padre: i più soavi vincoli che dovrebbero unirli, sono spezzati; e questa società comune, ch' è il capo d'opera della sapienza eterna, non sussiste più. Togliete la legge dell' elemosina, un Dio, un Padre, un Creatore, un Arbitro sovrano ed un Padrone assoluto, che regola tutto, che decide di tutto, che ordina tutto, mi appare un vero paradosso; io non comprendo più quelle perfezioni adorabili che la ragione e la fede mi obbligano a riconoscere in esso lui. Togli il precetto dell' elemosina, ed io nego la religione di questo stesso Dio; nonchè crederla pura e senza macchia, io trovo imperfetta la morale che non provvede ad un punto tanto essenziale e necessario. *(Sermone manoscritto, anonimo e moderno.)*

Senza il precetto dell' elemosina, non si riconoscerebbe la Provvidenza.

Se la elemosina non fosse precetto, a quali tratti riconoscerebbesi la Provvidenza divina che veglia ai bisogni di tutti gli esseri creati? Il Signore, leggesi nella Scrittura, non è forse il creatore del ricco e del povero? Sì, Dio ha creato il ricco perchè soccorresse il povero, ed ha formato il povero perchè pregasse per la salute del ricco. Or, che avverrebbe se Dio non avesse imposta l'elemosina? L'uno sarebbe colmato di beni mentre l'altro mancherebbe di tutto. I granai del ricco traboccherebbero di copiosissima messe, ed il povero languirebbe in una spaventosa indigenza; o, per usare le frasi di san Paolo, l' uno perirebbe di fame, mentre l' altro sarebbe inebriato: *Alius autem esurit, alius autem ebrius est.* E, per una conseguenza naturale, non potrebbesi rimproverare all' Essere sovrano l' abbandono di molte delle sue creature lasciate al caso ed al capriccio, e quasi sfuggite alle cure vigilanti della sua divina provvidenza? *Fugitivi perpetuae providentiae.* Da ciò tolta ogni idea di provvidenza, ogni fiducia in Dio; anzi se pur si potesse credere nella esistenza di un Dio, questi non sarebbe che simile a quegli idoli di cui parla il reale Profeta, senza piedi per operare, senza orecchie per udire le umane preci; un Dio indolente, un Dio cieco, un Dio crudele. Perdonate, o mio Dio, espressioni così ingiuriose alla vostra divina grandezza; ma pur troppo io le dovetti usare a convincere tanti e tanti cristiani d'un precetto il quale

I. Cor. 11, 21.

Sap. 17, 2.

Ps. 13.

a tutta ragione si può appellare vostro comandamento per eccellenza. *(L'autore, nel suo discorso sull'elemosina.)*

Il precetto dell' elemosina riduce il ricco ed il povero ad una giusta eguaglianza.

Che fece Dio in favore del povero? Egli ha imposto il precetto dell' elemosina; egli ha detto al ricco ciò che san Paolo, suo interprete ed apostolo, disse già ai primi fedeli: Voi farete parte dei vostri beni al fratello indigente; esso è simile a voi, e quindi dovete interessarvi per esso, io ve lo impongo; notate però che io non intendo di obbligarvi a soccorrerlo in modo d'impoverire voi stessi, o di far ch' egli viva nell' abbondanza e voi nella miseria: *Non ut aliis sit remissio, vobis autem tribulatio;* bensì vi prescrivo a commisurare in modo le cose che v' abbia tra il ricco e il povero una qualche uguaglianza: *Sed ex aequalitate.* Chi è ricco, possede non solamente ciò che gli bisogna, ma anche oltre quanto gli bisogna, ed il povero non ha nemmeno il necessario. Or, nel provvedere a tali necessità, adoprerete questo superfluo, perciocchè l' uno deve supplire al difetto dell' altro. *Vestra abundantia illorum inopiam suppleat.* Per questa compensazione tutto sarà eguale; il ricco, benchè ricco, non vivrà in una sontuosa mollezza, tanto perniciosa a sè stesso che al povero; nè il povero, benchè povero, non perirà in un tristo abbandono; ciascheduno avrà tutto ciò che gli conviene: *Ut fiat aequalitas, sicut scriptum est: Qui multum non abundavit, et qui modicum non minoravit. (Il P. Bourdaloue, per l' ottava domenica dopo la Pentecoste.)*

II. Cor. 8, 14. — *Ibid.* — *Ibid.* — *Ibid. 14, 15.*

L'elemosina è un credito che il povero ha diritto d'esigere.

Eccl. 4, 8.

Provvedete ai bisogni del povero, dice lo Spirito Santo, e rendetegli quello che gli dovete: *Declina pauperis aurem tuam, et redde debitum.* Non è già questa una grazia, una liberalità gratuita ed un'opera arbitraria che facciate, ma un atto indispensabile di giustizia che esercitate a suo riguardo; il suo patrimonio è tra le vostre mani. Dio, la natura, la religione, gli danno un vero e positivo diritto di ridomandarvelo; tutto il mondo non potrebbe dispensarvene dall' adempierlo: tal è il pensiero di sant'Ambrogio su quelle parole dell' Ecclesiastico: *Rendete ai poveri ciò che loro dovete.* De'loro beni, dice questo santo Padre, voi siete liberali verso di essi, non del vostro. È una giustizia che esercitate a lor riguardo, e non una grazia: *Reddis debitum, non largiris indebitum.* Non deludeteli dunque nelle loro speranze, non defraudateli della elemosina: *Eleemosynam pauperis ne defraudes.* Di-

D. Amb. in haec verba. — *Eccl. 4, 1.*

versamente commettereste una reale ingiustizia; giacchè siffatta elemosina è loro assolntamente dovuta secondo l'intenzione di Dio, che ve ne ha fatto i dispensatori: *Fidelis dispensator quem constituit Dominus super familiam suam.* Facendo l'elemosina, voi siete, è vero, in un senso misericordioso, tenero, caritatevole, ma in altro senso, più proprio e più vero, non siete che un debitore; non fate precisamente che pagare un debito di cui foste tenuti a rispondere. Pertanto un Profeta ebbe a dire che le case dei ricchi sono piene di spoglie del povero: *Rapina pauperis in domo vestra.* Non perchè (soggiunge qui il Crisostomo) abbiate tolto colla violenza ai poveri i beni che possedete, ma perchè li ritenete, ricusandoli loro ingiustamente. Ella è dunque una restituzione, anzichè una liberalità, che il ricco fa ai poveri dandogli la elemosina. *(Da diversi autori editi e inediti.)*

Luc. 12, 42.

Is. 3, 14.

Fatevi risovvenire al pensiero quella sanguinosa catastrofe che avrà luogo alla fine dei secoli, allorchè i giorni saranno compiuti. Il sommo giudice assiso sul tribunale di sua giustizia in faccia all' universo spaventato, ridurrà tutti i termini della sentenza ch'emanerà contra i riprovati al solo violamento del precetto dell' elemosina. Io ho avuto fame, *esurivi*; e voi non mi avete dato mangiare, *et non dedistis mihi manducare.* Ho avuto sete, *sitivi;* e voi non mi avete dato bere; *et non dedistis mihi potum.* Allontanatevi da me, maledetti, andate al fuoco eterno: *Discedite a me, maledicti, in ignem aeternum.* La gloria mia non è creata per siffatti mostri. Fuoco delle mie vendette, raddoppia la tua attività, brucia per sempre questi uomini barbari e crudeli: essi non hanno fatto che opere di morte. Tutte le azioni mi riescono disaggradevoli senza la carità; violando questo precetto, essi violarono tutta la legge. Dopo una sentenza sì formidabile, avrò io la taccia di esageratore se vi dirò in primo luogo, che il precetto dell' elemosina è tanto formale quanto è precisa l' obbligazione d'amar Dio; in secondo luogo, ch'esso non è semplicemente di quelle opere consigliate, se la infrazione n'è seguita dalla riprovazione? *(L'autore, sull'elemosina.)*

Il precetto dell' elemosina è tanto indispensabile, che il trasgredirlo è un titolo sufficiente di riprovazione.

Matth. 25, 42.

Ibid. 42.

Per entrare nella intenzione della Scrittura, io dico che il precetto dell'elemosina risguarda tutti coloro che posseggono beni di questo mondo: *Qui habuerit substantiam hujus mundi.* Ricchi, ecco un pre-

Il precetto dell' elemosina riguarda tutti quelli che

sono ricchi dei beni di questo mondo.

I. Joann. 3, 17.

cetto che voi concerne direttamente. Voi siete eletti da Dio a ministri della sua provvidenza ed istrumenti della sua liberalità; le vostre ricchezze sono le uniche fonti stabilite dalla sua sapienza a sostegno degli infelici; Dio indirizza a voi i poveri in questa vita, e voi gli rinviate a Dio. Ma ditemi, se quando chiedete il soccorso dei medici, essi vi indirizzassero a Dio, adempierebbero forse il lor ministero? e voi ne rimarreste contenti? Se quando esigete l'aiuto dei servi, essi vi rinviassero a Dio, eseguirebbero forse il loro dovere? Dio assiste i malati ed i poveri; egli provvede a'loro bisogni; ma vi provvede coll'opera e colle facoltà dei doviziosi, da lui posti in sua vece nella esecuzione di questo importante ufficio. Ogni ricco deve dunque considerarsi come l'economo dei poveri, destinato da Dio per soccorrerli in suo nome: ed in tal qualità, anzichè provar ripugnanza e fastidio nel compiere questo dovere, dee imitare l'esempio della Donna forte che, senza costringere il povero a stender la mano, si facea premurosa di stendergli ella stessa la propria e prevenirlo colla carità: *Manum suam aperuit inopi, et palmas suas extendit ad pauperem. (Il P. de la Rue, tomo III del suo Quaresimale.)*

Prov. 31, 20.

Il dovere del ricco è di dare al povero il superfluo.

Ricchi della terra, voi avete il primo diritto sui beni che sono nelle vostre mani; dovete in prima provvedere a voi stessi; la retta ragione il consiglia e la religione il consente. Ma ciò che fu sempre insegnato dalla Chiesa come indubitato principio e servì ognora di ottima regola di condotta, si è che tutto il superfluo dev'esser del povero come necessaria sua possessione: tanto volle e saggiamente prescrisse colui dal quale vengono tutti i beni, e che anche di quelle ricchezze, che sono nelle nostre mani, si dichiarò apertamente possessore. L'oro e l'argento son miei, disse il Signore: *Meum est argentum et meum est aurum.* (*Tomo VI dei sermoni scelti.*)

Agg. 2, 9.

Qual sia il vero superfluo.

La religione obbliga i ricchi precisamente a dare il solo superfluo. Questa obbligazione, quanto alla massima generale, si ritiene in apparenza anche dai più libertini; ma si riduce poi a nulla nella pratica, mercè un falso ragionare, mercè una chimerica estensione dei proprî bisogni. Per ismentire coloro che vogliono illudersi su questo punto, io esamino, con san Tommaso, in che consista il superfluo del ricco. Il superfluo del ricco, soggiunge l'angelico dottore, consiste in tutto ciò

che, comunemente e propriamente parlando, non è necessario al ricco secondo lo stato in cui è collocato, poichè il prescrivere ai ricchi il limite preciso tra il superfluo ed il necessario, il mostrare esattamente quali sieno le vere agiatezze di un ricco (quanto cioè può appartenere al bisogno e alla decenza dello stato), è forse il punto più difficile a determinare nella morale cristiana. Ma non è però d'altra parte certissimo che i resti delle vostre mense, le reliquie della vostra vanità, le spoglie disusate delle vostre mode, non sono il solo vostro superfluo? *(Da varii autori moderni.)*

Sveliamo ora un raffinamento d'illusioni ch'è comune nel mondo intorno al superfluo: cioè che molti si studiano di rendere questo punto difficile a ben chiarire, e nascondono la stessa verità chiudendo la bocca a coloro che potrebbono rimproverar loro cose rincrescevoli; così che la cupidigia, che tende sempre ad eludere la carità cristiana, si prevale di tutte le difficoltà, e trionfa degl' impacci che forse s'attraversano al decidere. Da un lato si attende che, parlando su questa materia, determiniamo precisamente qual sia il superfluo e quale il necessario, e perocchè questo è molto difficile a cagione dei varii bisogni, insorgendo ogni condizione, ogni famiglia, in breve ogni persona, con ragioni particolari che richiederebbero molte parole, si rende la questione indecisa ed indeterminata; quindi stiamo contenti al sapere sol per metà ciò che siamo obbligati di fare. Che se abbiamo la volontà di far elemosina essendo convinti della forza del precetto in generale, non ci sappiamo però persuadere che non ci sia reputato elemosina il poco quando abbiam molto. D'altra parte, se alcuno s'accinge ad inculcare la forza del precetto, si prende occasione d'una proposta mal intesa, d'un termine mal concepito, oppure si ha ricorso a funeste probabilità, alla diversità delle opinioni, per declamare contra quelle che non piacciono, come i farisei facevano in riguardo a Gesù Cristo. Non si pensa che ad ingannar con parole: *Ut caperent eum in sermone.* Nella diversità dei sentimenti, nella contrarietà delle opinioni, se vi può essere alcuno che, a grande scandalo della religione, voglia contraddire l'attendibilità di questo precetto, costui non potrà mai indebolire nè mutare la legge di Dio; e, per quanto difficile ed intricata, la quistione del necessario e del superfluo, se vorrem giudicarla disappassionati, si de-

Molti s'illudono intorno al vero superfluo.

Matth. 22, 15.

ciderà sempre in favore dell'indigente; si conosceranno le obbligazioni comuni a cui ci vincola l'estensione del precetto. E dissi obbligazioni comuni; perchè, come notano tutti i teologi, nelle occasioni pressanti ed esterne, in cui la legge richiede da noi degli sforzi, nulla è lasciato a nostra scelta. È necessario dunque sacrificar tutto e sacrificare sino il legittimo necessario. *(Sermone manoscritto anonimo.)*

Trattazione della seconda parte. L'elemosina è una sorgente copiosa di benedizioni temporali per le famiglie.

Che l'elemosina sia una sorgente copiosa di benedizioni temporali, è una promessa fatta chiaramente e ripetuta parecchie fiate nelle divine Scritture. No, miei fratelli, i secoli più remoti non hanno mai dato a vedere che l'elemosina abbia introdotto il disordine o la miseria nelle famiglie. L'elemosina (così sta scritto) è una santa usura che si contrae col Signore: *Foeneratur Domino, qui miseretur pauperis.* Ma, v'ha di più; il largheggiare col povero in limosine è, a così esprimerci, un prestare ad interesse al Signore. A colui, dice il Saggio, che fu liberale cogli indigenti, sarà renduta larghissima ricompensa. *Vicissitudinem suam reddet ei.* Dio ci ritorna il centuplo di ciò che gli abbiamo dato. I beni che la carità consacra, sono beni che portano con sè un carattere d'abbondanza; sono simili all'olio della vedova che si moltiplica a misura che si versa; al lievito misterioso che fa crescere la pasta; al grano di senapa che, divenuto un grand'arbore, stende i diffusi rami a schermo delle campagne, a difesa dal nembo; al vello di Gedeone impregnato delle rugiade celesti; in fine al bicchier d'acqua dato in nome di Gesù Cristo, che frutta un premio centuplicato. S'è mai veduto, chiede il reale Profeta, l'uomo caritatevole ridotto alla dura necessità di mendicare il pane? No, Dio è giusto, nè il potrà mai permettere: *Nunquam vidi justum derelictum, nec semen ejus quaerens panem.* *(L'autore, sermone dell'elemosina.)*

Prov. 19. 17.

Ibid.

Ps. 36, 25.

Si tenta ogni mezzo per arricchire e si trascure il solo che potrebbe riuscirci.

Tutti i giorni noi esperimentiamo l'inutilità delle nostre cure, la inefficacia della nostra industria, l'indifferenza dei nostri parenti, la poca stima degli amici per l'avanzamento della nostra fortuna; e non lasciamo poi di riporre la nostra confidenza in siffatti inutili mezzi. Ma non vorrem mai provare se Dio ci sia più fedele, e se le nostre liberalità per i poveri il rendano favorevole a' nostri disegni? Io non so se i miei occhi s'ingannino: io veggo dovunque ricchi impoveriti, famiglie degradate, figli di doviziosi ridotti alla miseria dal giuoco,

dalla ambizione, dall'ozio, dalla dissolutezza, dalla prodigalità. Ma non veggo alcuno che a questo sia venuto per la elemosina. E perchè non esperimentiamo noi su questo punto la provvidenza di Dio? Cimentiamo forse con lui più che con gli uomini? Contiamo più sulla loro riconoscenza, che sulle prevenzioni continue della sua bontà? Non abbiamo noi per sicurtà i suoi precetti e le sue promesse? Se egli ci ha dato tutto senza che noi gli avessimo dato nulla, possiamo noi temere ch'egli ci ricusi quanto gli avessimo dato? *Qui dat cum nihil acceperit, quomodo cum acceperit non dabit?* *(Il P. de la Rue.)*

D. Chrysost. Hom. 19 in 2 ad Cor.

Dio ha una provvidenza particolare pel ricco caritatevole.

Il Signore ha una provvidenza generale per tutti gli uomini, ma ne ha una secreta e particolare pel ricco caritatevole; egli moltiplica i di lui beni e le ricchezze in modo prodigioso e incredibile. E in fatti, ora il felice esito d'una ardita impresa che mille accidenti funesti avrebbero potuto attraversare; ora il totale pagamento d'un credito innanzi che il debitore fallisca; ora la preservazione da una di quelle sventure, che ogni umana sapienza non avrebbe potuto prevedere; ora la prosperità di un podere che, senza la probità d'un saggio economo, sarebbe perito: tali e tanti altri sono i favori con che Dio premia la carità. *(Varii autori editi e inediti.)*

Dio non lascerà mai l'elemosina senza ricompensa eziandio in questa vita.

II. Cor. 1. 18.

Dio è fedele nelle sue promesse, così sta scritto; la verità della sua parola trionferà in tutti i tempi: *Fidelis autem Deus est.* Il che se non avviene per lo splendore d'una prosperità passeggera, avvien però sempre per una eterna ricompensa. Sopra il quale argomento, udiamo una peculiare considerazione di san Giovanni Crisostomo: Siccome l'elemosina, dic'egli, è un mezzo efficace per distaccarci dai beni fragili, ed un certo indizio di questo distacco; così ci liberiamo, facendola, dalle inquietudini che vanno unite a questi stessi beni, dalle dissensioni domestiche, dalle maledizioni secrete che sono quasi inevitabili; ci risparmiamo il dolore di vedere il superfluo, ch'era la sostanza dei miserabili, consumato nel delitto, e le dissolutezze di un figlio ruinato dal lusso e dalla mollezza d'una donna superba che logorò tutto il suo in ispese folli e capricciose, delle quali dovrà scontare in eterno il passeggero piacere. Se non vedete l'oro riempiere i vostri granai a misura che date in elemosina, avete almeno la consolazione di mangiare in pace quella parte di pane che divideste col povero. Voi provate la

verità di quell' oracolo che il bene modico del giusto è più gradito dell'abbondanza del peccatore: *Melius est modicum justo super divitias peccatorum multas.* (*Sermone manoscritto anonimo e moderno.*)

Ps. 36, 16.

Spesso l'indigenza è la punizione della durezza del ricco.

E non vediamo noi spesso quelle ricchezze, guardate con tanta avarizia, ricusate con tanta barbarie, dissiparsi insensibilmente in oggetti vani e dannosi? Io ho veduto, dice il Profeta, l'empio superbamente innalzato: *Vidi impium super exaltatum;* trapassai, ed egli non era più: *transivi, et ecce non erat.* Dopo aver servito a spettacolo di vanità alla vanità degli uomini, egli stesso è divenuto lo spettacolo delle rivoluzioni umane, e la sua elevazione è stata la misura del suo abbassamento e della sua ruina. Non cerchiamo esempi stranieri: d'onde viene che veggiam tutto giorno in questa città oscurarsi splendidi nomi, ruinare magnifici palagi, solversi nel nulla grandi fortune, e non lasciare onorevoli dignità altro che un picciol vestigio del loro passato splendore? Perchè que' felici del secolo non veggono quasi mai le loro immense ricchezze durare infino alla seconda o terza generazione? Nasce ciò (risponde s. Agostino) o perchè hanno tirannicamente usurpati i beni altrui, o perchè hanno chiuso il loro cuore alla miseria de' poveri. Eglino s' addormentano, e al risvegliarsi si trovano a mani vuote, dice il Profeta: *Dormierunt somnum suum, et nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis.* I venti, le tempeste desolano i loro prati, e saccheggiano i loro campi. Facciamoci alla sorgente del male, prosegue s. Agostino: eglino nulla più posseggono perchè nulla hanno messo in deposito nelle mani di Gesù Cristo: *Nihil invenerunt in manibus suis, quia nihil posuerunt in manibus Christi.* Le lagrime de'poveri, a cui non hanno essi soccorso, consumarono a poco a poco i loro beni; e il Signore, stanco del loro cattivo cuore, ha distrutti i loro edifizi, annullati i lor titoli, rovesciati i loro palagi, e sono essi miserabili appunto per aver troppo temuto di divenirlo. In una parola, mentre che tante altre famiglie sono prosperate, essi vengono abbassati, perchè si avveri quell' oracolo della Scrittura: Colui che dona al povero, non sarà mai nel bisogno; ma colui che lo sprezza, cadrà egli stesso nella povertà: *Qui dat pauperi, non indigebit: qui despicit deprecantem, sustinebit penuriam.* (*L'autore nel suo Discorso sopra l'Elemosina.*)

Ps. 35. 36.

Ps. 75. 6.

in. Ps. 75.

Prov. 28, 27.

Voi vi dolete spesso del rovesciamento de' vostri affari, e dell' andarvi tutto a ritroso: gli uomini v' ingannano, i rivali la vincono, i padroni si dimenticano di voi, gli elementi vi sono contrari, i disegni più ben pensati vi si sconcertano. Fate vostra la sorte dei poveri; dividete con essi l' accrescimento delle vostre fortune: aumentate le liberalità a misura che si aumenta la vostra prosperità: e allora i successi delle vostre imprese saranno l' affare di Dio medesimo, e avrete trovato il secreto d'interessarlo nella vostra fortuna. Egli preserverà, benedirà e moltiplicherà que' beni co' quali vedrà consolata la porzione de'suoi membri afflitti. *(M. Massillon, Tom. III. del suo Quaresimale.)*

La elemosina è il mezzo più facile a far che Dio prosperi i nostri interessi.

Non è forse a maravigliare (esclama S. Giovanni Crisostomo) nell' udire in quali termini si esprime la Scrittura, quando parla del potere dell' elemosina e della sua virtù per cancellare il peccato? Noi nulla leggiamo di più decisivo di quanto è scritto in s. Luca: Fate l' elemosina, e vi sarà condonata ogni colpa: *Date eleemosynam, et ecce omnia munda sunt vobis.* Or, supposta questa virtù dell' elemosina, per un tratto ammirabile della divina provvidenza favorevole a'doviziosi, le ricchezze, che erano state lo stromento del peccato, divengono la materia della riparazione del peccato medesimo: per farci comprendere quanto dice s. Paolo, che tutto contribuisce al ben di coloro che cercano Dio o a lui ritornano: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.* Sono le tue ricchezzè, diceva già sant' Agostinò a un ricco avaro, che ti hanno perduto, ed esse ti salveranno; perchè? perchè le ricchezze porgono al ricco il mezzo di acquistarsi potenti intercessori, che per riconoscenza, per dovere e per interesse sono obbligati a chiedere e ottenere grazie per lui; e questi intercessori sono i poveri, i poveri, amici di Gesù Cristo, e, secondo l' Evangelio, divenuti anche i suoi: *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis:* questi poveri, i cui voti ascendono fino al trono di Dio e vengono da lui esauditi: *Iste pauper clamavit, et Dominus exaudivit eum;* questi poveri (notate bene) il cui credito presso Dio non dipende nè dal merito, nè dalla innocenza: perchè nel linguaggio delle Scritture, non è propriamente il povero, ma l'elemosina a lui fatta che intercede pel ricco. Mettete la vostra elemosina in seno al povero, ed essa pregherà per voi. *Conclude eleemosynam in corde pauperis, et haec pro te exorabit.* Non

La elemosina cancella i peccati e ci ottiene le grazie della salute.

Luc. 11. 41.

Rom. 8. 28.

Luc. 16. 9.

Psal. 33. 7.

Eccli. 29. 15.

dice lo Spirito Santo che il povero pregherà; ma che l'elemosina, indipendentemente da lui, parla in vostro favore, perora per la vostra causa, e con una voce sì forte e sì eloquente, che Dio, benchè sdegnato, non potrà in alcun modo resisterle. *(Da varii luoghi del Sermone dell'Elemosina del P. Bourdaloue, per l'ottava Domenica dopo la Pentecoste.)*

La elemosina non dispensa dall' adempiere agli altri doveri della giustizia.

Non piaccia intanto a Dio che vi sieno ricchi, i quali, abusando di ciò che ora diciamo a favore dell' elemosina, immaginino che a prezzo di contante si possa acquistare da Dio il diritto d'offenderlo in vita, e la sicurezza dell' impunità dopo morte: ricchi, i quali si pensino, che dando a Lazzaro le briciole che cadono dalla lor mensa, possano comperare da Dio il privilegio di vivere licenziosamente: ricchi, che, non facendo altro bene che l'elemosina, si persuadano di avere adempiuto a tutta la giustizia. L'illusione sarebbe troppo grave, l'aiuto di salute per essi sarebbe un laccio che li trarrebbe a ruina, e l'elemosina con simili diritti sarebbe una pietra d'inciampo nell'Evangelo. Ripetiamolo anche una volta: non consiste nella sola elemosina tutta la giustizia cristiana. Fate elemosina cessando dal peccato, e tutto diverrà puro per voi; fate elemosina per giungere a non più commetter iniquità, e non incorrerete in peccato; fate elemosina per diventar più giusti, per acquistare le virtù che non avete, e tutto otterrete dal cielo pel merito dell'elemosina. *(L'autore de'Sermoni scelti, tomo sesto.)*

La elemosina scampa i ricchi da tutte le maledizioni fulminate contro di essi.

Luc. 6. 24.

Ibid. 18. 25.

Rammentate quella terribile maledizione, dal Salvatore pronunciata contro i ricchi: Guai a voi, o ricchi. *Vae vobis divitibus.* Perchè mai questo anatema? Perchè nulla è tanto difficile quanto l'esser ricco, e il non attaccare il cuore alle ricchezze amandole eccessivamente: infelice e deplorabile condizione, nella quale è più difficile operar la propria salute, che non un cammello passi per la cruna di un ago: *Facilius est enim camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in regnum Dei.* Ma udite, o ricchi, il modo d'uscire di questa perplessità; la vostra salute, che è presso che impossibile senza l'elemosina, vi diverrà facilissima con l'elemosina; poichè uno de' suoi principali effetti è di redimere dai peccati, di purificar dai peccati, di liberar da'peccati. Ciò accade, o perchè la carità che usiamo al nostro prossimo, impegna Dio a farci misericordia; o perchè per l'elemosine

che i ricchi versano nel seno de' poveri, essi pregano per loro; o perchè finalmente, essendo la cupidigia parte delle nostre sostanze, Dio ricompensa la violenza e gli sforzi che dobbiam fare per offrirgliela di buon cuore. Non vi cada però in pensiero che l'elemosina di per sè possa tener luogo di penitenza, e supplire ad una vita cristiana, divenendo un titolo sufficiente per autorizzare i vostri sregolamenti e le vostre vanità. No, ciò sarebbe un tentare di sedur Dio con l'oro e con l'argento, come si corrompono i giudici della terra; errore enorme, quasi che potessimo tranquillarci ne' disordini, e scuotere il giogo della penitenza, perchè abbiamo pei poveri viscere di misericordia. Ma io dico che l'elemosina è uno de' mezzi principali e più efficaci per l'espiazion de' peccati. Ma chi mi renderà ragione di questa proposizione? Tobia, il quale assicura che l' elemosina purifica da' più gravi peccati: *Eleemosyna ab omni peccato liberat:* Salomone, il quale dichiara che come l'acqua ha la virtù di spegnere il fuoco, così l'elemosina resiste al peccato: *Ignem ardentem extinguit aqua, et eleemosyna resistit peccatis:* sant'Ambrogio, che riguarda l'elemosina come uno de' rimedi più efficaci contro le piaghe della nostr' anima: *Nihil ad curandum plus proficit, quam eleemosynae largitas. (L' Autore, sermone dell' Elemosina.)*

Tob. 4. 11.

Eccli. 3. 33.

Qual maraviglia, o buon Dio, che voi ponghiate il perdono de' ricchi, la vostra grazia e la vostra gloria a sì lieve prezzo! Ma quanto non sarebbero ingiusti i ricchi, se ricusassero di acconsentire a sì vantaggiose condizioni! Donate, dice loro Gesù Cristo, e sarà a voi donato: *Date, et dabitur vobis.* Donate, *date:* ma che? ciò che i vermi possono guastare, ciò che mille accidenti vi possono togliere, ciò che non porterete assolutamente con voi nel sepolcro. Donate, *date:* ma che? ciò che forma l'inquietudine della vita, ciò che serve di tentazione alla virtù e d'esca all'iniquità. *Et dabitur vobis,* e vi sarà dato: e che? tutti i beni di Dio, che sono tutti i beni dell'uomo. Donate molto, se potete molto; poco se non avete che poco; in breve, siate misericordiosi più che potete: *Quomodo potueris, ita esto misericors.* Dio dimenticando i vostri peccati, non si sovverrà più che delle vostre buone opere; e ciò che ora vi dico, è tanto certo, che Dio è contento di essere stimato ingiusto, se obbliasse giammai quanto farete per voi

Follia dei ricchi nel rifiutare, colla violazione di tal precetto, un perdono che dee costar loro sì poco.

Tob. 4. 8.

Hebr. 6. 10. medesimi, donando a'poveri: *Non enim injustus Deus, ut obliviscatur operis vestri.* Dio riguarda con occhio favorevole colui che usa misericordia; Dio si ricorderà di lui nel giorno della sua morte, in cui troverà in quest'opera buona un aiuto: *Meminit ejus in posterum; in tempore casus sui inveniet firmamentum.* (*L'Autore de' Sermoni scelti.*)

Eccli. 3. 3. 34.

La elemosina ci apporta fiducia e consolazione nell'ora della morte.

Beato, dice il reale Profeta, colui che veglia sovra i bisogni del povero e dell'afflitto: *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem.* In quel terribile giorno, il cui avvicinamento è tanto da temersi e nel quale avrà d'uopo egli stesso di protezione e di soccorso, il Signore sarà suo liberatore e rifugio: *In die mala liberabit eum Dominus.* S'ei corre qualche pericolo, il Signore lo salverà: *Dominus conservet eum.* Se i suoi giorni sono minacciati, il Signore li prolungherà: *Ut vivificet eum.* Se la sua prosperità è funestata, Dio la ristabilirà: *Et beatum faciat eum.* Se i suoi nemici attentano alla sua ruina, Dio lo proteggerà: *Et non tradat eum in animam inimicorum ejus.* Se le avversità l'opprimono, se il male lo incalza, se il languore l'abbatte, Dio gli darà consolazione, forza e soccorso: *Dominus opem ferat illi.* Se la malattia lo riduce all'estremo, o la gravezza dell'età lo stende sovra un letto di dolore, Dio medesimo verrà a porsegli a canto e gli renderà meno acuto l'affanno che lo conturba: *Universum stratum ejus versasti in infirmitate ejus.* (*Parafrasato dal P. Segaud.*)

Psal. 40. 2. — Ibid. 2. — Ibid. 3. — Ibid. 4. — Ibid.

Tutti i peccati dell'uomo caritatevole scompariranno al giorno del giudizio: Dio non riguarderà che alla di lui carità.

Dal più alto de' cieli, in faccia dell'universo, alla presenza degli uomini e degli angeli, il Signore chiamerà i ricchi misericordiosi per mettergli in possesso di tutto lo splendore della sua gloria. Venite, o prediletti del Padre mio, possedete il regno magnifico ed eterno che vi ho preparato fin dalla creazione del mondo: *Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi.* Ma come, Signore, se sono stati voluttuosi, superbi, maldicenti? Non importa; essi furono misericordiosi, onde la carità ha ricoperta la moltitudine de' peccati, secondo l'espressione di s. Pietro: *Charitas operit multitudinem peccatorum.* Sì, parrà che Dio nasconda tutti i delitti e tutte le virtù del ricco per innalzare la sua carità. Prodigio stupendo! Che Abele abbia data la vita in onore del suo Dio: che Noè e la sua famiglia col favore della loro innocenza abbiano sfuggito il furore delle acque: che Abramo sia il Padre de'fedeli per una misteriosa circon-

Matth. 25. 34. — I Pet. 4. 8.

cisione: che Mosè, penetrato d'amore pel suo Dio, meriti di conversare famigliarmente con lui: che Pietro, dopo aver modellata la vita su quella del suo caro maestro, si assomigli a lui fino nella sua morte: che i Paoli sieno decapitati, gli Stefani lapidati, i Lorenzi abbruciati; Dio, al dire d' un s. Padre, su tutto questo si tace. *Deus hoc tacet.* I soccorsi abbondanti, che hanno essi prestati a'poveri; le liberali elemosine che hanno distribuite; la carità viva, che ha acceso i lor cuori, sono i titoli, che il Signore si piace di celebrare: *Hoc solum clamat Deus, quod comedit pauper. (L'Autore, sermone dell'Elemosina.)*

L' unico preservativo che può aver il ricco contro la divina riprovazione è la elemosina.

Se il ricco può avere qualche sicurezza della sua predestinazione eterna e qualche preservativo contro quella infausta riprovazione di cui è minacciato; può conseguirli soltanto mercè la elemosina. Ah! quanti ricchi sono felicemente pervenuti al porto della salute dopo aver battuto più anni le vie corrotte del mondo! A vedere gli errori, ai quali si erano abbandonati in alcuni tempi della loro vita, chi mai avrebbe creduto che facessero una tal fine? Che hanno eglino detto a Dio, quando entrarono nella sua gloria; e, conservando la memoria dei passati disordini, quanto hanno benedetto e benediranno eternamente questo Padre delle misericordie, che gli ha illuminati, che gli ha commossi, che gli ha fatti ravvedere, che gli ha santificati, che gli ha coronati? Ma che ha egli risposto loro, e risponderà per tutta l'eternità, in cui avranno incessantemente dinanzi agli occhi questo mistero di grazia? Le vostre elemosine, dirà loro il Signore, sono ascese fino al mio trono: *Eleemosynae tuae ascenderunt in conspectu Dei.* È ben vero che voi meritavate i miei gastighi più severi, e la mia giustizia in tante e tante occasioni doveva prorompere sopra di voi: ma voi le avete opposto un argine che l'ha arrestata; le avete opposto le vostre elemosine. Nel mezzo de' vostri sregolamenti aveste sempre un cuor liberale e compassionevole verso i poveri; e quindi io ne fui placato. Io era impegnato a rendervi tutto il bene, che avete fatto a' vostri fratelli; io l'aveva promesso e l'ho eseguito. La mia provvidenza tenne a questo fine mezzi secreti, che ottennero il fine e furono da voi provocati perchè si compiesse la mia parola: Date e vi sarà dato. *Date et dabitur vobis. (Il P. Bourdaloue, l'ottava Domenica dopo la Pentecoste.)*

Act. 10. 4.

Luc. 6. 38.

Se il Signore è tanto disposto a ricompensare la nostra liberali-

I poveri saranno gli avvocati dei ricchi caritatevoli.

tà, che non faranno i poveri che avrem soccorsi? Signore, diranno eglino, eccovi quegli uomini caritatevoli, che hanno tante volte salvata la nostra innocenza, trattenute le nostre ingiuste mormorazioni, rinvigorito il nostro abbattuto coraggio: toglieteli dalle porte del sepolcro, adempiete la nostra parola; da voi, Signore, aspettano la copiosa raccolta di quanto hanno seminato nel tempo della lor vita. Allora proveremo quanto sia vantaggioso il traffico che avremo fatto col Signore:

Prov. 31.18.

Gustavit, et vidit quia bona est negotiatio ejus. (L'autore, sermone dell' Elemosina.)

Che voglia dire, la elemosina essere un pegno della futura felicità.

Quando diciamo che l'elemosina è il più solido fondamento della nostra speranza pel cielo, non intendiamo già che per sè stessa e per propria virtù produca la grazia santificante, come è appunto dei sacramenti: ma che quando si faccia per motivi soprannaturali e divini, essa ci procacci que' soccorsi, che ci aiutano a risorgere e a rientrar nella grazia e nell' amicizia del nostro Dio.

Conclusione.

Ricchi, che qui m' udite, approfittate del mezzo che avete nelle mani di convertirvi. Ricordatevi che se non ne usate vi esponete a vivere schiavi del peccato e a perdervi eternamente. Non è la vostra riconciliazione assai piccolo affare da trattarsi fra Dio e voi; ma, per importante che sia, potete terminarla con poco: offerite a Dio il sacrifizio delle vostre elemosine, ed egli farà discendere sopra di voi i tesori della sua grazia. Affrettatevi, nè differite un istante; perocchè il Signore vi è presso, e forse il suo braccio sta per aggravarsi sopra il vostro capo. Egli lo tiene ancora sospeso; ma se finalmente scende a ferire, il colpo sarà inevitabile. Piaccia al cielo che questo avvertimento vi sia salutare, e che, mercè la carità verso il prossimo, facciate rivivere nel vostro cuore la carità verso Dio!

DISEGNO ED OGGETTO DEL SECONDO DISCORSO SOPRA L'ELEMOSINA E LA CARITÀ VERSO IL PROSSIMO

Divisione generale.

O ricchi, che venite ad istruirvi de' vostri doveri, non v' immaginate, veggendo tanti poveri chiedervi mercè da ogni parte, che a Dio manchi il modo di sollevarli. Sol ch'egli il comandi, la più sterile terra diverrà feconda in lor pro, e le stesse pietre si ammolliranno, per

servir loro di nutrimento. Egli può con una sola parola tergere le loro lagrime, arricchirli, moltiplicare cento volte il poco pane che mangiano nell' amarezza e nel dolore. Ah! s'egli permette che vivano nella indigenza, non è che sia per essi insensibile; ma vuole esercitare un eccesso di misericordia verso i ricchi della terra, perchè per essi fa nascere i poveri, affinchè abbiano mezzi di salute, e li lascia nel bisogno per renderli ministri della sua potenza, e distributori de'suoi benefizii. Quanto sono mai gloriosi questi titoli, e quanta nobiltà e vera grandezza ritrovasi nell'esercizio della carità cristiana! Ma siccome tali motivi, per quanto sieno efficaci, non basterebbero a muovere certi cuori chiusi alla misericordia; fa d' uopo convincerli, ed istruirli; al che appunto io m' accingo nell' odierno discorso, esponendo il modo con cui si dee adempiere questo precetto. 1. Bisogna far elemosina; 2. bisogna farla cristianamente. Per una parte vedremo i motivi, che ci obbligano a far elemosina: dall' altra vedremo quali sieno i caratteri dell' elemosina cristiana.

Suddivisione della prima parte.

Nulla è tanto caldamente raccomandato nelle divine Scritture quanto la elemosina; e non crediate già che per una pia esagerazione io vi costringa a spogliarvi d' una parte de' vostri beni, per soccorrere i poveri. No, non voglio rendervi sensibili con motivi speziosi; ma li desumerò dalla ragione e dalla religione; poichè tutte e due ci predicano molto eloquentemente la compassione verso i nostri fratelli miserabili. Ma, oimè! chi il crederebbe? Sordi alle grida della natura e della religione, lasciamo che la cupidigia violi un precetto, scolpito nel cuore degli uomini al primo svolgersi della loro ragione. Poveri di Gesù Cristo, io imprendo a perorare la vostra causa e a sostenere i vostri diritti. Ricchi del mondo, io voglio esporre i doveri che v' incombono verso i poveri. Ho detto (e questo è l' oggetto della prima parte) che il ricco dee far elemosina: ed eccone quattro motivi, a' quali prego che prestiate attenzione. Dio, che comanda l'elemosina; Dio, dal quale abbiam ricevuti que' beni che debbono servire alle nostre elemosine; più ancora: l'elemosina che ci rende in qualche modo somiglianti a Dio. E vogliam dire: motivo di obbedienza, motivo di rispetto, motivo di riconoscenza, motivo di grazia. Che si desidera di più per determinare un cristiano ad adempiere al dovere dell' elemosina!

Suddivisione della seconda parte.

Che servirebbe al ricco il far parte de' suoi beni col povero, se non conoscesse i caratteri che rendono cristiana l'elemosina, e se la sua carità non servisse che a farlo ammirare dagli uomini in questa vita, e non a procacciargli potenti amici, che valessero a farlo accogliere ne' tabernacoli eterni? Ora, per iscamparvi da uno scoglio sì fatale, è bene che conosciate i caratteri della vera elemosina. L' elemosina, perchè sia cristiana, dev' esser compassionevole, pronta, liberale, secreta, legittima, universale. Io dico elemosina compassionevole, che condanna l'elemosine dure de'ricchi; elemosina pronta, che riprova le elemosine forzate de' ricchi; elemosina liberale, che s' oppone alle elemosine scarse de' ricchi; elemosina legittima, che rigetta le elemosine ingiuste de' ricchi; elemosina universale, che esclude le elemosine capricciose de' ricchi.

Trattazione della prima parte. Dovunque Gesù Cristo inculca la carità, e raccomanda il precetto della elemosina.

La religione instituita da Gesù Cristo non inspira che carità; e a questo scopo mirano le sue promesse, le sue minacce, le sue esortazioni, i suoi precetti. Ora egli invita quel giovane che gli chiedeva la via a giungere alla vita eterna, a vendere tutti i beni, e a distribuirgli a' poveri : ora dopo aver declamato contro l'orgoglio, contro l'ipocrisia, contro la superstizione de' Farisei, implacabili nemici dell'Evangelo, promette loro la remissione de' peccati, purchè vogliano liberalmente soccorrere i poveri con elemosine : quando sotto la figura d'un ricco crudele, sordo a'gridi del povero Lazzaro, egli condanna i cuori duri e insensibili : dove sotto l'immagine del caritatevole Samaritano, che aveva esercitata la misericordia verso uno sconosciuto, ci rappresenta i vantaggi della cristiana liberalità : dovunque si dichiara protettore de' miserabili, dovunque condanna la durezza de'ricchi avari, dovunque promette le più preziose e più abbondanti ricompense a chi esercita la elemosina. Era poco il pressare, il minacciare, l' esortare, il promettere ; bisognava , a reprimere l' avarizia insaziabile de' ricchi , comandare espressamente l' elemosina : e questo è ciò che Gesù Cristo ha fatto anche nel suo Vangelo. Se dubitate d' una verità sì evidente, un solo ragionamento assai semplice e naturale basterà per convincervene. Non si allega altra causa della condanna de' reprobi nel Vangelo, salvo la loro durezza verso i poveri, e la insensibilità alle miserie de' lor fratelli. Ho avuto fame (così Gesù Cristo) e voi non mi avete dato mangia-

re ec. Itene, uomini duri e senza cuore, itene, maledetti, a soffrire nelle fiamme eterne la giusta pena della vostra crudele insensibilità. Dal che è facile concludere che l'elemosina è un precetto indispensabile, perchè niun va dannato per l'omissione di un consiglio, ma sì soltanto per la trasgressione di un precetto. *(Sermone manoscritto, e moderno.)*

(Si troveranno nel primo Discorso, nonchè nelle Riflessioni Teologiche e Morali, molte prove sopra questa verità.)

A Gesù Cristo stesso facciamo la elemosina.

Non v'illudete pensando, quando negate l'elemosina a' poveri, d'averla negata ad un uomo come voi; a Gesù Cristo stesso voi fate questa ingiustizia: Gesù Cristo stesso private del soccorso, ch'egli aspetta da voi: verso Gesù Cristo vi mostrate sì barbari e sì crudeli. Egli non vi dirà: Voi non avete soccorso i poveri, e avete indurato il cuore alle loro grida; bensì vi dirà: Io ho avuto fame, *esurivi;* io era angustiato dalla sete, *sitivi;* nudo, esposto al rigore del freddo e all'inclemenza della stagione, *nudus;* carcerato, infermo e doglioso. Anime barbare, per onestare la vostra crudeltà, non mi state a dire: Ah! Signore quando mai vi vedemmo condotto a tal modo? *Quando te vidimus esurientem?* Noi non abbiamo ben veduto uomini sprezzati dal mondo, in preda a tutte le asprezze della vita; abbiamo udito a parlare d'alcuni infelici, che non avevano che poco pane per sostentare un resto di vita, già quasi spenta; sovente ci venne fatto il racconto deplorabile di qualche famiglia desolata, quasi sfuggita alle paterne sollecitudini della vostra provvidenza. A spettacoli sì compassionevoli, è vero, noi siamo stati insensibili: ma che non avremmo fatto per voi, o Signore, se vi foste presentato agli occhi nostri in uno stato sì misero? sull'istante, ad esempio di Zacheo, noi vi avremmo data metà di tutti i nostri beni: sull'istante, come i generosi fedeli dei primi secoli, avremmo portato a'piedi de'vostri ministri il prezzo delle nostre più liete possessioni. Sono questi, o insensibili uomini, troppo frivoli pretesti; poichè già io vi aveva altamente dichiarato, che riguarderei come fatto a me il bene che avreste fatto al minimo dei miei fratelli: *Quandiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis. (L'Autore nel suo Discorso dell'Elemosina.)*

Matth. 25. 35.

Ibid. 44.

Ibid. 45.

Gesù Cristo è nella persona del povero.

Sì, spiegate pur il Vangelo, come vi piace, Gesù Cristo è nella persona de'poveri. Vi è, dice s. Tommaso, per la comunicazione che

i membri del corpo mistico della Chiesa debbono avere col loro capo; vi è, prosegue questo santo Dottore, a così dire per commissione: perciocchè, siccome i principi hanno ministri subalterni, destinati a raccogliere da' popoli le imposizioni e i tributi: così i poveri sono quasi i ministri di Dio, stabiliti per esigere e ricever da' ricchi ciò che debbono a Dio per tanti titoli. Vi è ancora, (aggiunge il Dottore Angelico) come in sue immagini, mercè le quali ci ricordiamo di lui; posciachè, siccome i re sono le immagini di Dio sopra la terra, che a noi lo rappresentano in ciò che hanno di più grande e di più augusto in nobiltà, in potenza, in maestà; così i poveri sono le immagini di Dio, che ce lo mostrano nell' umile stato, che si è degnato di prendere per noi, nella sua povertà e nelle sue umiliazioni. Or perciocchè Dio non ci ha redenti mercè le sue perfezioni, ma mercè gli obbrobri e le sofferenze; se egli esige da noi rispetto alla persona sacra de're, che ha posti sopra di noi, io ardisco dire che richiede qualche cosa di più verso i poveri: voglio dire un amor tenero verso di essi, da cui è rappresentato con una vita abietta e sofferente. Quanto più il mio Salvatore volle abbassarsi per me (diceva s. Bernardo), tanto più egli mi è caro; e tanto più coloro, ne' quali io riconosco le sue umiliazioni, debbono essermi amabili e affezionati. *(Il P. Cheminais, sermone sulla carità verso i carcerati.)*

Chi non riconosce nel povero Gesù Cristo manca di fede.

Quando Gesù Cristo nel suo giudizio vi rinfaccerà di durezza a suo riguardo, e vi dirà: Io stesso vi chiedeva un soccorso, e vel chiedeva piangendo, e vel chiedeva in ricompensa di ciò che io avea sofferto per voi; e vel chiedeva pel riscatto de' vostri peccati, e a prezzo del mio regno; e voi mi avete rigettato, ed aggiungeste al dolore delle mie miserie la acerbità del vostro rifiuto. Al suono di queste troppo dure verità, che risponderete voi? Sperate forse di potergli dire: Signore, io non vi ho riconosciuto; non credeva che foste voi: io vi avrei dato il mio sangue, non che un' elemosina. Voi non mi avete riconosciuto? vi risponderà Gesù Cristo; voi non avete creduto che fossi io stesso? avete dunque mancato nello stesso tempo di fede alla mia parola, e di carità verso la mia persona. *(L' Autore de' Sermoni scelti, Tomo VI,)*

Se riguardate all' esteriore del povero, certo che le apparenze vi

ingannneranno: ma riguardatelo con gli occhi della fede, e vi riconoscerete Gesù Cristo. L'elemosina è simile ad un sacramento, in cui vedesi altra cosa da quella che si crede: e ciò che vi si vede, è un segno di ciò che non vi si vede. Nel Sacramento de' nostri altari si veggono le spezie del pane e del vino; ma la efficacia della nostra fede fa che penetriamo oltre gli oscuri veli, e vi riconosciamo Gesù Cristo nascosto, avvilito ed umiliato sotto mistiche apparenze. Dite altrettanto dell' elemosina. Veggiamo il povero, che soccorriamo; ma è una verità della nostra fede che in esso dobbiamo considerar Gesù Cristo. Sì, egli stesso, dal mezzo di tanti afflitti, fa risuonare alle vostre orecchie queste lamentevoli voci: Cristiani miei fratelli, che non ho fatto per voi? e non farete voi nulla in contraccambio per me? Io non ho dispiacere di ciò che vi ho donato, ma ve ne chieggo una parte: avrete voi tanto insensibile cuore da negarmela? *(L'Autore, nel suo Discorso sopra l' Elemosina.)*

La elemosina è simile a un sacramento in cui la fede riconosce Gesù Cristo nella persona del povero.

Da Dio noi abbiamo tutti i beni, e col mezzo dell'elemosina esercitiamo verso Dio una specie di riconoscenza, che ci fa esser in qualche modo uguali a lui, trovando noi il secreto di pagargli ciò che gli dobbiamo co' suoi propri beni, e di donare qualche cosa a colui dal quale tutto abbiam ricevuto. Imperciocchè, essendo i beni temporali un effetto della sua misericordia, noi facciamo risalire i suoi benefizii alla fonte, mentre le mani de' poveri recano nel seno stesso di Dio questi medesimi beni donde sono usciti; ma ve li recano con un grado di eccellenza incomparabilmente maggiore di quello che avevano nella loro origine, poichè sono impreziositi da' meriti di Gesù Cristo; tal che di beni puramente terreni si tramutarono in beni celesti, e nel prezzo della stessa beata eternità. *(L'Abate di Bretteville, Saggio dei Sermoni per la sesta Domenica dopo la Pentecoste.)*

Ciò che diamo in limosina ci vien da Dio.

Senza far ora il racconto di tutte le grazie, delle quali i ricchi sono debitori a Dio, forse che non hanno ricevuti dalla sua mano liberale tutti i beni che posseggono? Non fu forse egli stesso che nell'assegnamento de' beni temporali tanto gli ha distinti? e se vivono essi nell' abbondanza, mentre tanti e tanti infelici soffrono tutti i rigori della povertà e della miseria, non è questa una predilezione speciale di lui? No, nè la vostra grande applicazione, nè le vostre cotidiane cure

Iddio largì ai ricchi i beni che posseggono.

non vi hanno fatto giungere a sì alto segno di elevazione, sì per voi utile e tanto atta a risvegliare la invidia de' vostri eguali. In vano, dice il Profeta, l'uomo si sforzerebbe di arricchire nel procacciarsi una vita comoda e deliziosa; se Dio non lo asseconda nelle sue mire invano egli adopera, fatica invano. Egli è adunque Dio che vi ha compartiti tutti i beni; egli ve li conserva ogni giorno contro l'ingiustizia degli uomini, le vicissitudini e la malvagità de' tempi, l' incostanza e la bizzarria della fortuna, che si beffò di tant' altri più ricchi di voi. *(L'Autore, sermone dell' Elemosina.)*

Se Dio ci costituì in ricchezza il fece solo perchè noi soccorressimo ai poveri.

Disingannatevi, cristiani, d'un errore tanto comune nella pratica, quanto impossibile d'esser sostenuto col raziocinio; e non vi persuadiate che se siete ricchi, il siate per voi medesimi, poichè tali non sono le intenzioni di Dio. Voi siete ricchi, ma per chi? per i poveri: e se non vi fossero poveri nel mondo, io ardisco dire che Dio, l'arbitro e il supremo moderatore di tutte le condizioni del mondo, non vi avrebbe concesso i beni che possedete. Che desidera egli dunque da voi? Che siate i ministri e i cooperatori della sua provvidenza verso i poveri. Ecco ciò ch' egli si è proposto, e ciò che esige da voi; e qual ufficio può esservi più glorioso e stimabile in questa terra? (*Il P. Bourdaloue, Tomo primo del suo Quaresimale.*)

Stranissima ingratitudine del ricco che niega far elemosina.

Che fate dunque, o ricchi del secolo, uomini sì favoriti dalla fortuna? Allorchè ricusate di far elemosina, vi ribellate contro Dio stesso e commettete la più nera ingratitudine: vassalli orgogliosi, affettate una indipendenza sacrilega: fratelli crudeli, lasciate perire i vostri simili, e, doppiamente viziosi, rubate a'poveri i benefizii di Dio, e a Dio la riconoscenza de' beni, de' quali vi ha felicitati. *(L'Autore.)*

La elemosina rende il ricco simile in qualche modo a Dio.

In virtù dell'elemosina voi non siete soltanto i ministri di Dio, ma suoi diletti figliuoli, anzi altri lui stesso; in una parola, siete Dei sopra la terra. Il disse già quegli stesso, che, possedendo come propria tutta la pienezza della divinità, ne diffonde qualche raggio sopra chi gli piace, per imprimervi la sua somiglianza e la sua immagine: *Eripite pauperem, et egenum de manu peccatoris liberate.* Assumete la causa del povero, traetelo dall' oppressione, liberatelo dalla miseria, in cui langue; e per ciò vi dichiaro che siete Dei e figliuoli dell' Altissimo: *Ego dixi: Dii estis, et filii Excelsi omnes.* La ragione n' è evidente

Psal. 81. 4.

Ibid. 6.

(dice s. Gregorio Nazianzeno e con lui s. Giovanni Crisostomo): infatti, supposto, come sappiamo per fede, che l'nomo possa col soccorso della grazia e gli sforzi della sua virtù divenir maggior di sè stesso, ciò non potrà mai accadere che mercè la misericordia, il cui rapido volo poggia fino al trono di Dio. Volete dunque tenere fra gli uomini un posto cotanto nobile? Siate altrettanti Dei de' poveri, e fate loro tutto il bene che Dio richiede da voi: *Fac calamitoso, et sis Deus, Dei misericordiam imitando.* Ecco l'onorato ufficio che Gesù Cristo medesimo prescrive a tutti nel suo Vangelo, il cui termine e il premio è la partecipazione della divinità; a cui sono obbligati gli uomini, e il cui esercizio consiste nelle opere della misericordia: *Estote misericordes sicut et Pater vester coelestis.* Notate (riflette a tal proposito il Crisostomo) che Gesù Cristo non dice: Se volete essere simili a Dio, gastigate il corpo, mortificate la carne, purificate il cuore, ergete lo spirito a lui mercè la preghiera: *Non dixit Christus: Si jejunetis, si oretis, eritis similes Patri vestro.* Ma perchè queste virtù, benchè necessarie alla salute, non sono il carattere e l'essenza di Dio: *Nihil enim horum est circa Deum;* afferma invece che colla bontà, colla compassione, colla misericordia, colla carità ci rassomiglieremo a lui: *Dei natura bonitas, Dei opus est. (Il P. Segaud, Tomo secondo del suo Quaresimale.)*

Greg. Naz. de paup. amore.

Luc. 6. 36.

D. Chrys. in haec verba Luc.

Ibid.

L' aiutare i poveri è un farsi simile in qualche guisa a Dio; perciocchè nulla (dice un santo Padre) è più degno dell' uomo quanto il soccorrere gl' indigenti: *Nihil tam divinum habet homo, quam de aliis bene mereri.* E in vero, la carità lo avvicina a Dio, che veglia sopra tutte le creature; ei serve d'istrumento alla provvidenza, imita i principali attributi di Dio, la cui natura non è che bontà e misericordia. Il perdonare con generosità un'ingiuria ricevuta, l'esser umile nella grandezza, modesto nell' opulenza, casto in mezzo a' piaceri, sommesso nella prosperità, generoso nell' avversità, tutto ciò è proprio d' un eroe cristiano: ma esser misericordioso cogl'infelici, indulgente verso i poveri e benefico a'membri di Gesù Cristo, ecco ciò (prosegue san Gregorio) che ci fa quasi simili a Dio: *Fac calamitoso, et sis Deus, Dei misericordiam imitando.* L' uomo per un attentato sacrilego si sforza d' innalzarsi fino all' essenza divina; l'alta stima che ha di sè stesso gli fa nascere

Nulla è più degno dell' uomo quanto il soccorrere i poveri.

D. Gregor. Naz. de paup. amore.

Idem. Ibid.

l'orgoglioso desiderio d'aspirare alla divinità. Voi sarete altrettanti Dei, disse già il demonio a' primi peccatori: *Eritis sicut Dii.* Ora siavi pur ciò concesso: appagate pure la vostra ambizione, tentate d'usurpare il privilegio glorioso della divinità; ecco l'innocente mezzo che io ve ne offro. Siate, al pari di Giobbe, conforto alla vedova, occhio al cieco, piede allo storpio, padre al povero, e cesserete di esser uomini, e diverrete Dei: *Fac calamitoso etc.* (*L' Autore, Sermone dell' Elemosina.*)

Gen. 3. 5.

Job. 29. 15.

Trattazione della seconda parte. La elemosina dev'esser fatta dal cristiano con ispirito di compassione.

La compassione è tanto naturale all' uomo, dice s. Giovanni Crisostomo, che non può esser che barbaro colui che non prova alcuna tenerezza per gl' infelici: tal che, a quanto parmi, a tutti gli uomini dovrebbe applicarsi quell'oracolo della Scrittura: La misericordia è nata nel cuore dell' uomo dal principio della sua vita: *Crevit mecum miseratio.* Dunque, per legittima conseguenza, non dovrebbe a misura che l'uomo cresce, crescere anche la compassione? Divino maestro, che noi adoriamo, Salvatore del mondo, è mai stata tanto luminosa la misericordia quanto nella vostra adorabile persona? In ogni tratto della vostra vita vi si vede soccorrer gl'infermi, guarire i ciechi, raddirizzare gli storpi, rendere a' paralitici l' uso de' loro membri. Che non faceste alla vista di quel popolo affamato che vi seguiva nel deserto? Intenerito sopra la loro necessità, inquieto pei loro bisogni, ne mostraste vivissima la sollecitudine. Ah! miei discepoli, ho compassione di questo popolo! *Misereor super turbam.* (*Il medesimo.*)

Job. 31. 18.

Marc. 8, 2.

Pretesti allegati dai ricchi per iscusare la lor durezza. I poveri sono schifosi.

I poveri mettono fastidio ed orrore al solo vederli; ma colui (dice s. Agostino) che a voi pare sì spregevole, è ben accetto agli occhi di Dio. Egli è vostro prossimo, vostro fratello; è membro di Gesù Cristo; e tutti questi titoli non basteranno perchè il riguardiate con bontà? Ma che avete voi fatto a Dio più di lui, che meritate d'essergli preferito? Per qual parte avete meritata questa predilezione, della quale vi rendete sì indegno? (*Il P. Pallu, Trattato della Carità.*)

I poveri sono importuni.

Che pensate voi, o Cristiani, accusando i poveri? Rammentate che con ciò disonorate voi stessi; imperciocchè fate vedere che gli obbligate con importunità ed insistenza a strapparvi dalle mani la elemosina. Imponete a'ricchi (scrive s. Paolo a Timoteo) di donare con dolcezza: *Divitibus praecipite facile tribuere;* d'essere liberali de' loro beni, e di farsi ricchi in buone opere. (*Il suddetto.*)

I Tim. 6. 18.

Quale è mai la vostra ingiustizia? Benchè qualche povero ami meglio di mendicar, che di lavorare; quanti ve ne sono però inetti a guadagnarsi il vitto! i fanciulli, ad esempio, gli ammalati, i prigioni. Ma concedisi pure che essi v'ingannino. Se v'ingannano essi, non v'ingannate voi però, perchè donate a Gesù Cristo medesimo, ed egli stesso riceve la vostra elemosina, ed egli ve ne sarà rimuneratore. (*Il suddetto.*)

I poveri sono neghittosi.

Se i poveri sono astuti, questa è una prova convincente, dice san Giovanni Crisostomo, della vostra ingiustizia e della vostra crudeltà: *Illorum simulatio injustitia vestra est.* Innanzi che ricorressero alle astuzie, avevano bisogno di tutto; e vicini ad esalar l'anima, per mancanza di ogni soccorso, hanno procacciato per mezzo de'loro gridi lamentevoli, delle loro parole astutamente studiate, della sconcezza apparente delle lor membra, d'ammollir la durezza de'vostri cuori. Se avessero trovata in voi compassione delle loro miserie, non vi sarebbero certo comparsi in sì fastidiose divise. Ah! con la vostra umanità alleggerite il peso che gli opprime, e se le vostre elemosine non bastano a sottrarli allo stento, almeno la vostra compassione dia loro forza a sopportarlo. (*L'Autore, sermone dell'Elemosina.*)

I poveri sono astuti.

Hom.37.ad pop.

Se la elemosina è un debito, essendo voi obbligati a soddisfare i creditori il più presto possibile, è certo che la giustizia cristiana vi obbliga a dare a'poveri quanto loro dovete: così che, siccome peccate innanzi a Dio, differendo senza cagione a pagare i creditori, vi fate rei di colpa, quando, avendone il mezzo, lasciate languire i poveri senza dar loro pronto soccorso; e quelle ricchezze, che ritenete, sono appellate dallo Spirito Santo pessime, e vengono dai possessori conservate per propria riprovazione: *Divitiae conservatae in malum domini sui.* (*M. Soli, tomo terzo sui caratteri dell'Elemosina.*)

La elemosina dev'esser pronta.

Eccle.5. 12.

(*Veggansi le considerazioni Teologiche e Morali, sul come i primi Cristiani avessero premura del far elemosina, e sopra la prontezza dell'elemosina.*)

Nè pensate già che io biasimi certi legati pii: quella carità, che incomincia con la vita, e non finisce che al sepolcro, è lodevole: ma, confessiamolo pure, siffatta carità è molto rara. Ciò che io condanno si è che, nulla avendo donato in vita, si divenga caritatevole solo dopo la morte. Qui rappresentatevi uno di que' ricchi famosi sul limitar del

Illusione dei ricchi che si riserbano di far elemosina alla morte.

sepolcro: il pericolo incalza, e già s'accorge che s'avvicina l'eternità; quindi dolente di non aver alcun intercessore appresso Dio, con una voce languida chiama i ministri della Chiesa che gli acquietino il cuore agitato, e partecipa a questi medici affettuosi l'animo suo e la sua volontà e le ultime sue intenzioni. Io dono, io lascio, dice qualche ricco moribondo: tristi e dolorose parole per un uomo che sino all'ora avea posto ogni pensiero nell' arricchire, ogni attenzione e ogni gioia nel possedere! Io dono, io lascio: bell' aiuto de'miserabili, che già furono tante volte bersagliati e dovettero tanto spesso contrastar colla morte l'attendere la vostra forzata limosina! Io dono, io lascio: dunque è lo stesso che dire (sclama s. Basilio) che sarete liberali, quando non apparterrete più agli uomini; e quando la morte vi chiuderà gli occhi, incomincerete ad aprire le mani! Io dono, io lascio; dite piuttosto: Mi è tolto, mi è strappato, mi è derubato; poichè non lascereste i vostri beni se poteste portarli con voi; nè li donereste, se vi fosse possibile conservarli: dite piuttosto che i beni lasciano voi, non voi i beni. Ricchi avari, che ne' giorni delle vostre prosperità facevate le viste sempre di aver bisogno, che ributtavate con tanta asprezza i poveri di Gesù Cristo, mentre vi stendevano le mani supplichevoli, quanto sarebbe meglio per voi aver allora donato di buona grazia e con merito, che lasciar ora a mal vostro grado e con rischio di donar senza merito! Io dono, io lascio: virtù degna in vero di tutta la perfezione evangelica! Voi pretendete d'arricchire gli altri delle spoglie che un più forte vi viene a rapire. Io dono, io lascio: vi fu pur tante volte ripetuto che era una follia il tenersi immortale; che verrebbe un tempo in cui avreste avuto il rammarico di non esser ricchi in opere buone. Se, anzichè passare i giorni nel lusso, nel giuoco, nella mollezza, aveste fatto servire le ricchezze al nudrimento de'poveri, non sareste ora ridotti a ripetere con sì gran dolore: Io dono, io lascio. Voi donereste, è vero, ma che non portereste anche con voi? Vi seguirebbero le preghiere de'poveri, vi seguirebbero le offerte, le generose oblazioni; vi seguirebbero i voti delle genti dabbene; e accompagnati da tanti intercessori, vi trovereste già in possesso del cielo. (*L'Autore nel suo sermone dell'Elemosina.*)

La elemosina dev'esser copiosa.

È d'uopo far elemosina liberalmente secondo le proprie facoltà e il bisogno del povero; essendo questo il solenne comando di Gesù Cri-

sto: Date in elemosina quanto vi rimane: *Verumtamen quod superest date eleemosynam.* Date tutto ciò che vi rimane, dopo le restituzioni che dovete fare e un mantenimento modesto e convenevole da cristiani. Date, soggiunge Gesù Cristo, a tutti quelli che vi domandano: *Qui petit a te, da ei.* Fate conto che sieno dette a voi quelle parole di Tobia indirizzate a suo figlio: Sii caritatevole secondo il tuo potere: *Quomodo potueris esto misericors.* Se avete molti beni, date molto; se ne avete pochi, abbiate cura di dare parte anche di quel poco, ma di buon cuore: *Si multum tibi fuerit, abundanter tribue; si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude;* e in tal modo porrete in serbo un gran tesoro e una gran ricompensa pel giorno della necessità: *Praemium enim bonum tibi thesaurizas in die necessitatis.* Io faccio testimonianza, diceva s. Paolo parlando de' Macedoni, che han dato tutto ciò che potevano dare, ed anche di più, e ciò per propria inclinazione: *Quia secundum virtutem, testimonium illis reddo, et supra virtutem voluntarii fuerunt.* (*M. Pelletier, canonico di Reims.*)

Luc. 11. 41. — Matth. 5. 42. — Tob. 4. 8. — Ibid. 9. — Ibid. 10. — II. Cor. 8. 3.

Oh deplorabile sciagura de' nostri giorni! I più ricchi non fanno le più copiose elemosine, poichè varii pretesti, dettati dalla passione dell'oro, fanno lor obliare sì importante dovere. Ora si querelano sulla miseria de'tempi, ora sulla numerosa famiglia, che debbono allevare: e quando, anzichè aver qualche cosa di superfluo, dicono di mancare perfino del necessario; e quando per vicende improvvise il superfluo diviene lor necessario. Io m' affretto a sventare tutte queste insussistentissime scuse. (*L' Autore.*)

Scuse che si allegano per non far elemosine liberali.

I tempi corrono perversi! e chi ne dubita? Quand' anche non lo diceste, la vista delle campagne desolate, la instabilità delle stagioni, le inquietudini de' ricchi, le querele de' poveri, le grida di tanti sventurati, che feriscono le nostre orecchie, che penetrano i nostri cuori, ci mostrerebbono questa dolorosa verità. Ma se i tempi sono infelici per voi, o ricchi del secolo, se, in onta alla vostra abbondanza, risentite la pubblica miseria, quale adunque esser dee la condizione di tanti infelici, che aspettano la lor sussistenza dall' altrui liberalità? I tempi corrono tristi, ma ciò ha da raddoppiare il vostro zelo, da infiammare la vostra carità, anzichè servir di pretesto alla vostra avarizia. (*Sermone manoscritto e moderno.*)

I tempi corrono perversi.

Segue lo stesso soggetto.

Ma siavi pure concesso che in questo secolo, più che in qualsiasi altro, signoreggi la miseria: ditemi, appunto per questo, la legge della carità non si fa più forte? A chi sono più fastidiosi i tempi? non lo son forse più per i poveri che pei ricchi? Appena i poveri conoscono la prosperità de' tempi; e ciò che per gli altri è abbondanza, è sempre per essi indigenza e sterilità. Ma con qual ragione dite voi che i tempi sono perversi? Non si vede forse la stessa smania pel lusso e pel giuoco? gli equipaggi così grandi, e le comparse sfarzose e ricche? a schiere i servitori seguono i lor padroni: le case riboccano di quelle squisite dilicatezze che l'amor proprio, travestito sotto le forme di modestia, ha sostituito alla pompa mal ordinata ed all' orgoglio fastoso! Ah! se la miseria de'tempi è pubblica, in pubblico dovrebbe mostrarsi; e, col precidere tante profusioni inutili e odiose, dovremmo difendercene. Ma gran che! allegar sempre le miserie dei tempi quando trattasi di far carità, e intanto non essere men vani, nè men prodighi, nè men venduti ai piaceri? questa è una crudeltà e una solenne e manifesta ingiustizia. (*Il P. De La Rue, tomo terzo del suo Quaresimale.*)

Si dee attendere al collocamento dei figli.

Ecco la grande scusa, la vecchia scusa, la scusa di tutti, e di tutti i tempi; ecco la scusa, che facilmente si trova, e passa per buona nel mondo: Io ho figliuoli, ed appena mi basta per essi tutto il mio avere. Voi dunque serbate tutti gli averi pe'figli senza voler toccarne parte per distribuirla a'poveri? Questi figliuoli, istrutti dal vostro esempio, faranno lo stesso con chi nascerà da essi, e questi imiteranno il padre; così di generazione in generazione nella vostra schiatta infelice nessuno adempierà al precetto del Signore. Notate però che non è già che la religione disapprovi tutto ciò che la prudenza fa ammassare e mettere in serbo pei figli: ma non far che poche elemosine, quando si hanno molti beni, perchè si ha figliuoli, è un punto sul quale non s'accorderà mai la pietà con la savviezza mondana. (*L'Autore de' sermoni scelti.*)

Segue lo stesso argomento.

Voi volete collocare i figli secondo la loro nascita, e nulla di più conveniente; ma guardatevi di non seguire in ciò più l'ambizione, che la verità; più una pretesa decevole condizione, che il vero loro ben essere. Voi avete figliuoli: ma se ne aveste uno di più, dice il Crisostomo, lo abbandonereste forse? Mettete Gesù Cristo nella persona del povero in cambio di questo figliuolo che non avete. Voi però avete numerosa fi-

gliuolanza: e per questo appunto, dice s. Cipriano, è d'uopo far elemosina con più liberalità; perchè quante più grazie vi son necessarie, tanto maggiori sventure dovete tener lontane, e di maggiori peccati purificarvi. (*Il suddetto.*)

Segue.

È forza collocare i propri figliuoli, e per questa cagione si conservano i propri beni; ma tale scusa non è sfuggita alla penetrazione de' santi Dottori, i quali tutti la condannarono come una delle più forti illusioni dell'avarizia. Almeno così la chiama s. Basilio, allorchè dice ai ricchi avari: Voi mettete in campo l'onore de'figli; ma sotto questo velo soddisfate intanto le inclinazioni del vostro cuore. E come? Allorchè avete pregato Dio di benedire il vostro matrimonio, non l'avete fatto che per sottrarvi al giogo dell'Evangelo? Siete voi divenuti padri solo per cessare d'esser cristiani? A queste ragioni la cupidigia vorrebbe rispondere: che non si pensa a'proprii figli che per un sentimento troppo naturale, e quindi troppo legittimo. Ma s. Basilio sostiene che questo amore presunto è spesso un vero odio, imperciocchè, sapete voi di qual tempra sarà lo spirito de'vostri figli? Chi vi fa sicurtà della loro condotta? Badate dunque che, affaticandovi ad arricchirli, non vi affatichiate a dannarli; e che, pensando a radunar per essi un tesoro di prosperità, non li graviate d'un tesoro d'iniquità. Badate che, riuscendo funesti a voi e ad essi insieme, non vi attiriate una doppia condanna: pe'vostri propri peccati, de' quali vi troverete gravati, e per li peccati de'figli, che a voi saranno giustamente imputati siccome a'loro primi autori. (*Il P. Hubert, Tom. II. del Quaresimale.*)

Nulla ci avanza di superfluo.

Nulla abbiam noi di superfluo, anzi possediamo appena il necessario. Senza qui ripetere che nelle stringenti necessità siete obbligati sotto gravi pene a dar del vostro necessario a'poveri, io dico e sostengo che voi, non solo avete il necessario, ma anche qualche cosa di superfluo. Ciò che fa credere a questi ricchi, a questi opulenti del mondo di non aver il necessario, si è che tutto giorno desiderano quello che loro manca, e sciupano il proprio in mille capricciose spese. L'uomo di basso stato divenuto ricco, affetta i modi dell'uomo di condizione, e si sforza con la sua grand'aria di cancellare la taccia (che pur non è tale) d'una nascita, che gli par vergognosa; quindi si crede impotente a far elemosine, perchè si è imposta l'ingiusta necessità di essere ambi-

zioso. Ah! dunque voi regolate la necessità dietro la cupidigia; voi dunque siete voluttuosi, superbi, avari, per dispensarvi dall'essere caritatevoli, e quante più passioni avete da contentare, tanto meno fate limosine; e quegli eccessi, che dovevate purgare con la carità, sono da voi mutati in argomento di dispensa?

La cupidigia non conosce nulla di superfluo.

Prima che nulla definiamo su questo punto, e per formarcene un giudizio sano e giusto, è d'uopo aver una regola. Ma da chi la prenderemo? dalla passione, dal cristianesimo, o dalla ragione? Se ascoltiamo la passione, nulla è superfluo. Chiedete al voluttuoso s'egli ha cose superflue, vi risponderà che non ne ha alcuna, e la sua risposta è vera supposto il falso principio che si forma di contentare tutti i sensi. Chiedete a un ambizioso s'egli ha nulla di superfluo, e vi dirà: E qual superfluo posso io avere, se mi manca il necessario? Ma sapete perchè nulla gli sopravanza? Perchè vuole distinguersi fra quelli della sua condizione. Ma se sopra la passione noi ci regoliamo e possiam regolarci, niuno più farà elemosina: imperciocchè chi la farà? I poveri? Ma se son poveri, onde trarranno il modo da farla? I ricchi? Ma la passione persuade loro che ne son dispensati: dal che è forza conchiudere, che, dovendo il precetto senza contraddizione vincerla sulla passione, essa non può esser buon giudice per determinare il superfluo. Sebbene, consultiam la ragione e il Vangelo, e tosto avremo trovato il superfluo de'ricchi. E dove? nelle loro stesse passioni. Questo superfluo per voi, questo fondo de'poveri, è quel che consumate in un giuoco smoderato, in profani spettacoli, in un fasto mondano, in conviti troppo sontuosi, in inutili e perniciosi festini. Ma come l'intendete voi? avete un assegnamento pei divertimenti continui, e non ne avete pei poveri? Avete dinari pel fasto, per l'equipaggio, per le comparse e non ne avete pei poveri? Avete un capitale per tutte le mode, costino pur quanto vuolsi, per tutti i capricci che l'ambizione e l'avarizia v'inspira, per le intemperanze più infami, e non avete nulla per i poveri? Reprimete la passione, togliete ciò ch'ella esige ingiustamente, donatelo a'poveri, e sarà provveduto a tutti i bisogni e i poveri saranno soccorsi: *Aufer et superflua, nulli deerunt necessaria. (Il P. Giroust.)*

D. Bern. de inter. Dom. c. 6.

Grande Iddio, io ardisco dirlo: se stesse nella cupidigia il regolar

l'uso de' beni e decidere della necessità, sarebbe stato inutile fare un precetto dell'elemosina, poichè non vi avrebbe alcun ricco che si credesse obbligato a farla. Quale è dunque la legge che dee consultarsi? È l'Evangelo e la regola della fede, regola saggia, universale, che provvede a tutto, accorda le convenienze dello stato co'bisogni de'poveri, e l'uso legittimo de'beni con la modestia e la semplicità cristiana. Seguite questa regola, abbracciate lo spirito del Vangelo, vivete conforme a'suoi precetti, e le vostre spese diminuiranno, e troverete nella moderazione e nella frugalità con che soccorrere i poveri, e la Chiesa non gemerà pel numero quasi infinito di tanti fedeli necessitosi. Venite pure vantando le convenienze del vostro stato; venite a dirci che avete appena quanto vi è necessario, e che non vi è possibile trovare di che soccorrere ai poveri: chè io per tutta risposta passo a mostrarvi qual sia il vero superfluo. Io chiamo superfluo tutto ciò che gittate in contentare le sregolate passioni, ciò che in voi mantiene la vita de'sensi, e vi guasta il cuore. Io chiamo superfluo ciò che consumate nel fasto d'una pompa tutta mondana, o voi, la cui nascita e la cui condizione non esigono che spese mediocri, e da'quali il mondo stesso s'attende esempi di modestia e di frugalità. Io chiamo superfluo tutto ciò che si arrischia in un giuoco eccessivo, che si logora in capricci, che viene prodigamente gettato in addobbi inutili, e in vane curiosità. Io chiamo superfluo tutto ciò che ora contribuisce alla vostra dannazione, e distrugge in voi la grazia di Gesù Cristo, e lo spirito del Cristianesimo. Eccovi il vero superfluo, ecco il patrimonio de'poveri. (*Sermone manoscritto, anonimo e moderno.*)

L'Evangelo c'instruisce sul vero superfluo.

Oggi giorno si pretende che molte cose sieno necessarie: ma parlando in buona fede, credete voi che Iddio non condannerà un giorno, come vanità e dissipazione quanto profondete in giuochi, in ispettacoli, in feste mondane? Credete voi che mentre tanti poveri mancano del vero necessario, il Signore accordi come necessario alla vostra condizione ciò che nella vostra famiglia non serve che alla curiosità ed al lusso? Sperate voi che nel giorno, in cui il Signore giudicherà di tutte le cose, non secondo la vanità degli uomini, ma secondo la equità: *Judicabit orbem terrae in aequitate, et populos in veritate sua*, egli riceva per iscusa della vostra impotenza ad assistere il povero, quelle

Chimeriche necessità dei ricchi: è mestiero che il povero abbia il necessario.

Psal. 95. 13.

passioni mondane, quelle follie, quelle spese vietate, od anche sconosciute alle altre nazioni? Ragionate quanto volete sopra il superfluo e sopra il necessario, converrà finalmente che venghiate a questa conclusione: Il necessario fondato sull'ordine, sul costume, sugli usi del mondo, non poter assorbire il necessario reale del povero, fondato sopra l'equità stessa di Dio; voler Dio che il povero sia nutrito, vestito, sollevato prima di voler, o permettere che il ricco si tratti sfarzosamente, che il nobile viva splendidamente, che l'uomo agiato spenda prodigamente per compiacersi. Quindi senza tanti ragionamenti, quando le spese de' ricchi, dei nobili e degli agiati, tolgono loro di soccorrere al povero, e di dargli il vero necessario; sono ingiuste e proibite, e i lamenti che fanno di non poter nemmeno con tutte queste spese sostenere il lor posto con la decenza convenevole, sono lamenti da dissennati, e di cui si vergognerebbono gli stessi Pagani. *(L'Autore de' sermoni scelti.)*

Il timore dei futuri bisogni non ci dee far dimenticare la presente indigenza del povero.

Ciò che è superfluo in un tempo (dirà taluno) può divenir necessario in un altro. Ma che? Pensate voi che il folle timore d'un male immaginario, vi possa dispensare dal sovvenire i poveri? Sono questi i modi che vi prescrive la carità? I vostri beni scemeranno; ciò può anche avvenire: alcuni improvvisi fallimenti possono precipitare i vostri affari; e questo pure non è impossibile; ma ciò che è fuori di dubbio si è che i membri di Gesù Cristo soffrono attualmente, e aspettano il vostro soccorso. Ciò che è superfluo in un tempo può divenir necessario in un altro; ottimamente: io vel consento. Ma discorrete voi tanto prudentemente, quando, riscaldati ad un tavoliere da giuoco, la cupidigia follemente ardita vi fa arrischiare la miglior parte de'vostri beni; e quando brutalmente spinti dalla passione, pagate a sì caro prezzo gli infami servigi di quegli indegni, la cui funesta amicizia tende solo a irritare le passioni e a tentar l'innocenza? Ah buon Dio! quanto più non impoverisce il lusso, il giuoco e la intemperanza che la più liberale elemosina! *(L'Autore, sermone dell'Elemosina.)*

La elemosina dev'esser secreta.

Matth. 6. 1.

Il bene che fate (dice Gesù Cristo), non sia fatto al cospetto degli uomini a disegno d'esser veduti da essi: *Attendite ne justitiam vestram faciatis coram hominibus;* altrimenti non ci è ricompensa per voi ne'cieli: *Alioquin mercedem non habebitis apud Patrem vestrum, qui*

in coelis est. Quindi, quando fate elemosina, fatela in occulto e lungi da tutti gli sguardi: *Cum facies eleemosynam, noli tuba canere:* la mano sinistra non sappia ciò che fa la destra, affinchè la elemosina sia occulta: *Ut sit eleemosyna tua abscondita;* e il vostro Padre celeste che vede ciò che è nascosto, ve ne ricompensi come promise: *Et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi.* Non basta adempier la legge, ma è necessario seguirne lo spirito: non basta essere caritatevole, ma è necessario esserlo nello spirito della medesima carità: una elemosina nascosta è veramente cristiana; perocchè Gesù Cristo ha solennemente dichiarato, che chi la fa per essere veduto dagli uomini, ha già ricevuta la sua ricompensa: *Receperunt mercedem suam.* *(Il P. Pallu, trattato della Carità.)*

Ibid. 2.

Ibid. 4.

Matth. 6. 2.

Perchè la elemosina debba esser secreta.

E perchè ci avverte Gesù Cristo di prendere tante precauzioni per non perder il frutto dell'elemosina? Perchè, se esercitate la carità con disegno di procacciarvi le lodi degli uomini, la vostra bontà verso i poveri non è che un vizio, mascherato sotto il velo della più amabile virtù. La carità non consiste soltanto nelle opere, ma nello spirito che la anima; ed essa non è virtù se non in quanto procede da Dio, tende a Dio, ed ha Dio per fine. Ma se l'orgoglio la inspira e la produce, Dio non è più il motivo, e quindi essa non è più che un'ombra di virtù: verità certa e importante, che da noi può essere applicata a tante opere buone in sè stesse, ove se ne consideri la nuda sostanza; ma opere buone che l'orgoglio avvelena e invilisce innanzi Dio. *(Dal P. Bourdaloue sopra l'Elemosina.)*

Come quasi tutte le elemosine si facciano per fasto.

Dietro tali principii, qual giudizio formeremo dell'elemosine fatte dai cristiani fastosi, che non s'accorgono che delle miserie più vergognose e vogliono pietosamente far nota al pubblico la loro libertà? Prenderanno bensì talora tutte le vie per nasconderle, ma non si cureranno che una folle indiscretezza le tradisca; non desidereranno gli sguardi pubblici, ma piacerà loro d'esserne veduti e considereranno quasi perdute le liberalità ignorate. Oimè! I templi e gli altari non mostran forse da ogni parte co' doni i nomi e le insegne de' loro benefattori, e vogliam dire i pubblici monumenti della vanità de' nostri padri e della nostra? Se non cercassimo a testimonio che l'occhio invisibile del nostro Padre celeste, a che servirebbe questa vana ostentazione? Teme-

te forse che il Signore dimentichi le vostre offerte; o che dal fondo del santuario, dove l'adoriamo, egli non possa risguardare, senza che trovi alcun segno che gliele ricordi? Se non vi proponete che di piacergli, perchè esporre le vostre liberalità ad altri occhi che a' suoi? Perchè i suoi ministri medesimi, nelle funzioni più reverende del sacerdozio, compariranno all' altare, ove non dovrebbero recare che i peccati del popolo, ornati degli indizii della vostra vanità? (*M. Massillon.*)

Talora si dee far elemosina per pubblica edificazione.

Bisogna confessare, che i ricchi debbono far elemosina anche per pubblica edificazione; perciocchè sarebbe uno scandalo, se, vedendosi da tutti le loro grandi facoltà, non si vedessero anche da loro far elemosina. No, Gesù Cristo non comanda che tutte le elemosine sieno secrete, e non condanna tutte le elemosine pubbliche, ma solo quelle che si fanno coll' intenzione che sien vedute dal mondo. Non dimentichino dunque i ricchi questa importante istruzione del Salvatore: Fate buone opere ed elemosine, affinchè gli uomini, che ne sono testimoni, glorifichino il Padre vostro che è ne' cieli: *Ut glorificent Patrem qui in coelis est.* (*Il P. Pallu.*)

Matth. 5. 16.

La elemosina dev'esser legittima, cioè fatta del proprio.

L'elemosina perchè sia cristiana e meritoria per la salute, deve esser fatta col proprio e non con beni ingiustamente acquistati. Fu questa l'importante lezione che diede Tobia al suo figliuolo: Fa l'elemosina, a cui sei obbligato; ma falla della tua propria sostanza: *Ex substantia tua fac eleemosynam.* E sul punto di morire: Ora (disse ai figliuoli) è forza pure che io muoia; ascoltate ciò che ha da dirvi vostro padre: *Audite, filii mei, patrem vestrum.* Servite il Signore nella verità, e cercate di far ciò che gli piace. Io vi ho spesso raccomandato di far elemosina; e vi esorto ora pure mentre già muoio; vi sovvenga di comandare espressamente anche a' vostri figliuoli di farla: *Filiis vestris mandate ut faciant justitias et eleemosynas.* Ma perchè appella egli giustizie queste elemosine? *justitias.* L'Altissimo non approva mai i doni che gli fanno i malvagi (disse già lo Spirito Santo), e nè meno volge gli occhi alle loro offerte: *Dona iniquorum non probat Altissimus; nec respicit in oblationes iniquorum.* Non perdonerà loro nè meno in vista dei molti sacrifizi: *Nec in multitudine sacrificiorum eorum propitiabitur peccatis.* Ed eccone la vera ragione: essi fanno ele-

Tob. 4. 7.

Ibid. 14. 10.

Ibid.

Eccli. 34. 23.

Ibid.

mosina col bene altrui, e chi fa elemosina a tal modo si può assomigliare a colui che, prendendo un fanciullo amato da suo padre, lo scanna alla sua presenza: *Qui offerat sacrificium ex substantia pauperum, quasi qui victimat filium in conspectu patris sui.* Far elemosina con quel d'altri (dice il Crisostomo) è un tentare di render Dio complice de' propri ladrocinii, e protettore delle cattive azioni; Dio non sarebbe quel Dio giusto che è, se non iscagliasse contro questi ricchi ingiusti quel terribile anatema, già fulminato da Pietro sovra colui che s'immaginava di comperare a prezzo d'oro il dono di Dio: Esattore iniquo ed ingiusto, periranno con te le tue elemosine: *Pecunia tua tecum sit in perditionem.* (*Da varii autori.*)

Ibid. 24.

Act. 8. 20.

Tali sono le terribili maledizioni, minacciate contro coloro che, al dire del Crisostomo, affettano di arricchire alcuni, dopo aver fatta la ruina di altri: bella pietà, gittar gli uni nella miseria per mettere gli altri nella ricchezza! Ma che pensate, o ricchi iniqui? Avete ruinate città e intere province con troppo gravose contribuzioni; vi siete fatta una brillante fortuna a danno del pupillo; tante e tante famiglie mancano di tutto, e sono per fallire per colpa dei vostri cavilli, delle eterne procedure da voi incoate. Voi avete tenuti in impieghi onorevoli certi uomini indegni, solo perchè eran atti a favorire la vostra riprovevole avidità; e intanto, per ingannare gli occhi del pubblico, intento ognora alle vostre antiche, ma sempre scandalose ingiustizie, distribuite elemosine, fate legati pii, soccorrete spedali già presso a chiudersi. Ma sarà mai possibile che Dio riceva in sacrifizio il sangue di tanti infelici? No, no, siffatti presenti accendono il suo sdegno, ed egli vuol meno sacrifizi, ma più misericordia: *Misericordiam volo, et non sacrificium;* se accetta le vostre offerte, vuole che sieno precedute dalla giustizia, e che non non si confonda mai un'elemosina con una restituzione; imperciocchè l'una non potrà mai supplire per l'altra, se non nel caso che la restituzione fosse impossibile. (*L'Autore, sermone sull'Elemosina.*)

Che cosa abbiano a temere i ricchi che fanno elemosina coll'altrui.

Matth. 9. 13.

La carità esser dee generale e universale; dacchè ogni uomo ed ogni povero è nostro prossimo, nostro fratello, creato siccome noi ad immagine di Dio, membro siccome noi di Gesù Cristo, destinato siccome noi alla gloria immortale. Qual ricco potrebbe dire con tanta verità con quanta scriveva san Paolo a' Filippesi: Dio mi è testimonio:

La elemosina dev'esser universale.

Philipp. 1. 8.

Testis est mihi Deus, quanto teneramente io vi ami tutti nelle viscere di Gesù Cristo: *Quomodo vos cupiam in visceribus Jesu Christi.* Quando anche aveste vera ragione di dolervi del povero, e lo riguardaste come nemico, egli è povero, e quindi dev'esser l'oggetto della vostra benefica carità: *Si esurierit inimicus tuus, ciba illum.* Dee dunque a tutti i poveri, che possono averne d'uopo, estendersi la volontà di far elemosina; altramente vi avrebbe luogo a temere che l'elemosine fossero puramente naturali, o affatto capricciose. *(Il P. Pallu, trattato della Carità verso il Prossimo.)*

Prov. 25. 2.

La carità non esclude alcune legittime preferenze.

Fin che abbiam tempo (diceva san Paolo) facciamo bene a tutti: *Dum tempus habemus, operemur bonum ad omnes;* e principalmente a coloro che la compongono famiglia de'fedeli: *Maxime autem ad domesticos fidei.* Quindi è facile concludere, che, quantunque la carità debba estendersi a tutti i poveri, senza escluderne ed eccettuarne uno solo, almeno nel sentimento e nella disposizione del cuore, deve in effetto preferire i parenti agli stranieri, gli amici agli sconosciuti, i buoni agli empi, i più ai meno indigenti; quelli che dall'età o dall'infermità non possono procacciarsi il vitto, a coloro che prescelgono mendicare il pane in una vile infingardaggine, anzichè guadagnarlo con una fatica di cui tuttavia sono capaci. (*Il suddetto.*)

Gal. 6. 10.

Illusione di quei ricchi che fanno elemosina a capriccio.

Qual è mai l'accecamento di coloro che si lasciano condurre dalla passione anche nel far elemosina, che donano per umore, o per capriccio, che nulla negano ad alcuni, perchè hanno la fortuna di loro piacere, e nulla vogliono dare ad altri perchè hanno la sventura di loro dispiacere, che non aprono la porta ad alcuni, se non per serrarla a tanti altri, e fino nelle loro limosine si studiano di appagar l'amor proprio donando, e la loro secreta antipatia negando? Nè intendo dire con ciò che non si debbano avere certi riguardi, poichè vuole giustizia che alcuni bisogni sieno preferiti ad alcuni altri, il che ci viene pure insegnato da tutti i maestri della morale. Padri e madri, i vostri figliuoli debbono essere anteposti agli stranieri: Pastori e ministri, il gregge, che lo Spirito Santo vi ha confidato, dee avere il primo luogo nella vostra liberalità: ma io desidererei però che lo spirito non facesse una specie di convenzione col cuore, per non esser impietosito che da certi bisogni: poichè il far elemosina in questo modo non è

praticare, ma profanare una virtù. (*L' Autore, sermone dell' Elemosina.*)

Accostumatevi a fare le azioni cristiane cristianamente; e non ne guastate la santità col meschiarvi l'iniquità. Una carità piena ed intiera, una carità universale guidi i vostri passi in quegli oscuri ritiri, in cui appena penetra la luce per calmarvi i dolorosi affanni e addolcire i mali cocenti di quegli sfortunati, e troppo spesso incolpevoli, che sono vittime dell'umana ingiustizia. Cristiani, figliuoli di Dio, Cristiani, fratelli di Gesù Cristo, per eccitare la vostra compassione, venite a respirare un istante quell'aria di morte che diffondono da tutte le parti gli spedali infetti. La vostra carità santamente inquieta vi conduca in quelle case desolate, in cui tanti poveri soggiacciono a tutti gl' incomodi della vita, e quasi a tutti gli orrori della natura. In una parola, pensate, ma pensate con indignazione, che anche nelle città che vi sembrano floride, vi sono molti e molte giovani, vittime della passione vergognosa, che per un tozzo di pane si sono marchiate col sigillo della prostituzione, e cercherebbero, non v'ha dubbio, un argine all'incontinenza, se, anzichè abusare della lor debolezza, e approfittare della loro indigenza, le vostre elemosine aprissero loro una strada alla conversione. (*Il suddetto.*)

In che consista la carità diffusiva.

O voi tutti che ci avete ascoltato con una santa giovialità, figlinoli amatissimi, che mostrate agli occhi nostri sì vivamente l'immagine di Gesù Cristo nostro Padre; illustri infelici, i cui cenci sono assai più preziosi della fulgida porpora de' re; io posso dirvi in verità e sinceramente, ciò che Pietro disse a un mendico trovato alla porta del tempio: Benchè io sia molto commosso dalle tue miserie, non ho nè oro, nè argento per rimediare alle tue pene: *Argentum et aurum non est mihi;* ma io ti do di buon cuore quanto posseggo: *Quod autem habeo, hoc tibi do.* Ho fatta udir la mia voce per difendere i vostri diritti; e forse che i ricchi, tocchi dalla santa parola, avviveranno la lor carità quasi spenta. Dio mi faccia degno di tanta grazia. E voi, ricchi, persuadetevi dell' obbligo di far limosina, e da qui innanzi, esercitando la carità, non errate nelle intenzioni, nei motivi, nel fine della limosina, e niuna scusa v' arresti, niuna passion vi seduca, nè l' amor proprio tolga il merito delle opere vostre. In tal modo le

Conclusione.

Act. 3. 6.

vostre elemosine saranno compassionevoli, pronte, liberali, secrete, legittime, universali; e quindi, dotate di tutte le cristiane qualità, vi apriranno un sicuro sentiero alla eterna beatitudine.

Credo di non ingannarmi se non seguo nel discorso famigliare l'argomentazione degli altri due. E ciò per due ragioni: prima perchè se la maggior parte degli Arcipreti di campagna tenessero a' loro popolani una istruzione sulla elemosina corporale, non ne riporterebbero alcun frutto, dacchè, avendo essi d'uopo, anzi che di far l'elemosina, di riceverla, se ne terrebbero al tutto dispensati. In secondo luogo, perchè i parrocchiani alla semplice enumerazione dei molti ricchi che negano di soccorrere il povero, verrebbono a mormorare del proprio stato infelice. Per queste ed altre ragioni io prescelsi di trattare nella seguente esortazione della limosina spirituale.

DISEGNO ED OGGETTO D'UN DISCORSO FAMILIARE
SOPRA L'ELEMOSINA SPIRITUALE VERSO IL PROSSIMO

Divisione generale.

Matth. 5. 15.

Felici, dice Gesù Cristo, coloro che sono misericordiosi; perciocchè si possono ripromettere dal sovrano rimuneratore misericordia: *Beati misericordes, quoniam misericordiam consequentur.* Il che prova evidentemente, amatissimi parrocchiani, che fra le buone opere necessarie all' acquisto del cielo, quelle della misericordia tengono il primo luogo; dacchè il Signore non donerà il Paradiso, e non comunicherà la sua gloria che a coloro che le avranno esercitate. Queste opere, miei cari figliuoli, sono di due sorta, spirituali e corporali. Le opere corporali di misericordia consistono nel vestire, alloggiare, nudrire i poveri, e nel prestar loro un soccorso tanto pronto, quanto efficace in tutte le necessità della vita. Sopra queste io non intendo parlarvi in questo giorno: così potessi io pure, per me medesimo, prevenire od almeno mitigare le miserie che vi circondano da ogni parte! Siccome io vi amo, tutti insieme e ciascuno in particolare, così nessuna delle vostre necessità sfuggirebbe alla mia pastoral vigilanza. Ma nella impossibilità vicendevole, in cui ci troviamo, di dimostrare la nostra carità con opere corporali di misericordia, il nostro di-

via Salvatore, sempre intento a procacciare a'suoi figli i mezzi della salute, in cambio del precetto dell' elemosina corporale, che i più di voi non possono adempiere, vi prescrive verso il prossimo un'altra specie di elemosina affatto spirituale, che consiste: 1. nell' istruire, o nel far istruire gli ignoranti; 2. nel correggere i peccatori; 3. nel dar loro buoni e salutevoli consigli; 4. nel consolare gli afflitti; 5. nel sopportare i difetti degli altri; 6. nell' esser animati di zelo per la salute di tutti, e nell' offrire a tutti buon esempio. Ecco, miei cari parrocchiani, quanto io mi sono proposto di dirvi in questo giorno per vostra edificazione. Voglia Iddio che voi corrispondiate al mio zelo e alle mie buone intenzioni!

Trattazione della prima parte. La elemosina spirituale consiste nell' instruire gli ignoranti.

Dico adunque in primo luogo, che dovete esercitare verso i vostri fratelli, quella elemosina spirituale, che consiste sopra tutto nell' istruirli, o nel farli istruire. S. Paolo dichiara a' Tessalonicesi, che fra molti travagli e molte sofferenze, egli aveva loro annunciata una dottrina vera e pura nella sola mira di piacere a Dio, senza interesse, senza adulazione, senza rispetti umani; che avea usato con essi una dolcezza da fanciullo, e quasi da nutrice, sollecita ed affannosa pei suoi bambini; ch' egli aveva per essi un amore tanto ardente, che bramava di dar loro non solamente il Vangelo, ma anche la propria vita, perchè gli erano carissimi. Aggiunge appresso d'aver usato con essi quasi da padre co' figli, esortandoli, consolandoli e scongiurandogli a condursi in modo degno di Dio, il quale gli ha chiamati al suo regno e alla sua gloria. Voi sapete (diceva lo stesso Apostolo a quelli di Efeso) nulla aver io tralasciato di quanto potesse essere utile alla vostra istruzione, ed avervi ammaestrati in pubblico ed in privato: *Vos scitis quomodo nihil subtraxerim utilium quominus annuntiarem vobis, et docerem vos publice et per domos.* Con lo stesso zelo, con lo stesso fervore, con la stessa dolcezza dovete far parte, miei cari parrocchiani, a' vostri fratelli de' lumi che avete ricevuti da Dio, e delle istruzioni che vi abbiamo date, e nelle prediche e nei catechisimi e ne' particolari trattenimenti.

Act. 20. 20.

Questo dovere incombe principalmente ai genitori, ai

A voi principalmente spetta, padri e madri, padroni e padrone, d'istruire gli ignoranti; essendo voi obbligati ad ammaestrare i figli e i domestici de'misteri della nostra santa religione: e se non lo potete fare

padroni e alle padrone.

da per voi stessi, è necessario, per adempiere a questo dovere di carità verso di essi, inviarli a' catechisimi ed alle istruzioni, che si tengono nelle parrocchie. Non curandovi d'istruirli, o di farli istruire, sanzionate, secondo che dice s. Paolo, il male, e siete peggiori degl' infedeli. Se alcuno, dice lo stesso Apostolo, non ha cura de'suoi, e sopra tutto de'servi, è più colpevole di un infedele: *Qui suorum maxime domesticorum curam non habet, est infideli deterior.* Anzi non ha riguardo di asserire, aver costui rinnegata la fede: *fidem negavit.*

I. Tim. 5. 8.

Ibid.

1. Anzichè istruire nella scienza della salute, spesso si eccita al male.

Di qual colpa pertanto non vi fareste rei, o dilettissimi, se, in vece di eccitare i vostri fratelli al bene, li conduceste al male? e non sareste voi obbligati a riparare il danno commesso? Imperciocchè infine foste voi che avete persuaso quella figlinola a sottrarsi all' obbedienza de' genitori, e per ciò sarete forse origine della sua perdita: foste voi che diceste a quel giovane, che non dovea soffrire un mal trattamento, che dovea vendicarsi d'un insulto, che poteva ribellarsi contro il padrone, disobbedire al parroco; voi quindi dovete render conto di questi peccati; e se non ne fate penitenza, Dio se ne vendicherà. Deh quanto siete lontani dai sentimenti di s. Paolo, il quale diceva: In verità noi ammaestriamo gli uomini nella sapienza per renderli tutti perfetti in Gesù Cristo: *Docentes omnem hominem in omni sapientia, ut exhibeamus omnem hominem perfectum in Christo Jesu.* Quanti fra voi, o fratelli, non potrebbon dire al contrario, che istruiscono gli altri solo per iscaltrirli nel male? Sappiate però, o Cristiani, che dovete render conto dinanzi a Dio tanto de' peccati che avreste potuto impedire co' vostri avvertimenti, quanto di quelli che avrete fatto commettere colle vostre scandalose instruzioni.

Colos. 28.

2. La carità dee indurci a correggere i peccatori.

La ragione dell'obbligo in cui è ciascuno di correggere coloro che s'allontanano da Dio, si raccoglie dallo stesso Evangelo, in cui il Cristiano ci è rappresentato come nostro fratello: *Si peccaverit in te frater tuus etc.* I Cristiani sono peccatori, ma sono nostri fratelli; e i peccati che li rendono infelici, e contaminano la lor anima, debbono risvegliare la nostra compassione. Noi ci impietosiamo alla vista de' miserabili, massime quando ci sono uniti co'legami o della natura o della amicizia: ma, qual maggior disgrazia può trarci le lagrime del vedere i nostri fratelli colpevoli in istato di dannazione o in pericolo di per-

Matth. 18. 15.

dersi eternamente? Noi lo vediamo cogli occhi del corpo, perciocchè siamo testimoni de' loro peccati; lo vediamo con gli occhi della fede, che ci fa conoscere ne' lor peccati la grandezza della loro miseria: or qual più forte argomento per intenerire il nostro cuore? La vista delle necessità corporali de' miserabili, ci porta a soccorrergli quando possiamo: se dunque veggiamo nel nostro fratello bisogni spirituali, non dee la nostra fede impegnarci a soccorrerlo con una caritatevole correzione? quanto più egli è infermo, tanto più deve eccitare la nostra compassione e risvegliare la nostra misericordia.

La correzione deve esser fatta a proposito e con dolcezza.

Ma per riprendere il vostro fratello con frutto, attendete l'occasione favorevole, e sopra tutto, badate che la passione di chi si sdegna contro di voi, sia alquanto calmata; e allora con cristiana piacevolezza correggetelo: *Vade, et corripe illum;* altramente il buon uffizio che gli dovete d' una caritatevole correzione, diverrebbe argomento del suo furore per l'indiscrezione del vostro zelo: *Ne ministerium correctionis in arma vertamus furoris.* Usiamo adunque dolcezza verso di lui, essendo questo il modo di guadagnarlo a Gesù Cristo: *Lucratus erit fratrem tuum;* e qual più illustre conquista del convertire un' anima a Gesù Cristo!

Matth. ibid.

D. Greg. in Psalm. tert. poen.

V'ha dispensa dalla elemosina corporale, ma non dalla spirituale.

Non v'ingannate in questo, o amatissimi fratelli: voi, che per buone e legittime ragioni siete dispensati dal far l'elemosina corporale, dovete far l'elemosina spirituale, di cui favello. Voi avete fatto gravi perdite, siete carichi di figliuoli, e appena avete con che vivere, il so, e già sovente ne piango: quindi il precetto dell'elemosina non è fatto per voi. Ma il vostro fratello pecca dinanzi a voi, e fa peccando la maggiore di tutte le perdite; i vostri figliuoli vivono in una scandalosa licenza; quindi il comandamento della correzione vi riguarda: e se non li riprendete, se non fate ogni sforzo per ricondurli al loro dovere, vi rendete rei dinanzi al Signore, il quale si protesta che vi richiederà l'anima loro e il loro sangue, così parlando per bocca del suo Profeta: *Sanguinem autem ejus de manu tua requiram.*

Ezech. 3. 18.

Imperfezioni inerenti a quasi tutte le correzioni.

Volete voi sapere, o figliuoli ciò che rende nulla spesso la correzione? Il farla talora con odio, con invidia e con impazienza. Desiderate riuscire in quell'opera di carità? fate in modo che il vostro fratello sia persuaso che l'amate, che non avete a cuore che il suo bene e il

suo miglior essere; imperciocchè se sarete in ciò guidati dalla carità, osserverete l'ordine che vi prescrive Gesù Cristo nel suo Vangelo: Avvertirai il colpevole privatamente prima di darne avviso al suo superiore: *Corripe eum inter te et ipsum solum.* Che se non vi presta orecchio, lo riprenderete allora in presenza di un qualche testimonio: *Si autem te non audierit, adhibe tecum unum, aut duos;* e se, ancor sordo, il troverete incorreggibile e pertinace nel peccato, farete capo a chi può rimediarci. Ora perchè non osservate questo divino comando? Perchè non avete in mira che voi stessi, volete solo far conoscere la vostra avversione e nuocere al prossimo, e screditarlo, e mortificarlo, anzichè correggerlo; nè vi lasciate consigliare che dall'odio, dalla vendetta e dalla passione?

Matth. 13. 16.

3. Si dee consigliar il prossimo salutarmente.

Sopra di che ci si offre un nuovo dovere: un'opera di misericordia gratissima a Dio ed utilissima al prossimo, la qual consiste nel dar buoni consigli a coloro che ne hanno d'uopo: ma spetta alla prudenza il far in modo che questi sortano il loro effetto, che cioè facciano esercitar il bene e fuggire il male. Questa è la condotta che tenne il profeta Natanno verso Davidde, per l'adulterio commesso con Bersabea, e per l'omicidio di Uria suo sposo. La prudenza e la destrezza, usate dal Profeta nel rimproverar al reo il delitto, ci sono tuttavia argomento di maraviglia. A voi spetta imitarne l' esempio. Quando vedete un vostro vicino appigliarsi ad un dannoso negozio, intentar una lite, che formerà la ruina di tutta la sua famiglia: voi siete obbligato per carità di distorvelo, e fargliene conoscere tutti gl' inconvenienti. Quando v' accorgete che quella donzella, troppo credula, si lascerà sedurre dalle false promesse di un giovane irreligioso e scostumato, dovete caritatevolmente mostrarle il pericolo che minaccia, non solo la sua riputazione e l'onore, ma anche la salute della sua anima. Quando vedete alcuni che s'odiano da nimici, spetta a voi il fare tutti gli sforzi per accomodarli insieme, e terminare le differenze che li tengono disuniti da tanto tempo, con sommo scandalo della intiera parrocchia, e di tutti quelli che li conoscono; e se, potendo far questo bene, non lo fate, vi rendete rei agli occhi di Dio, che v' impone l' obbligo di aiutare i vostri fratelli co' consigli.

4. Il consolare gli afflitti è an-

Nè questo è tutto; perocchè molte altre opere dovete esercitare verso il prossimo consolandolo nelle sue sofferenze e nelle sue afflizioni;

di questa verità desiderava s. Paolo che i Tessalonicesi fossero intimamente persuasi, quando diceva loro: Miei fratelli, consolatevi reciprocamente: *Consolamini invicem.* Noi ve ne ne scongiuriamo, riconducete sul buon sentiero chi n'è deviato; consolate quelli che caddero d'animo: aiutate i deboli, siate pazienti verso tutti: *Rogamus autem vos, corripite inquietos, consolamini pusillanimes, suscipite infirmos, patientes estote ad omnes.* S. Paolo attesta a' Colossesi l'affezione e la cura che aveva per coloro che non l'avevano mai veduto, e quanto desiderasse di consolare il lor cuore e d'istruirli nella carità: *Ut consolemur corda ipsorum instructi in charitate.* Il vostro fratello è nel rammarico e nel dolore, egli è colmo ed oppresso dalle più crudeli afflizioni esteriori ed interiori; consolatelo, incoraggitelo ne'suoi travagli, fortificatelo nelle sue tentazioni, mostrandogli le ricompense promesse alle anime fedeli; non gli contraddite, come gli amici di Giobbe; consolatori importabili, *consolatores onerosi*, che gli accrescevano anzichè scemargli le pene.

che un'opera di misericordia.

I. Thess. 5. 11.

Ibid. 14.

Coloss. 2. 2.

Job. 16. 2.

E per istringere il molto in breve, se il vostro fratello è afflitto, non siate insensibile con lui, dice s. Paolo, perchè siete membro dello stesso corpo; e quando patisce un membro, è necessario che tutti gli altri soffrano con esso: *Si quid patitur unum membrum, compatiuntur omnia membra.* Dissipate la sua tristezza, rinvigorite la sua languidezza, e addolcitegli con caritatevoli modi quanto potrebbe trovare di aspro e difficile nella carriera della virtù: non esigete da chi comincia a batter le vie della giustizia, tutto ciò che si dovrebbe richiedere da chi è più avanzato nel cammino; in somma non lo caricate, come i Farisei, d'un peso che voi non vorreste movere pur con la punta d'un dito: *Digito autem suo nolunt ea movere.* Studiatevi di rendergli amabile e non impossibile l'esercizio della religione; e finalmente consolatevi l'un l'altro in questa valle di lagrime in cui sono anche soverchie le occasioni di sofferenza; in somma fate in maniera che possiate dire col santo Giobbe: Allorchè io era in gioia e in prosperità, non lasciava d'essere il consolatore degli afflitti. Seguite l'avviso dello Spirito Santo, che vi dice di non insultare a colui il cui animo è nell'amarezza: *Non irrideas hominem in amaritudine animae.* V'è un Dio che atterra e suscita, che affanna e che consola: *Est enim qui humiliat et exaltat circumspector Deus.* Non

Quanto la compassione consoli gli afflitti.

I. Cor. 12. 26.

Matth. 23. 4.

Eccli. 7. 12.

Ibid.

mancate di consolare quelli che sono nella tristezza, e compassionate coloro che son nel duolo: *Non desis plorantibus in consolatione, et cum lugentibus ambula.* Siate allegri con chi è allegro e piangete con chi piange: *Flete cum flentibus.* Dissipate il loro rammarico con l'unzione e con la dolcezza delle parole, e con modi teneri e compassionevoli rasserenate la torbida fronte dell' infelice.

Ibid. 38.

Rom. 12. 15.

5. Dobbiamo compatire agli altrui difetti.

Il consiglio che dava un tempo l' Apostolo s. Paolo a'Galati, per renderli degni figli di Gesù Cristo è, che gli uni sopportassero i difetti degli altri, assicurandoli che con ciò avrebbero adempiuta la legge di Gesù Cristo: *Alter alterius onera portate, et sic adimplebitis legem Christi.* E questo dovete fare anche voi, o fratelli. Il marito, cui toccò in sorte una moglie disgustosa, collerica, facile a' trasporti, cattiva massaia, dee fare che si ravvegga con la dolcezza, mostrarle gl'inconvenienti che la mala sua condotta può recare al buon ordine della famiglia. La moglie che ebbe in sorte un marito, ubbriaco, bestemmiatore, avventato, dee procacciare, come s. Monica, di guadagnarlo con piacevolezza, non riprendendolo quando è sdegnato, o briaco, ma quando è tornato in senno, e fuggendo quanto può le occasioni di farlo prorompere in escandescenze.

Gal. 6. 2.

Modo da tenere nella conversione dei peccatori.

La vera carità sa insinuarsi e guadagnare i cuori di coloro, che si vogliono condurre a Dio, e non adirarli con modi aspri e severi. Sì, miei cari parrocchiani, la vera carità non si stanca mai di seguir le regole del Vangelo, e un Cristiano da essa animato si studia a renderle dolci ed amabili; entra nel cuore di coloro che vuol convertire a Gesù Cristo, e se ne rende padrone con destrezza, per mezzo di motivi che interessano: ad esempio del grande Apostolo, che con le accortezze d'una carità industriosa trionfava de'cuori, quando mostrando tenerezza, e quando usando una maravigliosa condiscendenza, facendosi tutto di tutti per guadagnar tutti a Gesù Cristo; e quando finalmente con la pazienza e con la compassione. Egli dichiara a'Corinti che affatica solo per essi, che gli stanno fitti nel più intimo del cuore, e che se ne ricorderà incessantemente in vita ed in morte. Qual v'ha debole che io non compatisca? *Quis infirmatur, et ego non infirmor?* Chi sta per cadere che io non sostenga? Ricordatevi che se non guadagnate il cuore, tutte le vostre premure, tutti i passi vostri sono inutili. Imitate la

II. Cor. 11. 29.

condotta di Dio, che, volendo convertir un peccatore, lo tragge a sè con tutti gli allettamenti della carità e con quanto gli piace. Se la vostra carità è severa, essa sarà sterile. Se avete, dice l'apostolo Jacopo, lo spirito di contenzione nel cuore, non vi gloriate d'esser saggio, imperciocchè questa sapienza non discende dal cielo, ma è terrestre, animale e diabolica: *Non est enim illa sapientia desursum descendens, sed terrena, animalis, diabolica.*

Jacob. 3. 15.

In fine, miei cari Parrocchiani, il miglior modo di esercitare la misericordia verso i nostri fratelli, e di procurare efficacemente la loro salute, è di dar loro buon esempio; e perciò raccomandava s. Paolo con tanta istanza a'Romani di fare il bene non solamente dinanzi Dio, ma anche in presenza degli uomini: *Providentes bona non tantum coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus.* Le quali parole dell'Apostolo meritano peculiare considerazione. Rinnovatemi dunque la vostra attenzione, chè con esse io do fine al discorso. Non basta pertanto che un Cristiano sia giusto dinanzi a Dio, ma dee, secondo il divisamento dell'Apostolo, parer tale agli occhi degli uomini: non basta che sia retto e irreprensibile agli occhi di Dio, ma dee, esserlo anche al cospetto degli uomini, a' quali noi siamo debitori dell' edificazione e del buono esempio; e perciò la carità ci obbliga a non far mai alcun male dinanzi gli uomini, e nulla che sia proibito dalle leggi divine ed umane; altramente, voi sarete di scandalo, e perderete le anime per le quali Gesù Cristo loro Salvatore e vostro volle morire: *Ergo peribit in tua scientia frater infirmus, propter quem Christus mortuus est.* Dio nel giorno del suo giudizio rivendicherà dalle vostre mani il sangue di queste vittime infelici dell' altrui scandalo. *Sanguinem autem ejus de manu tua requiram.*

6. L'ultima opera di misericordia spirituale consiste nell'attendere con fervore alla salvezza del prossimo e dar buon esempio.

Rom. 12, 17.

I. Cor. 8. 11.

Ezech. 3. 18.

Non basta impedire lo scandalo con gravi peccati, ma è d'uopo inoltre seguir l'avviso che dava s. Paolo a' Tessalonicesi, vale a dire astenersi da tutto ciò che ha qualche apparenza di male: *Ab omni specie mala abstinete vos.* Siete veduto, per esempio, visitar con assiduità quella giovane d'una parrocchia vicina; veramente nulla c'è di male: tuttavia date luogo a sospetti ingiuriosi e a tristi giudizii sulla di lei onestà e sulla vostra. Ebbene, siete obbligato a romper questo commercio, e separarvene, perciocchè non basta non fare il male, ma è forza

Per conseguir ciò è d'uopo: 1. non far alcun male.

I. Thess. 5. 22.

fuggirne anche tutte le apparenze: *Ab omni specie* ec. Voi parlate troppo liberamente quando siete tra amici; e la vostr' aria di celia e le vostre maniere poco modeste, fanno dubitare della vostra virtù: dovete dunque essere più circospetto nelle parole, e più ritenuto nei modi; altrimente darete occasione al male; ed un cristiano deve evitare ogni minima apparenza di peccato: *Ab omni specie* ec. La vostra tiepidezza nei doveri della pietà, la distrazione nelle preghiere, quell' aria spensierata e immodesta, con che assistete alla celebrazione de' santi misteri, all'offizio divino, al sermone, tutto ciò è causa di scandalo a' vostri fratelli, e li dispone al rilassamento. Io voglio ben credere che questa sia disattenzione; ma un cristiano dee invigilare attentissimo sopra tutte le sue azioni, acciocchè non si riconosca in esse nemmeno l' apparenza del male: *Ab omni specie* ec.

2. Fuggir tutto ciò che ha l'apparenza di male.

Ma v'ha anche più. Non solamente dovete astenervi da ogni apparenza di male, ma anche privarvi delle cose permesse e indifferenti, che potrebbero diventare pel prossimo un'occasione di caduta, secondo quel consiglio dell' Apostolo: Tutto mi è permesso, ma non tutto è di edificazione: *Omnia mihi licent, sed non omnia aedificant.* (I. Cor. 10. 22.) E san Paolo giunge a dire, che s' asterrà per tutta la vita dal mangiar carne anzichè scandalezzare il minimo de' suoi fratelli: *Si esca scandalizat fratrem meum, non manducabo carnem in aeternum.* (Ibid. 8. 13.) Vi è permesso di litigare, per esempio; ma siete in libertà, e se l' affare non è di molta importanza, potrebbe accomodarsi, e quelli che vi conoscono non rimarrebbero edificati nel vedervi litigare per un nonnulla: ciò dee bastare perchè cessiate dal quistionare. Vi è permesso di prendere qualche ricreazione onesta dopo la fatica, quando l' uffizio divino è intieramente finito: ma se alcuno non ne trae edificazione, dovete ricrearvi secretamente. Quelle visite, quelle familiarità con certe persone, non edificano; e quindi dovete lasciarle.

3. Astenersi anche dai più innocenti piaceri.

Dovete anche talora (nel che badate bene di non ingannarvi) omettere alcune opere di supererogazione, e non di precetto, se volendo adempierle siete argomento di scandalo a' vostri fratelli, imperciocchè la carità edifica sempre, e tutte le vostre azioni debbono essere edificanti, come afferma lo stesso san Paolo: Tutto sia rivolto a comune edificazione: *Omnia ad aedificationem fiant.* (I. Cor. 14. 26.) Molti si scandalizzano

nel vedervi più ore in chiesa, mentre ogni cosa è in disordine nella vostra casa; mettete ordine nella domestica economia e regolate meglio le vostre divozioni. E qui osservate, che se alcuno traesse scandalo dalle buone opere che fate d' obbligo, come ascoltare la messa le domeniche e le feste, assistere all' officio vespertino e mattutino, accostarvi a' sacramenti, pregare regolarmente tutti i giorni nel levarvi e nel coricarvi, inviare i figli al catechismo, istruirli de' loro doveri; voi non dovete in alcun modo darvene affanno, poichè tale scandalo è ingiusto, e di esso non siete colpevoli; è uno scandalo simile a quello degli Scribi e de' Farisei, che volgevano a male tutte le azioni di Gesù Cristo.

5. Offrire l' esempio di tutte le virtù.

Finalmente la carità (prosegue a dire san Paolo) v' obbliga ad offrire al prossimo esempio di tutte le virtù, a servirgli di modello nelle parole, nei modi, nelle azioni, nella carità, nella fede, nella purità: *Exemplum esto fidelium in verbo, in conversatione, in charitate, in fide, in castitate.* Sia la vostra modestia nota a tutti, perciocchè il Signore v' è sempre innanzi: *Modestia vestra nota sit omnibus hominibus, Dominus prope est.* Nulla più rende amabile, edifica il prossimo e lo conduce sicuramente alla virtù, quanto la modestia; e la sola carità e misericordia possono produrla: perchè regolando queste virtù lo spirito e il cuore, e ritenendo i sentimenti e gli affetti ne' loro giusti confini, non può essere che non diano regola alle parole, alle azioni, alle maniere e a tutti gli atti esteriori. La modestia procede da un fondo di bontà, che cede volentieri e rinuncia ai propri diritti per piacere al prossimo. Essa ne soffre molto senza uscire da' confini della moderazione e dell' equità, e scevera dalle azioni e da' sentimenti tutto ciò che non è convenevole, e può ferire e scandalezzare il prossimo. Adoperate adunque una volta, o Cristiani, da creature fatte ad immagine di Dio, e da membri di Gesù Cristo; operate col suo spirito, e come figliuoli di Dio fate tutti gli sforzi per battere il sentiero della giustizia e della verità. Imitate san Paolo, tutto facendo per guadagnare anime a Gesù Cristo. Se siete tanto fortunati, che con tutte le opere di misericordia prescritte vi venga fatto di convertire a lui una sola anima, potete sperare di trovar un giorno eloquenti intercessori che vi otterranno di esser accolti negli eterni tabernacoli. E così sia.

I. Tim. 4. 12.

Philip. 4. 5.

FEDE

SUOI CARATTERI, SUE PREROGATIVE EC.

OSSERVAZIONE PRELIMINARE

Se volessimo raccogliere quanto trovasi sopra questo argomento ne' teologi, ne' libri spirituali e ne' predicatori, il presente trattato si ridurrebbe a un grosso volume: per lo che crediamo che un predicatore debba scegliere solo quanto può servire alla correzione de' costumi. Siccome pochi seguaci di G. C. ignorano che la fede è una virtù, che per essa siamo fatti cristiani, e si distingue il fedele dall'infedele; così io attenderò meno a trattare sulla necessità e la certezza della fede, che sopra le utilità, le sue gloriose prerogative e i veri di lei caratteri. Il che riuscirà sommamente utile a molti cristiani, che credono bene e che vivono male, e che perciò disonorano la fede co' lor costumi. Quindi io concludo, che per ritrar qualche frutto da un Discorso sopra la fede, essa si dee considerare in riguardo ai costumi. L'occasione m'avrebbe indotto talora a favellar de' motivi di credibilità che possono assodarci nella fede; ma io avrò anche campo di stendermi sopra di ciò nell'altro trattato sulla propagazione della religione cristiana, la quale fu sola opera della destra dell'Altissimo, come appresso vedremo.

CONSIDERAZIONI TEOLOGICHE E MORALI SOPRA LA FEDE, LA SUA NECESSITA', LE SUE PREROGATIVE, EC.

Definizione della fede.

La fede, dice san Tommaso, è una virtù soprannaturale, infusa nelle nostre anime, per la quale il nostro intelletto, aiutato dalla grazia e rischiarato dalla rivelazione divina, crede volontariamente le verità che gli sono proposte da Dio.

La definizione della fede, dataci da s. Paolo, c'insegna che tutte le cognizioni che possiamo avere col lume della ragione, nulla hanno a che far con la fede. Ella è, dice l'Apostolo, il fondamento delle cose che si sperano, ed una prova certa di ciò che non si vede: ***Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.*** Il che mostra evidentemente la differenza essenziale della fede da tutte le cognizioni che possono acquistarsi co'lumi della ragione, perchè, oltrepassandole tutte nella certezza, si sta tuttavia in una santa oscurità: laddove le altre cognizioni non hanno che la certezza proveniente dalla chiarezza e dalla evidenza. È d'uopo inoltre osservare, che l'espressione di *sostanza*, di cui si serve l'Apostolo, non significa altro che fondamento: quasi ci dicesse, che siccome un edifizio non può innalzarsi, nè sussistere senza fondamento, così non si può esser giustificato, nè aver una vera speranza della vita eterna senza la fede.

In che differiscano le cognizioni della fede dalle cognizioni naturali.

Hebr. 11. 1.

La fede, dice il dottor Angelico, deve avere il suo fondamento sopra la rivelazione della prima verità, sopra la parola di Dio, sopra un lume divino, con cui lo Spirito Santo rischiara le nostre anime; e non sopra i ragionamenti umani, nè sopra i lumi della ragione: questa verità è tanto costante che non può essere contrastata se non da coloro, i quali vogliano abbatter le massime più indubitate della nostra religione. Perciò la certezza della vera fede, che non può giammai esser falsa, non è fondata che sul principio, ch'ella viene dalla rivelazione di Dio, che è la verità per essenza come dice s. Tommaso: ***In fide, si consideremus formalem rationem objecti, nihil est aliud quam veritas prima.*** Laddove se fosse appoggiata sopra lo spirito dell'uomo, sarebbe indubitatamente tutta tenebre ed illusioni.

Qual sia il fondamento della fede.

2. 2. quaest. 1. art. 1. in corp.

Che cosa è dunque la fede, e in che consiste? Essa consiste in credere senza vedere. Felici quelli che non hanno veduto ed hanno creduto: ***Beati qui non viderunt etc.*** Consiste in credere ciò che è rivelato, non da Dio medesimo immediatamente, ma pel ministero degli uomini e col mezzo della Chiesa. Chiunque ricusa di ascoltare la Chiesa, risguardatelo come un pagano ed un pubblicano: ***Si Ecclesiam non audierit etc.*** Ecco la idea, che gli Apostoli dopo Gesù Cristo e tutti i teologi, ci danno della fede, ed eccone l'essenza e la natura. Chi vuol dunque essere veramente fedele, dee credere ciò che non vede, ciò

In che consista la fede. Carattere di questa virtù.

Joann. 20. 29.

Matth. 18. 17.

che non intende, ciò che è contrario a' sensi, a tutti i pregiudizi, a tutte le cognizioni naturali; non basta: credere alla verità, perchè è rivelata da Dio, ma senza altra evidenza di questa rivelazione, se non che uomini simili a noi ce la hanno dichiarata. Io dico, uomini simili a noi; non che d' altra parte non siano e non debbano esser distinti da noi per l'autorità divina, della quale sono fregiati, e che noi siamo in obbligo di conoscere e di rispettare; ma non giudicando che secondo le apparenze, noi non ravvisiamo cosa alcuna che rappresenti altro che uomini simili a noi. Questi col rimanente de'fedeli compongono la Chiesa di Gesù Cristo; qnesti governano sè medesimi nel nome di Gesù Cristo; ed alle loro decisioni dobbiamo noi sottometterci puramente e semplicemente.

La fede è un dono di Dio. Valore ed eccellenza di questo dono.

La fede è preziosa, poseiachè è un dono di Dio, che non possiam meritare per qualunque opera bnona che facciamo prima di averlo ricevuto: essa è la prima fra tntte le virtù soprannaturali, e la base e il fondamento della religione: essa è la porta del cielo, l'adito della Chiesa, la prima vita dell' anima e il carattere distintivo de' figliuoli di Dio. Quindi ne siegue, che se abbiam la bella sorte di vivere sotto l'impero della fede, è mercè un puro effetto della bontà e della magnifica liberalità del nostro Dio. È vero che per noi stessi potremmo credere debolmente qualche verità, ma la nostra fede allora non sarebbe che umana; laddove essendo quella del cristiano divina, non è nè dubbiosa, nè soggetta a cangiamenti. La ragione, che ne danno i teologi, è questa, ch'ella sta attaccata al sno oggetto più fermamente che non aderisce il nostro intelletto a tntte le verità più evidenti: e questo è ciò che Dio opera in noi allorchè ci giustifica e ci salva per mezzo della fede, come dice s. Paolo: *Gratia estis salvati per fidem; et hoc non ex vobis, Dei enim donum est.*

Eph. 2. 8.

Siamo noi in libertà di credere o di non credere?

Egli è certo, dice l' Apostolo, che la carità è un dono di Dio diffuso ne'nostri cuori mercè lo Spirito Santo: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris etc.* Tnttavia egli è evidente essere in nostro potere l'amar Dio o non amarlo. Medesimamente, benchè la fede sia un dono di Dio, noi non possiam credere o non credere. S. Agostino chiedeva sovente a sè stesso se la fede, che è il principio della nostra salute, è in nostro potere; e conchiudeva che ciascuno di noi ha in poter suo ciò che

Rom. 5. 5.

fa se vuole, e ciò che non fa se non vuole: *Hoc quisque in potestate habere dicitur, quod si vult facit, si non vult non facit.* Ora è certo che ciascuno di noi crede se vuole; imperciocchè che altro è il credere, se non acconsentire che quanto vien detto sia vero, il che appunto dipende dalla volontà; Il santo Dottore chiede quindi se questa volontà sia un dono di Dio o un puro effetto del nostro libero arbitrio? e dice che essa è un dono: *Quia est a Deo vocante, consentientibus nobis;* per farci intendere, che vi ha certi doni di Dio, i quali dipendono dal nostro consentimento, e che la fede è appunto uno di questi doni, il che non dee far maraviglia; imperciocchè l'uomo essendo libero, può accettare, o rigettare, non solo ogni sorta di doni, ma quelli ancora pe' quali si merita la vita eterna, come la fede, la speranza e la carità, e gli atti delle altre virtù.

Lib. de spir. et litt. c. 33.

Ibid.

Senza la fede non v'è alcuna virtù soprannaturale; ma con la fede, ove sia viva, si hanno tutte le virtù: essa ne è il principio, il fondamento e il mezzo universale per acquistarle. Nascono esse e muoiono, s'accrescono e diminuiscono con essa. La fede ci stabilisce nella umiltà, facendoci conoscere chi sia Dio e chi siam noi; avviva la nostra speranza con la grandezza de'beni eterni che ci propone: anima la nostra carità, ponendoci dinanzi gli occhi le perfezioni di Dio, i suoi benefizi e i ringraziamenti che gli dobbiamo; eccita il nostro fervore col pensiero del padrone a cui serviamo, e colla certezza della somma ricompensa che ci promette; sostiene la nostra pazienza, assicurandoci che un momento di leggera tribolazione produrrà in noi un peso immenso di gloria eterna; finalmente ci inspira un profondo rispetto ed una straordinaria attenzione nelle nostre preghiere, facendoci concepire un'alta idea della grandezza e della maestà di quegli a cui favelliamo. Ah! Signore, accrescete la mia fede e s'accresceranno le mie virtù.

La fede operante per la carità è il principio di tutte le virtù.

È forza usar la ragione per sapere se la religione viene da Dio; e quando saremo bene illuminati su questo punto, dobbiamo sottometterci alla ragione, e credere tutti gli articoli della fede. L'abbracciare una religione senza saper donde venga, è una insensataggine, ma il dubitare della religione, quando si sa che Dio n'è l'autore, è una vera infedeltà. È d'uopo pertanto esaminare due cose in chi crede, il motivo che lo fa

La ragione persuade la fede e dee perciò farvici soggetti.

aderire alla fede, e l'abito e gli atti di questa fede medesima. Il motivo che ci attacca alla fede, è il sapere ch' essa viene da Dio: nel che appunto è necessario il ragionare. L'atto della fede è credere le verità che ci insegna perchè Dio le ha rivelate; e in ciò il raziocinare non ha luogo.

Le sante oscurità della fede ci somministrano molta luce.

Noi veggiamo (diceva un Vescovo) con gli occhi della fede più cose, che i sensi esteriori non possono discoprirci: *Plus est quod fidei oculis intuemur, quam sensus possit videre carnalis.* S. Giovanni conosceva bene la natura di questo lume della fede, quando lo intitolò lume risplendente nelle tenebre: *Et lux in tenebris lucet.*

S. Maxim. lib. I. de Symb.
Joann. 1. 5.

Prestiam credenza alla parola dell'uomo: perchè non la presteremo alla parola di Dio?

Se l'essenza e il principio della fede contribuiscono ad assodarci in questa virtù, il suo oggetto, che vuol dire l'autorità di Dio che parla, deve persuadere anche più fortemente la nostra sommissione. Ma che? Credesi alla parola d'un uomo senza chieder ragione di ciò che dice; e vogliamo aver diritto di chiedere a Dio le ragioni di ciò che ci manifesta, o ci è manifestato da sua parte, oppur ci è comandato di credere? Ma chi ci può dare questo diritto? E perchè (diciamolo pur una volta) vorremo noi assumerlo riguardo a Dio ed alla Chiesa di Dio, quando in molti argomenti prestiam credenza a semplici uomini senza carattere e senza autorità sulla sola parola? Quante cose vi sono nell'universo, a noi sconosciute e delle quali per nulla dubitiamo, perchè ce ne riportiamo al sentimento de' dotti! È cosa strana (diceva s. Ilario agli Ariani), che, benchè non s'intenda il secreto della generazione del Verbo, pure lo si voglia riporre fra le creature. Intendete voi come sia avvenuto che Gesù Cristo, fornito di corpo, sia entrato a chiusi cancelli nel Cenacolo, ove erano gli Apostoli con Tommaso? Vorrete forse negare questo fatto perchè non l'intendete? Quale accecamento maggior del vostro! Confessate ingenuamente di non sapere i più de' secreti della natura, e vi credete atti a penetrare le reverende oscurità dei misteri? Discorrete pure quanto vi piace sopra i varii effetti della natura; ma dappoichè Gesù Cristo è comparso come principio nella nostra fede, e ci ha portato il Vangelo, tacetevi, ragioni umane, credete senza esitare, e non isforzatevi di voler penetrare gli arcani del cielo: *Nobis curiositate opus non est post Christum Jesum, nec inquisitione post Evangelium.* Che dobbiamo dedurre da tutto ciò?

Tertull. lib. de præsc. c. 7.

Dobbiam dedurre che quando Dio a parlato una volta, o direttamente per sè stesso, o più comunemente pel mezzo della sua Chiesa, ci proibisce la fede di dubitare, di esaminare, di usare alcuna ricerca; ma ci fa un comandamento di credere, e pareggiarsi ai fanciulli sopra i punti di nostra fede.

La fede tiene il cristiano in grande riguardo.

L'apostolo s. Paolo ci dipinge la fede come una santa servitù, che tiene legato per così dire e incatenato il nostro intendimento. E che vuol farci intendere con ciò? S. Gio. Crisostomo lo spiega sensibilmente. Osservate, dice egli, la condizione e lo stato di un prigioniero: non può più andarsene ove gli piace; trovasi chiuso in un luogo oscuro e tenebroso, senza poter movere un passo per uscirne; e se fa un minimo sforzo per liberarsi dalla cattività, viene trattato come ribelle. Tale è la soggezione alla nostra fede; l'intelletto ha una facoltà naturale di spaziare sopra ogni maniera d'oggetti, d'innalzarsi a quanto gli è superiore, di spingersi alla ricerca de' più nascosti arcani, di passare da una cognizione ad un'altra, e far ogni giorno nuove scoperte. Questo è senza dubbio uno de' più bei pregi, e in esso ei ripone il principale suo vanto. Che fa la fede? Gli vieta ogni curiosità, ogni libertà di discorrere sopra le verità da Dio rivelateci; e con ciò lo tiene umile e soggetto.

La fede è necessaria per la giustificazione e per la salvezza.

San Giovanni Battista, al dire del sacro storico, fu inviato per render testimonianza a Gesù Cristo, affinchè noi credessimo in lui; e a quelli che credono nel suo nome, egli dà la potestà di divenir figliuoli di Dio: *Dedit eis potestatem filios Dei fieri, his qui credunt in nomine ejus.* (*Joann.* 1. 12.) E' vicino il regno di Dio, dice Gesù Cristo; fate penitenza e credete nell'Evangelo: *Appropinquavit regnum Dei; poenitemini, et credite Evangelio.* (*Marc.* 1. 15.) I peccati ti sono perdonati, dice egli alla peccatrice; va, e non voler più peccare: *Remittuntur tibi etc.* (*Luc.* 7. 48. 50.) Perchè Gesù Cristo operò in tal modo? Per insegnarci che la fede è assolutamente necessaria a salvarci; verità ch'egli dovunque intende di scolpire ne' nostri cuori. Dio (dice egli per bocca del prediletto Discepolo), ha di tal guisa amato il mondo affinchè chiunque crede in lui, non perisca, ma ottenga la vita eterna: *Ut omnis qui credit in eum, non pereat, sed habeat vitam aeternam.* (*Joann.* 3. 16.) All'opposto, soggiunge san Giovanni, chi non crede è già condannato; egli non vedrà la vita, e la collera di Dio s'aggraverà sul suo capo: *Qui*

Joann. 3. 18. 36. *autem non credit, jam judicatus est; non videbit vitam, sed ira Dei manet super eum.* In una parola, tutti i prodigi e i miracoli di Gesù Cristo, furono operati solo perchè noi credessimo che Gesù Cristo è Figliuolo di Dio, e potessimo credendolo aver la vita eterna in suo nome: *Ut credatis quia Jesus est Filius Dei; et ut credentes, vitam habeatis in nomine ejus.* Indarno adunque adempiamo tutte le opere della legge, se non abbiamo la fede. S. Paolo assicura che niuno potrà essere giustificato se non per le opere della fede: Credete, dice egli, in Gesù Cristo, nè la circoncisione, nè l' incirconcisione serviranno a nulla; ma la sola fede, dalla carità animata, opererà la nostra giustificazione: *Neque circumcisio etc.*

Joann. 20. 31.

Gal. 5. 6.

La fede è indivisibile.

E' verità indubitata, la fede essere indivisible; e tutti gli articoli che comprende aver fra loro una sì stretta relazione, che il volerne staccar uno è un distruggerla tutta. Quindi chi volesse porre in dubbio un articolo di fede, potrebbe bensì conservare la qualità di cristiano, perchè questo è un titolo acquistatosi col carattere del Battesimo, che mette in noi profonde radici, ma offenderebbe l'essenza di questa virtù, e si renderebbe indegno del nome di fedele. E perchè ciò? Perchè siccome non vi ha che un solo Dio ed un solo Battesimo, così non v' ha che una sola fede; tal che ebbe a dire s. Ilario, che, essendo Dio indivisibile, la fede anch' essa è indivisibile; e siccome non possono ammettersi più Dei, e non si può dividere il vero senza distruggerlo, così non possono ammettersi più sorta di fede, e non si può dividere quella di cui la Chiesa è depositaria, senza distruggerla.

Le buone opere comprovano la fede.

Le buone opere sono il contrassegno della vera fede, dice Salviano, e senza la fede non vi possono essere buone opere; senza queste poi non vi è fede giustificante, e senza le buone opere e senza la fede non vi è salute. Per mancanza di fede tante belle azioni de' falsi sapienti dell' antichità riuscirono infruttuose; per mancanza di buone opere la fede di tanti cristiani è spenta od inutile; e per mancanza di buone opere e di fede è impossibile esser giusto e conseguire la gloria.

Non basta prestar credenza a Dio, ma è necessario credere in lui.

Il cristiano, che ha la fede senza le opere, non ha, per usare la frase di s. Giovanni Climaco, che la superficie del cristiano. Può dirsi con verità ch' egli crede un Dio, e crede a Dio; ma non che crede in Dio, donde però dipende la predestinazione e la salute. Egli crede un

Dio, cioè ne crede la esistenza, gli attributi, le perfezioni, la bontà, la misericordia, la giustizia. Credo a Dio, cioè crede le verità speculative, che ci sono annunziate da sua parte mercè la voce degli Apostoli, della Chiesa e de' Concili; ma questo solo non basta, perchè qual v'ha fra' demoni, che non creda un Dio punitore, che non creda in Gesù Cristo, al nome del quale tremano e piegano le ginocchia tutte le potenze d'abisso? Perciò colui che si contenta di credere un Dio e a Dio, ma non crede in Dio, cioè non ripone ogni speranza nella sua bontà, nol considera come il principio e il fine di tutti i pensieri, di tutti i movimenti del cuore e di tutti i suoi desiderii, non ha, propriamente parlando, che una fede simile a quella dei demoni.

In che consista la pienezza della fede.

Per quanto eccellente sia la fede, essa non è grata a Dio senza la carità e le buone opere, per lo che dice s. Paolo che bisogna amar Dio con sincerità di cuore e con pienezza di fede. *Accedamus cum vero corde in plenitudine fidei.* Cotesta pienezza di fede consiste: 1. Nel credere quanto ci è proposto per oggetto della fede; tutti i misteri, niuno eccettuato. 2. Nell'avere una fede piena e formata, animata dalla carità, e sostenuta dalle buone opere; essendo che siccome un uomo morto non è propriamente un uomo, così la fede senza la carità e senza le buone opere, non è fede piena ed intera, ma una fede morta.

Heb. 10, 22.

La fede è semplice, e non pertanto ragionevole.

Nulla è più contrario alla vera fede quanto la curiosità; questo solo difetto distruggerebbe quella semplicità, ch'è uno de' più bei caratteri della fede; quella semplicità che si sottomette all'autorità, e che volentieri soggetta lo spirito e la volontà al cenno della parola divina, senza voler penetrare il fondo de' misteri, e senza entrare in discussioni vane e curiose. Questa semplicità è fondata sul rispetto che si ha per Dio, e sulla deferenza che si dee avere alla sua parola. È noto che lo spirito deve essere sottomesso a quanto dice il Signore, siccome la volontà dee assoggettarsi a tutto ciò che il Signore comanda; e che non solo si debbono reprimere le proprie inclinazioni per obbedire alla legge di Dio, ma inoltre combattere i propri pensamenti, e quella ripugnanza ch'è in noi invincibile nell'aderire a tali verità. Non per questo la fede rigetta i ragionamenti e la prudenza; e, benchè superiore alla ragione, ha in sè ragioni, come osserva s. Bernardo, su cui fondare la verità delle dottrine ricevute. Io non istabilisco la fede sopra la penetrazione del mio

spirito, ma sull' autorità di Dio, che non può nè ingannare nè esser ingannato. La verità, che io scopro, è inviluppata ne' suoi principii; ma anzichè indagarla fuori di Dio cogli sforzi del mio spirito troppo impotenti, io l'adoro nel seno di Dio, dove dimora, benchè invisibilmente, e nascosta agli occhi degli uomini.

Chi vive male corre pericolo di perder la fede.

ad Titum 1. 16.

Come può essere che un cristiano creda fermamente in Gesù Cristo, e, mentre lo confessa con le parole, lo neghi co' fatti? *Confitentur se nosse Deum, factis autem negant.* La mala condotta di un cristiano, per usar le espressioni di Tertulliano, annulla la fede; essendo moralmente impossibile, che egli viva a lungo in peccato, senza alterare nel principio la fede, e perderla quindi con una solenne infedeltà, causa di certo naufragio, come dice s. Paolo di alcuni empi del suo tempo: *Quam quidam repellentes, circa fidem naufragaverunt.*

I. Tim. 1. 19.

Le difficoltà che si debbono superar dalla fede costituiscono il di lei merito.

La virtù, dice s. Tommaso, trae il proprio valore dalle grandi difficoltà che dee vincere; ma che più difficile ad un uomo ragionevole, quanto sacrificare il cuore e lo spirito, rinunziare alla ragione e a' propri lumi, accecarsi volontariamente, degradarsi dalla qualità di uomo, rifiutare il testimonio della propria ragione e de' sensi, sottoscriversi da folle contro i sentimenti della natura e la speranza di tutti gli uomini, persuadersi di non veder ciò che vede, di non gustar ciò che gusta, di non toccar ciò che tocca? Tuttavia la fede ci obbliga di rendere questa sommissione alla parola di Dio, e di rompere, per obbedirgli, tutte le opposizioni che forma la superba ed imperiosa ragione.

Proprietà della vera fede.

La fede, che serve a scoprire quanto vi ha di più misterioso nella religione, è in sè uno de' più grandi misteri. Essa si nasconde agli spiriti sublimi per discoprirsi agli umili di cuore; propone una religione piena di oscurità e di misteri atti ad accecare le menti superbe, mentre che, umiliando gli orgogliosi con tenebre salutari, istruisce gli umili che cercano Dio con un cuor retto e sincero. Benchè la fede non sia la prima grazia, mercè di lei però formasi in noi quella nuova creatura, che è l'opera della grazia; mercè di lei riceviamo quel carattere di adozione, che ci costituisce figli di Dio; mercè di lei abbiam deposto quello spirito di timore e di servitù, che regnava nell'antico testamento per ricever lo spirito d'amore della nuova legge. Mercè di lei siamo ripieni di una forza tutta celeste, per far professione della

nostra religione a prezzo del sangue e della vita. Essa assoggetta l'uomo a Dio, rendendolo docile e sottomesso alla sua parola; essa infine sotto il peso della divina autorità rende schiava la più orgogliosa di tutte le facoltà dell'anima, cioè l'intelletto, e il sottomette al giogo dell'obbedienza.

La fede ci libera da tutte le incertezze.

La fede libera il cristiano dalle incertezze, che rendono inquieta e vacillante la sua credenza, quando vuole troppo penetrarne i principii: nel che dobbiamo ammirare l'amabile provvidenza d'un Dio Salvatore, che s. Paolo chiama l'autore e il consumatore della nostra fede, di averci fatti nascere nel centro dell'unità, la quale non si trova che nella Chiesa Romana, dataci da lui per regola e per madre. Altrimenti qual confusione! qual diversità di dottrina! È ben vero che le divine Scritture sono gli oracoli da consultarsi; ma in fine questi oracoli non parlano, nè chiariscono le difficoltà che possono insorgere; odo contrasti e dispute che nascono sopra i concetti più chiari della Scrittura: or che farebbe il fedele per iscoprire e distinguere la vera dottrina? Se il nostro Dio non ci avesse dato un giudice per mettere in chiaro ciò che la Scrittura ha di oscuro, avrebbe lasciato un campo aperto allo scisma, agli scandali, alle parzialità della credenza.

VARII PASSI DELLA SCRITTURA SOPRA LA FEDE

Scrutator majestatis opprimetur a gloria. Prov. 25. 27.	Chi vuol troppo scrutare la maestà, rimarrà oppresso dalla gloria.
Justus in fide sua vivet. Habac. 2. 4.	Il giusto vivrà nella fede.
Nisi credideritis, non intelligetis. Isaiae 7. 9.	Se non crederete, non intenderete.
Qui credit Deo, attendit mandatis. Eccl. 32. 28.	Chi crede a Dio, gli obbedisce.
Qui incredulus est, non erit recta anima ejus in semetipso. Habac. 2. 4.	Chi è incredulo, non ha l'animo retto.
Filius hominis veniens, putas inveniet fidem in terra? Luc. 18. 8.	Quando verrà il figliuolo dell'uomo, pensate voi che troverà fede sulla terra?
Qui non credit, jam judicatus est. Joann. 3. 18.	Chi non crede è già giudicato.
Justus autem ex fide vivit. Rom. 1. 17.	Il giusto vive di fede.

Vosmetipsos tentate si estis in fide; ipsi vos probate. II. Cor. 13. 5.

Esaminate voi stessi se avete fede, e fate prova di voi medesimi.

Ostende mihi fidem tuam sine operibus, et ego ostendam tibi ex operibus fidem meam. Jacob. 2. 18.

Mostratemi la vostra fede senz'opere, ed io vi mostrerò la mia fede colle opere.

Fides sine operibus mortua est. Ibid. 20.

La fede senza le opere è morta.

Fides, si non habet opera, mortua est in semetipsa. Idem 17.

La fede, che non opera, è morta in sè stessa.

Confitentur se nosse Deum; factis autem negant. Ad Tit. 1. 16.

Confessano di conoscer Dio, ma co' fatti lo negano.

Videtis quoniam ex operibus justificatur homo, non ex fide tantum. Jacob. 20. 24

Voi vedete che l'uomo viene giustificato dalle opere, e non dalla sola fede.

SENTENZE DE' SANTI PADRI SOPRA LA FEDE

Saec. II. — Sec. II.

Regula quidem fidei una omnino est sola, immobilis, et irreformabilis. Ter. lib. de veland. virg.

Nella fede non v'hà che una regola, sola, immobile ed invariabile.

Censores Divinitatis (Haeretici.) Idem lib. 2. contra Marcionem.

Hanno gli eretici la temerità di farsi censori della divinità.

Saec. III. — Sec. III.

Christianus ante omnia fidem custodit; hac enim salva, facile reliquas virtutes custodiet, aut reparabit. Orig. c. 4.

Abbia il cristiano la principal cura di conservar la fede, poichè con essa conserverà le altre virtù facilmente, o almeno le riacquisterà se perdute.

Saec. IV. — Sec. IV.

Est fides eorum quae dicta sunt assentiens approbatio sine haesitatione. S. Basil. de vera Fide.

La fede consiste nell'approvare senza alcuna esitanza le cose rivelate.

Habet non tam veniam quam praemium, ignorare quod credas. S. Hilar. lib. 7. de Trinit.

Il non intendere ciò che si crede, non solo merita scusa, ma premio.

Fides excludit dubia; tenet certa, promissa consignat: hanc qui tenet felix est, qui deseruerit miser. S. Chrysost. Serm. de Fide, Spe et Char.

La fede non esclude ogni dubbio; ciò che crede è certo, e ciò che promette è sicuro. Felice chi la possiede! misero chi l'abbandona!

Cito fides inexercitata languescit. D. Ambr. in Psal. Beati immaculati.

Quando la fede si lascia inoperosa presto languisce.

Saec. V.

Adjungite fidei rectae vitam rectam, ut Christum confiteamini, et verbis vera dicendo, et factis bene vivendo. D. Aug. Serm. 31. de verb. Apost.

Fac quod dicis, et fides est. Idem Serm. 137. de temp.

Difficile est ut male vivat qui bene credit. Idem Ibid.

Inseparabilis est a bona vita fides, quae per dilectionem operatur. Idem lib. de Fide et operib.

Dignus est perdere inutilem fidem, qui non exercuit charitatem. S. Prosp.

Sec. V.

Aggiungete ad una retta fede una retta vita, acciocchè possiate confessar Gesù Cristo, e con le parole dicendo la verità e co'fatti vivendo santamente.

Fa ciò che credi e avrai fede.

E' raro che chi crede bene, viva male.

Non può separarsi da una buona vita la fede che opera per mezzo della carità.

E' degno di perdere una fede inutile, chi non esercitò la carità.

Saec. VI.

Ille vere credit, qui exercet operando quod credit. S. Greg. Hom. 26. in Evang.

Sec. VI.

Chi esercita con le opere quello che crede, è un vero credente.

Saec. XII.

Quid est fides quae non operatur, nisi cadaver exanime? D. Bern. Serm. 24. in Cant.

Qui fidem integram non servaverit, absque dubio in aeternum peribit. In Symb. S. Athanasii.

Sec. XII.

Che altro è la fede inoperosa salvochè un esanime cadavere?

Perirà senza dubbio eternamente colui che non osserva la fede in tutti i suoi articoli.

AUTORI E PREDICATORI FRANCESI CHE HANNO SCRITTO E PREDICATO SOPRA LA FEDE

Il p. Crasset scrisse due volumi sopra la fede vittoriosa, ne' quali trovasi quanto v' ha di più eloquente su questo soggetto.

Il p. Rapin ha composto un libro sopra la fede de' primitivi credenti.

Può parimente essere di un grand'uso un libro anonimo, intitolato : *La necessità della fede di Gesù Cristo per esser salvo.*

Si consulterà anche molto utilmente il libro intitolato: *Fondamento irrepugnabile della Dottrina.*

Il p. Bourdaloue ha un Discorso sopra la fede in cui dimostra ch'essa si perde trascurando le opere, e si rafforza col fervore nella pratica delle opere buone.

Il p. Cheminais ragiona su questo argomento in modo istruttivo egualmente che edificante. Nel primo punto si propone di facilitare al cristiano la sommessione alla fede; e nel secondo si studia di fortificare la languidezza nella fede.

Si possono anche prendere per divisione di un Discorso sopra questa materia le tre qualità essenziali, che debbono accompagnare la fede. La prima è la sommissione perfetta a ciò che Dio ha rivelato ed alle decisioni della Chiesa. La seconda è la fermezza, che consiste nel credere inalterabilmente tutto ciò che ci è stato rivelato, nel difenderlo e nel premunirci contro tutte le nuove opinioni. La terza qualità è riposta nel credere universalmente tutto, e nel non dividere la fede. Questo è l' argomento d' un discorso d' autore anonimo impresso a Liegi.

Un altro discorso di autore anonimo pure stampato ha per divisione queste due proposizioni: 1. La fede dee fermar la ragione nella credenza de' nostri santi misteri. 2. La ragione dee usar i lumi della fede per regolare i nostri costumi.

Quasi tutti i teologi e gli autori di controversie somministreranno molta materia sopra la fede.

SCRITTORI ITALIANI CHE TRATTARONO SULLA FEDE

Questo argomento, che è certo il primo di nostra religione, fu da pressochè tutti gli scrittori ed oratori italiani sì antichi che recenti in varie maniere trattato, a fin di persuadere i Cristiani che senza la fede non havvi eterna salvezza. Quindi a voler descrivere la lunga schiera di que' celebri che con più nerbo e facondia ne ragionarono, sarebbe d'uopo di troppo lungo discorso; laonde ci ristringeremo ad additare i più valenti i quali per la maggior parte preser le mosse dalle parole dette da Gesù Cristo al Centurione: *Non inveni tantam fidem*

in Israel, e nel secondo giorno di Quaresima in cui si legge l'Evangelio di s. Matteo che le riferisce hanno trattato questo argomento.

Il primo è il padre Simonetti il quale prova, che le cose difficili a credersi si debbono credere solo alla Chiesa cattolica, perchè essa sola ha potenza per attestar ciò che dice; ha sapienza per non ingannarsi in quello che dice; ha bontà per non ingannar quelli a cui dice.

Il p. Jacopo Rossi, eccita i cristiani a riflettere seriamente alle verità salutari che la fede insegna, mentre queste meditazioni saranno un mezzo sicuro per giungere all'eterna salute.

Il p. Gaudenzi da Brescia intende a provare: 1. che tanto abbiamo di fede vera e costante, quanto abbiamo di umiltà; 2. che tanto in noi vacilla ed è pericolante la fede nell' interno e nel cuore, quanto in noi alligna ed è dominante la superbia.

Quirico Rossi tratta questo argomento dimostrando: 1. La sapienza della fede per ciò che spetta agli articoli; 2. la sua santità per ciò che spetta alle leggi; 3. La sua possanza per ciò che risguarda a superare gli ostacoli, e propagarsi.

Le parole dell' apostolo Paolo a'Corintii: *Prophetiae non infidelibus, sed fidelibus*, danno argomento alla 2. predica del gesuita Granelli, in cui divide le profezie in quelle già adempiute e in quelle da adempiersi, e dice: Le profezie adempiute hanno a convincere che vera è la fede perchè ne dimostrano l'evidente divinità. Le profezie che rimangono ad adempiere tuttavia, riformar debbono i costumi conformemente alle leggi della fede, perchè ne dimostrano l'indispensabile necessità.

Il p. conventuale Francesco Frassen nella sesta sua predica mostra, non vivere la fede nel cuore di molti, perchè non vive in essi lo studio dell'orazione, lo spirito dell'umiltà e l'amor della legge.

Segneri nella predica XX per riportare una compendiosa vittoria di tutti insieme i nemici di nostra fede, li sforza a dover concedere, in virtù del puro lume naturale, la proposizione, che Cristo è Dio.

Il gesuita Cristoforo Muzzani con soda eloquenza combatte nella 2. sua Predica gli errori di chi è incredulo ne' dommi della fede, mostrando in fine che non c'è peccato alcuno orribile tanto e all'anima sì pericoloso come il peccato della incredulità.

Il p. Gio. Battista Manzi ha un ragionamento intitolato: La divinità di nostra fede provata dal confronto di essa coll'incredulità.

Il padre Valsecchi mostra: 1. quanto sia grande il dono che ci fe' Iddio della fede; 2. quanto sia grande presso i cristiani l'abuso di questo dono; 3. quanto sia grande il gastigo di questo abuso.

Il gesuita Vannini ha tre ragionamenti intitolati: La Religione cristiana. Incredulità. Perdita della fede.

Il p. Giuseppe Pellegrini nella prima sua predica combatte i dubbi che sorgono in taluni sulla fede considerando: 1. i principii da cui derivano; 2. i motivi su cui si fondano; 3. gli eccessi a cui conducono.

L'abate Filippo Donadoni ha tre discorsi intitolati il 1. sulla fede pratica, in cui fa vedere che essa debbe essere accompagnata dalle buone opere; il 2. sulla credibilità della fede; il 3. sulla amabilità della fede.

Ignazio Venini ha pure due prediche, nella prima delle quali dimostra essere la libertà del costume quella che a poco a poco va distruggendo in noi la fede: nella seconda prova essere la fede quella che santifica il cristiano.

Tornielli ha anch'esso due bellissime prediche sopra questo argomento, nella prima delle quali fa chiaro che la nostra fede è tutta fondata nell'umiltà, e ciò per due capi: 1. perchè vuole da' suoi allievi docilità d'intelletto per credere quant'ella insegna; 2. perchè vuole sommessione di volontà per eseguire quanto comanda. Nella seconda ch'è intitolata: sulla credibilità della fede, convince, sulle prove degli storici, della verità de' miracoli operati nella nostra credenza, e quindi ne deduce da questo la verità di essa fede.

L'abate Girolamo Trento considera le verità a cui prestiamo credenza, e deduce da queste la eccellenza, la forza e la efficacia della nostra fede, stabilendo in fine esser essa la sola e la vera.

Monsignor Turchi ha cinque omelie e quattro prediche alla corte. Nelle prime tratta sulla fermezza che dobbiamo avere nella fede ad onta delle odierne vicende che la combattono, e conforta i timorati a voler persistere in essa: e nelle prediche combatte e vince gli spiriti forti che negano le verità più sacrosante.

Finalmente il p. Filippo Nani da Lojano nella predica sugli increduli tratta questo punto, provando: 1. che l'incredulo si crede illuminato ed è cieco; quindi in contraddizione colla sua mente; 2. che l'incredulo si crede probo ed è iniquo; quindi in contraddizione col suo cuore; 3. che l'incredulo si crede felice ed è misero; quindi in contraddizione col suo senso.

Molti e molti ascetici scrissero sopra questo punto, ma valga per tutti il p. Paolo Segneri che nell'aureo suo libro: *L'Incredulo senza scusa*, offre ampio pascolo a chi voglia erudirsi in tale argomento.

DISEGNO ED OGGETTO DEL PRIMO DISCORSO SOPRA LA FEDE

Divisione generale.

La fede è la grazia del Redentore, che distingue il Cristiano dall'Infedele e dal seguace di Belial; è un lume, a cui resistono le tenebre del cuore, anzi sovente lo estinguono; lume che risplende più fulgido sopra gli spiriti semplici, rischiara l'uomo docile, e lascia cadere in errore il presontuoso; dissipa l'accecamento, e riprova l'incredulità. Il cieco di Gerico crede prima di vedere, Tommaso vuol vedere prima di credere; l'uno ragiona, l'altro si sottomette; l'uno nell'umile sua preghiera adora il figliuolo di Davidde, e non lo vede che cogli occhi della fede: l'altro vuole scrutare i misteri d'un Dio crocifisso, e non riconosce il Salvatore che quando i sensi l'hanno convinto della sua esistenza. E che segue da una condotta sì opposta? Il cieco è illuminato in premio della sua docilità; ed ecco il modello della nostra fede. L'Apostolo incredulo è ripreso della sua presunzione; ed ecco lo scoglio della nostra fede. Siffatta lezione, ci fu ripetuta tante e tante volte dai ministri del Signore, e noi non dobbiamo mai dimenticarla. Seguendo io il loro esempio, mi studierò a persuadervi di sottomettere il cuore alla mente e d'indurvi a sacrificare le passioni alla certezza della fede. La prima riflessione vi assoderà nella religione in onta alle nubi che la circondano. La seconda vi animerà nella religione in onta alle passioni che vogliono predominare sul vostro cuore. Vedrete in prima come si debba assoggettare lo spirito alle arcane tenebre della fede; in secondo luogo come si debba regolare il cuore dietro gl'interni lumi della fede.

Suddivisione della prima parte.

La fede, secondo s. Paolo, è il primo e il più solido fondamento di tutte le speranze; essa fa rinascere i massimi prodigi della creazione e della redenzione. Per essa ci è presente quanto è accaduto, e quanto sarà per accadere a nostra ventura o sfortuna, ne' tempi più lontani da noi o ne' secoli futuri. Essa è un lume soprannaturale, che ci innalza sopra noi stessi, che soggioga la nostra ragione, e, comunque talora velato, esige dal nostro spirito un'intera sommissione. Or da tutti questi principii, è facile inferire, che i sacri velami, stesi dal Signore sopra i misteri della religione, non debbono indurre in noi alcun dubbio: 1. Perchè le tenebre della fede non ne indeboliscono la certezza. 2. Perchè le tenebre della fede ci danno a conoscere sempre più la grandezza de' nostri misteri. 3. Perchè le tenebre della fede accrescono il merito della sommissione e della obbedienza.

Suddivisione della seconda parte.

Rom. 1. 17.

Ibid. 10. 10.

Il giusto, dice la Scrittura, vive di fede; essa lo anima e lo sostiene in tutte le azioni e in tutte le fatiche: *Justus ex fide vivit.* E vuol dire che crede non solo le verità che dalla religione gli vengono proposte, ma le osserva e le ama, e, per un vero affetto del cuore, le fa servire di fondamento e di scala ad operar la giustizia: *Corde creditur ad justitiam.* Ma come avvengono in noi tutti questi prodigi? 1. Perciocchè la fede ci fa conoscere il nulla di tutti gli oggetti terreni; e con ciò ci aiuta a distaccarcene. 2. Perciocchè la fede ci scopre la grandezza di Dio ne' varii avvenimenti di questa vita; e con ciò ci somministra argomento di alzarsi a lui.

Trattazione della prima parte. Se volessimo credere solo ciò che veggiamo chiaramente, dovremmo dubitare di tutto.

Eccles. 3. 11.

Se non fosse certo nel mondo ciò solo che ci apparisce evidentemente, che conosciamo in modo sensibile, che è proporzionato ai deboli lumi della nostra ragione, v'avrebbe luogo a dubitar d' ogni cosa, ed eziandio delle verità più universalmente abbracciate. Dopo tanti secoli che il Creatore ha lasciato il mondo in balìa delle dispute degli uomini, secondo l' espressione della Scrittura: *Mundum tradidit disputationi eorum*; e che si è usato ogni sforzo per iscoprire i secreti della natura, che si è determinato di certo sopra i primi principii (chiede lo Spirito Santo nel libro di Giobbe), sopra l'ordine e il movimento de' cieli, sopra il flusso e riflusso del mare, sopra la natura dell' anima che ci vivifica? Sapete voi per quale via la luce discende dal cielo, e come la fecondità si sparge sovra la terra, oppure donde si produce negli ani-

mali quell' istinto maraviglioso che li guida? L' uomo debole e superbo conosce appena sè stesso; e il più vile degli insetti nella sua formazione è capace di umiliare l'orgoglio della di lui ragione: onde con qual fronte ardirà egli d'investigare i secreti più impenetrabili? (*Da un autore anonimo stampato.*)

Nè pensaste già che l' incomprensibilità de' misteri della fede sia un ostacolo a crederli, nè un motivo che ne distrugga la certezza, perciocchè un Dio, che non s' inganna mai, e non può essere ingannato, secondo l'espressione di un santo Padre, ci assicura della lor verità. Come potremmo noi ricusare di credergli, noi che pure crediamo con tanta facilità straordinari avvenimenti dell' antichità più remota sopra la fede di qualche storico, sovente favoloso? Noi prestiamo fede a tanti infondati racconti, a tante novelle che non hanno talora la minima apparenza di certezza; e vogliamo che ci sia prestata fede in tutte le cose? La prima virtù che attribuiamo a noi stessi, è la sincerità; e il minimo dubbio che altri muova sopra quanto affermiamo, è un'ingiuria che ci eccita a sdegno. Perchè adunque non accorderemo alla testimonianza di Dio la stessa fede? Perchè non crederemo misteri affermati da tutti gli scrittori sacri, dalla tradizione di tanti secoli, dal sangue di tanti martiri, dall' adempimento di tante profezie, dalla guarigione soprannaturale di tanti infermi e da tanti altri prodigi? L' essenza de' nostri misteri ci è nascosta, è ben vero, e non possiam penetrare ne' secreti della divinità; ma i fondamenti, su i quali è appoggiata la nostra religione, sono inconcussi. Se non intendo ciò che credo, dice s. Paolo, sono almeno sicuro che non credo invano: e so a chi ho confidato il mio deposito, e l' autorità cui ho sottomesso l' orgoglio della mia ragione: *Scio cui credidi*. Egli è la suprema sapienza, che non può ingannarsi nelle sue vedute; è la verità per essenza che non può volermi ingannare nelle sue rivelazioni, e non permetterà mai, che, prestando io fede alle sue parole, cada nell' illusione e nell' errore: egli è la potenza medesima; infinito nelle sue perfezioni, santo, amabile nelle sue opere, e può far mille volte più che io non posso intendere. (*Sermone manoscritto attribuito al p. Quinquet.*)

La oscurità de' nostri misteri non dee indebolire la nostra fede, perchè Dio, che li rivela, non può ingannarci.

II. Tim. 1. 12.

Per tenervi nella dipendenza e nell' umiltà, pensate spesso alla vostra origine, cenere e polvere siccome siete. Appartiene forse a voi

L' uomo non comprende nè

meno sè stesso. Come dunque pretende scrutare i più impenetrabili secreti della religione?

scandagliare i misteri ineffabili d' una religione tanto misericordiosa nel suo stabilimento, quanto sorprendente ne'suoi progressi? Mondani per guasto di natura, dissipati per piacere, tutti dediti agl' incanti seduttori di Babilonia, spetta forse a voi parlare sopra misteri che i più santi e i più saggi, dopo consumati molti giorni nell' orazione e nello studio della salute, si sono contentati di adorar in silenzio? Durate fatica a comprendere come un Dio si sia fatto uomo, e come la prevaricazione d' un solo abbia renduti colpevoli tutti gli altri: ma, ditemi, comprendete voi medesimi, conoscete voi stessi? Sapete donde in voi provenga il pensare? come si formi il senso? in che consista la memoria? quale sia il legame che unisce intimamente un' anima tutta spirituale ad un corpo terrestre e corruttibile? Non intendete voi medesimi, e vorreste comprendere un Dio e le sue maraviglie? Ah! ne intendereste assai più se foste più umili, e la vostra debolezza si muterebbe in forza e le vostre tenebre si convertirebbero in luce. Dio si compiace co' semplici, e si scopre agli umili. Se, come Mosè all'aspetto del roveto ardente, copriste d' un velo gli occhi vostri per non risguardare nel cospetto del Signore: *Non enim audebat aspicere contra Dominum*; egli si farebbe intender meglio al vostro cuore. *(Da un discorso stampato, anonimo.)*

Lib. Imit. 4. c. 18.

Chi vuol essere veramente cristiano, dee credere senza perplessità.

Il primo passo dell' uomo verso Dio è la fede, e il primo sacrifizio, ch' essa richiede, è quello della ragione. Senza la fede l' uomo non si volgerebbe mai a Dio, nè mai potrebbe piacergli, dice l' Apostolo: *Sine fide autem impossibile est placere Deo*; e senza il pronto sacrifizio della religione l' uomo non avrebbe mai fede. Per lo che il vero cristiano per avvicinarsi a Dio, comincia dall' assoggettare l' intelletto al giogo della fede, e rende a Dio ed alla sua parola un omaggio ragionevole e volontario: *Rationabile obsequium.* Egli non regola la sua credenza sopra la penetrazione del suo spirito, ma sopra la volontà di Dio, e, se non iscopre chiaramente la verità, essendo essa involuta ne' suoi principii, non la cerca fuori di Dio cogli sforzi impotenti del suo spirito, ma l' adora nel seno di lui in cui esiste, benchè invisibile e nascosta. Assumendo la semplicità d' un fanciullo cristiano, egli crede con rispetto quanto gli viene mostrato da Dio, ignora con sommissione quanto Dio gli nasconde, non

Hebr. 11. 6.

Rom. 12. 1.

fa più uso della libertà di ragionare, di esaminare, di scrutare, mette in dubbio le sue cognizioni, smentisce i suoi sensi, e, novello Isacco, assoggetta la ragione alla fede, e nel timore che qualche cosa gli si opponga, lascia, siccome Abramo, i servi a' piedi dalla montagna, rinuncia, cioè, alle congetture, al proprio senso, a' propri lumi. (*Sermone manoscritto anonimo.*)

Incertezza in cui ci getterebbe il raziocinio in fatto di fede. Quanto riesca in ciò utile la sommissione.

La fede, dice san Paolo, non si conferma co' ragionamenti nè con ingannatrici apparenze, ma colla santa tradizione e con la pubblicazione del Vangelo: *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Dei.* In fatti, basta ragionare un poco per rimanerne convinti. Se ciascuno di noi volesse esser giudice della fede; se io non dovessi riportarmi che al solo testimonio de' sensi, o della ragione, dopo molte ricerche, in vece di credermi in possesso della verità, appunto allora crescerebbero i miei dubbi, e mi troverei nelle maggiori incertezze; perciocchè, qualunque opinione io m' avessi intorno alle verità naturali e sensibilissime, troverei sempre filosofi d' un contrario parere, e persuasi d' aver dal canto loro una simile evidenza per darvi il proprio assenso. Se io stesso volessi esser giudice della mia fede, come mai il potrei essere? Qual lunga serie di principii mi sarebbe d' uopo penetrare pria di decidere? E sarebbono poi tutti atti a ciò? Che sarebbe di quelli che non hanno alcuna capacità per le scienze, o cui un abito d'infermità, o la debolezza dell'età oscura la ragione? di quelli che dal peso degli affari e dalle sollecitudini del mondo sono intieramente occupati? La mia vita scorrerebbe dubitando, esaminando, giudicando, scandagliando, e non avrei religione; la mia ragione non sarebbe, se così posso esprimermi, stabilita che su gli avanzi dell' ateismo, o pure, se, per quetarmi nelle mie ricerche, io riposassi sopra gli esami fatti da alcune menti più illuminate, verrei a ristringermi alla fede umana. Or io vi chieggo, qual dei due è più ragionevole, sottomettersi a Dio o agli uomini? (*Sermone manoscritto attribuito al p. Quinquet.*)

A quali illusioni conduca la ragione ove non sia guidata dalla fede.

Non voler, umana ragione, penetrare ciò che la religione ti annuncia di misterioso e di grande. Perocchè tu inventasti gl' idoli de' Pagani, i sogni de' Rabbini, gli errori de' Platonici, le licenziosità de' Manichei, l' alcorano de' Maomettani; tu desti a credere ad Eutiche una

sola natura in Gesù Cristo, a Nestorio due nature e due persone, a Marcione una natura fantastica, a Pelagio una libertà senza grazia, a Lutero una religione opposta all' edifizio della pietà, a Calvino sottigliezze che annullano la fede, la carità e i sacramenti. O quanto sono sapienti coloro che, sottomettendo la ragione alla fede, si contentano di adorare ciò che non possono comprendere! *(Sermone manoscritto anonimo.)*

La fede ci scopre la verità della fede e i doveri che ci prescrive.

La fede, al dire di s. Tommaso, è un dono speciale di Dio, che eomunica tutte le virtù, perchè tutte le contiene, non potendosi sperar in Dio se la fede non ci scopre que' beni invisibili ch' egli prepara e promette a' suoi eletti: *Fides sperandarum substantia rerum*; nè amarlo, se la fede non ci manifesta le di lui perfezioni, se non ci infonde i suoi lumi sopra tanti accidenti di questa vita, atti a farci sovvenire le affettuose misericordie di questo Dio di bontà verso i suoi figli. Noi non possiamo onorar Dio eon un vero culto ed una sincera pietà, se non ci lasciamo guidar dalla fede, che rappresenta le grandezze di questo Essere sovrano, la sua immensità, la sapienza, la maestà, la giustizia, la santità, l' indipendenza e tant' altri attributi magnificentissimi, che eccitano all'adempimento de' doveri della religione, e accendono nei nostri cuori un vivo ardor per la gloria e per l' amore di Dio. Mercè la fede noi scopriamo tutte le verità della religione, gli attributi di Dio, le intenzioni particolari di questo Dio sopra di noi, l'eccellenza delle virtù, i motivi soprannaturali che ci spingono a toccare la più sublime perfezione. Siffatti sono i prodigi operati dalla fede, talchè ebbe a dire s. Paolo che essa dona la vita al Giusto: *Justus ex fide vivit*, e che siccome è la base della speranza e il fondamento della carità, è ancora la sorgente e la guardiana di tutte le virtù del cristianesimo: *Mater et custodia omnium virtutum. (Da un libro anonimo, intitolato:* Raccolta di Sermoni.)

Hebr. 11. 1.

Hebr. 10. 38.

La fede, per quanto sia oscura, ci somministra profonde idee de' nostri misteri.

Se ci fosse conceduto di penetrar quella luce inaccessibile, che è il soggiorno di Dio, se comprendessimo i suoi augusti misteri, essi non sarebbero più superiori alla nostra ragione, e quindi la potenza del Creatore nulla avrebbe per noi di sorprendente e di maraviglioso. Ma quando la religione ci propone verità che eccedono la estensione del nostro intendimento; quando c'insegna che la meditazione della verità sarà in parte la ricompensa de'beati nell'eternità, a tali considerazioni la

nostra immaginazione si sublima, e ci raffiguriamo l'oggetto di questi misteri come superiore a tutto ciò che l'orecchio ha udito, e il cuore dell'uomo ha provato: *Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit.* Chi può rappresentare più degnamente la potenza e maestà del Creatore? (*Sermone manoscritto.*)

I. Cor. 2. 9.

Lasciamo all'antichità pagana, lasciamo a' sacerdoti degl'idoli la scaltrezza di gittare sugli occhi de' popoli un velo religoso sopra i secreti delle loro false divinità affine di renderle presso di essi rispettabili, e di fare che, in luogo delle abbominazioni che commettevano in quel culto sacrilego, loro sembrasse che fossero tanti misteri, occultati al loro conoscimento per temenza che se li vedevano svelatamente, non ne distinguessero gli assurdi e l'infamia. La sola religione cristiana ha la gloria di poter proporre pubblicamente i suoi misteri; posciachè il conoscerli non ne distrugge la santità, mentre non hanno in sè stessi alcuna contraddizione; ma in vece essa non li propone che pel mezzo della fede, perchè sono infinitamente superiori al conoscimento dell'uomo. Il loro splendore è sì soverchio, che ci abbaglierebbe se il Signore non avesse atteso a moderarlo, facendo che ci apparisse solo fra ombre e arcane nubi. Si sforzino pure gli uomini a conoscere intimamente i misteri del Cristianesimo, che sempre li troveranno santi e adorabili; ma nello stesso tempo li troveranno sempre inaccessibili; e se temerariamente terranno di volerli penetrare, si rimarran oppressi sotto il peso della gloria della maestà di Dio: *Scrutator majestatis opprimetur a gloria.* Il che pure afferma s. Paolo, allorchè, parlando del suo rapimento al terzo cielo, assicura che intese parole ineffabili, le quali debbono esser adorate in un rispettoso silenzio, e non possono ripetersi da mortal labro: *Audivit arcana verba, quae non licet homini loqui.* Imperciocchè, se il solo nome di Dio è sì grande per sè stesso, che il Signore non volle scoprirlo a Manue, padre di Sansone; se comprende in sè tanti secreti ammirabili, che ne sarà delle maraviglie della stessa divinità? No, che non è un difetto de' nostri misteri, l'essere circondati da nubi; ma anzi ciò discopre più nobilmente la loro maestà; è un carattere della loro grandezza, e in ciò li veggo segnati col sigillo della stessa divinità. (*Sermone manoscritto attribuito al padre Quinquet*)

La religione affida i suoi misteri alla sola fede, perchè essi sono santi ed inaccessibili.

Prov. 25: 27.

II. Cor. 12. 4.

Come la fede ci innalzi alla cognizione delle più sublimi verità.

La fede inspira all'anima cristiana una elevazione, sconosciuta all'infedele e non intesa dal mondano; mercè la nostra sommissione ci fa comprendere misteri infinitamente sublimi, infinitamente superiori alla nostra debolezza e ai nostri lumi naturali. Il credere ciò solo che veggono i nostri sensi, è tenersi de' più goffi e più ignoranti fra gli uomini; ma credere fermamente senza vedere, ecco fin dove giunge la sommissione del cristiano. La fede riunisce nello spirito del cristiano le verità più ammirabili e insieme più incompatibili, e per questa unione il suo spirito s'innalza alla cognizione di quelle sublimi verità, che niega la ragione, non guidata dalla fede. Tali sono un Dio fatto uomo, una madre Vergine. Oh misteri, quanto adorabili, altrettanto superiori alla capacità dello spirito umano! La fede di questi due misteri nell'anima di un uomo, non ha forse un che di sublime, che ci stordisce? Se intendessimo bene e con tutta verità il sentimento che aver dovremmo del prezioso dono della fede, noi saremmo senza dubbio più attenti ad onorarlo con le nostre azioni. (*L'Autore.*)

La ragione dee cedere alla fede: nulla è più giusto di tal sacrifizio.

Che cosa è il cristianesimo? È, dice s. Agostino, la ristaurazione dello stato d'innocenza, in cui l'uomo era illustrato da più luminose cognizioni. Poco sensibile a' privilegi della sua natura, ed abbagliato dalle artifiziose promesse del serpente seduttore, egli pretese di divenire somiglievole a Dio. Dio, per vendicarsi del suo orgoglio, lo punì coll'accecamento: e perchè fosse gastigato della sua indiscreta e contumace curiosità, volle che fosse la sua ragione sepolta nelle tenebre di una profonda ignoranza. Ma siccome questo Dio vendicatore allora pur ch'è sdegnato non dimentica mai, al dire della Scrittura, la misericordia, volle, con un secondo benefizio verso l'uomo, che la sua ignoranza gli fosse in luogo di merito, e la umiliazione medesima servisse alla di lui gloria; e (così s. Agostino) siccome la morte, ch'è pena del peccato, può servire d'espiazione al peccato stesso, così Dio ha voluto che l'ignoranza, che è il gastigo dell'orgoglio dell'uomo, gli tornasse in merito mercè la fede. Il primo uomo con la sua ribellione si rendè cieco ne'bei giorni dell'innocenza; or è forza che vegga chiaro nello stato della riparazione mercè l'oscurità della fede, e se si è perduto con la ragione, fa d'uopo che si salvi con la sommissione. Egli ha creduto alle promesse del demonio; si fidi or dunque alla parola di Dio; e

se poteva giungere alla condizione di Dio con la sapienza, vi giunga ora con la follia della croce. Il nostro spirito, dice s. Bernardo, dee avere due spose, Rachele e Lia; e prima dee esser di Lia per avere Rachele. E vuol dire, l'uomo non poter giungere alla chiara cognizione di Dio, de' suoi divini attributi, de' suoi misteri adorabili, che per mezzo delle ombre e delle tenebre della fede, per commisurare in tal modo il rimedio al male, la soddisfazione all'offesa. (*Sermone moderno, manoscritto, anonimo.*)

Benchè non si comprendano i misteri proposti dalla fede, è utile prestar loro credenza.

Dio parla, per ciò è d' uopo credere alla sua parola: questo principio è tanto più certo, quanto più semplice e proporzionato alla comune intelligenza, onde l' artigiano lo comprende egualmente che il filosofo. Quando la voce di Dio si fa intendere, tutti debbono riportarsi alla sua testimonianza; nè v' è più luogo a dispute o a division di pareri. Il disse Dio e basta: *A Domino egressus est sermo.* (*Gen.* 24. 50.) Se non rimanesse qualche cosa d' incomprensibile, non ci sarebbe più mistero; e se non ci fosse più mistero, non ci sarebbe più fede. A che servono tanti vani ragionamenti? Chi vuol troppo sapere si acceca; e, come dice il Profeta, le nostre curiose ricerche non servono che a provare la nostra stoltezza: *Stultus factus est omnis homo a scientia.* (*Jer.* 10. 14.) Contentiamoci dunque di meditare la legge del Signore: *Quae praecepit tibi, illa cogita semper;* (*Eccli.* 3. 22.) nè cerchiamo indiscretamente di sapere, ma facciam nostra saggezza il reprimere una troppo viva curiosità: *Et in pluribus operibus ejus ne fueris curiosus* (*Ibid.*) (*Sermone stampato anonimo.*)

Colla guida della fede non si ha più a temere l' illusione e la menzogna.

Il cristiano illuminato dalla face della fede, affidato all' autorità d' un Dio, istrutto da quegli che vede ogni cosa e a cui nulla è oscuro, avrà forse da temer punto o poco d' illusione o di sorpresa? No, posciachè innalzandosi, come s. Paolo, sopra i sensi mercè i lumi della fede, può dire a sè stesso con egual sicurezza: Io so a cui mi affido: *Scio cui credidi.* (*II. Tim.* 1. 12.) So che il seguir Gesù Cristo è un allontanarsi dalle tenebre, e camminare al lume della sapienza eterna: *Qui sequitur me non ambulat in tenebris sed habebit lumen vitae.* (*Joann.* 8. 12.) Rassicurato in tal modo, non ha più timor d' ingannarsi, dappoichè ha per guida il Dio vero e fedele, crede più alla sovrana sapienza che a' suoi proprii pensieri, e si abbandona interamente con piena sicurezza ad una autorità incapace d' ingannarsi; quindi la fede è un' àncora ferma, che tien

inconcusso lo spirito, e lo stabilisce costantemente nella verità, senza che vada errando a seconda de' flutti, e scherno d'ogni vento di umana opinione : *Ut jam non simus parvuli fluctuantes, et circumferamus omni vento doctrinae. (Da un Autore anonimo stampato.)*

Eph. 4. 14.

Se ci è difficile credere senza vedere, v'ha però anche merito nel sottomettersi alla fede.

La virtù, al dire di s. Tommaso, è tanto più meritoria, quanto maggiori difficoltà dee superare. Che più difficile ad un uomo ragionevole quanto sacrificare il cuore e lo spirito, sottomettere la sua ragione e i suoi lumi, credere ciò che l'intelletto umano non può comprendere? È certo però che tutti questi diversi sacrifizi costituiscono il merito di un cristiano, e in quest' umile sommissione può egli trovare solide consolazioni, e quella pace gioconda, dal mondo non conosciuta. E infatti, sia che deploriamo le passate fralezze, sia che piangiamo le debolezze presenti, o che, disgustati del mondo, ci affliggiamo delle miserie che accompagnano la vita, solo nelle prerogative annesse alla fede troveremo l'addolcimento de' nostri mali, e quella gioia che non è punto turbata da mischianza di umane sventure. Se tanto ci costa il credere e il sottometterci alla fede, non siamo forse troppo bene ricompensati con una santa usura ; e non possiamo ripetere con l'Apostolo, che il nostro Dio è il Dio delle consolazioni e il Padre delle misericordie ? *Pater misericordiarum et Deus totius consolationis ?* Crediamo fermamente, osserviamo tutto ciò che la fede propone e proveremo infallibilmente i preziosi vantaggi, che Dio ha voluto accordare a' veri fedeli. *(Da varii autori.)*

II. Cor. 1, 3.

Quanto più la fede ci riesce tanto più si accrescono i nostri meriti.

Che altro è la fede, dice s. Paolo, salvochè un omaggio che il nostro spirito rende alla verità eterna, un sacrifizio che le offre, assoggettando volontariamente la ragione, per ascoltare la voce del sovrano ? *In captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium Christi.* Or in che consisterebbe questo sacrifizio, e qual merito avremmo nel non combattere ciò che ci venisse mostrato chiaramente, e in niun modo potremmo rivocare in dubbio ? Qual merito avremmo noi di credere la divinità di Gesù Cristo, dopo averlo veduto, come desideravano i Giudei, scendere gloriosamente dalla croce ; di credere la sua risurrezione, dopo aver poste, come san Tommaso, le nostre dita nelle adorabili sue piaghe ; di credere una vita avvenire, dappoichè alcuno de'morti fosse uscito del sepolcro per venir a farcene testimonianza, come

II. Cor. 10. 5.

il ricco Epulone chiedeva ad Abramo pe' suoi fratelli? S'egli è un principio da tutti accordato, non esservi merito senza libertà, come dunque potreste voi non sottomettervi a' misteri della religione, se non fosser eglino circondati da nubi e da oscurità? Or che hai veduto, mi credi, disse Gesù Cristo all'Apostolo infedele: *Quia vidisti me, credidisti;* ora che le tue mani e i tuoi occhi sono stati testimonii del trionfo che io ho riportato sopra la Sinagoga; sappi però, che coloro sono ancora più felici che hanno creduto prima di aver veduto: *Beati qui non viderunt et crediderunt;* perocchè è più glorioso credere alla verità della mia parola, che ascoltare il giudizio de' sensi. *(Manoscritto anonimo attribuito al p. Quinquet.)*

Joann. 20. 29.

Che cosa costituì il merito del fedele Abramo? L' aver creduto contro ogni speranza, che, sacrificando Isacco figliuolo a lui promesso, avrebbe potuto ciò non ostante divenir padre d' una numerosa posterità: *Contra spem, et in spem credidit.* Che cosa costituì il merito della fedele Maria? L' essersi sottomessa alla voce dell' Angelo, e aver creduto ch' essa diverrebbe madre del Redentore senza macchiare il candore della sua virginità: *Beata quae credidisti etc.* In fatti, nulla è più meritorio della fede: del che molte ragioni allegano i santi Padri. E in prima, perchè di tutti i sacrifizi, che può far l' uomo, niun è maggiore e più eroico, di quello ch' ei fa dello spirito e della ragione alla fede. Questo sacrifizio parve già sì grande e sì nobile a san Girolamo, che non ebbe difficoltà di preferirlo al martirio. Egli è, dice questo Padre, più difficile credere in Gesù Cristo, che morire per Gesù Cristo: *Difficillima res est in Christum credere, quam pro Christo mori.* S. Bernardo dice anche più, e giunge a collocare la fede nel novero de' prodigi più sorprendenti ed incomprensibili. L' Onnipotente, dice egli, ha operate tre maraviglie sì singolari che nulla si vedrà sulla terra che le somigli, od anche solo le avvicini: *Tria opera fecit Omnipotens ita singulariter mirabilia, ut nec similia facta sint, nec facienda super terram.* Il primo di questi prodigi, prosegue il s. Padre, è l' unione ineffabile della divinità e dell' umanità in Gesù Cristo: *Deus et homo.* Il secondo l' alleanza della maternità e della virginità in Maria: *Mater et Virgo.* Il terzo l' ammirabile accordo dello spirito umano e della fede: *Fides et cor humanum.* Osservate un poco quel che

La fede costituì il merito de' più gran Santi.

Rom. 4. 18.

D. Hier. Ep. 47.

Ibid.

D. Bernard. contra Abaillardum.

ci insegna la fede. Essa ci addita in questo vasto universo un Dio, ma un Dio nascosto e velato nella sua essenza, che non si fa sentire, a così esprimerci, che da lontano, coperto da un velo tanto leggero, perchè gl' increduli abbiano ad esser puniti della loro superbia, e nello stesso tempo tanto denso, da lasciare a' giusti tutto il merito della lor sommissione e della loro obbedienza. Quindi Dio scopre tutto a quelli che lo cercano, e tutto nasconde a quelli che lo fuggono; quindi gli avvenimenti di questa vita, i quali danno occasione agli uni di dubitare d' una provvidenza illuminatissima, che veglia sopra le nostre necessità e dispone di tutte le cose con forza e con dolcezza: *Fortiter suaviterque disponens omnia*, sono agli altri nuove prove della sua esistenza. Confessiamo dunque che le tenebre della fede non debbono impedirci di assoggettarvici, poichè esse ce ne mostrano la grandezza, accrescono il merito della nostra obbedienza, e non distruggono la certezza de' nostri misteri. *(Da varii autori stampati e manoscritti.)*

Sap. 8. 1.

In onta alle prerogative della fede, i più dei cristiani si sottraggono dall' assoggettarvisi e la riguardano come una debolezza.

Chi crederebbe mai che una sommissione sì ragionevole fosse tacciata di debolezza da' nostri presunti begli spiriti? Oggimai non si teme di citare il Signore al tribunale dell' uomo, e di provocare la fede in giudizio. I grandi e il popolo, l' uomo occupato e l' ozioso, ciascuno in somma si prende la libertà di ragionare sopra le più profonde materie di religione, nè vi fu mai una voglia più spinta di parlare di cose che non s' intendono; e in mancanza di cognizioni si usa un tuono cattedratico e decisivo, opponendo certe immaginarie idee all'evidenza de'fatti da tutti accordati. Anzichè eccitarsi reciprocamente ad onorare un Dio giusto e potente, si chiede se Dio si cura de' nostri omaggi: e anzichè far ogni sforzo per isfuggire il fuoco vendicatore, non si teme di porre in dubbio se in effetto vi abbia un avvenire in cui sieno puniti i malvagi. Parlasi del mistero della grazia, anzichè implorarne il soccorso, il che sarebbe assai meglio. Le vostre verità, o mio Dio, queste verità sì sante e sì reverende, sono divenute il divertimento de' mondani, e nel mezzo de'conviti, delle conversazioni più licenziose, trattasi de'più importanti punti di dottrina. Si vuole imparare senza studio, si decide senza conoscimento, e ci rallegriamo e ci applaudiamo allorchè speriam di porre in impaccio i difensori della fede; e

parlasi delle cose di Dio senza rispetto e senza circospezione, il che non si ardirebbe di fare riguardo al principe, non consultando che una immaginazione riscaldata, o un cuore preoccupato dal piacere. (*Sermone anonimo stampato.*)

Trattazione della seconda parte. Quasi tutti i cristiani hanno una fede speculativa e non attuosa.

Se si ha da giudicar de'Cristiani dai loro costumi, pare che s'immaginino di poter avere due sorta di fede, l'una speculativa, l'altra pratica; l' una che risiede, per così dire, nell' intelletto, senza riferirsi alla volontà; l' altra che risiede nella volontà, senza aver alcuna relazione coll' intelletto. Eglino si fanno onore della prima, e poco pensano alla seconda; credono, ma vogliono che questa credenza non costi loro il più piccolo disagio: quasi che potessero esser cristiani di spirito ed idolatri di cuore, ed abbracciare i principii della vera credenza, rigettandone le conseguenze. Egli è tuttavia incontrastabile, che deve un cristiano, non solamente pensare, ma anche operare in modo al tutto diverso da quello d' un infedele, perciocchè le verità, che compongono la religione, sono egualmente sante e rivelate. Un cristiano adunque non può conservare la fede, ove voglia abbracciar la morale de' Pagani. (*Da un libro intitolato*: Osservazioni sopra la religione.)

La fede ci disinganna delle illusioni degli oggetti terrestri.

Il mondo può esser considerato con gli occhi della carne e con gli occhi della fede; per chi lo considera solo con gli occhi della carne, può apparire di qualche pregio, ma per chi lo considera con gli occhi eziandio della fede, è un fiore che appassisce; è un corridore che passa senza fermarsi; è un dardo che penetra l'aria con estrema rapidità; è un naviglio, spinto dai venti, che non lascia vestigio alcuno del suo passaggio. Allorchè si guarda il mondo con gli occhi della fede, il velo che oscura lo spirito si dissipa ben tosto, la benda che ci accecava, cade di per sè stessa.. Queste belle illusioni, questi allettamenti magnifici, s'ecclissano agli occhi nostri; e gli oggetti ci compariscono quali sono, e il mondo ci si manifesta spoglio di fascino e di illusioni; e quindi nasce quello sprezzo e quella indifferenza per tutto ciò che ci offre. (*L' Autore, sermone della fede.*)

La fede ci disinganna della illusione delle grandezze mondane.

Se risguardi con gli occhi della fede que'posti eminenti, quelle dignità luminose, che lusingano tanto l' ambizione degli uomini, la fede ci addita ch'essi non sono che un carico pesante ed uno scoglio pericoloso contro il quale fanno naufragio tutte le nostre virtù. Mosè,

allevato alla corte di Faraone, e già proclamato erede della corona, non lasciò abbagliarsi da questo splendore, la cui vanità gli fu scoperta dalla fede; e pensò che la terra non doveva esser posta a paragone col cielo: *Fide, Moyses grandis factus, negavit se esse filium filiae Pharaonis.* Guardiamo con gli occhi della fede quelle ricchezze sfolgorate, quelle rapide fortune a cui dall'aura popolare vengono tanti e tanti sollevati; ma che sono esse mai? Uno sprone all'iniquità, un titolo funesto, a così esprimerci, per abbandonarsi temerariamente ad ogni sorta d'iniquità, per dedicarsi con più tranquillità e con minor rimorso al lusso e alla intemperanza. Mosè, prosegue s. Paolo, fece sua gloria il preferire l'obbrobrio di Gesù Cristo a tutte le ricchezze dell'Egitto ed alle lusinghevoli dignità, che gli prometteva, o pareva che gli promettesse la aperta protezione d'una principessa, riverita sì pel nome che per la potenza: *Majores divitias aestimans thesauro Ægiptiorum, improperium Christi.* Che rassembrano agli occhi della fede que' divertimenti sempre nuovi, que' piaceri profani, che irritano sì forte il nostro appetito, e stimolano tanto gagliardamente la nostra delicatezza? Sfarzose menzogne, che possono bensì per qualche tempo distrar l'uomo, ma poi ritornandolo in sè lo inquietano, lo turbano, e fanno nascere nel suo cuore insopportabili crucci ed amarissimi pentimenti. Tali parvero a Mosè: e quindi (conclude s. Paolo) egli amò meglio di soffrire col popolo di Dio, che seguire i piaceri dall'innocenza abborriti, e presso che sempre accompagnati dalla colpa: *Magis eligens affligi cum populo Dei, quam temporalis peccati habere jucunditatem. (L'Autore.)*

Heb. 11. 24. — *Ibid. 11. 26.* — *Ibid. 11. 25.*

Che cosa è il mondo agli occhi della fede?

In fine esaminiamo cogli occhi della fede questo secolo incantatore, che ne sembra tanto ridente: che mai ci vedremo? Molti ingannatori e molti ingannati; la speranza tener in esso il primo posto, ma sempre rimaner delusa: le molte promesse essere secondate da pochi effetti; le estreme fatiche da nessuna ricompensa; le idee ampollose da un piacer momentaneo; in somma, il mondo non essere che un accoppiamento di vanità, di afflizione, di puerilità e d'incostanza. (*Da un libro intitolato:* Azioni cristiane.)

In virtù della fede i più gran

Abele, dice la Scrittura, piacque per la fede; poichè, persuaso egli della grandezza del suo Dio, gli sacrificò ciò che avea nella

greggia di migliore e più scelto. Enoch piacque per la fede; ma perchè, essendo convinto da essa del pericolo che vi è nel seguire i movimenti sregolati delle proprie passioni, visse d'una maniera più angelica, che umana in un secolo in cui la natura inclinava già alla prevaricazione. Abramo piacque per la fede; ma perchè mostrandogli essa, che non si può esser grati a Dio, se non osservando i suoi comandamenti, fu pronto ad obbedire e allorchè gli bisognò uscire dal proprio paese, e quando dovette sacrificare l'unico figliuolo, in cui gli era stata promessa una posterità tanto numerosa, quanto le stelle del firmamento. Sarei troppo lungo, prosegue l'apostolo s. Paolo, se volessi annoverare tutti i prodigi che la fede ha fatto operare a tutti que' grand' nomini dell'antica alleanza; ma sappiate, miei signori, che l'Apostolo si prendeva cura di mostrare in tal modo la loro grandezza, solo per risvegliare la fede languente degli Ebrei. Ora poneva loro sotto gli occhi il fervore de'loro antenati per condannare la loro infingardaggine, e la purità della loro dottrina per confondere i loro errori; ora rappresentava l'obbedienza d'un Abramo, l'innocenza di un Isacco, lo zelo di un Elia; quando la purità e la grandezza del sacrifizio d'un Abele, e la santità con cui offerse le sue vittime; e quando facendosi da più alto saliva fino al primo padre degli uomini, per far vedere che se alcuno è giammai stato grande, lo è stato per la fede. Osservate, dice egli, come i Santi hanno fatto conquista di regni, come hanno operata la giustizia, come si sono renduti degni delle promesse eterne: *Qui per fidem vicerunt regna, operati sunt justitiam, adepti sunt repromissiones.* Considerate come hanno trionfato degli allettamenti del secolo, delle astuzie del demonio, delle minacce de'tiranni. Tutti questi grand' uomini sono stati riconosciuti veramente perfetti, poichè furono tutti provati per la fede: *Omnes testimonio fidei probati.* Fede viva, che li fece degni della immortalità. (*Da un libro intitolato*: Raccolta di Sermoni.)

Santi che vissero prima di G. C. si disaffezionarono del mondo e s'innamorarono di Dio.

Hebr. 11. 33.

Ibid. 39.

La fede vincitrice del mondo ci rende anche vittoriosi delle nostre passioni; essendo che senza la fede non possiam nulla, e con la fede tutto possiamo. Senza la fede siamo simili a que' fragili arboscelli, che ogni benchè legger vento abbatte e schianta; ma con la fede divenghiamo intrepidi, vittoriosi e trionfanti; il che, non v'ha dubbio, moveva s. Paolo ad esortare i fedeli ad armarsi dello scudo della fede: *Sumen-*

La fede ci rende vincitori delle passioni.

Eph. 6. 16. *tes scutum fidei;* posciachè con quest' armi riuscirebbero a domare le più fiere passioni. E in fatti, se siete in un impiego, in cui con secrete rapine e con occulti mezzi si può arricchire colla sostanza del povero, e volete sapere se questi raggiri vi sono permessi, consultate la fede, Marc. 11. 22. prezioso deposito che Dio vi ha confidato: *Habete fidem Dei.* Che dirà essa? Infelici voi ricchi, le cui possessioni sono il frutto della ingiusti- Luc. 6. 24. zia e della menzogna: *Vae vobis divitibus!* Voi siete nati con un cuore di bronzo, secondo l'espressione del Profeta, insensibile alle disgrazie de'vostri fratelli. Volete sapere se siete in obbligo di sollevarli? Consul- Marc. 11. 22. tate la fede: *Habete fidem Dei.* Che vi dirà essa? Non esservi misericordia per chi non è misericordioso; che se date un bicchier di acqua in nome di Gesù Cristo, egli ve lo renderà centuplicatamente: che dovete far limosina, se volete cancellare i vostri peccati: *Date eleemosynam, et ecce etc.* Accende forse in voi la vivacità del temperamento desiderii viziosi e un fuoco degno dell' inferno? prima di acconsentirvi consultate la fede: *Habete etc.* Che vi dirà essa? Che verrà un tempo in cui le passioni ammorzate dalla freddezza dell' età, non lasceranno dopo sè che un dispiacere amaro di averle secondate: che verrà tempo in cui l'oggetto seduttore, sembratovi sì dilettevole agli occhi, chiuso una volta fra le oscurità del sepolcro, non sarà più che un oggetto d'orrore, e ch'essendo polvere, è tornato nella polvere donde fu tratto: *Pulvis es, et in pulverem reverteris.* Abbiate fede, consultatela sovente, e vi disgusterete degli oggetti terrestri, e trionferete delle passioni, e comanderete anche ai monti, che si trasferiscano d'uno in altro luo- L.b.3.Com. in Mar. c. 11. go, e si trasferiranno; o, come spiega il venerabile Beda, abbasserete l'alterezza del vostro orgoglio. (*L' autore, sermone della fede.*)

La fede opera tuttavia nel cuore di parecchi cristiani i prodigi operati un tempo nei primitivi fedeli.

Grazie al Padre delle misericordie, per quanto sia corrotto il cristianesimo, ci vivono tuttavia anime devote che servono Dio con tutta la lealtà del loro cuore; il fervore regna tuttavia in qualche ministro del Signore, e la giustizia in alcuni di coloro che ne sono gli arbitri; il distacco da'beni della terra non è intieramente sbandito, e molte persone dell'uno e dell'altro sesso, benchè nate nell'opulenza, nutrite ed allevate nella delicatezza, pure sanno involarsi ad un mondo pieno di allettamenti, per vivere nascoste e sconosciute entro i deserti, e farsi vittime di tutte le austerità e di tutti i rigori del Vangelo. Trovansi tutta-

via vestigi dello zelo e della fedeltà de' nostri Padri; veggonsi ancora esempi delle loro virtù, e non sono sì rari che non se ne possa avere contezza. Sì, veggonsi ancora nomini casti in mezzo alla depravazione generale del secolo, innocenti nella universale licenza de' costnmi, santi fra peccatori; v' hanno tuttavia di questi veri Israeliti, che non vogliono piegare le ginocchia dinanzi Baal. Or chi è che mantenga queste grand' anime in così sante disposizioni? La fede, quella stessa fede che voi professate, con questa differenza però ch' è pratica in essi, e in voi non è che speculativa; che i primi condnce all'operare, e voi al solo conoscere; che i primi fa conoscere per ciò che fanno, e voi per ciò solo che dite. (*Da varii autori anonimi.*)

La fede ci scopre Dio e ci innalza a lui.

L' nomo carnale, al dire di s. Paolo, non intende le operazioni della fede, e siccome non cerca negli oggetti della terra, che contentare le sue passioni, così non riconosce l'Autore della grazia che vi è nascosto; ma l' nomo spirituale, non giudicando delle cose mondane che coi lumi del Vangelo, svela il Creatore, e lo loda incessantemente nelle opere sue: *Animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei,... spiritualis autem judicat omnia.* Con tal mezzo venendoci dalla fede rappresentato Dio siccome assiduo a tutte le nostre azioni, siamo costretti riferirle tutte a lui fedelmente; essa ci mostra assistere Dio alle nostre preghiere, onde sien più ferventi; all' amministrazione de' nostri impieghi, onde sieno più esatti; a' nostri trattenimenti, onde sieno più caritatevoli; alle nostre mense, onde sien più frugali; a' nostri spassi, onde sieno più moderati; a' nostri patimenti onde sieno tollerati con maggior pazienza e religione. Noi non saremo mai soli, posciachè per mezzo della fede troveremo sempre il Signore con noi; lo troveremo sul letto del nostro dolore per consolarci, ne' momenti di silenzio e di ritiro per sottrarci alla noia, nel mezzo de' nostri combattimenti e delle nostre tentazioni per sostenervici. Non cerchiamo più che piacere a lui, posciachè egli ci comparirà il solo fedele nelle sue promesse, il solo degno d' esser sommamente amato, e gusteremo quanto è dolce il Signore, posciachè non troveremo altrove che illusione ed amarezza. (*Sermone attribuito al p. Quinquet.*)

I. Cor. 2. 14. 15.

Chi disonora la fede colle opere.

Vi sono nella natura alcuni rimedi, che non producono effetto alcuno: ma ve ne sono altri, che non possono prendersi senza che

avrà maggior gastigo di chi non n'ebbe.

la salute o ne venga ristabilita o notabilmente alterata. Il simile avviene nell'ordine della grazia, in cui ciò che non ci giustifica ci condanna; e ciò che la misericordia di Dio ci aveva offerto per la nostra salute, è richiesto dalla sua giustizia per nostro danno allorchè ne abusiamo. Noi potevamo divenire migliori, e invece divenghiamo più colpevoli: e se la cooperazione a'doni celesti avrebbe accresciuta la nostra gloria, la profanazione che ne facciamo accresce la nostra confusione e ruina. Cristiani peggiori degl'infedeli, non avrete dunque ricevuto il dono prezioso della fede, che per perderlo o farne argomento della vostra condanna? Questa fede, che tant' altri ha giustificato, non varrà dunque che a rendervi più colpevoli? Questa fede, che tant' altri ha fatto sì umili, sì caritatevoli, sì casti, non servirà che di velo al vostro orgoglio ed alle vostre passioni? Tremate, o Cristiani, che disonorate la fede. Il vostro peccato è grave, ma il danno nol sarà meno. L'abuso, che avete fatto della fede, vi renderà più colpevoli, e voi ne sarete più severamente puniti. Figliuoli del regno celeste per adozione, sarete pe' vostri falli rinnegati, diseredati, scacciati con infamia; e vi saranno additati molti e molti Cristiani che nelle più perigliose tentazioni, in mezzo a' più spaventosi tormenti e alle più sanguinose persecuzioni, hanno valorosamente conservato il deposito della fede; e vi saranno mostrati que' politici e que' savi, che soggettarono la ragione alla follia della croce. Tali sono gli oggetti per voi tristissimi, che vi si presenteranno nel mezzo di quelle tenebre esteriori, nelle quali sarete gittati. (*Varii autori.*)

Conclusione.

Sappiate che nel giorno del gran giudizio nulla potrà giustificare la vostra infedeltà. Prevaricatori della divina legge, libertini audaci, voi conoscevate il Vangelo, e l'avete censurato e l'avete disprezzato. Ora quella stessa fede, che vi ha istrutti, è quella che vi condanna; la verità, che non è stata vostra regola, diviene vostro giudice: e il vil servo, che per oziosità visse da vegetante, ed ebbe una fede inutile, sarà gittato, a piedi e mani incatenate, nelle tenebre esteriori, per viver nel pianto e nello stridore de' denti: *Inutilem servum ejicite in tenebras exteriores; illic erit fletus et stridor dentium.* Tremate, Cristiani poco fedeli, alla sola idea di questa sentenza che vi minaccia; e per isfuggirla meditate quelle tre parole dell' Apostolo, che esprimono tutti i vostri

Matth. 25. 30.

doveri sopra questo argomento. Siate fermi nella fede, talchè nè il timore, nè il rispetto umano, nè le passioni non v' inducano mai ad abbandonarla: *State in fide*. Siate coraggiosi nel seguire le massime della fede, affinchè gli ostacoli della vostra condizione non abbiano a frastornarvene: *Viriliter agite*. Siate animati dalla carità nell' esercizio della fede, sì che non ne perdiate mai il merito per umane ragioni: *Omnia vestra in charitate fiant*. Mercè qnesti mezzi soltanto la vostra fede sarà un dì coronata dalla eterna felicità.

I. Cor. 16. 13.

Ibid.

I. Cor. 16. 14.

DISEGNO ED OGGETTO DEL SECONDO DISCORSO SOPRA LA FEDE

Divisione generale.

Per quanti sforzi si facciano affinchè la verità trionfi della menzogna, ci saranno sempre molti ostinati ed increduli, che, desiderando farsi ascoltare dagli altri quando parlano, non vogliono mai ubbidire, nè credere un Dio che cerca d' istruirli: uomini che tutto concedono alla cupidigia ed alla ostinatezza, nulla alla verità ed alla carità; uomini che seguono ostinatamente la voce delle passioni corrotte, e non vogliono giammai deferire a qnella di Dio, tutta giustizia ed equità. Di ciò dolevasi un tempo il Salvatore, parlando de' Giudei: Questa nazione perversa richiede nn prodigio per credere le verità, che io le annunzio, ma non ne avrà che qnello di Giona, il quale dopo essere stato tre giorni nel seno d' una balena, ne uscì più sano e più vigoroso di prima: *Generatio mala et adultera signum quaerit, et signum non dabitur ei nisi signum Jonae Prophetae*. E di ciò pure noi dobbiamo dolerci a' nostri giorni: Gesù Cristo ha parlato e la Chiesa è la fedele depositaria della sna santa parola; parola sancita da tanti concilii, confermata dal sangue di tanti martiri, avverata da tanti prodigi, crednta da tante nazioni. Ah! che servirebbero gli altri miracoli per cotesta gente a cui il libertinaggio oscura i lumi dello spirito, e corrompe i desiderii del cnore; assai più ostinata dei Niniviti, i qnali alla parola di Giona strinser cilicio e si coperser di cenere; sì ribelle alla verità, che loro parla con tanta forza? Deploriamo l' accecamento in cui vivono, e facciamo ogni sforzo per isfuggire la loro sorte infelice. Pertanto se vogliam conservare premurosamente il prezioso deposito della fede, ricordiamoci ch' essa esige da noi una docilità cieca, un co-

Matth. 12. 39.

raggio intrepido; cioè la fede esser deve, 1. umile e docile; 2. coraggiosa ed intrepida.

Suddivisione della prima parte.

La fede, secondo s. Paolo, è la sostanza delle cose invisibili, una virtù che innalza lo spirito umiliando la ragione, che appiana le difficoltà contrarie ai sensi, ed accresce i nostri lumi a proporzione della nostra docilità; docilità che dee riferirsi allo spirito e al cuore: 1. Allo spirito, per reprimere la curiosità; 2. al cuore, per sottometterne le passioni.

Suddivisione della seconda parte. Trattazione della prima parte.

La fede del cristiano non è che uno stretto obbligo di milizia, e la sua vita non è che un combattimento continuo; e siccome i di lui nemici rinascono incessantemente a tentarlo, così egli deve essere sempre pronto a combatterli. Eglino per sedurre il suo spirito lo circondano d' illusioni, e questo è il primo loro agguato. Gli presentano piaceri per corrompere il suo cuore; e questa è la seconda insidia. Quindi il cristiano, per trionfar con successo, deve aver una fede intrepida e coraggiosa. Intrepida 1. contro l' errore; coraggiosa 2. contro la corruzione.

La curiosità si funesta al cristiano è una conseguenza del peccato del primo uomo.

Quella curiosità, sì dannosa a' cristiani, trae la origine funesta dalla ribellione del primo uomo. Appena egli peccò, le più belle cognizioni del di lui spirito si oscurarono; e il male, discendendo in noi infelici da questo capo ribelle, andò sì lungi che, avendo noi peccato con lui, i nostri lumi si sono oscurati co' suoi; e i vapori, che si innalzarono dal fondo del suo peccato, hanno eclissato il giorno sereno della verità, che doveva incessantemente illuminarci. Dopo quel fatale momento il nostro spirito, che ha in sè stesso qualche sentore di ciò che è stato, benchè sia debile assai, avido di ricuperare le primiere cognizioni, non si stanca mai nell' indagine; e quindi nasce quella curiosità di sapere, di penetrare e di dissipar il velo che la divinità oppone ne' dommi della fede. Quivi però deve sostare, e se vuole veder chiaro, fa d' uopo necessariamente che chiuda gli occhi della propria ragione, e non riguardi che con quelli della fede. (*Autore antico, manoscritto, anonimo.*)

E' forza che la curiosità ceda alla fede.

lib. 2. contra Marcion.

Ceda ogni curiosità, intima Tertulliano, alla fede: *Cedat curiositas fidei.* Proprio della fede è rinunziare a tutti i lumi dello spirito umano, spegnere tutte le vedute, non ascoltar che la voce di Dio che

parla. A chi vuol troppo vedere nelle materie di fede tutto si oscura, nè mai può aver convinzione; e in una religione, che deve essere sottomessa quanto la nostra, nulla è più contrario che la curiosità; basta che Dio abbia parlato, perchè dobbiam credere. Che cosa è la fede? chiede s. Agostino. È credere ciò che non intendete, ciò che non penetrate, ciò che non vedete: *Fides est credere quod non vides.* Il voler pienamente comprendere, senza credere, è un voler esser dotto senz' esser fedele. Una fede curiosa, è una fede di nessun merito, dice s. Agostino, a cui si accorda s. Gregorio: *Fides non habet meritum, cui ratio praebet experimentum.* E perchè? Perchè di tutti gli oltraggi, che possiamo fare a Dio, il maggiore è dubitare della sua parola. Quand' anche tutti i misteri della nostra religione si opponessero alla ragione, dovrebbe per ciò la nostra fede esser men ferma? No, risponde il Crisostomo. Dio ha parlato, e ciò dee bastar al cristiano: la fede de' veri Cristiani, aggiunge Tertulliano, si gloria di aderire a ciò che pare impossibile, e a ciò che v' è di meno chiaro e convincente secondo l' apparenza: *Fides christianorum est fides impossibilium.* La fede, dice inoltre s. Ilario, non dev' essere tanto semplice, tanto nemica della curiosità, tanto attenta a reprimere una inquieta filosofia, che, per ispiegar quanto crede, annichili sovente quanto dovrebbe credere. Il vero cammino della beatitudine è il credere con semplicità a Dio che parla; innanzi a lui tutto dee tacere, la ragione ed i sensi; e le insidie e gli agguati sono pronti per coloro che vogliono intender troppo. *In simplicitate fides est; non per difficiles nos Deus ad vitam beatam quaestiones vocat.* (*L' Autore, sermone sulla fede.*)

D. Aug. variis in locis.

D. Greg. Hom. 26. super Evang.

Tert. loco cit.

S. Hilar. lib. 6. de Trin.

Chi si lascia guidare dalla fede, adora l' esistenza eterna del Verbo fatto uomo, ne confessa la divinità e la umanità, la eternità e la nascita, la impassibilità e i patimenti, la immortalità e la sua morte. Accorda la virginità di Maria con la sua maternità; la presenza reale di Gesù Cristo nel Sacramento de' nostri altari, e la sua presenza eterna nel cielo; il miracolo d' ogni giorno della transustanziazione con le apparenze accidentali che potrebbero esser cagione di dubbio; l' unione dell' adorabile Trinità, un solo Dio in tre persone e tre persone in un solo Dio. Concilia la solenne op-

Chi si lascia guidare dalla fede, crederà agevolmente a quanto v'ha di più oscuro nei misteri e di più severo nella morale.

posizione de' suoi attributi, che rassembrano distruggersi; l'oscurità delle figure con la loro mistica intelligenza; il che si riferisce al domma. Quanto alla morale, la fede gli mostra in ogni cosa una relazione costante con Dio; essa gli fa vedere la provvidenza, che tutto governa sapientemente, e senza sancire il male lo tollera; essa gli fa risguardare la prosperità de' cattivi come un gastigo ed un abbandonamento compiuto; la miseria del povero come una grazia, che lo allontana dalle occasioni del male, e gli appiana le vie del cielo; la fortuna de' ricchi come una tentazione, che possono convertire in merito di salute. Gli mostra la grandezza come uno scoglio della modestia, la vanità come un effetto dell'ignoranza, l'avarizia come un impedimento alla probità, e l'ambizione come il veleno di tutte le virtù. Gli fa veder la dolcezza evangelica, i vantaggi dell'umiltà, della mediocrità delle afflizioni e per fino della morte medesima. Gli fa ravvisare le divine scritture come il deposito della nostra speranza, e l'assistenza perenne dello Spirito Santo e della sua Chiesa. Tanto opera la fede in uno spirito docile, in un cuore devoto, cioè una sommissione ragionevole alla fede: *Rationabile obsequium.* (*L' Autore, ed un sermone manoscritto e antico.*)

Rom. 12. 1.

Benchè la fede debba esser sommessa, non è però che non possa essere illuminata.

Nè intendo già una sommissione materiale e superstiziosa, che crede, che ammette tutto, e per l'ordinario converte il culto in cieca credulità; ma una sommissione prudente e illuminata, come richiede s. Paolo. Mi spiego: ad uno spirito sincero, che cerca istruirsi, basterebbe, come al comune degli uomini, credere senza disaminare, perciocchè la fede congiunta alla rivelazione divina, è più che bastante alla salute; ma voglio anche accordarmi colla ragione. Studii egli adunque i libri santi con lo spirito della religione, non con uno spirito di disputa per volervi scoprire contraddizioni ed errori; con uno spirito d'obbedienza per confermarsi nella fede, per assicurarsi de' motivi della sua speranza, e trovarvi le regole de' suoi doveri. Che se in onta a queste sante disposizioni sente nascere nel suo cuore qualche opinione contraria, abbia ricorso a' pastori interpreti della verità. Quando questi avranno parlato e deciso, non rimane più ad un fedele che la sommissione; ivi dee finire il suo ragionare e cominciar la docilità, la qual facendo tacere la ragione, la sottomette alla parola d'un Dio, che, come verità

eterna, immutabile, infallibile esige il sacrifizio del suo spirito. In tal modo dev' essere rischiarata la fede: e in questo senso permette l' Apostolo al cristiano di ragionare in materia di fede: *Rationabile etc. (Sermone manoscritto anonimo e moderno.)*

(Si leggano a tal passo le considerazioni teologiche e morali.)

Se il cristiano non è guidato dalla fede s' inganna facilmente e sui dommi e sulla morale.

Quale spaventoso precipizio ci si apre dinanzi, se, non volendo acquetarci a'lumi della fede, non consultiamo che la ragione? L'incarnazione e la culla del Redentore sono uno scandalo, al sentire della Sinagoga. Le due nature unite in Gesù Cristo sembrano incompatibili, al parere di Ario. La verginità di Maria e la sua maternità divina paiono impossibili, secondo Nestorio. L'uomo per operare non ha mestieri che delle sole sue forze, e la grazia è per lui un dono inutile, giusta la sentenza di Pelagio. La presenza corporale di Gesù Cristo nell' Eucaristia non è che immaginaria, al delirar di Calvino. Secondo questi Novatori il sangue di un Dio non si è versato per tutti gli uomini, ed ha egli voluto salvare i soli eletti; non vi è più libertà, la grazia non basta, il fedele è il solo interprete della credenza, e i libri santi, unico oracolo della Chiesa, e la Chiesa stessa son disprezzati. Da questi errori di dommi passiamo alla corruttela della morale. Secondo gli eretici la Provvidenza lascia che il mondo vada a capriccio, la sapienza di Dio è ingiusta, o cieca nella distribuzione de'beni e dei mali, l'obbedienza non è dovuta a'superiori che quando seguono le strade dell' equità, la vendetta è permessa all' uomo offeso, la povertà non è che un obbrobrio, l'umiltà una debolezza, il disinteresse una follia, e la probità un nome vano. In fine, distinzioni capricciose, sofismi che illudono, principii erronei, tutto serve a sancire la moral sensuale che li dirige; morale che converte in virtù i più frequenti vizi della vita civile. O spirito umano, solo abbandonato alla tua debol ragione, riconosci le opere tue, e vedi quanto vane sieno le tue pretensioni di dar leggi scuotendo il giogo della sommissione, e riparare alla perdita dei tuoi lumi col dissimularli. (*Il suddetto.*)

La religione cristiana è un mistero d' umiltà in cui la ragione dee cedere alla fede.

L' umiltà del cuore è necessaria al cristiano, e tutta la religione non è che un mistero di umiltà, tanto nel capo, quanto ne'membri. Richiamiamo alla memoria i rapidi progressi della fede in tutto l'universo. Dio, dice san Paolo, che nelle sue mire si burla dei disegni dei

mortali, che usa quanto v'ha di più debole per confondere il più forte, saprà metter a profitto ciò stesso che par più inetto; nè l'artifizio dei saggi politici, nè l'autorità de' potenti monarchi prevarranno contro le sue intenzioni. Roma stessa, padrona del mondo e seggio allora del buon gusto, sì gloriosa per racchiudere in seno i più famosi oratori, i più acuti filosofi, le più celebri accademie, Roma stessa sarà forzata a confessare la sua vergogna. Ah! Signore mio Dio, che opporrete voi a geni sì vani e a que' temuti padroni dell' universo? Posteri noi di quei popoli, il crederemmo se una venerabile antichità non ce lo mostrasse? Non cadrà la sua scelta nè sopra gli oratori, nè sopra i sapienti; ma nel mezzo della più vil plebe trova gli eroi del Vangelo, e dodici uomini compongono questa eletta schiera. Ma, buon Dio, quali uomini! uomini sepolti nelle tenebre d'una grossolana ignoranza, sforniti di quei talenti o acquisiti o naturali, che tanto valgono a convincere, a persuadere gli uomini, e riputati, secondo l' espressione di s. Paolo, come il rifiuto del mondo: *Tamquam purgamenta hujus mundi*. Occupati tuttavia, dice s. Ilario, nel trattar l'amo e le reti, i cui miseri vestimenti mostravano apertamente la bassezza della condizione, a questi uomini sì vili e spregevoli è confidata la conversione de' Gentili, e lo stabilimento della religione di Gesù Cristo. (*L' Autore nel suo sermone della Religione.*)

I. Cor. 4. 13.

L'umile fede coll'ini il merito degli Apostoli e li rendette vincitori di tutti gli ostacoli che si opponevano alla loro missione.

L' umiltà costituisce il merito degli Apostoli, e la loro docilità alla voce del divino Maestro è ricompensata da tutti i doni soprannaturali. Eglino, dice un santo Padre, non avevano per armi, che una fede generalmente combattuta; per ricchezze, che una speranza riguardata come chimera; per ristoro, che persecuzioni; per forza ed appoggio, che un cuore esercitato all'umiltà e alla pazienza, e che, mercè le vittorie ottenute sul proprio orgoglio, acquistò il diritto di confondere quello degli altri. Eroica è la loro impresa e secondata dalla grazia, ma la sola umiltà della loro fede l' adempie. L' iniquità ha inondata la terra; ed essi propongono nulla meno che mutare la faccia dell' universo; essi intimeranno la guerra all' idolatria e dimostreranno la falsità del suo culto e l' empietà delle sue massime. Sapienza mondana, quale è l' augurio che tu ne fai? Non ti sembra che con tali operai debba la messe esser assai scarsa? Ah! non ci state ad insultare; poichè sif-

fatti ridicoli pregiudizii non tratterranno questi uomini santamente audaci. Partite, volate, o novelli conquistatori: il padrone, che vi invia, vi promette vittoria e tante conquiste quante provincie saranno da voi percorse. Itene, egli dice, annunziate le verità salutari che io vi ho insegnate; io non prescrivo confini alla vostra missione; istruite tutti i popoli, e battezzateli. *Euntes ergo docete omnes gentes, baptizantes eos.* Ma che veggo io mai? già questi ignobili escono di Gerusalemme, ed avidi di convertire a Gesù Cristo tutte le contrade del mondo, le dividono fra loro. Antiochia, Atene, Alessandria, Siracusa, Cartagine, Roma stessa, divengono il campo delle loro vittorie. Pietro compare, e la croce, considerata fino allora come una follia, fa piegare sotto il suo giogo le teste coronate. Maravigliando ognuno del successo, cresce lo zelo de'predicatori, i quali corrono ad affrontare i re sopra il trono, i giudici nei tribunali, gl' idolatri ne' templi, i filosofi nelle accademie: e tutto risuona del nome di Gesù Cristo, e ognuno con gioia si arrola sotto le sue bandiere. Oh se poteste udire questi uomini sì semplici, e dalle giudaiche paure renduti sì timidi, parlare liberamente, imporre agli oracoli un eterno silenzio, far intendere lo stesso linguaggio a cento popoli diversi, e col solo Evangelo trionfar dell' eloquenza de' sofisti, e formare in ogni parte al vero Dio, di cui pubblicavano la gloria, adoratori in ispirito e in verità! Ah! dobbiam pur confessarlo: la destra dell'Onnipotente e l'amabile semplicità di questi generosi Apostoli, hanno sole potuto operare tutti questi prodigi. *(Sermone manoscritto anonimo, e l' Autore nel suo sermone della religione.)*

Matth. 28. 19.

L'esempio degli Apostoli ha contribuito alla conversione delle nazioni.

Ciò che convertì alla religione tanti e tanti, dediti fino allora alla superstizione e all' errore, è il vedere uomini che nulla desiderano di terreno, che sono odiati ed amano i loro nemici, che vengono perseguitati e pregano per essi, che sono trucidati, e supplicano a Dio pel loro perdono. Uomini, che sprezzano la gloria, che cercano i patimenti, che si beffano della morte, e non conoscono nè amor proprio, nè vendetta, nè ambizione: in una parola che posseggono tante virtù mercè la fede, virtù il cui splendore faceva parer essi piuttosto Dei, che uomini, per testimonio di s. Paolo. Ecco i frutti che produce la fede negli spiriti semplici e sottomessi. *(Sermone manoscritto attribuito al p. Dardenne.)*

Orgoglio di coloro che vogliono colla ragione intendere quei misteri che la fede c'impone di venerare.

Apparticne a voi forse, curiosi censori della divinità, scandagliare la profondità de'nostri misteri, anzichè adorarli? *Censores Divinitatis.* Pretendete forse di por termini al potere divino, o venire a patti con lui? Io credo il tale e il tale articolo della fede, perchè conforme ai lumi della ragione; ma non posso crederne molti altri, perchè mi paiono impossibili. Bel sacrifizio d'una ragione che ardisce rigettare ed approvar ciò che vuole; e, sempre curiosa e vana, si rapporta nel suo credere alle congetture ed a'sensi! Sappiate, dice s. Giovanni Crisostomo, che nulla è tanto fatale, quanto il giudicare le cose divine con la ragione; e il ragionare in materia di fede, è un esser mezzo infedele. Tenete lungi da noi, o gran Dio, così funesti presagi; e fate che d'indi in poi la nostra fede sia non solamente umile e docile, ma intrepida e coraggiosa. *(L'Autore, sermone della fede.)*

Tert. 1. 2. cont. Marcion.

Trattazione della seconda parte. Insidioso linguaggio dei pretesi riformatori che attentano alla fede.

Passiamo sotto silenzio le stranezze e le finzioni dell'idolatria, ed offriamo voti al padre de'lumi, perchè si degni rischiarare gli uomini che seggono nelle tenebre e nelle ombre di morte. Qui intendo solo favellare degli errori, che deformano la religione di Gesù Cristo. Io veggo la navicella di Pietro sempre vicina al naufragio, e sempre difesa dagli scogli per la vigilanza di Dio che la guida; io veggo mostri sempre pronti a divorare la Chiesa e a combattere la verità sotto pretesto di difenderla, sempre vinti per sua gloria, e sempre rinascenti per sua prova. E come appellare altrimenti quelle opinioni scandalose, che originarono lo scisma del trascorso secolo? Io non vi chieggo qui che diritto pensare; che dice, a cagion d'esempio, la religione pretesa riformata, a me, uomo semplice, incapace di esaminare, e che cerca la verità senza rigiri? Essa mi dice che la Chiesa Romana è scaduta dal suo primo splendore, che, prostituita a straniere opinioni, contraddice la Scrittura, e non si guida più con la tradizione. Chi vi ode, essa dice che l'ambizione regola il domma, che i Pastori della Chiesa le sacrificano la verità, e le attribuiscono oracoli, che contraddicono i concili ed i canoni. Abbandonate adunque (così conchiudete) cotesta Babilonia, allontanatevi dagli altari profanati, e venite ad esercitare con noi la religione purificata dalle moderne superstizioni: questo è il linguaggio del Cristiano preteso riformato. *(Sermone manoscritto anonimo e moderno.)*

Voi nulla aggiungerete e nulla toglierete alla mie parole, disse il Signore: *Non addetis ad verbum, quod vobis loquor, neque auferetis ex eo.* La fede de' veri Cristiani non permette loro di mutar un solo punto della dottrina; e siccome i nostri Padri ce l'hanno conservata tal quale la ricevettero dagli Apostoli, così noi dobbiamo conservarla tal quale la ricevemmo da' nostri Padri. Gli anni si succedono gli uni agli altri solo per perpetuare la sua gloria; un giorno l' annunzia all' altro, e la notte stessa l'annunzia alla notte. Ma intendete voi questo parlar enimmatico delle Scritture? Per esso dovete comprendere che in questi tempi nubilosi, nei quali Dio permette che i raggi della fede si oscurino e la verità rassembri confusa con l' errore, il gran mezzo di non perder la fede è di credere con una costante eguaglianza ciò che è stato creduto in tutti i tempi, senza nulla mutarvi ed aggiungervi. Ponderiamo queste due regole. Nulla si può mutare nella dottrina della fede, posciachè la verità è sempre la stessa. Dio non muta mai, scriveva san Paolo; Dio non muta mai, e quindi non dovete abbandonare un Vangelo, che viene da Dio, per seguitare opinioni straniere: *Doctrinis variis et peregrinis nolite abduci.* In secondo luogo nulla si può aggiunger alle dottrine della fede; poichè la Chiesa stessa c' insegna che ciò ch' è nuovo non può appartenere alla fede; e nuovo è tutto ciò che non era al tempo di Gesù Cristo e degli Apostoli e che questi non hanno conosciuto, nè annunziato. La novità in materia di religione è indizio certo dell' errore e della menzogna. Tale è il linguaggio del Cristiano cattolico. *(Autore anonimo stampato.)*

Sentimenti del Cristiano cattolico, che rigetta ogni novità in materia di fede.

Deut. 4. 2.

Hebr. 13. 9.

Sieno dunque rendute azioni di grazia a Gesù Cristo, autore e consumatore della nostra fede, perchè ci ha stabiliti in questo centro di umiltà, che non si trova che nella Chiesa Romana, dataci da lui per regola e madre. Se ciò non fosse, qual confusione! qual diversità di dottrine! Io so che la Scrittura santa è l' oracolo, che si dee consultare, ma in fine questo oracolo è muto, nè chiarisce le difficoltà che possono insorgere. Prestando ascolto alle dispute, io m' arresto, e sono indeterminato; poichè uomini egualmente rispettabili compariscono in capo all' uno e all' altro partito, non volendo io negare che i nostri fratelli da noi separati non abbiano avuto abili e dotte persone, siccome avemmo noi pure. Gli uni mi dicono: Cercate voi Cristo? battete

La Chiesa Cattolica dev' essere la sola regola della nostra fede: seguendo le di lei decisioni, ci agguerriamo contro l' errore.

il sentiero, che sicuramente a lui vi conduce. Gli altri mi gridano; Non vi fidate ad esso, chè quello è il largo cammino che mena alla perdizione. Qual partito ho da prendere? che debbo fare? Verità, che io invoco con tutta la sincerità dell' animo mio, vieni a sgombrare le mie incertezze, e a condurmi tu stessa nella vera strada della salute. Voi sarete esauditi, o Cristiani; ascoltate solamente la verità, che vi parla per bocca della Chiesa e de'suoi pastori. E che vi dice ella? Che fuori del suo seno non vi è salute; che verranno negli ultimi tempi alcuni impostori, i quali opereranno sì grandi prodigi che, se fosse possibile, sarebbero indotti in errore anche gli eletti. Allora se vi dicono, Cristo è fra noi, non vogliate crederlo; nè movete alcun passo verso di loro: *Ecce hic est Christus, aut illic; nolite credere.* Non crediate nemmeno ad un angelo, che scendesse per annunziarvi un domma diverso dal nostro Vangelo, eziandio se operasse i prodigi più convincenti. S. Paolo vuole che lo fulminiamo d'anatema. E perchè? perchè la sola verità è l'autorità visibile, e perchè la voce de' Pastori è quella che dobbiamo ascoltare, stante che Gesù Cristo ci comanda d'esser docili al cenno di coloro che seggono sulla cattedra di Mosè, e, per una legittima successione all'Apostolato, hanno ricevuto il diritto d'insegnarci. Ah! Signore, pieno io della più profonda gratitudine, ardirò pur dirlo, voi avete fatto molto per la Chiesa vostra sposa lasciandole i libri sacri delle Scritture, che sono per sè medesimi una sorgente di lumi; ma, se non aveste eletto un giudice per chiarire quanto vi ha d'oscuro, che avreste lasciato in questo sacro deposito, se non che un'occasione di scisma, di scandalo, di parzialità e di incertezza di credenza? Voi avreste meno provveduto al riposo, all'unione ed alla fede della Chiesa, che i Legislatori meno illuminati, i quali non si contentano di dettare un volume di leggi, ma stabiliscono giudici legittimi per definire le quistioni che insorgono sul vero lor senso. Solo dunque seguendo fedelmente questa guida inspirata dal cielo, potremo opporsi all'errore, trovar la sorgente del vero riposo, essendo essa istituita per condurre la greggia di Gesù Cristo. *(Varii autori, manoscritti e stampati.)*

Matth. 24. 23.

Nulla dee infiacchire la fede in

Siccome lo spirito d'indipendenza, quello spirito solo arbitro dei nostri affetti, è sempre stato e sarà sempre la fonte di tutti gli errori;

così contro l' artifiziosa seduzione di qnesto spirito indocile, dee mostrarsi coraggiosa la nostra fede. Assumiamo le armi divine, prendiamo lo scudo della fede, perchè questa fede preziosa non vacilli più ad ogni soffio di straniera dottrina; stabiliamola sulla pietra inconcussa su cui Gesù Cristo ha fondata la sua Chiesa, e nulla contro di essa prevarrà. Di là, come da un forte impenetrabile, essa non cessa di fulminare gli errori; abbiamo dunque più riguardo e più circospezione; spezziamo i nodi dell' amore, rigettiamo i favori; se angustiano e pongono in cimento la nostra fede, spicchiamoci l' occhio, recidiamo la mano; parenti, amici, protettori, tutto sacrifichiamo, e non riconosciamo per nostri fratelli che que' soli i quali uniscono la sommissione dello spirito alla santità della vita cristiana. *(Sermone manoscritto, anonimo e moderno.)*

un vero Cristiano.

Nel secolo in cui viviamo, sovente meno seduce l' errore, che la corrnttela del cnore, e troppo spesso accade, che non si possa far un passo alla virtù, senza essere arrestati o dall' errore o dal vizio. Dovunque t' incontri in questi tristi seduttori della umanità. Alcuni indolenti e sensuali confessano le verità della fede, ma questa loro confessione la disonora; poichè non resistono essi alle insidie del tentatore, e si lasciano trascinare dalla cupidigia, e si abbandonano al torrente, senza volgere pnre uno sguardo alla virtù, da cui dovrebbono esser guidati, e senza fare il minimo sforzo che mostri almeno un avanzo di fede. Altri di spirito più forte, ora Deisti, ora Pirronisti, talora Atei, e sempre pessimi Cristiani, non hanno nè costumi, nè dottrina, o quella adottano, che li lusinga; e senza professare alcun culto, si fanno un tristo piacere di screditar tntti gli altri. Il loro uffizio è d' essere apostoli della menzogna, e predicare arditamente a favor del piacere, e dar regole e lezioni per raffinare il vizio, non per correggerlo; parlano e sono ascoltati, e, ciò che è più strano, persuadono. Questi sono gli uomini, pei qnali dobbiamo usare tntto il nostro zelo, e, se non possiam gnadagnarli coll' antorità, esercitar almeno in faccia loro tali virtù che li confondano, se non valgono a convertirli. *(Il suddetto.)*

La corruzione dei costumi è di danno alla fede quanto l' errore.

A nulla serve l' assoggettare lo spirito alla fede, quando questa non sia accompagnata dalle opere. Una fede, che non operi, dice l' Apostolo s. Jacopo, è nna fede morta, vana ed inutile: *Fides sine operibus mortua est.* È una fede, che merita tanto il nome di fede, quan-

La fede dev' esser attuosa e operativa. *Jac.* 2. 26.

to uno spento merita il nome di nomo. Non basta aver fede, aggiunge s. Paolo, ma fa d' uopo inoltre posseder la giustizia della fede, cioè adempiere tutti i doveri, ed osservare tutte le regole che ci prescrive. La fede senza le buone opere, anzichè giustificarci, servirà di argomento alla nostra condanna. E perchè? perchè conoscendo le nostre obbligazioni, non possiamo avere alcuna scusa se non le adempiamo. *(L' Autore, sermone della fede.)*

Quanto sieno ridicoli coloro che credono nella fede e vivon male: quali ne sieno le funeate conseguense.

È una gran follia quella di alcuni Cristiani, che si danno grandissima premura di conoscere e difender le verità della religione, ma poco si curano di conformare a queste stesse verità la loro vita. Quasi tutti si piccano d' essere difensori della verità, e quasi nessuno di viver bene; nè si vuol credere a chicchessia nella speculazione, e nella pratica non si disputa con alcuno. Volentieri cediamo ai deboli ed ai piccoli, e ci confessiamo meno perfetti e più peccatori, e siamo Cristiani di spirito, ma idolatri di cuore. E quando mai lo zelo a sostenere i dommi del Vangelo ci dispenserà dal sostenerne la morale? E se si può appellar eretico colui che non crede tutte le verità rivelate, non si dovrà appellar tale anche quegli che ha una fede languida e oziosa? Siccome rispetto alla carità, per essere veramente buono non basta non esser cattivo; così rispetto alla fede, per esser veramente fedele non basta non essere infedele; imperciocchè la vera fede, al dire di s. Agostino, non è sterile in buone opere; ma viva ed attuosa per la carità. È ben vero che la sola infedeltà può farci perdere la fede; ma è vero altresì che, scompagnando le opere dalla fede, si giunge se non ad una aperta infedeltà, chè dalla convenienza de' costumi è proibita, certo ad una infedeltà secreta, che ci fa vivere nella vera religione quasi fossimo veramente infedeli. Oggi lasciasi una buona azione, dimani un' altra; si trascurano alcuni doveri di pietà; la virtù non ci piace più, anzi ci disgusta; dal disgusto passiamo al disprezzo, dal disprezzo allo scherno, e dallo scherno ad un' apostasia di costumi, quasi tanto funesta per la salute, quanto l' apostasia della religione. *(Da un manoscritto attribuito al p. Portail.)*

Illusione di quei cristiani che esercitano alcune ope-

Quanti cristiani convengono che la fede per esser vera, dee mostrarsi con l' opere: e nello stesso tempo asseriscono che il sacrifizio voluto dalla fede, non si estende fino a distruggere le più care passioni:

ed ecco come con una nascosta ipocrisia, si applicano i sentimenti, che inspira la fede, non a ciò cui si dovrebbono applicare, ma soltanto a ciò che è indifferente ed inutile. Parlate a quell' avaro della vendetta, ditegli che nulla v' ha di più odioso, che Gesù Cristo non perdonerà a chi non avrà perdonato: e ne converrà con voi pienamente; ma ditegli poi, che quella stessa fede, la quale condanna anche la avarizia, condanna le vie ingiuste di far danaro, i contratti usurai, i sì frequenti monopolii; e con tutta la sua fede egli si studierà di contraddirvi, poichè non può risolversi a sentir condannare, nè a condannar per sè stesso ciò che ama veracemente. Parlate a quel sensuale della temperanza, della continenza, della dolcezza, della carità, che il cristianesimo inspira: ed aggiungerà molto agli elogi della fede; ma ditegli che questa stessa fede condanna gl' impegni più leggeri, quando divengano peccaminosi; fategli conoscere che dee astenersi da quelle visite, fuggire que' ritrovi d' amici e di compagni disonesti; ed allora lo udrete esclamare: Ah, questa fede è troppo gravosa ed insopportabile. Ma perchè? perchè essa riprova quella passione ch' egli favorisce ed ama sopra ogni cosa. Ed ecco, dice s. Agostino, come la fede ci pare amabile e piacente quando non ferisce i nostri vizi personali e le nostre favorite passioni: *Amant veritatem lucentem;* e ci diviene grave, importabile ed anche odiosa, quando ci tocca sul vivo, quando ci rimprovera i difetti e scopre i nascondigli delle nostre secrete ipocrisie: *Oderunt redarguentem. (Da un libro intitolato*: Raccolta di Sermoni.)

re buone, ma non trascurano quelle che s' oppongono alla loro inclinazione.

lib. de Fide et operib.

Ibid.

Quanto mi stimerei fortunato, se potessi ripetere in lode de' Cristiani de' nostri giorni, quanto s. Paolo diceva a' Tessalonicesi: Fratelli miei, io debbo rendere umili azioni di grazie a Dio per voi, poichè la vostra fede cresce sempre più mercè una carità vicendevole, che io veggo regnare ne' vostri cuori e nelle vostre adunanze. Oh bel modo di lodar Dio, col far l'elogio della fede di questi popoli, mostrando che hanno una carità sincera e diffusiva: *Et abundat charitas uniuscujusque.* No, miei fratelli, non la magnificenza de' templi, non la ricchezza de' sacri arredi, non il gran numero de' ministri del Signore, non l'estensione delle città cattoliche, nè le fatiche delle pellegrinazioni, nè le frequenti visite de' luoghi santi, costituiscono la maggior gloria della Chie-

Elugi fatti da s. Paolo alla fede dei Tessalonicesi.

II. Thess. t. 3.

sa; ma l'accrescimento della fede e l'abbondanza della carità; fede umile e semplice nello spirito, e operativa nel cuore: *Supercrescit fides vestra, et abundat charitas uniuscujusque vestrum. (Sermone manoscritto, attribuito al padre Dardenne.)*

Conclusione.

Salvatore degli uomini, autore e consumatore della nostra fede, degnatevi di accrescerla in noi: *Adauge nobis fidem.* Fino ad ora la nostra fede è stata vana e sterile, ma in avvenire sarà viva ed operante. Oimè! che ci servirebbe, o Signore, il professar con la bocca una legge, che fosse smentita dalle nostre azioni? Vi preghiamo novellamente, o Signore, accrescete la nostra fede: *Adauge etc.* Se fino ad ora abbiam ricusato di sottometterci alla fede, non pensavamo che fra tutti i doni essa fosse il più nobile e il più prezioso. Perdonate, Signore alla nostra fede curiosa ed infingarda, che fu tale perchè non ne sapevamo il vero carattere. Pienamente disingannati, ve la chiediamo ora con istanza questa fede preziosa, bramosi ch' essa sottometta il nostro spirito e guadagni pienamente il nostro cuore. Allorchè saremo illuminati dalla sua divina luce, ci sarà agevole rivolgere il passo dal sentiero dell'errore e della corruzione, e giungere, mercè la splendida di lei luce, al termine felice della salute.

Luc. 17. 5.

DISEGNO ED OGGETTO D' UN DISCORSO FAMIGLIARE SOPRA LA FEDE

Divisione generale.

Vengo oggi, miei cari parrocchiani, ad istruirvi sopra uno de'più importanti soggetti della morale cristiana, ch'è, se si può dire, tutta la base e il fondamento della religione, in cui abbiamo avuto la fortuna di nascere. È questo la fede, quel dono prezioso che ci dà il diritto alla eredità di figliuoli di Dio. Volesse il cielo che io potessi ripetere di voi, ciò che l'Evangelio ci dice di que'Giudei che credettero in Gesù Cristo: *De turba autem multi crediderunt in eum.* Sebbene, molti sono fra di voi, miei cari parrocchiani, che credono; ma il male si è che pochi adempiono esattamente a tutto ciò che credono; e, quello che mi sorprende anche più, alcuni di voi confessano le verità della nostra santa religione, e conducono ciò non ostante una vita al tutto opposta a tale persuasione. Chi crede un Dio vendicatore, eppure l' oltraggia arditamente co' suoi scandali; chi teme un avvenire terribile, eppur nulla

Joann. 7. 31.

mette in opera per renderlo a sè stessi favorevole. Trattasi dunque ora di disingannarvi, e di imparare ad uniformar la vostra vita alla fede: e per riuscirci esporrovvi i motivi che vi debbono costringere a sottomettervi alla fede, e poscia le qualità della vera fede; due riflessioni atte a risvegliare ne' vostri cuori la fede presso che estinta.

Suddivisione della prima parte.

L' oggetto della fede, secondo s. Tommaso, è Dio stesso, come prima verità. Ah! miei cari parrocchiani, se conoscessimo bene l'eccellenza della fede, non esiteremmo punto, per parlare col linguaggio dell' Apostolo, a sottomettere il nostro spirito al suo giogo, e a farle omaggio della nostra sommissione alla quale ci consigliano tre cose: 1. Il dovere. 2. La necessità. 3. L' interesse. È questa una sommissione giusta, necessaria e vantaggiosa. Parliamo a parte a parte di queste tre verità.

Suddivisione della seconda parte.

Vale molto aver la fede nello spirito; ma non è abbastanza, e fa d'uopo mostrarla esternamente coll'esercizio delle buone opere. Or perchè ciò segua è forza, miei cari parrocchiani, che la fede sia attiva e perseverante. Vedremo in questa seconda riflessione se la nostra fede abbia questi due caratteri. Incominciamo dunque dalla prima.

Trattazione della prima parte. Nulla è più giusto quanto sottomettersi alla fede.

Nulla è più giusto quanto la sommissione alla fede, essendo questo un omaggio che dobbiamo a Dio per tutte le ragioni. Invano ci spoglieremmo de' beni, se conservassimo l' impero dello spirito; invano terremmo serva la volontà, se l' altra parte di noi medesimi si sollevasse contro la verità di Dio; invano rinunceremmo alla libertà, se pretendessimo di ricompensarci di questa perdita con l' uso della ragione. Questa servitù, che è propria di noi, dice il Crisostomo, impugna tutto l'uomo Cristiano, e si stende sopra tutte le facoltà del suo spirito e del suo cuore: *Servitus in totum hominem descendit Christianum*. Tuttogiorno sacrifichiamo quanto v' ha di più caro per un amico; il riposo per vili interessi; la vita pel Principe: ma lo spirito non può, e non deve esser sacrificato che a Gesù Cristo; e a Dio solo è obbligato di sottomettersi; imperciocchè altramente, qual omaggio renderemmo noi a Dio, se non ci sottomettessimo a ciò che ha detto, allora solo che il lume della ragione ne mostrasse la verità? Non prestate voi sempre una simile credenza alle parole di coloro co' quali vivete, per sospetta che sia la loro fede? Or se pensereste di far loro

Serm. de Fide, Spe et Charit.

ingiuria chiedendo prove di ciò che asseriscono per esser creduti, quale oltraggio non fareste a Dio col chieder prove di quanto rivela per prestargli fede? Ciò che è ingiurioso ad un uomo, potrà mai essere onorevole a Dio?

In che consista la sommissione alla fede e quanto sia giusta.

Ma vi odo già chiedere in che consista la sommissione dello spirito che Dio esige da noi. Consiste nel credere umilmente e fermamente per fede quanto Dio ci ha fatto bastantemente conoscere colla rivelazione, quanto ci insegna col mezzo della sua Chiesa e de' suoi ministri, quanto mille volte vi ho annunziato io medesimo da questa cattedra di verità. Sommissione tanto più giusta, qnanto che Dio, essendo egualmente conoscitore che fedele, non pnò mai ingannare sè stesso, nè voler ingannar noi. Egli è la sovrana verità, e la verità per essenza; or che più giusto, quanto il credere ciò che è appoggiato snlla stessa verità? Possiamo noi esigere altre prove che la sua parola? E non dobbiam forse ripetere con nn antico scrittore: Dio ha detto, ciò basta, e la sua parola m' è prova e dimostrazione? *Deus dixit, satis est; verbum illius summa mihi ratio.* Prestando credenza alla sua parola, credo la sola verità, perciocchè così egli stesso s'appella: *Ego sum veritas.* I suoi nemici hanno riconosciuto in lui qnesto divino carattere; e i discepoli de'Farisei, parlando come ambasciatori de'loro maestri, hanno confessato altamente, che, autore e principio d' ogni verità, egli insegnava la sola verità: *Magister, scimus quia verax es, et in veritate doces.*

Cassianus. *Joann.* 14. 6. *Matth.* 22. 16.

La oscurità della fede non dee pregiudicare alla nostra sommissione.

Confesso anch'io, o dilettissimi, che costa molto il credere ciò che non si vede, e non si può nè penetrar, nè comprendere co' lumi della ragione; ma è necessario che convenghiate meco, la oscurità ond' è avvolta la fede, non dover scemare la nostra obbedienza e la nostra sommissione. E perchè? perchè Dio ha parlato; e senza qnesto motivo non vi è più fede e senza la oscurità della fede siffatto motivo non può sussistere. Infatti, segnitemi in questo ragionamento, che è conforme alla vostra intellettiva capacità, e siatene giudici voi medesimi: se Dio ci avesse proposto a credere soltanto gli oggetti visibili, per esempio, che il fuoco brucia, che l' acqua bagna, noi crederemmo allora, non perchè Dio ci comandasse di credere, ma perchè saremmo presi all' evidenza degli obbietti; e potremmo a Dio ripetere ciò che gli abitatori di Samaria dissero a quella donna, dal Salvatore convertita al

pozzo di Giacobbe: Invano, Signore, voi ci parlate per persuaderci: noi siamo già convinti dalla nostra propria conoscenza, e indipendentemente dalla vostra parola: *Non propter loquelam tuam credimus: ipsi enim audivimus, et scimus.* Ma quando gli occhi nostri nulla veggono e la nostra ragione nulla scopre, e noi deferiamo alla parola di Dio, allora assoggettiamo, secondo l' espressione di s. Paolo, il nostro spirito al giogo della fede, e lo poniamo in servitù: *In captivitatem redigentes intellectum.* E allora solo potremo sperare di dar gloria a Dio, non quanto merita, ma almeno quanto possiamo e dobbiamo.

Joann. 4. 42.

II. Cor. 10. 5.

Che significhi credere con sommissione.

Dico quanto possiamo e dobbiamo; imperciocchè che cosa vuol dire credere con sommissione, secondo il pensamento di s. Giovanni Crisostomo? Vuol dire sacrificar tutto alla fede, renderla arbitra della nostra condotta, regola de' nostri pensieri; vuol dire sottometterci in ogni cosa ad essa; smentire i nostri sensi; sospendere ed arrestare il nostro proprio giudizio; confessare la nostra propria ignoranza; vuol dire in fine fare omaggio all'autorità di Dio con la più pronta, cieca ed universal dipendenza. Tale è, miei cari parrocchiani, il sacrifizio giusto e necessario che dobbiam fare.

E' strettamente necessaria una perfetta sommissione.

Nè crediate ch'io esageri dicendo che è assolutamente necessario sacrificare la ragione, per quanto illuminata essa sia, alla fede; poichè s'egli è certo, come non può dubitarsi, che la sola ragione non basta in materia di religione, è agevole concludere che la nostra sommissione alla fede è assolutamente necessaria. Ogni regola in materia di fede deve essere infallibile, ferma ed universale. Or io dico, che la ragione non ha alcuna di queste prerogative.

La ragione non è regola infallibile, ferma ed universale.

1. La ragione non è una regola infallibile, perchè soggetta all'errore. Non abbiamo infatti veduto, e non veggiamo tutto giorno i più grandi ingegni ingannarsi e ritrattarsi sopra ciò che avevano deciso sì francamente? 2. Non è una regola ferma e nemmeno sicura; poichè tutti gli uomini non hanno le stesse idee; e chi pensa in un modo, e chi in un altro; che se raccogliete i voti, e consultate i maestri, chi sarà d' un' opinione e chi d' un' altra; e in mezzo a tutte queste contraddizioni, che cosa si dee credere? Basterà forse la ragione per conciliare tutti gli spiriti in uno stesso sentimento, condurli tutti ad uno stesso punto, e riunirli, se per lo più ella medesima gli divide? Che

se la ragione non è in materia di fede una regola infallibile, nè una regola sicura, ardisco dire che molto meno è una regola universale. 3. E qui non chieggo altri giudici che voi medesimi. Per penetrar verità così sublimi, e nello stesso tempo sì oscure, quali sono quelle che ci propone la fede, richiederebbonsi senza dubbio uno studio assiduo, profonde meditazioni, molti lumi, assai fatiche e assai tempo : tutto ciò non può esser proprio di voi, siccome ben vedete, poichè appena v' ha alcuno fra voi, che sia istrutto delle principali verità della religione. Nondimeno la fede appartiene a tutti, e così i dotti come gl' ignoranti debbono professarla : tanto voi, miei cari parrocchiani, che vivete nell'oscurità, quanto i grandi che vivono nello splendore. Concludiamo adunque senza tema di errare che se la ragione con tutti i suoi lumi, non fu giammai e non è abbastanza perfetta per regolarci, solo ricorrendo alla fede, con un' umile sommissione, troveremo questa regola infallibile, ferma ed universale.

La fede è regola infallibile, ferma ed universale.

Io dico in prima che la fede è una regola infallibile, essendo che noi crediamo perchè Dio ha parlato di propria bocca pe'suoi Profeti e pe'suoi Apostoli. Or se tutto il giorno crediamo con tanta facilità mille avvenimenti straordinari, perchè qualche storico gli afferma, per qual ragione non accorderemo la stessa credenza al testimonio di Dio ? Perchè non crederemo misteri attestati da tutti i sacri scrittori, dalla tradizione di tutti i secoli, dall' adempimento di tante profezie, dal sangue di tanti martiri, dalla guarigione soprannaturale di tanti infermi, dal consenso unanime di tante diverse nazioni ? E se, ad esempio di s. Paolo, non comprendiamo ciò che crediamo, non abbiam forse fortissimi motivi che ci danno tutto il fondamento di ripetere le parole dello stesso Apostolo : Conosco a cui ho affidato il mio deposito, e l' autorità alla quale ho sottomesso l'orgoglio della mia ragione : *Scio cui credidi ?* Se non che la mia fede, oltre che infallibile, è anche ferma e sicura. Per quanto lieve male fosse lo scostarsene per nostra disgrazia, noi, miei cari parrocchiani, ci esporremmo al certo pericolo di perderla. Non si tratta di dire : Io sto per Pietro ; appartengo ad Apollo ; ma tutti dobbiam ripetere con s. Paolo : Io mi dichiaro per Gesù Cristo, autore e consumatore della mia fede : *Ego autem Christi.* Dio ha ben voluto lasciare a me il conoscimento di tutti gli oggetti visibili, e della disposizione

II. Tim. 1. 12.

I. Cor. 12.

delle stelle, e delle produzioni della terra, e della formazione de' corpi, e volle che fossero soggetto delle ricerche degli uomini: *Mundum tradidit disputationi eorum.* Ma se c'entra in qualche parte la fede, è d'uopo che le ceda la ragione, e che tanto il dotto, quanto l'ignorante si pieghino sotto il giogo di essa fede, che infallibile, ferma e sicura per sè stessa, è anche universale. Per ciò il Dottore delle nazioni, predicando le verità della religione, confessava di esser debitore della sua credenza a' Barbari egualmente che a' Greci, agli insensati egualmente che ai saggi: *Graecis ac Barbaris, sapientibus et insipientibus.* Imperciocchè, siccome Dio non fa eccezion di persone, come dice la Scrittura, e ci chiama tutti a salute; così la divina luce della fede penetra tanto nelle capanne de' poveri, quanto ne' palagi de're, illumina tanto i popoli più rozzi, quanto le genti più colte, e per essa noi conosciamo tutto, o tutto almeno possiamo conoscere, e il termine a cui dobbiamo aspirare, e la strada che ci è d'uopo battere per arrivarci.

Eccle. 3. 11.

Rom. 1, 14.

Dimostrazione della necessità della fede.

Ma ciò che dee convincervi pienamente sopra la necessità della fede, è la considerazione che non v'ha che quattro spezie di cognizioni: quelle della fede, della ragione, de' sensi e della visione. Or in primo luogo di questa visione noi siamo privi perchè non è piaciuto a Dio di darcela sopra la terra. In secondo luogo, i nostri sensi non iscoprono che gli oggetti materiali e sensibili, e le verità della religione sono spirituali e insensibili. Resta dunque la fede, o la ragione; ma avete già veduto che la ragione è troppo incerta, troppo variabile e troppo limitata; per lo che siamo forzati ricorrere alla fede con una sommissione giusta, necessaria, e aggiungo anche vantaggiosa.

Utilità della fede: essa ci svela quelle verità a cui la ragione non basta.

Nulla è più limitato quanto lo spirito dell'uomo; esso viene arrestato da qualunque più lieve difficoltà; la di lui cognizione non giunge nemmeno a scoprir quegli oggetti che paiono fatti dalla natura per lui, e gli diviene un enimma anche la stessa chiarezza. Se dunque il nostro spirito si perde nell'esame de' più vili parti della natura, come mai, con una ragione sì limitata, conosceremo i giudizi di Dio, che, secondo l'espressione della Scrittura, sono incomprensibili? Come potremo scandagliare i suoi disegni, che sono impenetrabili? *Incomprehensibilia sunt judicia ejus, et investigabiles viae ejus.* Se non che, ciò che l'uomo non può operar colla sola ragione, il può col soccorso della fede. Con

Rom. 11. 33.

la ragione si sforza, ma invano, di conciliare i varii avvenimenti che accadono sopra la terra; come, a cagion d'esempio, il perverso sia prosperato, e si vegga colmo di beni, mentre il giusto vive nella povertà e nella miseria; quindi si trova impacciato nel riconoscere la giustizia e l'equità del Dio che adora, veggendo l'ingiustizia e la tirannia sicura, e il vizio trionfante e l'orgoglio coronato. Ma se, consigliandosi colla sola ragione, sente orrore della terrestre vicenda delle cose, si consola prestando retta la fede. Rischiarato da questa face divina, si avvede che le afflizioni degli uomini dabbene sono loro utili, e che chi semina fra le lagrime mieterà nella gioia: *Qui seminant in lacrymis, in exultatione metent.* Sa che col suggello della croce e delle sofferenze debbono esser contrassegnati i veri figliuoli dell'Altissimo; che la prosperità dell'empio, la cui grandezza ci sorprende, serve spesso a' consigli dell'Onnipotente; che i Diocleziani, i Neroni, e tanti e tanti persecutori del nome cristiano, hanno contribuito eglino stessi allo stabilimento della religione, mentre disegnavano di svellerla dai fondamenti.

Ps. 125. 5.

La fede dissipa i nostri dubbi sui più importanti punti della religione.

L'uomo ascoltando la sua ragione, ha potuto formare molti dubbi, ora sulla certezza dell'avvenire, ora sull'immortalità della propria anima; ma la fede in un cristiano dissipa tutti questi ingiuriosi sospetti. Ella fa che ravvisi l'eternità come il termine, al quale dobbiamo aspirare; lo assicura che una vita passeggera non può esser confine della durevolezza d'un'anima fatta ad immagine di Dio, ed uscita dalle mani dello stesso Dio. Quindi il cristiano guidato dalla fede, ripete a sè stesso, con l'apostolo san Paolo: Benchè l'uomo esteriore si corrompa e si distrugga, so però che l'uomo interiore sarà rinnovato: *Licet is qui foris est, noster homo corrumpatur, tamen is qui intus est renovatur.* Egli ravvisa il proprio corpo come destinato a spogliarsi di quanto ha di grave ed odioso, per risorgere con gloria e con onore. Quindi si odono spesso ripetere quelle voci: Corpo di terra, vili istrumenti, voi siete corruttibili, ma resusciterete incorruttibili e gloriosi.

II. Cor. 4. 16.

La fede ci insegna i più sublimi misteri.

Quanto sono ammirabili, amatissimi fratelli, queste prerogative della fede, superiori ad ogni ragione! Essa c'insegna che Gesù Cristo è realmente presente sotto le specie del pane e del vino nell'adorabile sacramento dell'Eucaristia; per essa la ragione si arrende, l'intelletto si assoggetta i sensi; l'esperienza, ogni cosa si smentisce dalla fe-

de. Quanto più l'oggetto, che la sorprende, le sembra incredibile, tanto più ci presta credenza; quanto più non intende che tre persone realmente distinte non facciano che un solo, uno stesso Dio; che l'impassibile e l'immortale siasi renduto soggetto a'patimenti, all'umiliazione, alla morte medesima, quanto più, dico, essa non comprende questi prodigi, tanto più li crede con maggiore sommissione ed umiltà.

Gratitudine che dobbiam a Dio pel prezioso dono della fede.

Da ultimo, quanto viva non debbe essere la vostra e la mia gratitudine a Dio, perchè ci ha fatto parte del ricco dono della fede? Da voi, Signore, l'abbiam ricevuto, e senza esso che ne sarebbe di noi? Qual disavventura di tante nazioni barbare, di tanti infedeli, di tanti idolatri? Voi compirete, Signore, ciò che avete incominciato, e ci darete aiuto perchè conserviamo il talento riposto nelle nostre mani. Ma, miei cari parrocchiani, per accordarvi questa grazia, Dio richiede anco che la vostra fede sia dotata di quelle qualità che possano renderla meritoria.

Trattazione della seconda parte. La fede si dee manifestare colle opere.

L'essere sottomesso collo spirito e col cuore alla fede, non basta, ma è forza manifestarla coll'esercizio delle buone opere, tanto per far vedere con questo esercizio esteriore la verità della fede interna (come l'apostolo s. Jacopo richiede da' Cristiani), quanto per ornare questa stessa fede dell'eterno splendore, come favella s. Paolino. La fede, dice questo Padre, trionfa quand'è accompagnata dalle opere: *Fides coronatur operibus;* e quindi perchè sia vera dev'essere operativa.

Ci lusinghiamo di aver la fede, e non ne abbiamo che le apparenze.

È una verità incontrastabile, attestata da' libri santi, che la fede a nulla giova, quando non venga accompagnata dalle opere. Udite che ne dica l'Apostolo san Jacopo: A che servirà ad alcuno il dire di aver la fede, se non ha le opere? La fede potrà essa salvarlo? *Quid proderit, fratres mei, si fidem quis dicat habere, opera autem non habeat; numquid poterit fides salvare eum?* (Jacob. 2. 14.) La fede senza le opere, dice inoltre lo stesso Apostolo, è una fede morta: *Fides sine operibus mortua est in semetipsa.* (Ibid. 17.) Ei vuole che colui, che ha fede operi in testimonio di essa fede, imperciocchè, siccome il corpo senz'anima è morto, così la fede senza le opere è morta: *Sicut enim corpus sine spiritu mortuum est, ita et fides sine operibus mortua est.* (Ibid. 26.)

Chi non esercita le opere della

Fate ora l'esame di voi stessi, o dilettissimi, secondo il consiglio dell'Apostolo, e guardate se avete fede. *Vosmetipsos probate, et tentate*

fede è lo stesso che non ci creda.

II. Cor. 13. 5.

si estis in fide. La vostra fede reprime essa quella inclinazione naturale, che vi porta incessantemente al peccato; quella fede umile che non s'altera per cosa alcuna; quella fede coraggiosa che da nulla è trattenuta; quella fede universale, che nulla rigetta, che abbraccia tutto, che tutto accoglie? Vi dice forse che dovete fuggire le querele, le liti, le divisioni, le gelosie, le animosità, le vendette? Esaminatevi, e vedete se vi guardate da tanto gagliarde e diverse passioni: *Vosmetipsos probate etc.* La fede vi dice che dovete essere esatti nella preghiera, discreti verso il prossimo, e voi gli togliete l'onore ed i beni. La fede vi dice che dovete amare la moglie, vegliare alla educazione de'figli; e voi la maltrattate con villane ingiurie, e sovente aggiungete alle ingiurie la violenza e le percosse; e voi scandalezzate i figliuoli co' giuramenti e con le collere brutali. Io qui voglio che voi stessi siate giudici; potete lusingarvi d' aver fede? *Vosmetipsos probate etc.* In verità, miei cari parrocchiani, che se questa fede operasse e su' vostri spiriti e sui vostri cuori, non vi si vedrebbe certamente correre a profanarla in quei luoghi di bordello, ne'quali si commettono tanti peccati, dove il demonio della gola, della impurità, della discordia, del giuramento e della bestemmia, regnano tanto sfrenati e si fanno obbedire con tanto impero. Che vi dice, ora che vi parlo, la coscienza? potrà essa, senza inganno, rendervi il grato testimonio di aver fede, e di esercitare le opere? *Vosmetipsos probate etc.*

La fede non può sussistere senza le opere.

Tit. 1. 16.

E non potrei io, dilettissimi parrocchiani, credere con fondamento ed anche rimproverarvi, che siete tutti somiglianti a que'malvagi Cristiani, di cui parla s. Paolo, che fanno professione di conoscer Dio, ma lo discredono con le azioni? *Confitentur se nosse Deum, factis autem negant.* Voi dite che credete in Dio e in tutti i misteri della religione, ed io voglio anche acconsentirvi: ma perchè dunque le vostre azioni smentiscono le parole? Perchè la vostra vita non corrisponde alla professione di cristiano? *Factis autem negant.* Voi credete che v' abbia un Dio, e non gli obbedite: credete che questo Dio vegga tutto, che sia per tutto, e sovente fate alla sua presenza ciò che arrossireste di fare dinanzi alle persone con cui vivete: *Factis autem negant.* Voi credete, in fine, che vi sia un giudizio universale, e non temete di comparirvi: un inferno, e nulla vi sbigottisce. Credete Gesù Cristo realmen-

te presente nell'Eucaristia: e vi accostate a' suoi altari senza rispetto e senza venerazione. No, no, miei cari parrocchiani, voi non credete niuna di queste cose, o, se le credete, le credete con una fede sterile e speculativa, che non serve che a dannarvi, ed è prova incontrastabile della vostra follia. Imperciocchè, come dice un grand'uomo, se è singolare stranezza il non credere al Vangelo, suggellato dal sangue d'una moltitudine di Martiri, confessiamo pure che il colmo della stravaganza e della follia è il credere fermamente nell'Evangelo e vivere ciò non ostante come se veramente se ne potesse dubitare: *Magna est insania Evangelio non credere, longe major insania est, si de Evangelii veritate non dubites, vivere tamen quasi de ejus falsitate non dubitares.* Pic. Mirand.

Che ne segue da ciò? Che si corre gran rischio di perdere la fede. È ben vero per altro che la fede può sussistere senza la carità, e la corruttela de' costumi non sempre trae seco la caduta della fede: ma è certo altresì, e ciò dee farvi tremare, che la fede senza le opere tosto si perde: così la pensa s. Ambrogio, il quale dice che una fede non operante languisce: *Fides inexercitata languescit.* Ridotta ad una funesta oziosità, essa è dovunque combattuta: *Crebris otiosa tentatur incommodis.* L'esser vinta succede al combattimento; e senza forza e senz'armi è quasi costretta a soccombere, e dee perire. L'apostolo s. Paolo ne dà una ragione convincente; esser, cioè, difficilissimo che un cristiano addomesticato con la colpa, avvinto dagli abiti de'più vergognosi peccati dell'impurità e dell'ebbrezza, de'giuramenti ec., non alteri subito la sua fede, e non la perda con una infedeltà solenne e compiuta. Dopo una cieca ostinazione ed una funesta corruttela di costumi, certuni, conclude l'Apostolo, hanno fatto un infelice naufragio nella fede: *Quam quidam repellentes circa fidem erraverunt.* È questa una punizione rigorosa, ma giusta, come afferma s. Gregorio il Grande. Infatti accade spesso, dice questo s. Padre, che a gastigo d'una vita sì licenziosa, si giunga per un giusto, ma terribile giudizio di Dio al punto fatale d'essere veramente infedeli, e di non creder più le verità più salutari, per le quali ci protestavamo d'esser pronti a dare il sangue e la vita: *Divino saepe judicio contingit, ut per hoc quod nequiter vivunt, et illud perdant quod salutariter credunt.* È poi naturale rigettar ciò che ci

In Psal. 118.

Moral. lib. 5. c. 10.

pesa, ed abbandonare una religione, di cui non vogliónsi seguire le massime, la quale comanda ciò che si è risoluto di violare, e prescrive alcuni doveri a' quali si ricusa di soggiacere. E s' egli è vero, come asserisce s. Agostino, ch' è assai difficile esser vizioso, quand' altri usa bene della fede : *Difficile est ut male vivat qui bene credit ;* io dico che corre gran rischio di perder la fede colui che vive male, ed ha fatta quasi una intrinsichezza col peccato.

Serm. 217. de temp.

La maggior perdita che possiam fare al mondo è la fede.

Temiamo dunque, o carissimi, che la fede, dono prezioso e celeste, deposito sacro, fortunatamente trasmesso fino a noi, non si perda per nostra colpa ; temiamo che nel gran giorno del Signore questa fede, che dev' essere l' istrumento della nostra santificazione, non insorga contro di noi, per chieder giustizia dell' abuso sacrilego che ne avrem fatto, giustizia del sanguinoso oltraggio che avremo commesso contro di lei, giustizia dell' averla ritenuta schiava, dell' averla disonorata con abbominazioni ignote a' pagani e agl' infedeli ; giustizia d' averla lasciata languire inutile ed oziosa ; giustizia finalmente che avendo potuto sua mercè compier l' opera grande della nostra salvezza, non sarà stata per nostro difetto atta ad impedire la nostra eterna riprovazione ed infelicità. Ah! miei cari fratelli, preveniamo per pietà questa rigorosa accusa, che nel giorno delle vendette del Signore sarà il soggetto della nostra disperazione. Crediamo, ma operiamo ; ed una vita pura e santa, una vita esemplare e piena di buone opere, annunzi la realtà della nostra fede ; e del più grande, del più nobile e del più prezioso di tutti i doni, non facciamo la causa della nostra confusione e della nostra eterna sventura. Ma non basta che la fede sia attiva, e accompagnata da buone opere ; è d' uopo che sia durevole, perseverante ed animata dalla carità ; seconda qualità, che dee avere perchè sia vera positivamente.

La fede dev' esser ferma e costante ed animata dalla carità.

Il miglior mezzo, miei cari fratelli, di perseverare nella fede, è sostenerla con le buone opere, come vi ho detto. Siamo costanti nelle massime della fede con que' tali che sempre crescono di virtù in virtù, e con esso loro procederemo di bene in meglio. Abbiamo una pietà ferma e costante negli esercizi della religione ; un' attenzione continua sopra i nostri sensi e le nostre passioni ; un attaccamento inviolabile a' doveri del nostro stato ; un ardente desiderio di sollevare i miserabili quanto

è in nostro potere; un costante zelo per correggere ed istruire, o far istruire quelli che ci son confidati. Solo alla costanza di tutte queste virtù e alla nostra fedele perseveranza, è promessa la corona della gloria nelle divine Scritture. Se ne' sacri Cantici io leggo che tutte le donzelle di Gerusalemme fanno applauso alla felicità della Sposa, egli è perchè nell' ardore della sua carità essa produce mille atti delle più eroiche virtù. Quali sono quelli che, secondo l' Apocalisse, si avvicinano più al trono dell' Agnello? Coloro, la cui fede si è più esercitata, e che seguirono più da vicino le pedate dell' Agnello; e quelli che imitarono Gesù Cristo più da presso s' assideranno per giudicare con lui. In questo mondo la fede animata e sostenuta dalla pratica delle più eccellenti virtù, è fatta degna delle compiacenze del Signore; e con questo mezzo i più grand' uomini dell' antica alleanza, de' quali s. Paolo ci fa una sì magnifica descrizione, hanno essi soli trovato il mezzo di essere accetti a Dio.

La maggior parte dei cristiani vivono peggio dei gentili che non ebbero il dono della fede.

Ma oimè! miei cari parrocchiani, la fede di molti tra voi non è che una fede timida e vacillante; e se io volessi paragonare la vostra condotta a quella di tanti e tanti, che non hanno avuto, siccome voi, il vantaggio di esser rischiarati da' lumi della fede, non tornerebbe questo confronto in vostra confusione? Io qui parlo, fratelli, per vostra salute; paragoniamo un poco i costumi degl' infedeli, i loro desiderii, le loro affezioni, la loro vita, la loro condotta con la vostra; qual differenza! Siete voi più disamorati delle cose della terra, che gl' idolatri e i pagani? Siete meno schiavi delle passioni, meno soggetti all' intemperanza, allo sviamento, alle dissolutezze; meno sensibili a un' ingiuria, meno inclinati a vendicarvi contro coloro che vi hanno fatto, o detto qualche vituperio? Ah! che vi servirà, dilettissimi parrocchiani, l' aver portato il nome glorioso di cristiani, se vivete come gl' infedeli? Che vi gioverà il credere, se distruggete con le azioni ciò che credete? Gesù Cristo ci ha detto, che quegli che non crede in lui, è già giudicato: *Qui in me non credit jam judicatus est:* ma non posso io aggiungere, che quegli che crede, è già giudicato per la fede? Avverrà dunque, o fratelli, che ciò che dev' essere il principio della salute, secondo i disegni di Dio, divenga, pel mal uso che ne facciamo, l' origine più prossima della nostra riprovazione? Avverrà dunque che per la nostra con-

Joann. 3. 18.

dotta vergognosa e poco cristiana, la fede che, accostandoci a Dio, doveva assicurare la nostra felicità, si dichiari contro di noi? Ripetiamolo pur una volta, per essere ricompensati, non basta l'aver creduto. Per quanto cieca possa essere la vostra sommissione a tutte le verità che vi predichiamo, se non fate, dice s. Paolo, tutti gli sforzi per perseverare nella fede, per giungere al fine, e ricever la corona della giustizia; se non vi diportate, segue san Pietro, come pellegrini e stranieri in una terra d'esiglio; attendete in vano il premio promesso. Gesù Cristo vuole discepoli ubbidienti, e non accoglie nel suo regno che coloro, i quali, fedeli alla sua parola, avranno seguìte le massime ch'egli ci insegna, e praticate costantemente le virtù delle quali ci ha dato l'esempio. Cercate quanto vi piace, miei cari parrocchiani, qualsiasi altra via per giungere a lui: è d'uopo credere con sommissione, e di qui comincia la giustificazione; è d'uopo operare, e operar con perseveranza, e con ciò la giustificazione si adempie. Non basta adunque credere, ma è necessario credere ed operare, nel che appunto consistono tutta la legge e i Profeti. Senza ciò la fede, che doveva istruirci, sarà quella che ci condannerà. Il servo infingardo, dice la Scrittura, la cui oziosità rende vana la fede, sarà precipitato a piedi e mani legate nelle tenebre esteriori, per vivere nelle lagrime e nello stridore de' denti: *Servum inutilem ejicite in tenebras exteriores, illic erit fletus, et stridor dentium.* (Matth. 24. 51.)

(Conclusione.) O voi tutti miei cari parrocchiani, che fino ad ora siete stati sì poco fedeli, tremate alla sola idea di questa sentenza; e per isfuggirla ricavate da questo discorso tre istruzioni dell'Apostolo, che racchiudono tutti i doveri. Allevati nella fede, siate fermi in essa così, che nè il timore, nè il rispetto umano, nè alcuna cosa del mondo possa distorvene mai: *State in fides.* (I. Cor. 16. 13.) Siate coraggiosi nell'adempiere gli ammaestramenti che vi dà la fede; siate sordi agl' incentivi delle passioni, che come tanti nemici si sforzano di indebolirla: *Viriliter agite.* La divina carità animi quanto è possibile le opere della fede: *Omnia vestra in charitate fiant.* (I. Cor. 16. 14.) In una parola, adempiete i doveri della fede; accompagnate la vostra fede con tutte quelle doti che valgano a renderla fruttuosa per la salute. Sovvengavi che non basta cominciar a ben vivere e a credere cristianamente se la fedeltà e perseveranza

non coronano le vostre virtù: *Qui perseveraverit usque in finem his salvus erit.* Da ultimo, adempiamo esattamente tutti gli obblighi che c'incombono come cristiani, sì che un dì abbiamo ad udirci ripetere quelle consolanti parole: La tua fede ti ha fatto salvo: *Fides tua te salvum fecit.* E così sia.

Matth. 10, 22.

Ibid. 10, 52.

FINE DEL VOLUME TERZO

TAVOLA

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TERZO VOLUME

DOMENICHE E FESTE

EDUCAZIONE DEI FIGLI

ELEMOSINA

FEDE

TAVOLA

DEI DISCORSI E DEGLI ARGOMENTI

CONTENUTI NEL TERZO VOLUME

DOMENICHE E FESTE

PRIMO DISCORSO

SECONDO DISCORSO.

DISCORSO FAMILIARE.

Prima parte. Esaminiamo in che consistano le opere servili e quale sia il riposo raccomandatoci nei giorni del Signore e delle feste solenni: 1. considereremo dunque perchè la fatica ci sia proibita in questi santi giorni; 2. quali fatiche sieno talora permesse nei giorni di festa; 3. quanto errino que' Cristiani che pensano adempiere al precetto della santificazione delle feste, dissolvendosi in vizi ed in illeciti divertimenti; 4. che i giorni consacrati al Signore sono più atti ad ottenerci le grazie onde abbisogniamo; 5. che le solennità dei Santi ci procacciano utilissime grazie.

Seconda parte. Il precetto della santificazione delle domeniche e delle feste risguarda gli esercizi di devozione assai più della cessazione dalle opere servili. Ma quali sono questi esercizi? Uditemi, ed io passo ad esporveli a parte a parte.

EDUCAZIONE DEI FIGLI

PRIMO DISCORSO

Divisione. È sopra ogni cosa importante che i padri e le madri educhino cristianamente i lor figli. 1. Debbono farne il principale loro dovere: io ne esporrò lo stretto obbligo; 2. Debbono commisurare la educazione da darsi a' figli dietro il fine per cui furono ad essi concessi; pag. 72 e seguenti.

Prima parte. Tre forti ragioni, tra le altre, debbono indurre i padri e le madri ad educare cristianamente la loro prole: 1. riguardo a Gesù Cristo; 2. a' figli; 3. a sè stessi.

Seconda parte. È necessario insinuare per tempo semi di virtù ne' giovani loro petti. E in qual guisa debbono condursi i padri e le madri? 1. istruendo continuamente i lor figli; 2. correggendoli senza asprezze; 3. incoraggiandoli con buoni esempli.

SECONDO DISCORSO

Divisione. Per ben riuscire nella educazione dei figli, seguiamo due regole prescritte dallo Spirito Santo: 1. istruzione; 2. correzione ne' loro più verdi anni; pag. 89 e seguenti.

Prima parte. Padri e madri, apprendete adunque quali sieno i vostri doveri: 1. informate a virtù la mente de' vostri figli con vigilanza e con saggi consigli; 2. modellate il lor cuore con buoni esempli.

Seconda parte. V' avverte il Saggio, o padri e madri, di non risparmiare a' vostri figli ammonizione alcuna; ma d' altra parte, vi consiglia san Paolo di non eccitare la loro collera, nel timore di inasprirli e disanimarli. Biasima l'Apostolo ogni eccesso; danna il Saggio la mollezza. Consigliano tutti e due la osservanza di certe regole: e costringono le madri e i padri a trattare la prole alternando alla severità la dolcezza.

DISCORSO FAMILIARE

Divisione. Le vostre attenzioni, padri e madri che m'ascoltate, debbono consistere: 1. nel faticare al mantenimento della prole e nell' educarla secondo la prudenza cristiana; 2. nell' informarla a virtù e a devozione con cristiana perseveranza; pag. 104 e seguenti.

Prima parte. Non avendo a parlare in questa prima considerazione che de' beni temporali che debbono procacciare i padri e le madri ai lor figli, io riduco i loro doveri a tre principali: 1. a conservare la vita a'lor figli; 2. a soccorrerli di nutrimento e di morale instituzione; 3. a non risparmiare fatica nello indirizzarli in uno stato conforme alle loro necessità.

Seconda parte. I doveri che la religione prescrive a' genitori nelle spirituali necessità de' lor figli quali sono? 1. Instituirli alla pietà e alla virtù; 2. correggerli caritatevolmente de' lor difetti ed offrir loro con una lodevole condotta di vita un imitabile esempio di costume.

ELEMOSINA

ED OPERE DI MISERICORDIA CORPORALI E SPIRITUALI

PRIMO DISCORSO

Divisione. Io m' accingo ad esporre quanto può illuminarvi la mente sul grande obbligo di far limosina, e ad insegnarvi quanto è atto a persuadere il cuore ad esercitarla. Dall'una parte, parlerò della giustizia ed estensione del precetto; dall'altra ne dimostrerò le utilità che se ne ritraggono. Nella prima parte saranno dissipati tutti gli errori in cui cadono i troppo avidi delle ricchezze; nella seconda saranno agevolate tutte le difficoltà che si trovano nel far limosina; pag. 130 e seguenti.

Prima parte. Due cose importantissime richieggono i nostri esami: e vo' dire: 1. la ragionevolezza del precetto della limosina che dee costringere l'uomo ad adempierlo; 2. la condizion di persone che riguarda e i mutui doveri che impone. Sopra l'uno e l'altro punto importa che s' instruiscano i Cristiani.

Seconda parte. Quali sono le utilità che si traggono dal far limosina? Tre, e tutte importanti e preziose. Eccole: la elemosina è una sorgente inesausta, 1. di benedizioni temporali per le famiglie; 2. di grazie spirituali per la salute; 3. di confidenza e consolazione per l'ora estrema della morte. Se ci cale la eterna nostra salvezza, impariamo a compatire alla miseria degli infelici.

SECONDO DISCORSO

Divisione. È necessario far elemosina, prima verità; è necessario far elemosina nel modo prescritto dall' Evangelo, seconda verità. Nella prima parte vedremo i motivi che ci deggiono persuadere a far elemosina: nella seconda impareremo a conoscere i caratteri della elemosina cristiana; pag. 146 e seguenti.

Prima parte. Il ricco dee esser elemosiniero; e ciò per quattro ragioni; 1. perchè Dio comanda di far elemosina; 2. perchè a Dio stesso facciamo elemosina; 3. perchè da Dio abbiamo ricevuto quelle ricchezze il cui soverchio dobbiamo donar ai poveri. Diciamo anche più: 4. perchè la limosina ci rende in qualche guisa simili a Dio. Quindi motivo di obbedienza, motivo di rispetto, motivo di riconoscenza, motivo di grandezza. Quante ragioni per indur il cristiano ad essere liberale co' suoi fratelli necessitosi!

Seconda parte. Perchè la elemosina sia fatta secondo prescriva il Vangelo, dev' essere: 1. compassionevole; 2. pronta; 3. copiosa; 4. secreta; 5. legittima; 6. universale. E dissi in prima elemosina compassionevole, che riprova le forzate limosine dei ricchi; elemosina pronta, che danna le limosine tarde dei doviziosi: elemosina copiosa, contraria alle limosina dei grandi; elemosina secreta, che corregge le pubbliche orgogliose limosine dei facoltosi; elemosina legittima, che condanna le limosina ingiuste dei danarosi; elemosina universale che s' oppone alle limosine capricciose dei signori.

DISCORSO FAMILIARE

Divisione. Il nostro divin Salvatore, sempre attento a porgere a' suoi figlinoli nuovi mezzi di salute, a chi non può soddisfare al precetto della limosina impone l'esercizio di una limosina spirituale, consistente; 1. nell' insegnare o far insegnare a'figli e ai domestici; 2. nel riprendere e correggere i peccatori; 3. nel porgere buoni e salutari consigli; 4. nel consolare gli afflitti; 5. nel tollerare pazientemente i difetti del prossimo; 6. nel vivo desiderio della comune salvezza e nel dare altrui buon esempio; pag 168 e seguenti.

FEDE

SUOI CARATTERI E SUE PREROGATIVE

PRIMO DISCORSO

Divisione. La fede è la grazia del Redentore che contraddistingue il Cristiano dall' infedele. Per conservare la fede è d' uopo: 1. sottomettare la mente alle reverende sue tenebre; 2. regolar il cuore colla sua interne inspirazioni; pag. 193 e seguenti.

Prima parte. La fede, al dir di san Paolo, è il primo e più stabile fondamento delle nostre speranze. Da tale principio è facile inferire che non si dee esitare nel credere i misteri della religione: 1. perchè le tenebre della fede non ne affievoliscono punto la certezza; 2. perchè anzi ci dimostrano maggiormente la grandezza dei nostri misteri; 3. perchè accrescono il merito della nostra sommessione.

Seconda parte. Il giusto, dice la Scrittura, vive di fede: dessa lo anima e lo sostiene in tutte le azioni e le soffer ize della vita. E come ciò? 1. perchè la fede ci fa conoscere il nulla di tutti gli oggetti terreni, e contribuisce con ciò a farcene staccar coll' affetto; 2. perchè la fede ci svela la divina grandezza nelle varie avventure della vita, e ci offre quindi occasione di rivolgersi a lui e di amarlo.

SECONDO DISCORSO

Divisione. Vogliam noi scrupolosamente conservare il prezioso deposito della fede? ci è d' nopo nna cieca docilità e nn intrepido coraggio; e vogliam dire, che la fede dee essere: 1. umile e docile; 2. coraggiosa ed intrepida; pag. 211 e seguenti.

Prima parte. La fede, come dice san Paolo, tanto maggiormente illumina la nostra mente qnanto più è in noi di docilità; docilità che dee estendersi e allo intelletto ed al cuore: 1. all' intelletto e reprimerne la vana curiosità; 2. al cuore e sottometterne le passioni.

Seconda parte. La fede del Cristiano è uno stretto vincolo di milizia; la sua vita un continuo combattimento; i suoi nemici che si sforzano a tradirlo, illudono con ammaliamenti il suo intelletto e ne guastano co' piaceri il cnore. Qnindi per uscirne vittorioso il Cristiano dee aver nna fede intrepida e coraggiosa. Intrepida: 1. contro l'errore. Coraggiosa: 2. contro la corruzione.

DISCORSO FAMILIARE

Divisione. M'accingo a insegnarvi come si debba conformare la vita alle credenze della fede. A riuscirci, esporrò: 1. i motivi che debbono persuadere a sottomettersi alla fede; 2. i caratteri della vera fede; pag. 224 e seguenti.

Prima parte. Per servirmi delle parole dell' Apostolo, noi dobbiamo alla fede nn omaggio di sommissione, a cni tre cose ci persnadono: 1. il dovere; 2. la necessità; 3. la utilità.

Seconda parte. Non basta credere, vuolsi colle buone opere esterne confermare la nostra credenza. A ciò è necessario: 1. che la nostra fede sia operosa; 2. che sia perseverante.

DIZIONARIO

APOSTOLICO

DEL P. GIACINTO DI MONTARGON

Tiziano dip. Gerardi dis. Buttazzon inc.

IL BATTISTA NEL DESERTO